



STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

VOLUME XIV.



STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DI

GIROLAMO TIRABOSCHI

TOMO VIII.

DALL'ANNO MDC FINO ALL'ANNO MDCC.

PARTE PRIMA



MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI
MDCCCXXIV





PREFAZIONE

Tre volumi ci è convenuto impiegare nella Storia della Letteratura italiana del secolo XVI. Quella del secolo XVII ne occupa un solo (a). Nè negherò io già che la minore estensione della Storia non sia effetto in gran parte dello stato meno felice della nostra letteratura nel tempo di cui prendo a trattare. Ma altre cagioni ancora sono concorse a renderne questa parte più breve delle altre. Perciocchè, comunque dobbiam confessare che grande diversità passa tra gli scrittori di questo e del precedente secolo in ciò che appartiene allo stile e al buon gusto, è certo però ancora che in questo secolo stesso non fu priva l' Italia di colti ed eleganti scrittori sì in prosa che in verso; e che in ciò che appartiene alle scienze, essa non solo può andar lieta e gloriosa al pari del secolo XVI, ma può ancora vantarsi di averlo superato di molto, come il decorso della Storia farà palese. E io credo perciò, che questo secolo stesso che tra noi si dice il secolo della decadenza e della barbarie, e che per riguardo all' amena letteratura può in qualche modo meritar questo nome, ne' fasti di altre nazioni potrebbe rimirarsi come un de' più fortunati, poichè anche fra l'universale contagio che infettò di questi tempi l'Italia, essa produsse, come vedremo, storici, oratori e poeti che basterebbono a rendere immortale il paese in cui essi nacquero e fiorirono; e quando pure non gli avesse ella avuti, i filosofi, i matematici, i medici che da essa uscirono, potrebbono compensare la lor mancanza. Io avrei dunque

(a) Le doglianze che molti hanno fatte che questo tomo fosse in alcune parti troppo ristretto, e forse superficiale, mi han determinato a dare a molti articoli una maggiore estensione: e perciò, come il secolo XVI ha dovuto stendersi a quattro volumi, così a due si condurrà ora il XVII.

potuto anche a questa parte di Storia dare agevolmente una maggiore estensione, se avessi voluto o ragionare di tutti quelli che in essa poteano aver luogo, o occuparmi in minute ricerche sulle vite de' più illustri scrittori. Ma quanto più ci accostiamo a' nostri tempi, tanto men fa bisogno di stenderci in ragionarne; perciocchè più note sono le cose delle quali si tratta; e gli uomini dotti del secolo XVII hanno per lo più avuti scrittori della lor Vita o ad essi contemporanei, o poco da essi discosti, i quali avendoceli fatti pienamente conoscere, rendon più agevole a chi vien loro appresso il parlarne in breve, senza nulla scemare delle lor glorie.

Così colla Storia del secolo XVII avrà fine questa mia opera; giacchè io penso di non innoltrarmi in quella del nostro secolo. Noi giudichiamo dei dotti de' secoli precedenti. Lasciamo che di noi giudichino i nostri posteri; e il giudizio ch' essi di noi daranno, sarà forse più imparziale e più giusto di quello che ne potremmo dare noi stessi; o almeno potranno essi giudicarne più impunemente che non sarebbe lecito a noi. Un altro tomo nondimeno verrà in seguito a questo per conclusione dell'opera, in cui saranno molte aggiunte e molte correzioni a' precedenti volumi, le quali o dalla gentilezza di molti eruditi che mi hanno comunicati i lor lumi, o da' monumenti da me poscia scoperti, mi sono state additate. Ed esse gioveranno a rendere men difettosa quest'opera, che forse un giorno da qualche altro più dotto scrittore riceverà quella perfezione a cui io non ho saputo condurla (*a*).

Al fine di questo tomo si pubblicheranno due Memorie da me recitate in questa ducale accademia de' Dissonanti sul sistema copernicano, una nel 1792 quando essa cominciò, secondo il nuovo piano fissato, a non ristringersi solamente in componimenti poetici, ma ad

(*a*) Così si è detto nella prima edizione. Or le Aggiunte e le Correzioni, allora separatamente stampate, sono state in questa nuova edizione a lor luogo inserite. Ma perchè molte altre sono state accresciute in questa, che mancano alla prima, di esse perciò si farà una ristampa a parte per comodo di quelli che posseggono la suddetta prima edizione. (*Nota della seconda edizione di Modena*)

abbracciare ancora le più gravi e le più utili scienze; l'altra in quest'anno medesimo; le quali, atteso l'argomento su cui si raggirano, m'è sembrato che fossero a questo luogo opportune. E aggiugnerassi ancora una erudita Lettera direttami dal sig. co. senatore Cesare Lucchesini su qualche altro punto concernente le scoperte del Galileo.

INDICE E SOMMARIO

DEL

TOMO OTTAVO, PARTE PRIMA

Storia della Letteratura Italiana dall' anno MDC *fino all' anno* MDCC.

LIBRO PRIMO
Pag. 3

Mezzi adoperati a promuover gli studi.

CAPO I.

Idea generale dello stato dell' Italia in questo secolo.

I. L' ITALIA nel secolo XVII vive comunemente in pace. II. Serie e carattere de' romani pontefici. III. De' duchi di Savoia. IV. De' gran duchi di Toscana. V. De' duchi di Mantova. VI. De' duchi di Modena. VII. De' duchi di Parma.

CAPO II.
Pag. 14

Favore e munificenza de' principi verso le lettere.

I. In questo secolo l' Italia fu in ciò men felice che nel precedente. II. I Medici in ciò non cedono a' loro antecessori: Cosimo Secondo. III. Quanto fiorisser le scienze sotto Ferdinando Secondo. IV. Favore ad esse prestato dal cardinal Leopoldo. V. E da Cosimo Terzo. VI. Studi e munificenza verso i dotti di Carlo Emanuele I duca di Savoia. VII. Le scienze e le arti protette dagli Estensi. VIII. E da' Farnesi. IX. Pontefici promotori de' buoni studi. X. Continuazion de' medesimi. XI. La reina Cristina e Luigi XIV accordano onori e pensioni a' letterati italiani. XII. Alcuni privati mecenati de' dotti.

Domenico Molino senatore. XIII. Giambatista Strozzi. XIV. Marchese Giambatista Manso.

Capo III.

Pag. 54

Università, Scuole pubbliche ed Accademie.

I. Languore delle università in questo secolo. II. Stato di quelle di Bologna e di Padova. III. Università in Toscana. IV. Infelice stato di quella di Napoli. V. Università di Ferrara e di Roma. VI. Altre università in Italia. VII. Scuole pubbliche de' Regolari. VIII. Accademie in Roma: gli Umoristi. IX. Gli Ordinati. X. I Lincei. XI. Altre accademie in Roma. XII. Accademie in Bologna. XIII. Accademie in Ferrara e in altre città pontificie. XIV. Fiore in cui erano le accademie fiorentine. XV. Accademie sanesi. XVI. Accademie in altre città d'Italia. XVII. Accademie venete. XVIII. Accademia italiana in Vienna.

Capo IV.

Pag. 93

Biblioteche e Musei di Antichità e di Storia naturale.

I. L'Italia in questo genere continua a dar copioso argomento. II. Stato della biblioteca Vaticana, e suoi custodi. III. Altre biblioteche in Roma. IV. Continuazion delle medesime. V. Biblioteche de' Regolari nella stessa città. VI. Musei di antichità che ivi erano. VII. Biblioteche e musei nelle altre città pontificie. VIII. Impegno de' Medici nell'accrescere le loro biblioteche. IX. Vita e carattere del Magliabecchi. X. Altre biblioteche in Firenze. XI. Biblioteche e musei in Venezia. XII. Biblioteche di Padova e di altre città dello Stato veneto. XIII. Biblioteche napoletane. XIV. Biblioteche in Torino e in Genova. XV. Libreria Aprosiana: carattere del suo fondatore. XVI. Stato della biblioteca Estense. XVII. Della Farnesiana. XVIII. Stabilimento della biblioteca Ambrosiana in Milano. XIX. Musei nella stessa città. XX. Frutto di queste collezioni.

Capo V.

Pag. 142

Viaggi.

I. Notizie di alcuni viaggiatori eruditi. II. Giambatista e Girolamo Vecchietti. III. Altri viaggiatori. IV. Notizie di Pietro della Valle. V. Di Francesco Gemelli Carreri.

LIBRO SECONDO

Pag. 151

Scienze.

Capo I.

Studi sacri.

I. Scrittori sacri ommessi: altri accennati. II. Elogio di Pietro Arcudio. III. Vicende e opere di Marcantonio de Dominis. IV. Sua opera *De Republica Ecclesiastica* da chi oppugnata. V. Notizie ed opere del P. Elia Astorini. VI. Del cardinal Niccolò Sfondrati e del P. Niccolò M. Pallavicino. VII. Altri scrittori di argomenti teologici. VIII. Scrittori delle antichità sacre. IX. Notizie del P. Scacchi. X. Scrittori liturgici: Padre Gavanti. XI. Elogio del cardinal Bona. XII. Del cardinal Tommasi. XIII. Scrittori di storia ecclesiastica: monsig. Ciampini. XIV. P. abate Bacchini. XV. Odorico Rinaldi. XVI. Scrittori delle Vite de' Santi. XVII. Storia del Concilio di Trento. XVIII. Elogio del cardinal Pallavicino. XIX. Elogio del cardinal Noris. XX. Sue opere. XXI. Storia delle Chiese particolari: elogio dell'abate Ughelli. XXII. Scrittori della storia generale degli Ordini religiosi. XXIII. Scrittori della storia particolare de' medesimi. XXIV. Altri loro storici. XXV. Continuazion de' medesimi. XXVI. Scrittori della storia de' Cherici Regolari. XXVII. Scrittori della storia de' Gesuiti. XXVIII. Scrittori biblici. XXIX. Notizie ed opere del P. Teofilo Rainaudo. XXX. Protestanti ed altri eretici usciti dall'Italia.

Capo II.
Pag. 237

Filosofia e Matematica.

I. Queste scienze sono singolarmente coltivate in Italia. II. Notizie di Fortunio Liceto. III. Vicende del P. Tommaso Campanella. IV. Continuazione delle medesime. V. Sue opere. VI. Scrittori della Vita del Galileo. VII. Compendio di essa. VIII. Sue invenzioni: il telescopio. IX. Il microscopio. X. Applicazione del pendolo all' orologio. XI. Compasso di proporzione. XII. Il termometro e la bilancetta idrostatica. XIII. Sue scoperte: metodo in esse da lui tenuto. XIV. Sue scoperte nell' astronomia. XV. Continuazione delle medesime. XVI. Sue scoperte nella meccanica. XVII. Altre quistioni illustrate dal Galileo. XVIII. Elogi di esso fatti da diversi. XIX. Discepoli e seguaci del Galileo. XX. Scrittori di Meccanica: G. B. Baliani. XXI. Notizie della vita e delle opere del Torricelli. XXII. Continuazione delle medesime. XXIII. Elogio di Giannalfonso Borelli. XXIV. Sue opere. XXV. Elogio del P. abate Castelli. XXVI. Di D. Famiano Michelini. XXVII. Di Domenico Guglielmini. XXVIII. Altri scrittori d' idrostatica. XXIX. Scrittori d' astronomia: don Vincenzo Renieri, ec. XXX. PP. Riccioli e Grimaldi. XXXI. Elogio di Giandomenico Cassini. XXXII. Continuazion del medesimo. XXXIII. Altri astronomi. XXXIV. Geminiano Montanari. XXXV. Fondazione e lavori dell' accademia del Cimento. XXXVI. Elogi di alcuni accademici: di Paolo e Candido del Buono. XXXVII. Del co. Lorenzo Magalotti. XXXVIII. Di Antonio Uliva e del co. Carlo Renaldini. XXXIX. Altri accademici. XL. Notizie del P. Cabeo. XLI. Di Niccolò Aggiunti. XLII. Di Gianfrancesco Sagredo. XLIII. De' PP. Bartoli e Lana. XLIV. Filosofi cartesiani: Tommaso Cornelio. XLV. Michelangelo Fardella. XLVI. Scrittori di matematica: P. Cavalieri. XLVII. Opere matematiche del Torricelli e del cardinal Ricci. XLVIII. Elogio di Vincenzo Viviani. XLIX. Continuazion del medesimo. L. P. Tommaso e Giovanni Ceva. LI. Altri scrittori di matematica. LII. Scrittori d' architettura: Vincenzo

Scamozzi. LIII. Altri scrittori dello stesso argomento. LIV. Scrittori d'architettura militare: elogio del principe Montecuccoli. LV. Scrittori intorno alle arti liberali. LVI. Scrittori di musica: elogio di G. B. Doni: LVII. Sue opere. LVIII. Altri scrittori filosofi.

Capo III.
Pag. 424

Storia naturale, Anatomia, Medicina, Chirurgia.

I. Perfezione maggiore a cui giunse la storia naturale. II. Notizie dell' accademia de' Lincei. III. Elogio di Fabio Colonna. IV. E di Francesco Stelluti. V. Altri scrittori di storia naturale. VI. Continuazion de' medesimi. VII. Autori che trattarono della chinachina. VIII. Scrittori di mineralogia. IX. Elogio del Redi e sue opere. X. Elogio del P. Buonanni. XI. Scrittori di chimica. XII. Scrittori di anatomia. XIII. Notizie di Marcello Malpighi. XIV. Sue opere. XV. Notizie di Lorenzo Bellini. XVI. Sue opere. XVII. Guglielmo Riva ed altri anatomici. XVIII. Si annoverano alcuni scrittori di medicina. XIX. Notizie di Girolamo Mercurii. XX. Di Santorio Santorio. XXI. Di più altri medici. XXII. Medici nel regno di Napoli. XXIII. Elogio di Giorgio Baglivi. XXIV. Di Bernardino Ramazzini. XXV. Scrittori di chirurgia.

Capo IV.
Pag. 491

Giurisprudenza civile e canonica.

I. Questo studio ebbe molti, ma non molto illustri coltivatori. II. Se ne nominano alcuni più celebri. III. Elogio di Giauvincenzo Gravina. IV. Sue opere.

Appendice
Al capo secondo del libro secondo.
Pag. 502

Contiene due Memorie storiche sul sistema del Galileo.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

Dall' anno MDC *fino al* MDCC.



NIUN secolo fu mai all'Italia così tranquillo e sicuro come il diciassettesimo, di cui or prendo a parlare. Dopo essere stata in molti degli scorsi secoli travagliata miseramente o dalle civili discordie, o dalle ostinate guerre de' piccoli principi che ne avean partito il dominio, e dopo essere stata ne' primi anni del secolo precedente un sanguinoso teatro di lunghe guerre tra due potenti sovrani che aspiravano a divenirne signori, vide essa finalmente composte le lor dissensioni, e fissati in modo i confini delle diverse provincie, e gli Stati de' principi fra' quali era divisa, che potè a ragion lusingarsi di non più veder rinnovate, almeno per lungo tratto di tempo, le desolazioni e le stragi che tanto in addietro l'aveano travagliata ed afflitta. E veramente, benchè nel corso di questo secolo non fosse del tutto libera da' militari

tumulti, appena però alcuno ve n'ebbe a cui il nome di guerra si convenisse; e, se se ne tragga quella del Monferrato, e quella che le armi del vittorioso Luigi XIV recarono su gli ultimi anni del secolo agli Stati Austriaci, le altre guerre o furono di breve durata, o si contennero entro i confini di qualche provincia, e furon proporzionate alle picciole forze de' principi guerreggianti; e in tutto il corso di questo secolo lievi e di poco momento furono le mutazioni di dominio che ne vennero in seguito. In mezzo a un sì dolce riposo, pareva che le arti e le scienze e l'amena letteratura dovesser sorgere a gloria e a perfezione sempre maggiore, e stendere più gloriosamente il lor regno. E nondimeno le scienze sollevaronsi, è vero, ad assai più alto stato; le belle arti, se non si mantennero nel sommo grado a cui eran giunte, ebbero nondimeno in gran numero valorosi professori; ma in ciò che appartiene all'amena letteratura, questo è il secolo appunto che suol rimirarsi, e non senza ragione, come il secolo della lor decadenza; talchè la letteratura italiana, che fra i più fieri tumulti era nel secolo precedente salita a sì alto nome, nel seno di una tranquilla pace venne meno, e sembrò quasi ecclissarsi. In qual modo e per quali cagioni ciò avvenisse, si è detto nella Prefazione al secondo tomo di questa Storia, ove abbiamo esaminato quali siano, generalmente parlando, i motivi di una tal decadenza. Or dobbiamo svolger partitamente la tela, e esaminare ciaschedun degli oggetti che ci si offrono innanzi.

LIBRO PRIMO

Mezzi adoperati a promuover gli studi.

Capo I.

Idea generale dello stato dell' Italia in questo secolo.

I. Quale abbiamo veduto sulla fine del secolo precedente, tal fu a un di presso lo stato d'Italia in tutto il decorso del secolo di cui scriviamo. Il regno di Napoli, la Sicilia e lo Stato di Milano, ma assai più steso che non è ora, sotto il dominio del re di Spagna, le altre provincie, trattene le tre Repubbliche di Venezia, di Genova e di Lucca, soggette a' lor propri signori, cioè a' romani pontefici, a' duchi di Savoia, a' Medici, agli Estensi, a' Gonzaghi, a' Farnesi. Gli Stati de' re di Spagna non ci offrono memorabili rivoluzioni. La famosa sedizione di Napoli, eccitata nel 1647 dal celebre Masaniello, invano sostenuta dal duca di Guisa, che colà accorse da Roma per trovar fra que' torbidi l' occasion d' innalzarsi, la sedizione nell' anno stesso seguíta in Palermo, e quella assai più grave eccitata in Messina nel 1674, per cui quella città visse per quattro anni soggetta al re Luigi XIV, non

I. L'Italia nel secolo XVII vive comunemente in pace.

ebbero altro effetto che di cagionar la rovina di que' che ne erano stati gli autori, e di recar gravissimi danni a' rei non meno che agli innocenti cittadini. Alcune picciole guerre che i Francesi mossero agli Spagnuoli nello Stato di Milano, e quella più generale delle altre, che dal re Luigi XIV cominciata nel 1690, non ebbe fine che nel 1697, non fecer perdere a' secondi alcuna delle città da Carlo V lasciate a' suoi successori. La Repubblica veneta tennesi comunemente in pace co' principi cristiani, e se con alcuni ebbe guerra, essa non fu che di assai breve durata, e senza notabile conseguenza, e invece rivolse le sue forze contro de' Turchi. Ma se ella ebbe il vanto di dare in tai guerre pruove sì memorabili di valore, che poche pari ne offrono le antiche e le moderne storie, ebbe anche il dispiacere di non vedersi dagli altri principi sostenuta, come sperava, e di esser perciò costretta a cedere a' Barbari il regno di Candia nel 1669. Genova fu ancor più tranquilla, e, trattane qualche guerra di poco momento co' duchi di Savoia, visse per lo più in pace. Ma la buona unione della Repubblica colla corona di Spagna la fece cader nello sdegno di Luigi XIV; e frutto di questo sdegno fu il funesto bombardamento di quella città nel 1684, e l' atto di sommissione che il doge Francesco Maria Imperiali dovette rendere al re, portandosi di persona l' anno seguente con quattro senatori in Francia, per attestare a quel monarca il dispiacere della Repubblica di averne incorso lo sdegno.

II. I romani pontefici che nel corso di questo secolo occuparon la cattedra di S. Pietro, seguirono comunemente gli esempi di Paolo III e di quasi tutti gli altri pontefici a lui succeduti, nel tenersi lungi da ogni partito, e sol talvolta in difesa de' loro Stati impugnarono l'armi. A Clemente VIII, morto nel 1605, dopo il brevissimo pontificato di Leone XI, detto prima il cardinal Alessandro de' Medici, fu sostituito il cardinal Cammillo Borghese, che prese il nome di Paolo V, e visse fino al 1621. A' tempi di esso si accese la troppo famosa contesa per l'interdetto della Repubblica veneta, di cui non è di quest'opera il ragionare. Noi dovremo invece lodarne le fabbriche di rara magnificenza, delle quali abbellì vie maggiormente Roma, e che congiunte alle molte virtù di cui egli fu adorno, l'avrebbono uguagliato ai più illustri pontefici, se la soverchia liberalità co' suoi nipoti da lui usata non ne avesse alquanto oscurata la gloria. Il cardinal Alessandro Ludovisi arcivescovo di Bologna sua patria, che nel 1621 gli fu dato a successore col nome di Gregorio XV, non tenne che per due anni la cattedra pontificia, e tanto più dolorosa ne riuscì la presta morte, quanto maggiori eran gli elogi che col suo saggio governo avea cominciato a riscuotere. Lungo fu il pontificato di Urbano VIII, detto prima il cardinal Maffeo Barberini, che per lo spazio di 21 anni, cioè dal 1623 fino al 1644 resse la Chiesa. Egli era uomo di cui poteasi a ragione aspettare un governo non men felice a' suoi sudditi che a lui glorioso; ma il troppo

II. Serie e carattere de' romani pontefici.

abbandonarsi ch'ei fece a' suoi nipoti, e le poco saggie misure da essi prese, singolarmente nella guerra che mossero al duca Odoardo Farnese pel ducato di Castro, ne renderono a' Romani odioso il nome, e ne fecer quasi dimenticare i non ordinari pregi che l'adornavano. Lo stesso dee dirsi del cardinal Giambatista Panfili, detto Innocenzo X, che dall'anno 1644 fino al 1655 tenne la sede pontificia; perciocchè le molte lodevoli azioni che gloriosa ne renderanno a tutti i posteri la ricordanza, perderono alquanto del loro splendore dal soverchio potere da lui accordato a donna Olimpia Maidalchini sua cognata, di che sì alto rumore menarono alcuni, a' quali ogni leggier difetto ne' papi dà occasion di trionfi. Ad Innocenzo X fu dato per successore il cardinal Fabio Chigi, che prese il nome di Alessandro VII, e per dodici anni con fama di ottimo e virtuoso pontefice sostenne il papato; e forse frutti ancora più lieti ne avrebbe raccolti Roma, se i dissapori col re Luigi XIV non n'avesser turbata la pace. Il cardinal Giulio Rospigliosi, che nel 1667 gli fu surrogato col nome di Clemente IX, mentre col suo giusto e ben regolato governo rallegrava non solo Roma, ma tutta la Chiesa, dopo poco oltre a due anni di pontificato, le fu rapito; ed ebbe per successore il cardinal Emilio Altieri che prese il nome di Clemente X, le cui virtù non erano inferiori a quelle de' suoi più illustri predecessori, ma che essendo nella decrepita età di 80 anni, fu quasi suo malgrado costretto a lasciare il governo in mano del

cardinal Paluzzo Altieri suo nipote, e incorse perciò nelle odiosità che accompagnar sogliono il nipotismo. Da questa taccia fu ben lontano Innocenzo XI, detto prima il cardinal Benedetto Odescalchi, che nel 1676 gli succedette, e che coll'indefesso suo zelo, colle profuse limosine e con una severità di massime e di costumi, che parve ad alcuni soverchia, riscosse l'ammirazione e l'applauso anche de' Protestanti. Dopo il breve pontificato di Alessandro VIII, detto in avanti il cardinal Pietro Ottoboni, che, succeduto nel 1689 ad Innocenzo XI, morì sul principio del 1691, il cardinal Antonio Pignatelli, che gli fu dato per successore, e prese il nome d'Innocenzo XII, sedette sulla cattedra di S. Pietro fino all'ultimo anno di questo secolo, e si fece conoscere non solo pio e zelante pontefice, ma magnanimo principe e padre amorevole de' popoli a lui soggetti.

III. De' duchi di Savoia.

III. Niuna delle provincie d'Italia fu per avventura in questo secol soggetta a tante rivoluzioni e a tanti tumulti di guerra, quanto il Piemonte e le altre provincie che formavano il dominio de' duchi di Savoia. Carlo Emanuello I, succeduto in età di soli 19 anni nel 1580 al duca Emanuel Filiberto suo padre, fu uno de' più gran principi che ci additin le storie, valoroso nell'armi, accorto ne' maneggi politici, di pronto e vivace ingegno, di rara eloquenza, di amabili e dolci maniere, d'animo splendido e liberale, e parve solo ad alcuni troppo ambizioso di stendere i confini del suo impero. Tentò più volte Ginevra, e tentò ancor Cipri,

ma sempre con infelice successo. Più volte dichiarò guerra a' Francesi, più volte agli Spagnuoli. Dopo la morte di Arrigo III, si mosse coll'armi per occupare quel regno; dopo quella del duca Vincenzo Gonzaga, aspirò al dominio del Monferrato. Se a' suoi tentativi non furono comunemente uguali i successi, egli ottenne almeno la lode di uno de' più gran capitani e di uno de' più gloriosi sovrani della sua età. Vittorio Amedeo I, succedutogli nel 1630, raccolse il frutto delle guerre e delle fatiche sostenute dal padre, e col cedere a' Francesi Pinerolo e alcune altre castella, ottenne di esser posto in possesso di una gran parte del Monferrato. Egli morì nella fresca età di 50 anni nel 1637. La duchessa Cristina sorella del re di Francia Luigi XIII, reggente di quegli Stati e tutrice de' due suoi piccioli figli Francesco Giacinto proclamato allor duca, ma morto l'anno seguente, e Carlo Emanuello II che in età di quattro anni gli succedette, ebbe il dolore di veder turbata la quiete di quelle provincie dal cardinal Maurizio e dal principe Tommaso di Savoia suoi cognati, che per togliere a lei la reggenza, e, come ancor fu creduto del cardinale, al giovinetto duca il dominio, mossero armati contro il Piemonte; e per tre anni il renderono un funesto teatro di guerre civili, che ebber poi fine nel 1642. Poichè il duca Carlo Emanuello II cominciò a reggere per se medesimo il suo Stato, si mostrò adorno di tutte quelle virtù che render possono un principe amabile e caro a' suoi sudditi, e diede continue pruove della sua splendida magnificenza

singolarmente nell' ingrandire ed abbellire la città di Torino. Queste sue doti ne renderono vieppiù dolorosa la morte, da cui nell' età immatura di soli 41 anni fu sorpreso nel 1675. A lui succedette Vittorio Amedeo II di lui figliuolo, fanciullo allora di 9 anni, che fu il primo di questa augusta famiglia ad assumere il titolo di re. Ma la storia di questo gran principe appartiene più al nostro secolo, che a quello di cui ora scriviamo.

IV. De' gran duchi di Toscana.

IV. Assai più lieto e tranquillo fu in questo secolo lo Stato della Toscana. Cosimo II, che nel 1609 succedette al gran duca Ferdinando I suo padre, ebbe breve dominio; e le continue sue indisposizioni non gli permisero nè di goder gli agi del principato, nè di farne provare a' suoi popoli le beneficenze. Morì nel 1621, lasciando quello Stato a Ferdinando II suo figliuolo, che tranquillamente lo resse fino al 1670, amatissimo da' suoi popoli, de' quali fu vero padre, ed esaltato con somme lodi dai dotti, de' quali fu splendidissimo mecenate, come tra poco vedremo. Cosimo III, succeduto a suo padre, regnò assai più lungamente, cioè fino al 1723, nel qual anno finì di vivere con fama non inferiore a quella de' suoi gloriosi predecessori. Se traggasene qualche leggier movimento d'armi più per lega contratta con altri principi, che per ambizion de' gran duchi, la Toscana fu in tutto questo corso di tempo durevolmente tranquilla, e poteron perciò le scienze e le lettere fiorirvi con quella invidiabile felicità che a suo luogo vedremo.

V. De' duchi di Mantova.

V. Non ugualmente felice fu il ducato di Mantova. Al duca Vincenzo I, morto nel 1611, succedette Francesco di lui figliuolo; ma pochi mesi appresso, nell' anno medesimo, gli tenne dietro; e perciò Ferdinando di lui fratello, cinque anni prima annoverato tra' cardinali, fu proclamato duca, ed egli, deposta la porpora, nel 1617 prese in sua moglie Caterina de' Medici. Ma morto egli pur senza figli nel 1626, lasciò quello Stato a Vincenzo II suo fratello, esso pure già cardinale, il quale un anno solo lo resse, e finì di vivere nel 1627. Principi amendue che de' loro privati piaceri più che de' vantaggi de' loro sudditi parver prendersi cura, e de' quali perciò alla posterità non rimase quell' onorevol memoria che sì celebri rende molti de' loro predecessori. Carlo Gonzaga, duca di Nevers e nipote del duca Guglielmo, fu chiamato a succedergli, ed egli per meglio assicurarsi il marchesato del Monferrato, diede in moglie a Carlo suo figlio duca di Rethel Maria figlia del defunto duca Francesco, unico avanzo della famiglia dominante di Mantova. Ma egli ebbe a sostenere lunga ed asprissima guerra contro gl'Imperiali e contro il duca di Savoia; ed amaro frutto di essa fu il memorabil sacco di Mantova, per cui nel 1630 quell' infelice città, ridotta poc' anzi pel furor della peste a estrema desolazione, videsi esposta all' ingordigia e alla barbarie de' vincitori; e i tesori pregevolissimi di ogni genere da' Gonzaghi raccolti nella lor corte, e tanti altri da' più ricchi cittadini adunati, o furon dalle

fiamme consunti, o divenner preda de' rapitori. Ricuperò nondimeno e Mantova e Casale. Ed egli venendo a morte nel 1637, poichè prima di lui era parimenti morto il soprannomato suo figlio, nominò erede Carlo II, suo nipote e figlio del defunto, fanciullo allora di circa otto anni, che visse e signoreggiò fino al 1665, ottimo principe e amantissimo de' suoi sudditi, e da essi pur riamato, e degno di molti elogi, se l'intemperante amor de' piaceri non ne avesse oscurata la fama. Questo vizio medesimo parve da lui trasfuso nel suo figliuolo e successore Ferdinando Carlo, che lasciatosi poscia avvolgere nella guerra per la successione al trono di Spagna, spogliato per sentenza imperiale di tutti i suoi Stati, morì infelicemente in Padova nel 1708, senza legittima prole. Gli altri rami della stessa famiglia, che avean dominio in Guastalla, in Novellara, in Castiglione ed altrove, non ci offrono cosa che degna sia di memoria, e noi perciò non ci tratteniamo in parlarne distintamente.

VI. De' duchi di Modena.

VI. Frattanto gli Estensi, perduta Ferrara, come si è altrove accennato, erano nel lor dominio ristretti a' ducati di Modena e di Reggio e al principato di Carpi. Il duca Cesare resse questi Stati con fama di ottimo e amabil sovrano, e trattane qualche breve e leggier guerra contro i Lucchesi, si tenne sempre lungi dall' armi. Alfonso III di lui figliuolo, che nel 1628 gli succedette, l'anno seguente, con esempio memorabile ed unico tra' moderni sovrani, cedendo il dominio a Francesco suo figlio, entrò nell' Ordine de' Cappuccini, e vi

visse con singolare pietà fino alla morte. Francesco I nel valor militare, nell'amore della giustizia, nell'esercizio della pietà, nella pompa della sua corte, e in tutte le altre doti che formano un gran sovrano, ebbe pochi pari a' suoi giorni. Visse molto fra l'armi, or collegato cogli Spagnuoli, or co' Francesi; aggiunse a' suoi Stati il principato di Correggio, di cui dall'Imperio era stato spogliato don Siro ultimo principe di quella illustre e antica famiglia; recossi a Madrid nel 1638, per tenere al sacro fonte l'infanta Maria Teresa, e nel suo viaggio e a quella corte fece ammirare il suo senno non meno che la sua magnificenza. Ma nel corso delle sue glorie finì di vivere in età di soli 48 anni in Sant'Ià nel Vercellese nel 1658, dopo avere, essendo allor generale delle truppe francesi, espugnata poc'anzi Mortara. Brevissimo fu il dominio di Alfonso IV, figliuolo e successor di Francesco, che in età di soli 28 anni morì nel 1662. Francesco II di lui figliuolo, fanciullo allor di due anni, sotto la tutela della duchessa Laura Martinozzi sua madre e nipote del cardinal Mazzarini, donna di animo e di senno virile, e poscia per se medesimo resse con fama di ottimo principe questo Stato; ma egli pure nel fior degli anni, cioè contandone soli 34 di età, venne a morte nel 1694, e allora il cardinal Rinaldo di lui zio assunse il titol di duca, e deposta poscia la porpora l'anno seguente, nel 1697 prese in sua moglie la principessa Carlotta Felicita di Brunswick madre di Francesco III, e nel 1710 aggiunse a' suoi Stati il ducato della Mirandola, di cui

era stato dall' imperadore spogliato Francesco Pico ultimo duca di quell' antica famiglia. Ma del duca Rinaldo, e de' rarissimi pregi che lo renderon caro a' suoi sudditi e rispettabile agli stranieri, non è di questo luogo il parlare.

VII. De' duchi di Parma.

VII. I ducati di Parma e di Piacenza continuarono ad esser dominio della famiglia Farnese. Ranuccio I, succeduto nel 1592 al grande Alessandro suo padre, ebbe per massima di farsi temere, anzi che amar da' suoi sudditi; ma ei fu a pericolo di provare quanto dannosa fosse tal massima per una terribil congiura contro di esso ordita l'anno 1612 da molti de' principali suoi sudditi. Scoperta però la congiura, altro effetto non ne seguì che la morte de' congiurati, il confiscamento de' loro beni, e l'innasprimento sempre maggiore del duca. Egli morì nel 1622; ed ebbe a successore Odoardo suo figlio, che col suo tratto piacevole e colla sua generosa magnificenza fece dimenticare il troppo duro governo del padre, ma che poco felice nelle sue risoluzioni, si avvolse più volte in guerre, le quali non gli produssero che perdite ed amarezze. Ranuccio II, che nel 1646 gli succedette, governò gli Stati con lode di ottimo e giusto, ma forse troppo severo principe, fino al 1694, in cui diè fine a' suoi giorni, lasciando due figli Francesco ed Antonio, che l'un dopo l'altro gli succederono, finchè morto il primo nel 1727, e il secondo nel 1731, amendue senza prole, si estinse in essi la famiglia de' Farnesi, quasi al tempo medesimo che quella de' Medici in Firenze.

Capo II.

Favore e munificenza de' principi verso le lettere.

I. In questo secolo l'Italia fu in ciò men felice che nel precedente.

I. Copioso e illustre argomento di storia ci ha dato questo capo nel secolo precedente. Ma in quello di cui scriviamo, assai più scarsa materia di ragionare ci si presenta. I duchi d'Urbino, che tanto splendidamente in ogni tempo aveano promosse ed avvivate col lor favore le scienze, già più non sono. I Gonzaghi, che tanto ci hanno allora occupati, or appena ci offron cosa che degna sia d'essere qui rammentata; perciocchè nè i duchi di Mantova (se se ne tragga il duca Vincenzo, che molti onori rendette al Chiabrera, come a suo luogo diremo, e il duca Ferdinando, che avendo coltivati gli studi, e quello della poesia principalmente, mostravasi favorevole agli uomini dotti) non furon molto solleciti di protegger le lettere, e solo alcuni tra essi fecer pompa di regia magnificenza ne' teatrali spettacoli; nè i duchi di Guastalla, dopo la morte di Ferrante II, di cui abbiam parlato nel precedente tomo, non si presero gran pensiero d'imitar gli esempi di quel coltissimo principe e di Cesare di lui padre; e negli altri rami sovrani ancora di quella illustre famiglia non veggiam cosa che abbia in questo genere renduto illustre il lor nome. Tra' sovrani degli altri Stati d'Italia non mancarono alcuni che furono splendidi mecenati della letteratura, e ad alcuni principalmente de' romani pontefici deesi questa

lode. Ma ciò non ostante, le cose che di essi dovrem narrare, poste in confronto agli esempi di regia munificenza da noi rammentati nella Storia del secolo XVI, ci sembreranno ruscelli al paragone di amplissimi fiumi. De' soli Medici si può dir con ragione che nel decorso di questo secolo non solo sostennero e uguagliaron la gloria de' loro predecessori, ma la superarono ancora; e godendo della costante tranquillità in cui seppero conservar la Toscana, e profondendo gli ampii loro tesori non nell'assoldar truppe ad altrui danno e rovina; ma nel promuovere in ogni modo le scienze, fecer che la Toscana fosse in questo secolo considerata come il regno di Pallade e delle Muse. Non vi sarà capo di questo volume, in cui non dobbiam vederne luminose ripruove. Ma qui vuolsi dare un'idea generale delle grandi cose da essi operate a pro delle lettere.

II. I Medici in ciò non cedono a' loro antecessori: Cosimo II.

II. Cosimo II, benchè principe di gracile complessione e da moleste infermità travagliato non rare volte, non lasciò nondimeno di mostrare in ogni possibil maniera quanto amasse le lettere, nelle quali per opera del gran duca Ferdinando suo padre era stato diligentemente istruito, e singolarmente nelle matematiche e nelle meccaniche (*a*). Le università di Pisa e di

(*a*) De' maestri ch' ebbe Cosimo II, ragiona diligentemente il dott. Giovanni Targioni Tozzetti nella sua opera intitolata: *Notizie di alcuni Aggrandimenti delle scienze fisiche*, ec., stampata in Firenze nel 1780, in quattro tomi in 4.° Tra essi egli annovera Celso Cittadini, Giambatista Strozzi detto il Giovane, e il Galilei, che mentre era professore in Padova, venendo

Siena, e le accademie fiorentine gli furono a cuore, e le onorò ognora della sua protezione; e non pago d'invitare alla prima i più dotti uomini della Toscana e dell'Italia, vi trasse anche alcuni da lontane provincie, e fra gli altri Giulio Cesare Bulengero e Tommaso Dempstero, celebri amendue per le eruditissime opere da essi date alla luce. Amò i teatrali spettacoli, ne' quali voleva che alla magnificenza dell'apparato si congiungesse ancora la sceltezza e l'eleganza de' poetici componimenti; e a' tempi di lui, forse per la prima volta, si videro salir su' teatri i cavalli, e al suono della musical sinfonia reggere i lor passi e i lor movimenti. Fu liberale di onori e di premii agli eruditi; e basti qui accennare ciò che nella Vita del Chiabrera si narra, cioè che sedendo Cosimo alla pruova di una drammatica rappresentazione, veduto il Chiabrera, a sè chiamollo, e volle che gli sedesse a fianco, finchè essa durò. Quanto egli amasse e favorisse il Galilei, dovrem vederlo, quando ci converrà ragionare di questo gran genio. Delle belle arti inoltre

nel tempo delle autunnali vacanze a Firenze, era volentieri udito ragionare di cose fisiche dal giovane principe (*t.* 1, *p.* 9, ec.) A rendere l'animo sempre più colto di questo suo figlio, il gran duca Ferdinando I radunava sovente nelle sue camere i più dotti uomini che fossero allora in Firenze, e innanzi al principe e agli altri suoi figli facevali disputare tra loro di cose filosofiche e matematiche, o appartenenti ad amena letteratura (*ivi p.* 12). E più altre pruove dell'impegno di Cosimo e degli altri principi di questa famiglia nel favorire e nel protegger le scienze si posson veder nel decorso dell' opera stessa.

non solo ei fu splendido protettore, ma assai esperto giudice ancora; e perciò Firenze a' suoi tempi abbondò di artefici valorosi d'ogni maniera, e fu per lui abbellita di nuovi insigni ornamenti. Io accenno in breve tai cose, perchè di molte dovrem poi fare più distinta menzione, e inoltre si posson esse vedere più ampiamente distese nelle Orazioni in lode di Cosimo II, pubblicate da Vieri de' Cerchi, da Michelagnolo Buonarruoti il giovane, da Pietro Accolti e da altri, e ne' Ragionamenti de' Gran Duchi di Toscana di Giuseppe Bianchini altre volte da noi citati.

III. Quanto fiorisser le scienze sotto Ferdinando II.

III. Niuno però fra' gran duchi giunse ad ottener sì gran fama nel fomentare e nel proteggere le scienze, quanto Ferdinando II figlio e successore di Cosimo. Que' grandi uomini che tanto onorarono questo secolo e la Toscana lor patria, o almen loro soggiorno, il Galilei, il Torricelli, il Viviani, il Bellini, il Borelli, il Redi, il Magalotti, tutti vissero a' tempi di Ferdinando, tutti furono da lui amati, favoriti, ricompensati splendidamente, e tutti perciò lasciaron nelle lor opere durevoli testimonianze della sincera loro riconoscenza verso il loro amantissimo benefattore. E bella fu tra le altre la dimostrazione di affetto e di stima ch'egli insieme col cardinal Leopoldo suo fratello, di cui tra poco diremo, mentre il Galileo giacevasi infermo, gli usò; perciocchè recatisi amendue a visitarlo nella sua propria casa, gli sederono appresso al letto, e per due ore si stettero assistendogli e consolandolo non altrimenti che figli verso il caro lor

padre. Nè fu pago questo impareggiabil sovrano di protegger le scienze. Le coltivò egli stesso, e nelle fisiche principalmente fu versato per modo che alcune invenzioni, e quelle fra le altre di stillare col ghiaccio, a lui furono attribuite. Godeva egli stesso d' intervenire alle dotte adunanze degli Accademici del Cimento, e niuna compagnia gli era più cara di quella de' filosofi e de' matematici, de' quali era allor sì gran copia nella Toscana. Due ore ogni mattina e due ogni sera passava ritirato nel suo gabinetto leggendo, e sempre avea seco alcun libro, per leggere in qualunque momento gli rimanesse libero dalle pubbliche cure (*Magalotti, Lett. famil. t.* 1, *p.* 141). Anzi alla sua mensa medesima udiva volentieri eruditi ragionamenti, ed egli stesso vi univa i suoi, parlando delle più ardue scienze, come se in esse si fosse di continuo occupato: *Bella e maravigliosa cosa era per certo*, dice Luigi Rucellai nell' orazion funebre di Ferdinando, *il vedere scelto stuolo di letterati ben sovente splendida corona formargli alla mensa d' intorno; anzi il rimirar lui medesimo deposto il peso di Real dignità, già sicuro di sua grandezza, nelle sue più segrete stanze a nobil turba tramescolato di loro, non in altro distinto che nella eccellenza della memoria, nella chiarezza dell' intelletto, e nella velocità dell' intendimento, applicarsi a più alti discorsi, sollevarsi alle più sublimi speculazioni, e stare intento a scoprire per mezzo del chiaro lume dell' esperienza la verità da tante false opinioni offuscata.* Io non debbo qui anticipare il racconto di quelle cose

che ad altri capi appartengono; e riserbo perciò ad altro luogo il mostrare quanto a questo gran principe debbano le università di Pisa, di Firenze, di Siena, che in niun tempo fioriron tanto, quanto sotto il dominio di Ferdinando, e le accademie tutte della Toscana da lui animate e sostenute, e ad alcune delle quali volle egli stesso essere ascritto, e la biblioteca Laurenziana e la galleria Medicea da lui con regia profusione accresciute, e le belle arti tutte da lui magnificamente promosse, avvivate, ricompensate. Principe degno veramente d'immortale memoria, e che vivrà sempre glorioso non solo ne' fasti della letteratura, ma in quelli ancora dell' umanità e della beneficenza. Perciocchè ei fu anzi pietoso e amorevol padre che formidabil sovrano de' popoli a lui soggetti; e il diè a vedere principalmente in occasion della peste che nel 1630 travagliò, come quasi tutta l'Italia, così ancora Firenze; nella qual occasione non pago di ordinare que' più efficaci provvedimenti che fossero in sì funeste circostanze opportuni, videsi questo ottimo principe seguíto da reale corteggio girare ogni giorno per la città, e ricercare, a pericolo ancora della sua propria vita, lo stato non sol del pubblico, ma delle stesse private famiglie, e sovvenire pietosamente a' loro bisogni. Non è perciò a stupire se, quando egli venne a morte nel 1670, fosse amaramente pianto da tutti i sudditi, le cui lagrime, sì rare in tali occasioni, furono un encomio assai più eloquente di qualunque eloquente orazione.

IV. Favore ad esse prestato dal cardinal Leopoldo.

IV. Al tempo medesimo in cui il gran duca Ferdinando II rendevasi colle sue virtù e colla protezione accordata alle scienze ammirabile e caro anche alle lontane nazioni, il principe e poi cardinal Leopoldo di lui fratello gareggiava con lui nell'onorare gli studi, e nulla sollecito di aver con lui comune l'impero, se non quando venivane chiamato a parte, solo nella munificenza verso de' dotti e nell' amor delle lettere pareva geloso di non essere a lui secondo. Il Galilei, il Torricelli e don Fabiano Michelini gli furon maestri, e sotto la lor direzione non volle già egli soltanto correre superficialmente il regno della natura, ma osò di penetrarne i più astrusi misteri, e di uguagliare la gloria de' più dotti filosofi. Da lui vedrem rinnovata l'Accademia Platonica, e da lui fondata la sì celebre del Cimento, a cui deesi propriamente la rinnovazione della filosofia. I due tomi di Lettere inedite d'uomini illustri, pubblicati di fresco dal ch. monsig. Fabbroni, ci mostrano il cardinal Leopoldo in continuo carteggio co' più dotti filosofi e matematici che allor fiorissero non solo in Italia, ma in tutta l'Europa. Egli scrive loro, ed è da lor consultato, e si comunicano a vicenda le loro scoperte, i lor raziocini, gli avvisi de' nuovi libri venuti a luce; e se essi non dimentican mai nello scrivergli quel rispetto che a sì gran principe è dovuto, sembra dimenticarsi egli stesso del suo carattere, e trattar con essi quasi con suoi uguali. Firenze non vide mai forse il più dolce e il più giocondo spettacolo, come allor

quando potè ella rimirar per più anni il gran duca Ferdinando e il principe Leopoldo, deposto il regio fasto, frequentare le adunanze de' dotti, conversare famigliarmente con essi, trattar con essi gli strumenti di fisica e di astronomia, farsi loro discepoli, e udir volentieri combattere le lor proprie opinioni, e dare loro l'esempio di quella amichevole unione la quale difficilmente ritrovasi fra' coltivatori de' medesimi studi. Nè solo delle serie scienze fu amante e coltivatore il principe Leopoldo, ma ancora di tutte le belle arti, e noi dovrem rammentare a suo luogo la magnifica collezione da lui formata di pitture, di statue, di disegni, di medaglie, di cammei e di pietre incise. Egli finì di vivere nel 1675 in età di 58 anni, 8 anni dacchè il pontefice Clemente IX avea onorata la porpora col rivestirnelo, pianto egli pure da' Fiorentini, a' quali le molte virtù di cui era adorno, e singolarmente la pietà e la beneficenza verso de' poveri, l'avean renduto carissimo; intorno a' quai pregi di questo gran cardinale si può vedere l' elogio che ne formò il co. Lorenzo Magalotti, premesso al primo tomo delle Lettere sopraccennate. Anche la gran duchessa Vittoria della Rovere moglie di Ferdinando II, mossa da tali esempi, fu maguanima protettrice de' dotti, e ne diè pruove fra le altre cose coll' Accademia da lei fondata in Siena, di cui a suo luogo diremo.

V. Da tai genitori dovea ragionevolmente aspettarsi un tal figlio che ne seguisse e ne imitasse felicemente gli esempi. Nè queste speranze furon deluse da Cosimo III figlio e

V. E da Cosimo III.

successore di Ferdinando. Allevato egli pure e diligentemente istruito ne' buoni studi, aggiunse ad essi il viaggiare in età ancor giovanile nelle principali provincie d'Europa; e in questi viaggi ben fece egli conoscere quanto gli stessero a cuore le lettere; perciocchè di niuna cosa mostravasi più bramoso, che di conoscere gli uomini dotti, di visitar le più celebri università, di esaminare le più copiose biblioteche, e d'informarsi di tutto ciò che giovar potesse a fornirlo di sempre nuove cognizioni. Prima ancora di salire sul trono, aveasi egli formato nel suo palazzo una copiosa e magnifica libreria, e non contento, quando ebbe in mano il governo, di accrescere la Laurenziana, un'altra nelle private sue stanze volle raccoglierne, in cui unì principalmente le opere de' santi Padri, della qual lettura piacevasi assai. I dotti che nel gran duca Ferdinando II avean trovato un sì splendido protettore, conobber tosto che col mancare di esso non era mancata loro la protezione e la beneficenza, e in Cosimo parve loro di veder rivivere Ferdinando. E lo stesso vuol dirsi delle università e delle accademie della Toscana, che sotto il governo di Cosimo continuarono a fiorire felicemente. Il famoso specchio ustorio da lui acquistato, la macchina pneumatica ch' ei fece a bella posta venir da Leyden, i semplici e l'erbe più rare che a grandi spese ei fece raccogliere dalle più remote parti del mondo, i dottissimi uomini chiamati a leggere in Pisa, tra' quali furono fra gli stranieri Iacopo Gronovio e Diego Lopez portoghese, l'impegno con cui promosse

ed aiutò la fondazione del collegio Tolommei in Siena e del collegio Cicognini in Prato, assegnati amendue a' Religiosi della Compagnia di Gesù, i quali ancora furono da lui introdotti in Livorno, gli onori e i premii da lui generosamente conceduti anche agli stranieri, e la facilità con cui voleva che a tutti gli eruditi fossero aperti i tesori della Laurenziana, i dotti da lui a sue spese mandati o a studiare nelle università più famose, o a viaggiare per erudizione in lontane provincie, gli accrescimenti che per lui ebbe la galleria Medicea, a cui fra le altre cose fece ei trasportare da Roma la celebre Venere ivi già acquistata dal cardinal Ferdinando, le nuove magnifiche fabbriche di cui egli adornò Firenze ed altre città della Toscana; tutti questi bei pregi, congiunti all'amore della giustizia, all'umanità verso i suoi sudditi, all'esercizio costante delle cristiane virtù, e a tutti gli altri ornamenti che propri sono di un gran principe, e che si posson vedere diffusamente descritti ne' sopraccitati Ragionamenti del sig. Giuseppe Bianchini, fecero allor rimirare Cosimo III come uno de' più amabili e de' più saggi sovrani che fosser vissuti, e ne rendon tuttora dolce e amata a' Toscani la ricordanza. Quindi sembrarono gareggiare tra loro tutti gli uomini dotti di quell'età nell'esaltarlo con somme lodi. Io riferirò solo quello che ce ne ha lasciato il celebre Montfaucon che nel suo viaggio in Italia ebbe l'onore di esserne ammesso all'udienza: *Sub haec*, dice egli, (*Diar. italic. p.* 395, ec.) *Magnum Hetruriae Ducem visimus, ab eoque*

perhumaniter ad colloquium admissi, pietatem ejus divinarumque rerum studium mirati sumus. Is rem literariam pro virili fovet; eruditos quosque ex variis orbis partibus magnis stipendiis evocat; quo factum, ut nusquam per Italiam tot homines variis disciplinis exculti, quot in ditionis suae terris, compareant. In penitiore palatii sui conclavi SS. Patrum opera deprehenduntur, eorumque assidua tractatione vivendi pariter subditosque regendi normam mutuatur. Beneficentia et humanitate nemini Principum concedit, proborum perfugium, litteratorum patronus, animo vere regio instructus. Is nos xeniis nullisque non benevolentiae signis ac officiis exornavit. Egli ebbe il dolore di perdere nel 1713 il gran principe Ferdinando suo primogenito che dava le più belle speranze di non cedere ad alcuno de' suoi più illustri antenati nel protegger le scienze, e di veder perduta ogni speranza di successione anche nell'altro suo figlio Giangastone, che poscia gli succedette, e che, se tutte non imitò le virtù del padre e dell'avolo suo, nell'amore però e nella munificenza verso de' dotti si mostrò degno erede de' suoi maggiori. E ciò basti aver detto de' Medici, de' quali tanto si è già scritto da altri, che noi possiamo correr di volo sulle lor tracce, additando sol le sorgenti da cui si possono trarne più ampie e più minute notizie (*a*).

(*a*) Intorno a' Medici e al loro zelo nel promuover le scienze, si può ancora vedere la recente Storia del Gran Ducato di Toscana del sig. Galluzzi.

VI. Fra tutti gli altri sovrani d'Italia io non veggo chi più d'appresso s'accosti a' Medici, che Carlo Emanuele I duca di Savoia, il quale, se non uguagliò la loro magnificenza, superò nondimeno per avventura il loro animo e il loro coraggio; perciocchè, dove essi nel seno di una invidiabil pace poterono tranquillamente promuovere e coltivare gli studi, egli, involto continuamente fra il rumore dell'armi, amò e protesse le lettere non altrimenti che se di esse sole avesse potuto occuparsi. Avea egli per ordinario costume di volersi dappresso, quando si assideva a mensa, uomini eruditi che innanzi a lui tenevano ragionamento di quistioni filosofiche, o di altro letterario argomento; ed egli stesso, dimentico quasi del cibo, entrava ne' lor discorsi, e godeva di disputare con essi. Così affermano il Codreto nella Vita di questo gran principe, stampata in Torino nel 1657 (*p.* 63), e il Guichenon (*Hist. genealog. p.* 865). Ma perchè cotali scrittori di Vite soglion talvolta esser sospetti, io ne addurrò altre più sicure testimonianze che dal ch. sig. baron Giuseppe Vernazza, da me più volte lodato, mi sono state cortesemente additate. Abbiamo altrove accennate le opere che l'un contro l'altro pubblicarono in Torino nell'anno 1579 Antonio Berga e Giambatista Benedetti sopra la grandezza dell'acqua e della terra. Ora il Benedetti nel suo libro così racconta (*p.* 3, ec.). *Ragionandosi pochi dì sono alla presentia di V. A. (la quale con l'alto suo ingegno invita i più elevati spiriti a discorrere d'intorno le più gravi materie di tutte le scienze ed arti liberali)*

VI. Studi e munificenza verso i dotti di Carlo Emanuele I duca di Savoia.

restò servita di comandarmi, che avendo il sig. Berga dato in luce il suo parere, volessi io ancora far palese il mio .... Occorse una mattina del mese di agosto prossimo passato, mentre V. A. disnava in pubblico, dove erano molti huomini dotti, tra i quali era l'eccellente sig. Goveano et molti altri bei intelletti, quando piacque a V. A. d'incominciar da l'eccellente sig. Arma, interrogandolo, d'onde nasceva che tutti i fiumi corressero al mare, ec. Di questo costume del duca Carlo Emanuele fanno ancora menzione il giureconsulto Antonino Tesauro (*Novae Decis. Senat. Pedem. decis.* 270, *p.* 306) e il Botero (*Relazioni*, *Ven.* 1659, *p.* 644), e più stesamente Gian Lodovico Bertaldi, a lui dedicando nel 1612 un' opera intitolata: *Medicamentorum apparatus*, ove a lui ragionando, *Deinde*, gli dice, *majora adhuc multo ejusdem oblectationis argumenta exhibentur eo tempore, quo ad mensam sedes. Eo quippe conveniunt, te imperante, illustres atque in omni disciplina excellentissimi viri, quos tuis impensis foves. Illic aut divinae aut humanae, sed graves et te Principe dignae recitantur historiae, aut de difficilioribus omnium facultatum rebus doctissime disceptatur. Ubi in tuo exactissimo judicio de controversis rebus interponendo, et in magis involutis difficultatibus subtilissime dissolvendis occupatus et oblectatus quoties comedere fere oblivisceris? Quod sane evidenti indicio est, ejusmodi ad mensam commorationem non tam esse corporis quam animi refectionem.* E più pregevole ancor mi sembra la testimonianza del celebre Alessandro Tassoni che in

una sua Relazione ms. delle cose a sè avvenute in Piemonte, dice che fu condotto innanzi a quel duca *che desinava circondato da cinquanta o sessanta vescovi, cavalieri, matematici e medici, co' quali discorreva variamente, secondo le professioni di ciascuno, e certo con prontezza e vivacità d'ingegno mirabile; perciocchè o si trattasse d'historia, o di poesia, o di medicina, o d'astronomia, o d'alchimia, o di guerra, o di qualsivoglia altra professione, di tutto discorreva e molto sensatamente e con varie lingue.* Così questo gran principe in quelle ore medesime che sembravano meno opportune agli studi, sapeva occuparsi con frutto, e rendere ancor le mense fecondo pascolo della sua erudizione. Abbiamo nel precedente tomo osservato (*par.* 1) che il duca Emanuel Filiberto avea dato principio alla fabbrica di quella magnifica galleria che era insieme biblioteca e museo di tutte le belle arti e di tutte le scienze. Ma io debbo qui avvertire che quella gran fabbrica, di cui abbiamo recata la descrizione che nel 1609 ne fece Aquilino Coppini, fu opera propriamente di Carlo Emanuele che pose in esecuzione le idee dal padre suo concepite. Così io raccolgo dalla lettera con cui Federico Zuccaro gli dedicò nel 1607 *L'idea de' Pittori, Scultori e Architetti*, stampata in Torino nell'anno medesimo. Perciocchè in essa egli parla della galleria come di cosa appena allor cominciata, e c'insegna insieme che il duca stesso si dilettava di disegnar colle sue mani molte delle figure che ivi dovean esser dipinte: *Se si elegge,* dice egli, *personaggio in cui risplenda*

quella virtù di cui si tratta, qual principe potevo io eleggere, che più s' intendesse di queste idee di V. A? Io per me confesso che quando talora mi ha fatto grazia di comunicarmi alcuna delle altissime sue idee, sono per meraviglia restato attonito, ed in particolare quando io l' ho veduta con tanta intelligenza disegnare e lineare imprese, figure, paesi, cavalli ed altri animali che vuol che sieno figurati nella sua gran galleria, la quale sarà un compendio di tutte le cose del mondo, e un ampio specchio nel quale si vedranno le azioni più illustri degli eroi della sua gran regia casa, e l' effigie naturali di ciascuno di loro, e nella quale passeggiando si potrà aver notizia di tutte le scienze principali. Nella volta si vedranno le 48 immagini celesti, il moto de' cieli e de' pianeti e delle stelle; più basso le figure matematiche, e la cosmografia di tutta la terra e de' mari, e le figure di tutti gli animali terrestri, acquatici ed aerei; cosa che sarà stimata tanto più grande, quanto saranno di più grande intelligenza quelli che la contempleranno. Fu dunque quel maestoso edificio, che destò altissima maraviglia in chiunque il vide, condotto al suo compimento tra 'l 1607 e 'l 1609; perciocchè il Coppini che in questo secondo anno fu introdotto a vederlo, ne parla come di cosa finita (*a*). Il

(*a*) Di essa fa ancor onorevol menzione Antonio Sandero, il quale, parlando di parecchie insigni biblioteche, dice (*Diss. de Insit. Bibl. Gandav. p.* 22): *Nec hac laude inferior Serenissimus Allobrogum nuper Dux Carolus Emmanuel, artium, ingeniorum, et, quod*

duca con suo decreto segnato in Ivrea a' 13 di marzo del 1608, e trasmessomi dallo stesso sig. barone Vernazza, nominò suo bibliotecario il *molto diletto Oratore don Carlo Ravano di Cremona,* assegnandogli lo stipendio di 30 scudi da tre lire ogni mese. Chi crederebbe che un principe il quale fu quasi sempre tra l'armi, avesse ciò non ostante tanto di ozio e sì grande inclinazione agli studi che potesse scriver più opere di non picciola estensione? E così fu nondimeno. Nella biblioteca della real corte di Torino conservansi ancora, come afferma il Rossotti (*Syllab. Script. Pedem. p.* 131, ec.), due opere voluminose scritte a mano di questo ammirabil sovrano, una in lingua italiana intitolata *Il Delta*, nella quale tratta de' fondatori delle principali monarchie, e di tre singolarmente, cioè di Mosè, di Romolo e di Costantino; e un'altra in lingua francese sopra il blasone, in cui svolge ampiamente ed eruditamente tutto ciò che a tal materia appartiene, oltre un'altr'opera incominciata, ma non finita, cioè una Storia generale del Mondo, colle Vite de' più celebri capitani e de' personaggi più illustri. Di queste opere fa menzione anche Alessandro Panigarola, a lui dedicando nel 1629 le Lettere di monsig. Francesco suo zio, ed ei le intitola *Il Paralello de' Principi*, *il*

adhaeret, librorum cultor eximius, qui non modo porticum amplissimam iis custodiendis a fundamento excitavit, sed et Asinii Pollionis et aliorum veterum exemplo illustrium virorum imagines et statuas in eadem collocari jussit.

Discorso dell'Armi e le Monarchie Sacre. Pare ancora ch' ei si dilettasse della volgar poesia; perciocchè nella biblioteca dell' università di Torino conservasi l'*Alvida* favola pastorale del co. Lodovico Sanmartino d'Agliè, il quale, nella dedica a questo principe, sembra accennare che da lui ne avesse avuta l'idea: *Ecco, invittissimo principe, quel parto, il quale da V. A. Sereniss. trahendo la nobiltà del suo natale, fu con troppo grande privilegio alla mia ignobil cura esposto. Di cui venuto il tempo che a i propri et legittimi parenti 'l rimandi, troppo in me medesimo mi vergogno, che da rustica et selvaggia nodrice rozzo et silvestre habbia imbevuto lo stile et i costumi: che invero in troppo vili panni involto il comprendo, e pure tal mi parve di mandarlo a V. A. acciocchè passando da un humil pastore ad un eccelso heroe, là egli prenda le sue ricchezze, dove si trovano i veri tesori di virtù et di valore. Ha ruvido il sembiante sì, ma però a dentro ritiene la sua primiera forma. È fanciullo ancora sì, ma pur anco accenna talhor picciol quadro ampio gigante. Dove s' avverrà mai che da V. A. riconosciuto sia per figlio d'un di que' pensieri che nella sua real mente talhora assidendo, da i reali e gravosi incarchi il sollevano, e chi non sa che non tralignando dal suo generoso nascimento, sarà ancor un giorno per farsi sotto appoggio tale per se stesso chiaro e famoso? Accolgalo per grazia V. A. Sereniss. che qual modesta verginella suole nel mattino celarsi ad ogni altro, fuor che alla cara madre, da cui impari a disporre i crini, e vestir con*

leggiadria le membra. Così questa povera Alvida appena uscita dalle tenebre dell'imperfetto mio stile se ne va di primo volo a quel Sereno che le diede vita, et al cui splendore illustrarsi spera. Intanto supplico V. A. che raccordevole del mio povero stato si compiaccia d'impiegar quel poco talento, che mi diede il Cielo, in cosa che a lei più gradisca, et a me rechi maggior occasione d'esser da lei conosciuto, ec. Un'altra bella ripruova del sublime genio di questo immortale sovrano mi ha somministrato il soprallodato sig. barone Vernazza. Possiede egli un lungo e assai saggio giudizio del celebre Onorato d'Urfè, scritto di mano medesima dell'autore, e segnato a' 14 dicembre del 1618, sopra l'*Amedeide* del Chiabrera, nel quale, dopo aver esaltato con giuste lodi il poeta non men che il poema, passa a esaminarne ciascuna parte, e con giusta e modesta critica ne rileva alcuni difetti. Or da esso raccogliesi che Carlo Emanuele, a cui egli indirizza quel suo giudizio, non solo avealo con sua lettera a ciò eccitato, ma egli stesso avea all'Urfè suggerite alcune di quelle ottime riflessioni che questi va facendo su quel poema. Un tal principe che con tanto impegno coltivava gli studi, non è maraviglia che fosse splendido premiatore degli studiosi. Il Marcello scrittor francese, citato da Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 2), racconta, che avendogli Girolamo Rocchi veneziano offerto nel 1603 un suo libro ornato di varie fogge di caratteri e di cifre, riportonne una collana del valore di 125 scudi d'oro. Aurelio Corbellini agostiniano, in una sua opera

inedita scritta nel 1610, e intitolata *Immagine del vero Principe*, al l. 1, c. 4, ne fa egli pur quest'elogio: *E perchè fu lodata Margherita Valesia duchessa di Savoia, se non perchè fu cortese a' dotti? Anche Carlo Emanuel suo figliuolo acquistò gran lode, quando diede una gran somma di denari al Toso, ch' haveva scritto con molta eleganza la vita d' Emanuel Fileberto suo padre, et hora che favorisce grandemente Giovanni Botero, perchè assiste per maestro de' principi suoi figliuoli.* E questo autor medesimo, sulla fine del capo VI dello stesso libro, così loda ad un tempo e il padre Emanuel Filiberto e il figlio Carlo Emanuele: *E qual cosa mise in tanta riputazione Emanuel Filiberto duca di Savoia dopo la ricuperazione dello Stato, se non il farsi conoscere principe saggio in pace e dottissimo nelle scienze matematiche, com' era stato forte in guerra? Anco Carlo Emanuel suo figliuolo è così dotto in qualunque sorte di scienza, che ne ragiona esattamente quanto altri che sia in loro addottorato, e ciò si vede da gli altri quesiti che fa, mentre mangia, talhora a theologi, talhora a filosofi, et ad ogni altro professore di scienza, che per questo tiene con buonissimi stipendii alla sua corte.* Di Vittorio Amedeo I e di Carlo Emanuele II, che gli succedettero, non abbiamo sì chiare testimonianze di protezione accordata alle lettere. Come però il secondo singolarmente fu principe splendido e di grandi idee, come si è già accennato, così è probabile che i dotti ancora entrassero a parte della sua regia munificenza, e che

frutto ancor maggiore non fossero per ritrarne le scienze, s'egli avesse avuta più lunga vita.

VII. Le scienze e le arti protette dagli Estensi.

VII. Se gli Estensi di questo secolo non uguagliarono nel favore accordato agli studi gl'illustri loro antenati, ciò non avvenne perchè ne mancasse lor l'animo, ma solo perchè ridotti nel lor dominio a più angusti confini, ne mancò loro il potere. E Cesare singolarmente, su cui scaricossi il fatal colpo, non è a stupire che ne fosse percosso per modo, che, pago di piacere a' suoi popoli colla dolcezza del suo governo, non rivolgesse il pensiero a imitare gli esempi degli Ercoli e degli Alfonsi, quanto forse avrebbe fatto egli ancora, se all'intero loro dominio avesse potuto succedere. Ma al tempo medesimo il principe Alfonso di lui figliuolo, che poi, appena giunto al trono, ne scese per rendersi cappuccino, faceva conoscere quanto fin d'allora amasse e stimasse le lettere e gli studiosi. Era egli stato inviato dal duca Cesare all'università di Padova, e conservansi in questo ducale archivio due lettere dal duca medesimo scritte l'anno 1606 a due di que' professori, il Mercuriale e il Fachinei, per ringraziarli dell'attenzione da essi usata nell'istruire il principe Alfonso suo figlio. Questi di fatto, fin da quando era principe ereditario, godeva di aver commercio di lettere co' più eruditi uomini che fossero in Italia, e ne è pruova un numero grandissimo di tali lettere a lui, o da lui scritte, che tuttora ritrovansi nel suddetto archivio. Egli ancora adoperossi per rinnovare in questa città le accademie che nel secolo precedente vi erano con

tanta fama fiorite, benchè in ciò non ottenesse quanto ei bramava. E certo era a sperare che sotto il governo di un tal principe dovesser le lettere e le scienze sorgere a più gloriosa vita. Se la risoluzion da lui fatta di lasciare il mondo tolse a loro questa speranza, sottentrò a ravvivarla Francesco I, principe di animo grande e di nobilissime idee, e nato a regnare su un vastissimo impero, il quale parve quasi che volesse forzar la fortuna, e a dispetto di essa uguagliarsi a' più potenti sovrani. Nella pompa degli spettacoli d'ogni maniera, nella fabbrica di questo ducal palazzo da lui cominciata, nella cittadella di questa città di Modena da lui innalzata, nella rocca di Sassolo da lui cambiata in reale villeggiatura, nel teatro eretto nel palazzo del Pubblico, ei fece conoscere a qual segno avrebbe egli condotta la sua magnificenza, se le guerre, nelle quali fu quasi continuamente avvolto, non l'avesser tanto occupato, e se troppo breve non fosse stato il corso di vita a lui conceduto. Principe colto e in tutti gli studi diligentemente istruito, amò i loro coltivatori, e li distinse con ricompense e con onori; e nel medesimo tempo coll'amore della giustizia, colla liberalità verso i poveri, coll'esercizio costante di tutte le cristiane virtù, diede in se stesso l'idea di un sovrano degno d'esser proposto a modello d'imitazione. Alfonso IV, che gli succedette, ebbe assai più breve governo, perciocchè diè fine a' suoi giorni nella fresca età di 28 anni. In sì breve tempo però ei diede a vedere quanto da lui si avesse a sperare, se avesse avuta più lunga

vita (*a*). Perciocchè, oltre più ornamenti da lui aggiunti a questa città, a lui deesi principalmente la sì celebre galleria delle pitture cominciata già da Francesco I, e da lui poi accresciuta per modo, che potè essere rimirata come la più copiosa e la più ragguardevole che allora si avesse. Avea egli ancora ordinato al cav. Bernini d'innalzare una statua equestre al duca suo padre, di cui il medesimo valoroso artefice avea già formato il busto, che tuttor qui conservasi, e inviatolo allo stesso duca Francesco ancor vivo, da cui ebbe il dono di mille dobble; ma la morte di Alfonso gli impedì l'esecuzione del suo disegno. Di Francesco II, che in età fanciullesca dopo la morte del padre salì sul trono, e ch'ebbe pur breve vita, dovrem più volte parlare nel corso di questo tomo, perciocchè da lui vedrem fondata l'università di Modena, da lui riaperta la ducal biblioteca, da lui stabilita l'accademia de' Dissonanti, da lui raccolto un magnifico museo d'antichità. Qui basti il dire ch'egli non trovava più dolce sollievo alle infermità e a' dolori, da' quali era sovente travagliato ed oppresso, che la conversazione con uomini

(*a*) Tra le pruove che diede il duca Alfonso IV del suo amore pe' buoni studi, deesi annoverare il chiamare ch'ei fece a Modena Geminiano Montanari, a cui diede il titolo di suo filosofo e matematico con annuale stipendio. Il medesimo Montanari istruì poi nell'astronomia il duca Francesco II, giovinetto allora di sedici anni, e compiacevasi sommamente in vedere i rapidi progressi che in questa scienza egli faceva (*Bibl. moden. t.* 3, *p.* 257, 260).

eruditi, e la lettura de' libri, al qual fine, anche allor quando passava alla villeggiatura, seco portava una scelta biblioteca di antichi storici e poeti latini, e di essi formavasi il più pregevole passatempo. Di tutte le quali cose, da me sol brevemente accennate, si posson vedere più diffuse notizie presso il Muratori (*Antich. Est. t.* 2, *c.* 16, 17, 18), e noi ancora dovremo poscia altre volte farne menzione.

VIII. E da' Farnesi.

VIII. I duchi di Parma diverse ed illustri pruove diedero nel corso di questo secolo della generosa loro sollecitudine nel fomentare gli studi; e ne vedremo le principali nel ragionar delle biblioteche e de' musei di antichità. Una sola ne accennerò io a questo luogo, cioè il magnifico teatro, che tuttora ivi si vede, di cui non v'ha forse il più superbo in Europa, e che più s' accosti alla forma degli antichi teatri, perciocchè tutte vi si veggono le parti che li componevano, l'orchestra semiellittica, i gradi, le precinzioni, i vomitorii, il poggio, il colonnato superiore, tutto secondo le idee dagli antichi scrittori tramandateci. Il duca Ranuccio I Farnese ne fu l'autore, e ne fa testimonianza l'iscrizione sovrapposta al proscenio nel basamento dell' arma Farnese: *Bellonae ac Musis Theatrum Raynutius Farnesius Parmae ac Placenciae Dux IV, Castri V, augusta magnificentia aperuit anno* 1619. E Giambatista Aleotti, dal luogo della sua patria sopranommato l'Argenta, di cui altrove dovrem trattare, ne fu l'architetto che, accintosi a questa grand'opera nel 1618, in un anno solo le diè

compimento. La quale notizia all' Aleotti tanto onorevole dee aggiugnersi all'articolo che di questo valoroso scrittore ci ha dato il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 1, *p.* 434). Il marchese Enzo Bentivoglio lo ampliò poscia di molto, e lo stese per modo, che vi si potessero rappresentare que' solenni spettacoli che spesse volte si sono ivi veduti. La lunghezza di 160 braccia e la larghezza di 58 rende non lontano dal verisimile il calcolo fatto da Giuseppe Notari, cioè che nelle feste ivi celebrate l'anno 1690 nelle nozze di Odoardo Farnese con Dorotea Sofia di Neoburgo, vi si contassero gli spettatori fino a quattordicimila (*Descriz. delle feste*, ec. *p.* 51). Veggonsi ivi tuttora le antlie, i sifoni, i condotti, per mezzo de' quali faceasi salire l'acqua ad innondarne l'orchestra per modo che, uscendo fuori parecchi navicelli vagamente intagliati e dorati, vi si rappresentavano vere naumachie. E lo stesso dicasi de' cavalli che vi salivano ad uso delle militari evoluzioni in sì gran numero, che per testimonianza del suddetto scrittore parevano eserciti. È celebre la rara proprietà di questo teatro, cioè che parlando con voce sommessa, qual si usa ne' famigliari ragionamenti, odasi però ogni parola distinta e spiccata da un estremo all'altro, come se si ragionasse ad altissima voce. Così in questo genere ancora fu l'Italia la prima a dare l'esempio di tale magnificenza, che parve rinnovar quella degli antichi Romani (*a*).

(*a*) Della costruzione del gran teatro di Parma, e

IX. Pontefici promotori de' buoni studi.

IX. Rimane a dire de' sommi pontefici; e io confesso sinceramente che non parmi di ravvisare tra quelli i quali nel corso di questo secolo furono a quella suprema dignità innalzati, alcuno che paragonar si possa, in ciò che è munificenza e liberalità a favor delle lettere, a un Leone X, a un Paolo III, a un Marcello II, a un Gregorio XIII. Non furon nondimeno prive di protezione le scienze, e molti tra' pontefici di questa età son meritevoli di essere rammentati con lode nella Storia dell' italiana Letteratura. Di Paolo V non abbiamo gran monumenti che cel dimostrino mecenate de' dotti; anzi parve a taluno che poco conto ei facesse delle lettere e degli studiosi (V. *Lettere ined. d' Uom. ill. Fir.* 1783, *t.* 1, *p.* 55). Ma pochi furon tra' papi che tanto abbellissero Roma, quanto egli fece, o col rinnovare le antiche fabbriche, o col continuare le già cominciate (fra le altre la Vaticana, che sotto il pontificato di esso fu notabilmente avanzata), o col fabbricarne di nuovo; e ne son pruova le moltissime iscrizioni che tuttor veggonsi in molte parti di Roma, e che sono state raccolte dal Ciaconio e dall'Oldoino (*Vitae rom. Pontif. t.* 4, *p.* 393). Molto da Gregorio XV poteansi aspettare gli studi, perciocchè aveali coltivati studiosamente, e sopra tutto era avuto in conto di profondo giureconsulto. Ma egli fu eletto pontefice, quando omai contava 70 anni

dell' Architetto Aleotti che ne diede il disegno, veggasi ciò che più di recente ha scritto il ch. P. Affò (*Vita di Vespasiano Gonzaga*, *p.* 110).

di età; e due anni soli sopravvisse alla sua elezione. Nel qual breve tempo però diede pur ei qualche pruova del suo amor per le lettere, intervenendo alle erudite adunanze che il cardinal Ludovisi suo nipote raccoglievasi in casa (*ib. p.* 471). Più felice alla letteratura fu il pontificato di Urbano VIII, di cui, oltre gli scrittori delle Vite de' Papi, e più altri, si posson vedere due lunghi elogi nelle Notizie dell'Accademia fiorentina (*p.* 265) e nelle Memorie de' Gelati (*p.* 3). Avea egli cominciati gli studi in Firenze sua patria, li continuò poscia in Roma alle scuole de' Gesuiti, dalle quali passò a prender la laurea legale nell'università di Pisa. Non pago di ben apprendere la lingua latina, volle essere istruito ancor nella greca, il cui studio cominciava allora a languire in Italia, e anche fatto pontefice, seguì a coltivarla colla lettura de' greci scrittori. Anzi a queste due lingue congiunse ancora l'ebraica. Piacquegli singolarmente la poesia sì latina che italiana, e nell'una e nell'altra diè molti saggi del suo felice ingegno, che dopo diverse edizioni furon poscia di nuovo magnificamente stampati in Parigi nel 1642, col titolo: *Maphaei S. R. E. Card. Barberini nunc Urbani VIII Poemata.* E nella latina egli è facile e colto poeta, ma nell'italiana non è ugualmente felice. Fra le gravi cure del suo pontificato non isdegnava egli di dare ancor qualche tempo alla lettura de' poeti, degli storici e d'altri scrittori: *Pinacotheca*, scrive l'Eritreo autore di essa (*Epist. ad Tyrrhen. t.* 1, *epist.* 24, *p.* 93, *ed. Colon. Ubior.* 1739), *non illepidos*

Summo Principi ludos dedit, qui interdum ab orbis terrae procuratione feriatus ad hanc animi remissionem liberalissimamque descendit, quae ex elegantium literarum studiis percipitur. Anzi continuò ancora a coltivare la poesia, correggendo gl' inni dell' Uffizio divino, e riducendogli ad esattezza e ad eleganza maggiore (*a*). I sopraccennati autori ci dicono generalmente ch' ei fu liberale e splendido verso de' dotti; ma non ce ne danno pruove particolari. Alcune noi ne vedremo nel corso dell' opera; e qui basti accennare che tre de' più dotti uomini di questo secolo fra gli stranieri all' Italia, Leone Allacci, Luca Olstenio e Abramo Eckellense, de' quali diremo altrove, furono in questo pontificato chiamati a Roma, e ivi onorevolmente accolti e ricompensati de' loro studi, e animati a continuare l'erudite loro fatiche. D' Innocenzo X possiam dire il medesimo che di Paolo V, cioè, che se non abbiamo luminose testimonianze di munificenza da lui impiegata a pro delle lettere, molte altre ei ne

(*a*) Il sig. ab. don Faustino Arevalo nella sua *Hymnodia Hispanica*, opera piena di scelta erudizione e di belle ricerche, afferma (*p.* 134) che non fu lo stesso pontefice Urbano VIII che corresse gl' inni, ma che affidonne la correzione ad alcuni uomini dotti; e così di fatto si dice da Urbano nella Bolla premessa alla sua Correzione del Breviario romano. Come nondimeno è certo che anch' essendo papa ei continuò a coltivare la poesia, il che è manifesto da una lettera del celebre co. Fulvio Testi da me pubblicata (*Vita del co. Testi p.* 68); così non è inverisimile ch' egli ancora ponesse la mano a quella riforma, benchè non volesse comparirne autore se non col comando.

lasciò, e ne esiston tuttora in Roma del suo favore verso le belle arti, e delle sue magnanime idee nell'abbellire ed ornare vie maggiormente quella gran città, e a lui fra le altre cose si attribuisce la gloria di aver condotta al suo compimento la basilica Vaticana.

X. Continuazione de' medesimi.

X. In Alessandro VII, detto prima il cardinal Alessandro Chigi, noi abbiamo un altro poeta assiso sulla cattedra di S. Pietro, e poeta ancor più elegante di Urbano VIII, come ben ci mostrano le poesie che sotto il nome di Filomato e col titolo *Musae Juveniles* ne furono magnificamente stampate in Parigi nel 1656. Egli si esercitò soltanto nella poesia latina; ma in essa, non ostante l'infelice gusto del secolo, ei fu sì felice, che può uguagliarsi co' più eleganti poeti del secolo XVI, e forse ancora precederne molti nella vivacità e nell'estro. Avea egli avuto all'età fanciullesca a maestro Celso Cittadini, e dicesi che in età di soli 11 anni componesse un lungo poema sulla Battaglia de' Pigmei colle Grù (*Ciacon. et Oldoin. l. cit.*). Caro perciò al pontefice Urbano VIII, fu da lui sollevato a' più ragguardevoli onori della prelatura, e adoperato in nunziature e in altri cospicui impieghi. L'amicizia da lui costantemente avuta con Gian Vittorio Roscio, noto sotto il nome di Giano Nicio Eritreo, e le moltissime lettere da questo scritte al cardinal Chigi, che si hanno alle stampe, ci mostrano quanta fosse la stima che del cardinale avea l'Eritreo, e quanto il cardinale, anche fra le gravi sue occupazioni, continuasse ad amare e a coltivare le lettere. Fatto pontefice,

cessò dal poetare, ma non cessò dall'onorare i poeti e gli altri uomini illustri pel lor sapere. L'Allacci e l'Olstenio, il P. Sforza Pallavicino gesuita e il P. Bona cisterciense, amendue poi cardinali, Ilarione Rancati dello stesso Ordine cisterciense, Natale Rondinino segretario de' Brevi a' principi, l'arcivescovo di Firenze Francesco Nerli, e altri lor somiglianti dottissimi uomini e colti scrittori formavano la più dolce conversazion del pontefice; e con essi godeva egli di passar qualche ora in eruditi e piacevoli ragionamenti or di umana letteratura, or di storia ecclesiastica e di scienze sacre. Fu raccoglitore avidissimo di antichi codici; ed era egli stesso al par di ogni altro sperto ed esercitato nel rilevare i più difficili caratteri con cui erano scritti. Alla Sapienza di Roma fece egli provare gli effetti della sua liberalità, col terminarne la fabbrica, coll'aggiugnerle l'orto botanico, e col provvederla di una scelta e copiosa biblioteca; nè è a dubitare che assai ancor più felice fosse stato per riuscire alle scienze il pontificato di Alessandro VII, se avesse avuti tempi men torbidi, singolarmente per le dissensioni che nacquero col re di Francia Luigi XIV, che non permisergli fra le altre cose di eseguire un disegno degno veramente di un gran pontefice, cioè di aprire in Roma un collegio degli uomini nell'ecclesiastica erudizione più illustri che avesse l'Europa, di mantenerli agiatamente, sicchè potessero impiegarsi co' loro studi a vantaggio della Chiesa cattolica, e di ricompensarli poscia delle loro fatiche, col promuovergli a ragguardevoli dignità. Clemente IX

ebbe, come si è detto, breve pontificato, e sol quanto bastò a render più dolorosa la perdita che la Chiesa fece di un tal pontefice, in cui tutte le più belle virtù vedeansi maravigliosamente riunite. I pontificati di Clemente X e d'Innocenzo XI non ci offron cosa che in questo capo sia degna di particolar ricordanza; il primo, perchè la decrepita età del pontefice non gli permise di governar per se stesso, e lo costrinse a lasciarne il pensiero a chi fu più sollecito de' suoi vantaggi, che dell'onore del pontefice stesso; il secondo, perchè occupossi principalmente nel toglier dalla Chiesa gli abusi, e nel sovvenire alle pubbliche calamità. De' due ultimi papi che nel corso di questo secolo sederon sulla cattedra di S. Pietro, cioè Alessandro VIII ed Innocenzo XII, il primo troppo tardi vi giunse, perchè potesse dar molte pruove del grande e generoso suo animo, il secondo lo fece conoscere nelle grandiose fabbriche da lui intraprese, e nelle copiosissime somme da lui profuse a beneficio degl'infelici che gli ottennero il nome, di cui non v'ha il più onorevole e il più glorioso, di padre de' poveri.

XI. La regina Cristina e Luigi XIV accordano onori e pensioni a' letterati italiani.

XI. A questi principi italiani, che col favore e co' premii fomentaron le lettere, due stranieri voglionsi aggiugnere, che a' dotti italiani fecer provare gli effetti della loro munificenza, cioè Cristina reina di Svezia, e Luigi XIV re di Francia. La prima, di cui non è agevole a diffinire se maggiori sian le lodi che alcuni le hanno profuse, o i biasimi di cui altri han cercato di ricoprirla, ma che fu certamente donna

di raro talento, e amantissima di ogni genere di erudizione e di scienza, appena deposto lo scettro, e abbracciata la religione cattolica, sen venne a Roma sulla fine del 1655, e tosto cominciò a raccogliere nel suo palazzo una volta la settimana quanti uomini dotti avea quella città (*Mém. de Christ. t.* 1, *p.* 501), fra' quali erano ancora alcuni de' più illustri patrizi romani. La prima adunanza si tenne a' 24 di gennaio del 1656, e in essa, come poscia ancora nelle seguenti, alla filosofia morale, che era l'oggetto de' loro trattenimenti, si congiunse ancora la poesia che da molti di quegli accademici si coltivava. Breve fu allora il soggiorno di Cristina in Roma; ma poichè essa vi fissò stabilmente la sua dimora nel 1668, diede pruove sempre più luminose del suo favor verso i dotti. La ricca collezione di medaglie da essa fatta giovò non poco agli studi degli antiquari, che spesso la citano ne' loro libri. Un' altra accademia raccolse ella nella sua corte, rivolta singolarmente a coltivare l'italiana poesia, e che fu come la prima immagine dell' Arcadia, la quale, poichè ella fu morta, venne istituita. Fra quelli che la frequentavano, erano Giammario Crescimbeni, monsig. Angiolo della Noce arcivescovo di Rossano e monsig. Giuseppe Maria Suares vescovo di Vaisons, Stefano Gradi, Ottavio Falconieri, Benedetto Menzini, Alessandro Guidi, il co. Alberto Caprara, i PP. Niccolò Pallavicino, Pietro Poussin, Ubertino Carrara gesuiti, il Noris che fu poi cardinale, Gianfrancesco Albani che fu poi Clemente XI, Manuello Schelestrate, e più altri dotti uomini

di quel tempo (*ib. t.* 2, *p.* 191). Godeva ella stessa di esercitarsi nel verseggiare in lingua italiana; e nell'Endimione del Guidi si veggon parecchi versi da essa inseriti, e a distinguerli contrassegnati nel margine. Nè solo del suo favore, ma anche de' suoi donativi era ella liberale co' dotti; e oltre al mantenerne alcuni in sua corte, e fra essi il Guidi, sappiamo che a Ottavio Ferrari, per un panegirico in lode di essa detto, fe' dono di una collana d'oro del valore di mille ducati (*ib. t.* 1, *p.* 299). Era ella finalmente in continua corrispondenza di lettere con molti eruditi, e non poche di tali lettere si leggon nelle Memorie della Vita di questa illustre reina da noi citate. Quanto al re Luigi XIV, egli non fu mai in Italia; ma su alcuni dotti italiani sparse splendidamente le regie sue magnificenze. Vedremo a suo luogo, parlando del primo padre della moderna astronomia, cioè del Cassini, ch'ei fu da quel gran monarca chiamato a Parigi, e per tal modo onorato, ch'egli si condusse a fissarvi la sua dimora; e vedremo ancora, parlando di Vincenzo Viviani, che solo per la fama d'uom dotto che avea giustamente ottenuto, ebbe dalla magnificenza del re Luigi un'annua pensione, e che a Ottavio Ferrari professore di Padova, per un panegirico in suo onor pubblicato, assegnò parimenti un'annua pensione di 500 scudi; che un'annua pensione parimenti assegnò di 100 luigi a Carlo Dati, cui cercò ancora di avere alla sua corte. Finalmente in una Vita inedita del co. Girolamo Graziani, poeta allora assai rinomato, di cui io ho copia, si narra

ch' egli ancora ebbe l' annua pensione di 150 doppie pel suo valore nel poetare (*a*). Così questo gran principe, non pago di avvivare le scienze e le arti nella sua Francia, fece all'Italia ancora conoscere il suo animo splendido e liberale a favore de' dotti.

XII. Alcuni mecenati de' dotti: Domenico Molino senatore.

XII. Tra' privati ancora trovaron le lettere alcuni splendidi mecenati, e noi ne dovrem rammentare parecchi, ove ragioneremo delle accademie da essi nelle lor case raccolte, e delle biblioteche e de' musei da essi formati. Qui ci restringeremo a dir di tre soli, cioè di un Veneziano, di un Fiorentino, di un Napoletano, che in ciò singolarmente si renderon illustri, e promosser non poco l' italiana letteratura. Il Veneziano fu Domenico Molino chiarissimo senatore, di cui il Foscarini a ragione si duole che niuno abbia finora scritta la Vita (*Letterat. venez. p.* 317). Il Gassendo nella Vita del Peireschio lo pone al pari con que' due gran mecenati dell'italiana e della tedesca letteratura, Gianvincenzo Pinelli da noi mentovato nel tomo precedente, e Marco Velsero; e aggiugne che pochi tra' più potenti monarchi

(*a*) A quelli che furono pensionati dal re Luigi XIV, deesi aggiugnere, se crediamo al P. Angiolgabriello e agli scrittori da lui citati (*Scrit. vicent. t.* 6, *p.* 185, ec.), il P. don Giambatista Ferretti vicentino monaco casinese, il quale avendo nel 1672 dedicata al Delfino una sua copiosa raccolta d' iscrizioni intitolata *Musae Lapidariae*, stampata in Verona, ne ebbe dal re una cospicua pensione, e fu anche a quella corte chiamato col titolo di storiografo ed antiquario della Francia; ma morì in viaggio nel 1682.

si posson loro paragonare nell' impegno di favorire e di promuover le scienze. In fatti, come pruova il medesimo Foscarini, era il Molino in continuo carteggio con quanti uomini dotti erano allora sparsi per tutta l' Europa; ed è stato gran danno che tante lettere da essi a lui scritte, o da lui ad essi, sian quasi tutte perite. Molti degli Oltramontani, e singolarmente Daniello Einsio, Pietro Scriverio, Giovanni Meursio, Gaspare Barleo, Pietro Cuneo, Isacco Casaubono, Gherardo Giovanni Vossio, Tommaso Farnabio, Giuseppe Vorstio, Ugone Grozio, o gli dedicarono le loro opere, o in esse parlaron di lui con magnifici encomii (*ivi, p.* 94), acclamandolo concordemente come il protettore e il padre delle lettere e de' letterati. E basti qui il recare alcune parole della lettera con cui il Meursio gli dedicò il suo libro intitolato *Cecropia sive de Athenarum arce,* stampato in Leyden del 1622: *Quid dicam humanitatem incomparabilem? Quid doctrinam excellentem, et affectum in Litteratos tam prolixum, ut injuriam tibi faciat, qui hac laude potiorem quemquam censeat. Hinc nimirum est, quod me hominem transmontanum solo studiorum nomine commendatum, et amandum sponte tua suscepisti, et amorem hunc tuum nihil tale expectanti per epistolam indicare voluisti.* Non fu egli scrittore che desse alcuna sua opera in luce, ma, a somiglianza del Pinelli, molto giovò agli altri nel comporre le loro. Credesi con fondamento che molto a lui dovesse Fra Paolo ne' libri ch'egli scrisse sul governo della Repubblica (*ivi*). Molti

lumi diede egli ancora a Niccolò Crasso il giovane, per le annotazioni con cui questi illustrò i libri sulla Repubblica veneta del cardinal Contarini e di Donato Giannotti (*ivi, p.* 330). Felice Osio fu da lui animato a pubblicare e a rischiarare con note la Storia di Albertino Mussato, e perciò Lorenzo Pignoria, che dopo la morte (*) dell'Osio la diede alla luce, al Molino stesso la dedicò, facendo nella lettera dedicatoria un luminoso encomio del suo mecenate: *Haec omnia tibi, Domine, cui Mussatus vitam hanc posthumam debet, et acceptam fert, ego tibi inscripta esse volo, ut meritorum in me tuorum testimonium apud nostros et posteros sient, cum te res meas inter et tuas nihil unquam discriminis constitueris, quae tua est benignitas, et mihi qua ope, quo consilio benefacere numquam intermittas. Macte animo et virtute; atque adeo bonarum litterarum perennaturo incremento, quod tu eo studio urges, ut neque libris instructissimae tuae Bibliothecae parcas, neque opibus neque sumptibus, dum modo hic nostrae Italicae Terrae angulus aspiret ad fastigium veteris in humanioribus studiis*

(*) Non dopo la morte dell'Osio, ma unitamente con lui si accinse il Pignoria a pubblicare le Storie del Mussato, l'edizion delle quali, cominciata nel 1627, non fu compiuta che nel 1636, cinque anni dopo la morte di amendue, perciocchè e il Pignoria e l'Osio finiron di vivere nella crudel pestilenza del 1631. Con ciò dee correggersi ancora ciò che della morte dell'Osio e della continuazione del Pignoria ho scritto nella prima edizione a pag. 257.

jam olim partae dignitatis. La fama di cui il Molino godeva e in Italia e oltremonti, era sì grande, che giunse a destare invidia in alcuni, e Marco Trivigiano, gentiluomo per altro saggio e prudente, lo accusò con un foglio stampato di soverchia ambizione; della quale però non potè egli addurre altra pruova, che il concetto in cui era presso tutti il Molino (*ivi*, *p.* 95). E frutto di questa stima fu il singolar onore concedutogli in Leyden, quando egli venne a morire in Venezia a' 17 di novembre del 1635, in età di 62 anni; perciocchè Marco Zuerio Boxhornio ne recitò pubblicamente l'orazion funebre, la quale poscia fu ivi l'anno seguente data alle stampe. Nè meno fu pianta in Italia la morte di questo grand'uomo; e Ottavio Ferrari, fra gli altri, in una sua lettera, rimirò l'italiana letteratura priva omai di protezione e d'appoggio dopo la morte del Molino, di cui dice che era allora il solo che ne sostenesse ancora gloriosamente la fama (*Oct. Ferrar. Op. varia*, *Patav.* 1668, *p.* 399). Il corpo ne fu sepolto in S. Stefano con un' onorevole iscrizione stesa secondo il gusto di quell'età, ma in cui si loda il Molino, perchè *in conservanda Reip. majestate provehendaque litterarum gloria numquam quievit* (*Sansov. Venezia, colle giunte del Martinioni*, *p.* 133).

XIII. Giambatista Strozzi.

XIII. L'anno precedente alla morte del Molino fu l'ultimo della vita di Giambatista di Lorenzo di Federigo Strozzi patrizio fiorentino, il quale non minor nome ottenne a Firenze, che quegli a Venezia, per la generosa sua munificenza a pro delle lettere. Noi ne abbiam

fatta menzione nella storia del secolo XVI, parlando dell'accademia degli Alterati (*t.* 7, *par.* 1, *p.* 229), che in casa dello Strozzi si radunava; ma qui è luogo a parlarne più stesamente, perciocchè ei visse ancor molti anni di questo secolo, e non morì che nel 1634, in età di 83 anni. Oltre l'elogio fattone dall'Eritreo (*Pinacoth. pars* 2, *n.* 11), ne abbiamo più distinta contezza ne' Fasti consolari dell'Accademia fiorentina (*p.* 244), ne' quali ancora si è pubblicata la Vita che aveane scritta l'arcidiacono Luigi Strozzi. La casa di Giambatista, dicono questi scrittori, poteva dirsi una pubblica università, a cui tutti concorrevan coloro che bramosi erano d'istruirsi in qualunque si fosse scienza. Egli versatissimo nelle lingue italiana, latina e greca, e negli studi della filosofia e della teologia, a tutti i giovani che a lui venivano, ne dava lezioni, ammaestrandoli gratuitamente con sommo zelo, eccitandoli a disputare tra loro, e animandoli a coltivàr con ardore gli studi. Se alcuni fra questi giovani erano bensì forniti di acuto ingegno, ma sprovveduti di beni, sicchè non potessero senza disagio esercitarsi nelle lettere, ei sovveniva loro pietosamente, e li forniva di libri, di vesti, di cibo, di stanza e di qualunque altra cosa facesse lor d'uopo; nel che giunse egli a tale liberalità, che terminandosi in lui un ramo di quella illustre famiglia, assai poche sostanze lasciò a' suoi eredi. I gran duchi, a' tempi de' quali egli visse, lo ebber carissimo; e il pontefice Urbano VIII, appena salito sulla cattedra di S. Pietro, chiamollo a Roma nel 1624; volle ch' ei

fosse alloggiato e spesato nel Vaticano, e nel tempo che lo Strozzi trattennesi in quella città, non avea il pontefice piacer maggiore che quello di occuparsi con lui in dolci ed eruditi ragionamenti, e quando egli tornò a Firenze, accompagnollo con un Breve sommamente onorevole, in cui dice fra le altre cose: *Certe si plures huic consimiles viros unaquaeque Italiae urbs ferret, haberet juventus, de quo discere posset precepta humanae sapientiae, et capere exempla christianae pietatis.* Poichè egli fu tornato a Firenze, perdette del tutto la vista, che sempre avea avuta assai debole. Nè cessò nondimeno dall'animare e dal coltivare co' consueti esercizi la gioventù che concorreva ad udire e ad ammirare l'ottimo vecchio; nè intermise di farlo, finchè ebbe vita. Ne' suddetti Fasti abbiamo ancor la notizia di molti codici ms. della libreria Strozzi, ne' quali leggonsi prose e poesie italiane da Giambatista composte, e moltissime lettere a lui scritte da' più dotti uomini di quel tempo. Ivi ancora si accennano alcune opere che se ne hanno alle stampe, sì in prosa che in versi. Il Quadrio afferma (*t.* 6, *p.* 678) che ne fu stampato in Firenze il primo canto di un poema eroico da lui composto e intitolato l'*America.* Ma il soprallodato arcidiacono Strozzi ci assicura ch' *ebbe pensiero di comporre ancora un poema in lode del suo gran cittadino Amerigo Vespucci, e intitolarlo l'America; ma quando n' ebbe formato il primo canto, smarrì, non si sa come, tutti i preparamenti e gli studi che con tanto sudore avea preparati e messi insieme.*

XIV. Marchese Giambatista Manso.

XIV. Giambatista Manso napoletano marchese di Villa e signore delle città di Bisaccia e di Panca, e morto in Napoli a' 28 di decembre del 1645, è il terzo de' mecenati dell'italiana letteratura di cui mi sono prefisso di ragionare. Egli dee aver luogo tra' letterati per le sue *Poesie Nomiche* stampate in Venezia nel 1635, per la Vita del Tasso, altrove da noi mentovata, e pe' Dialoghi dell'Amore, stampati in Milano nel 1608. Ma assai maggior diritto egli ha ad essere annoverato tra' benemeriti delle scienze e delle belle arti pel continuo avvivarle e proteggerle ch'egli fece. L'Eritreo ne fa un magnifico elogio, dicendo ch'egli ornato a maraviglia di ogni sorta di lettere e di tutte le belle arti, era il mecenate di tutti quelli che a' medesimi studi aspiravano; che non solo egli porgeva loro e direzione ed aiuto per divenire oratori, poeti, storici, o di qualunque altro genere di letteratura volesser fornirsi, ma anche negli esercizi cavallereschi, cioè nella danza, nel suono, nella scherma, nel canto e nell'arte di cavalcare; che perciò oltre l'accademia degli Oziosi, da lui aperta in Napoli, della quale diremo nel capo seguente, ei fu il principal promotore della fondazione del collegio de' Nobili nella stessa città, a cui poscia, morendo, lasciò tutti i suoi beni, con ciò mostrando a qual fine gli avesse egli vivendo amministrati con quell'attenta economia che alcuni in lui tacciavano come avarizia; e che finalmente a questi suoi rari pregi, che lo renderon carissimo a tutta quella città e a' vicerè di quel regno, ei congiunse una sincera e

fervente pietà e una singolare costumatezza. Bella ancora è la testimonianza che alla erudizione e alla gentilezza del marchese Manso rendette Torquato Tasso, quasi presago che questo coltissimo cavaliere avrebbe onorata la sua memoria collo scriverne, come poi fece, la Vita. Egli dunque nel principio del suo Dialogo dell'Amicizia, che volle intitolare *Il Manso*, così di lui dice: *Il sig. Giambatista Manso colla nobiltà del sangue, colla gloria de' suoi antecessori, collo splendore della fortuna, ha congiunta per lunga consuetudine tanta cortesia e tanta affabilità nella conversazione, che a ciascuno è più agevole interrompere i suoi studi, che a lui medesimo quello de' suoi domestici e famigliari; e quantunque egli sia desideroso d' imparare e d' intendere sempre cose nuove, è nondimeno nelle belle e buone lettere ammaestrato ed avvezzo nelle lezioni degli ottimi libri, e di sì alto intendimento, che ne' luoghi più oscuri e ne' passi più difficili della filosofia e dell' istoria è simile a coloro i quali camminano per via conosciuta, laonde non hanno bisogno di guida, ma posson fare la scorta agli altri. Piuttosto adunque a guisa di signore che di peregrino si spazia nelle scienze, e si avvolge quasi nel cerchio delle arti e delle discipline. E benchè le occupazioni della Corte sieno impedimento allo studio, tuttavolta coll' acume dell' ingegno e coll' altezza dell' animo supplisce al difetto del tempo e delle occasioni.* Non fu dunque l' italiana letteratura del tutto priva di sostegni e di appoggi; ma ciò non

ostante ne fu ella assai men provveduta che nel secolo precedente, e perciò non è a stupire che quell' ardente entusiasmo pe' buoni studi, che in quasi tutta l'Italia erasi allora acceso, si venisse in alcune provincie raffreddando non poco, e più scarsi perciò e ancor meno felici fossero i frutti che se ne colsero.

Capo III.

Università, Scuole pubbliche ed Accademie.

I. Languore delle università in questo secolo.

I. Qui ancora scarso argomento di storia ci viene innanzi, e ciò che nel secolo XVI ha occupati due capi, ci convien qui restringerlo entro un solo, perchè esso abbia pure qualche estensione. Le università italiane nel corso di questo secolo non ci offrono nè quelle memorabili rivoluzioni che vedevam sì frequenti ne' secoli addietro, nè quegli esempi di gara tra le une e le altre nel richiamare alle lor cattedre i più celebri professori, de' quali non pochi abbiam veduti nel secolo precedente. Esse ancora parvero soffrir non poco di quel languore che su tutta l'italiana letteratura si andò spargendo, e quelle della Toscana furon le più felici, perchè ad esse non venner meno i suoi splendidi mecenati. Scorriamole nondimeno l'una dopo l'altra, e raccogliamo, come meglio è possibile, le poche notizie che ne troviamo negli scrittori di que' tempi.

II. Dell'università di Bologna non abbiamo altre memorie che la nuda serie de' professori pubblicata dall' Alidosi e solo fino al 1623; nè di essi è or tempo di ragionare. I nomi però di alcuni tra loro, de' quali parlerem nel decorso di questa Storia, ci fan conoscere ch'ella continuò a mostrarsi degna dell' onore di cui avea sempre goduto; e un Cassini, un Cavalieri, un Montanari posson bastare a renderne il nome immortale. E ch' ella nel numero ancora degli scolari, che da ogni parte vi accorrevano, continuasse a gareggiare colle più illustri, ne abbiam la pruova fra le altre in una lettera d'Aquilino Coppini, scritta da Milano nel novembre del 1608 a Vincenzo Cavalli, che studiava allora in Bologna: *Illud autem scito*, dice egli, (*Coppin. Epist. p.* 74) *mirifice mihi grata fuisse, quae de ista urbe, de Academiae magnificentia, de numero et sapientia Doctorum, de multitudine ac modestia nobilissimorum juvenum, qui istuc studendi causa confluxerunt, ad me scripsisti.* Di quella di Padova molto abbiam nelle Storie del Papadopoli e del Facciolati; e questo secondo principalmente nel tesser la serie de' lettori di amendue le classi, cioè de' legisti e degli artisti, ci dà ancora notizia de' diversi decreti del Senato veneto e de' Riformatori dello Studio in diverse occasioni pubblicati, di alcuni nuovi collegi aperti, e di altre cose spettanti allo stato di quella università, la qual pure e nel numero degli scolari e nel valore de' professori sostenne la fama a cui ne' secoli precedenti era salita. Ma io non trovo cosa che

II. Stato di quelle di Bologna e di Padova.

degna mi sembri d'esser qui rammentata distintamente (*a*). Molto più scarsi lumi abbiamo

(*a*) Un onore ebbe al principio di questo secolo l'università di Padova, di cui ella può andare giustamente superba, cioè di avere per alcuni mesi quasi a suo alunno il gran Gustavo Adolfo principe ereditario allora e poi re di Svezia, e uno dei più famosi sovrani che abbia avuti l'Europa. Il Papadopoli, citando altri scrittori padovani, lo afferma (*Hist. Gymn. patav. l.* 2, *c.* 44); ma frammischia al racconto sì gravi errori, che quasi si crederebbe ch'ei ci narri una favola. Ei dice che quel re discendeva dall'antica stirpe de' Jagelloni re di Polonia, il che è falsissimo; e fissa la venuta di questo principe all'anno 1611, in cui egli trovossi all'assedio di Colmar, e in cui pur succedette al re Carlo IX suo padre. Ma convien separare gli errori del racconto, dal racconto medesimo. Questo è certissimo; perciocchè, per tacer del Viviani, che nella Vita del Galileo il racconta, sol però come cosa che hassi per tradizione, ne abbiamo l'indubitabile testimonianza del Galileo medesimo, il quale in una lettera da me pubblicata, e che si potrà leggere, ove di lui tratterassi, parlando de' suoi sistemi e delle sue scoperte, dice: *Alcuna cosa su questo proposito mi uscì di bocca, allor quando si degnò di sentirmi a Padova il Principe Gustavo di Svezia, che da giovane facendo l'incognito per l'Italia, si fermò quivi colla sua comitiva per molti mesi, ed ebbi la sorte di contrarvi servitù mediante le mie nuove speculazioni e curiosi problemi, che venivan giornalmente promossi, e da me risoluti, e volle ancora ch'io gli insegnassi la lingua Toscana.* E di fatto sappiamo dal Puffendorf, ch'ei possedeva e parlava bene la nostra lingua. Questo è dunque un fatto innegabile; e la difficoltà tratta dalla serie delle azioni del gran Gustavo scioglicsi agevolmente, fissandone il viaggio in Italia e il soggiorno in Padova all'anno 1609, in cui, e non nel 1611, era ivi il Galileo, e in cui quel principe contava 15 in 16 anni di età. Quindi a ragione il defunto re di Svezia, imitatore ed emulatore del coraggio, del senno e delle

intorno all'università di Pavia; e l'Indice degli Atti ad essa spettanti, raccolto dall'avvocato Parodi e da noi mentovato più volte, non ci offre cosa che qui si possa riferire con piacere e con frutto de' leggitori. Anzi riguardo a' professori che in essa insegnarono, pochi io ne trovo nel corso di questo secolo, de' quali sia celebre il nome nella storia delle lettere e delle scienze.

III. Benchè le università della Toscana, e quella di Pisa singolarmente, pel favor de' gran duchi fossero in fiorente e lietissimo stato, esse ancora però non ci somministrano a questo luogo copioso argomento di storia. Perciocchè la lor gloria, più che in altre cose, è riposta nella fama e nel valore de' professori che ad esse furon chiamati. Noi vedremo infatti che nelle scuole di Pisa e in quelle ancor di Firenze dieder pruove del loro ingegno que' dottissimi uomini, il cui solo nome equivale a qualunque più luminoso elogio; i Galilei, i Viviani, i Torricelli, i Redi, i Malphighi, i Bellini, i Borelli, i Marchetti, i Noris, e tanti altri celebri professori, de' quali a ragione si vanta il secolo di cui scriviamo. Nè sol dall'Italia, ma dalle straniere provincie ancora traevano spesso i gran duchi alcuni de' professori III. Università di Toscana.

altre virtù di Gustavo, nel viaggio in Italia fatto nel 1783 e 84, informato dell'ornamento aggiunto per opera del sig. procuratore Andrea Memmo al Prato della Valle di Padova, col disporvi le statue degli uomini più rinomati che illustrata aveano quella università, ha voluto che a sue spese vi s'innalzasse ancora la statua a quel suo glorioso predecessore.

più rinomati. Così al tempo di Cosimo II furono professori in Pisa Giulio Cesare Bulengero e Tommaso Dempstero, al tempo di Ferdinando II il Finchio anatomico inglese, e sotto Cosimo III il P. Francesco Meslier Minor Osservante e dottore della Sorbona, Pietro Ambarachio ossia Benedetti Siro Maronita, che fu poi religioso della Compagnia di Gesù, e il celebre Jacopo Gronovio, il quale, benchè per poco tempo si trattenesse in Pisa, e la sua indole difficile e risentita lo persuadesse a tornar presto alla sua Olanda, conservò sempre ciò non ostante stima e riconoscenza pe' Medici suoi benefattori, e ne volle lasciar pruova fra le altre nella dedica fatta al gran duca Cosimo III del suo Ammiano Marcellino stampato nel 1693. Nè solo le università di Pisa e di Firenze, ma quella ancora di Siena godè della protezione de' suoi sovrani, e ne raccolse lietissimi frutti. E Ferdinando II principalmente un nuovo regolamento ad essa prescrisse nel 1655, acciocchè il numero degli scolari non meno che il zelo e l'impegno de' professori nell'istruirli si facesse sempre maggiore, e più illustre rendesse, come di fatto avvenne, quel pubblico Studio. E nuovi provvedimenti ancora le diede nel 1672 Cosimo III, facendo accrescer gli stipendi de' professori, acciocchè essi avesser premio corrispondente al loro ingegno e alle loro fatiche, e onorando con privilegi e con esenzioni coloro che a quella università concorrevano per istruirsi. Intorno alle quali cose, da me brevemente accennate, più diffuse notizie si troveranno ne' più volte citati Ragionamenti del sig. Giuseppe Bianchini.

IV. L'università di Napoli ebbe al principio di questo secolo un zelante e splendido protettore nel vicerè conte di Lemos, da cui fu innalzata, colla direzione del celebre cav. Fontana, la vasta e magnifica fabbrica di questo Studio, e furono stabilite opportune leggi affin di avvivare il coltivamento delle arti e delle scienze; e alcuni altri ancora de' vicerè spagnuoli, che nel corso di questo secolo governaron quel regno, mostraron di avere in pregio gli studi, e onoraron del lor favore gli uomini dotti. Ma ciò non ostante non fu molto felice in quella provincia lo stato della letteratura; e io non posso meglio esprimerne le ragioni, che col recare le parole con cui le descrive il sig. Giangiuseppe Origlia: *Passato poscia questo regno*, dice egli, (*Stor. dello Stud. di Nap. t.* 2, *p.* 188, ec.) *sotto il governo de' Spagnuoli, e reso provincia delle Spagne, come in tanto non ebbe proprio principe, e fu governato da' vicerè, che da' sovrani di quelle erano qui inviati, per lo spazio presso che di due secoli, che durò un tal governo, appena si mantennero gli studi tra' nostri in questo stesso stato senza altro miglioramento. Quegli Spagnuoli proposti al governo di queste provincie, essendo sempre sul timore di esser richiamati dalla corte di Madrid, e così di lasciarle, mettevano ogni lor cura piuttosto in cacciar dalle loro viscere somme rilevantissime d'oro, ed impinguarsi col sangue de' nostri, che in pensar di promuovere le lettere e le scienze. Senza che erano essi d'animo anzi guerriero, che inclinato a queste, e per*

IV. Infelice stato di quella di Napoli.

le controversie di religione, che allor si sentivano tener in moto la Germania, ed anche altre parti dell' Europa, aveano in sospetto ogni genere di novità. Quindi le ordinanze ch' essi fecero in materie appartenenti alla nostra università, non riguardavano altro che il mantenerla sull' antico piede in cui ell' era, o il porla in quello dell' università di Spagna, di cui soltanto aveano qualche buona idea. Onde gl' ingegni imprigionati, per così dire, tra le dottrine degli antichi non facevano niun moto. Vennero, egli è vero, di tempo in tempo da Spagna per vicerè alcuni nobili spiriti, e di un talento molto sopra la portata degli altri di quella nazione, che educati nelle lettere, e fatto avendo in quelle non dispregevoli progressi, gran segni di amore e di stima mostrarono verso coloro che le professarono. E questi si furono quegli appunto di cui onorevole menzione fatto abbiamo nel proprio luogo di questa nostra Storia. Ma quel tanto che di buono durante il lor governo si faceva, era poscia da' lor successori distrutto e guasto; e le lor ordinanze venivano da costoro malamente o assai poco eseguite.

V. Università di Ferrara e di Roma.

V. Clemente VIII quando si rendette signor di Ferrara, pensò a conservare nell'antico suo lustro quella università, che sotto gli Estensi era sì felicemente fiorita. I Brevi per ciò promulgati non da lui solamente, ma anche dagli altri pontefici che gli succederono, e i saggi regolamenti a questo fine medesimo pubblicati da' magistrati di quella città, che si posson vedere diffusamente riferiti ed esposti nella

Storia del Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 1, *p.* 229, ec.), fecero sperare che non dovesse quello studio soffrire alcun danno dalla mutazion del dominio. Ma ciò non ostante, benchè non mancassero nel corso di questo secolo all'università di Ferrara dottissimi professori, benchè ancora qualche nuova cattedra le si aggiungesse, e benchè quella città continuasse a vedere le scienze e le lettere studiosamente coltivate entro le sue mura; ciò non ostante la differenza che sempre passa tra una città che gode della presenza del suo sovrano, il quale avendola continuamente sotto gli occhi, più facilmente si accende di zelo a proccurarne i vantaggi, e una città che avendo lontano il suo principe non può sì agevolmente mostrargli i suoi bisogni, fu cagione che quella università, dopo la partenza degli Estensi, sembrasse decadere alquanto dal suo usato splendore. E molto più che le pubbliche necessità avendo costretti i magistrati ad impiegare in più urgenti bisogni parte di quel denaro che era all'università destinato, e essendosi perciò sminuiti gli stipendi de' professori, non poteron più quelle cattedre offrirsi a' professori stranieri di molto nome, al valor de' quali non sembrava corrispondente il loro stipendio. Più copiosi effetti fecer provare i pontefici all'università loro di Roma, detta la Sapienza. Ad Alessandro VII si dovette il compimento della magnifica fabbrica ad essa destinata, che da più pontefici precedenti era già stata cominciata e proseguita; ed egli inoltre vi aggiunse e una scelta biblioteca, di cui diremo nel capo

seguente, e l'orto botanico, a cui poscia fu aggiunto il teatro anatomico, sei nuove cattedre istituì, e accrebbe gli stipendi de' professori; e avendo in tal modo quasi rinnovata quella università, ne fece nel novembre del 1660 la solenne dedicazione. Clemente IX, per accrescere nuovo onore alla Sapienza romana, e per regolar saggiamente gli studi di quella città, ordinò nel 1668 che niuno potesse in Roma tener pubblica scuola, se dal rettore della Sapienza non fosse stato prima approvato. E finalmente, perchè il concorso a quelle scuole fosse maggiore, il pontefice Innocenzo XII vietò a chiunque si fosse il leggere in Roma parte alcuna della civile e della ecclesiastica giurisprudenza, volendo che a' soli professori della Sapienza fosse ciò riserbato.

VI. Altre università in Italia.

VI. La regale munificenza di cui diè tanti saggi il duca di Savoia Carlo Emanuele I, singolarmente nel proteggere e nel ricompensare gli studi, non ci lascia dubitare che alla sua università di Torino non ne facesse ei provare magnanimi effetti. Nondimeno non ne abbiamo, o a me almeno non è avvenuto di ritrovarne, espresse testimonianze. Due altre università ci si fanno innanzi, una in questo secolo aperta, l'altra rinnovata. La prima è quella di Modena, che dal duca Francesco II fu istituita, e nel cui aprimento nel 1683 il celebre dottor Bernardino Ramazzini recitò l'orazione che si ha alle stampe. Essa non pretese allora di gareggiare colle università più illustri d'Italia. L'orator nondimeno parve presago che sarebbe venuto un giorno in cui anche alle straniere

nazioni ne sarebbe stato conosciuto ed onorato il nome. Ed egli se or ritornasse in vita, si piacerebbe di non essere stato infelice profeta. La seconda fu quella di Parma, che istituita già, come a suo luogo si è detto, (*t.* 6, *par.* 1) al principio del secolo xv da Niccolò III, marchese di Ferrara e signore allora di quella città, e venuta poi meno, dal duca Ranuccio fu rinnovata l'anno 1600, e da ogni parte invitati vi furono celebri professori, e allettati con tali stipendi, che Sforza degli Oddi celebre giureconsulto perugino, il quale allora era primario professore di Diritto civile in Padova collo stipendio di mille ducati, non credette di provveder male a se stesso, abbandonando quella cattedra, per passare a quella di Parma (*Faciol. Fasti Gymn. patav. pars* 3, *p.* 135), ove poscia finì di vivere l'anno 1611, come altrove abbiam osservato (*t.* 7, *par.* 2, *c.* 4, § *XIX*).

VII. Io non parlerò qui stesamente delle altre pubbliche scuole in molte città d'Italia, le quali furono comunemente affidate a' Religiosi della Compagnia di Gesù, benchè in più luoghi le avessero ancora i Cherici regolari della Congregazion di S. Paolo, detti Barnabiti, e que' della Congregazion di Somasca, e que' delle Scuole Pie; i quali tutti con sollecito zelo si adoperavano ad ammaestrare la gioventù all'istruzion loro raccomandata nelle lettere non meno che nella religione. A che gioverebbe ch'io qui venissi annoverando distintamente in quali città fossero essi introdotti, con quali esercizi coltivassero i loro scolari, qual frutto ne raccogliessero? Benchè tali scuole

VII. Scuole pubbliche de' Regolari.

possano talvolta esser più utili che le più solenni università, singolarmente in ciò che appartiene agli elementi della letteratura, la loro fama però non si stende comunemente a' lontani paesi; nè esse somministrano fatti, o vicende di tal natura, che nella Storia generale delle lettere e delle scienze possan degnamente aver luogo. Più opportuno e più adattato allo scopo di questa mia opera sarebbe l'esaminare se a tali scuole, e a quelle principalmente de' Gesuiti, si debba, come alcuni hanno affermato, la corruzione del gusto, che si sparse quasi in tutta l'Italia. Ma io lascerò volentieri ad altri l'esame di tal quistione; perciocchè, se mi accingessi a fare apologie e difese, mi si opporrebbe ch'io son giudice troppo sospetto. Ma se io mi astengo perciò dall'entrare in tali ricerche, bramo che se ne astenga ugualmente chiunque, senza esaminare i fatti, è già fermamente persuaso dell'opinion contraria alla mia. Nella Dissertazione premessa al secondo tomo di questa Storia, ho esaminata l'origine della corruzion del buon gusto, corruzione che certo si sparse ancora tra' Gesuiti, ma che nacque da tai principii, ne' quali a me non sembra ch'essi avessero parte alcuna. Noi vedremo inoltre nel decorso di questa parte di Storia, che se tra' Gesuiti furon non pochi i quali si abbandonarono al reo gusto del secolo, molti ancora ve n'ebbe che se ne tennero saggiamente lontani, a parer di coloro il cui giudizio non può essere sospetto; e vedremo ancora che per comune sentimento si dà al P. Paolo Segneri la lode di essere stato

il primo ristoratore dell'italiana sacra eloquenza. Dovrassi dunque esaminare come accadesse che, non essendo allora unanimi i Gesuiti nello stile delle opere loro, sì in prosa che in verso, fossero unanimi in insegnar agli altri lo stil gonfio e scorretto che tanto allor dominava; e come dalla sorgente medesima della corruzione uscisse l'antidoto che cominciò a ripararne i danni. Finalmente converrà esaminare come avvenisse che, essendo in molte città d'Italia le pubbliche scuole affidate ad altri maestri, in esse ugualmente si spargesse la corruzione del gusto, che in quelle nelle quali insegnavano i Gesuiti. Queste riflessioni a me sembran provare con evidenza che non solo non furono i Gesuiti i primarii autori del reo gusto, ma che in niun modo si può ad essi attribuire tal colpa; e che soltanto molti di essi si lasciaron travolgere dalla corrente, e si uniron cogli altri a diffondere e a promuovere quel guasto stile per cui vedean tanto lodati ed ammirati coloro che ne erano stati i primi propagatori. Ma, come ho detto, non voglio su ciò trattenermi; e passo invece a ragionare delle accademie, intorno alle quali potremo forse con maggior piacere occuparci.

VIII. Accademie in Roma: gli Umoristi.

VIII. Niuna fra le città d'Italia avea avute nel secolo precedente accademie per numero e per fama sì rinomate, quante Roma. E anche nel secolo di cui scriviamo, e ne' primi anni di esso principalmente, continuò essa ad avere in ciò il primato d'onore. Tre ne fiorirono ivi al principio del secolo, cioè quelle

degli Umoristi, degli Ordinati e de' Lincei, le quali non sarebbero state inferiori a quelle del secolo precedente, se il gusto non avesse già cominciato a cambiarsi, e all' eleganza succeduta non fosse l' ampollosità e la gonfiezza. Delle due prime abbiam molte testimonianze nella Pinacoteca e nelle Lettere dell'Eritreo, di cui qui ci varremo principalmente, giovandoci insieme de' monumenti che ne ha studiosamente raccolti Giovanni Fischer nella Vita dell' Eritreo, premessa all'edizion delle Lettere di questo scrittore fatta in Colonia nel 1739. Di quella degli Umoristi fu fondatore Paolo Mancini patrizio romano. Giovane nobile, di aspetto leggiadro e di pulite maniere, dopo aver frequentate le scuole de' Gesuiti in Roma, e studiata la giurisprudenza nell'università di Perugia, volle ancora acquistarsi nome fra l' armi; e nel movimento che fece Clemente VIII per occupare Ferrara, fu capitano fra le guardie a cavallo del cardinal Pietro Aldobrandini legato e generale, e diè quelle pruove di valore che permisegli la natura di quella pacifica guerra (*Erythr. Pinacoth. pars* 1, *p.* 31, *ed. Lips.*). Tornato a Roma, e presa in moglie Vittoria Capozzi gentildonna romana, fra le allegrezze nuziali cominciarono alcuni amici di Paolo a rappresentare commedie e a recitar poesie, e fra essi distinguevasi principalmente Gasparo Salviani, quel desso sotto il cui nome abbiamo le note sulla *Secchia rapita* di Alessandro Tassoni. Il plauso con cui venivano accolti tali componimenti, ottenne agli autori di essi il soprannome di *Begli Umori*, il qual poi diede origine a quel

di *Umoristi*, che essi presero, quando cominciarono a formare un corpo accademico. L'epoca di questa accademia dee fissarsi poco dopo il 1600; perciocchè l'Eritreo, parlando della morte del Mancini, che avvenne nel 1635, alcuni anni dappoichè egli, rimasto vedovo, avea preso il sacerdozio, dice che per più di 30 anni avea egli avuto il piacere di veder nella sua casa raccolta una tale adunanza d'uomini dotti, che la maggiore non erasi mai veduta in Roma, e di vederla fiorir per modo ne' letterari esercizi d'ogni maniera che potea destare invidia anche fra le nazioni straniere (*ib. Epist. ad div. t.* 1, *l.* 5, *ep.* 6). Certo essa era già formata nel 1603, nel qual anno (*ib. l.* 4, *ep.* 4) Giovanni Zarattino Castellini faentino recitò ivi un'orazione sulle barbe. Il Salviani ne era il più fervido promotore, e quando dovcasi tener l'adunanza, andava egli in cerca di tutti gli accademici, invitandoli e pregandoli a intervenirvi, e a fare in essa pubbliche le erudite loro fatiche (*id. Pinacoth. pars* 1, *p.* 32). Raccoglievansi essi due volte ogni mese, e talvolta ogni otto giorno in casa del Mancini, e prima quegli a cui ciò era stato dal principe ordinato, saliva in bigoncia a recitare o un'orazione, o un poema, o altro componimento, e seguivan poscia gli altri accademici recitando le lor poesie. Antonio Bruni, di cui diremo tra' poeti italiani, era il segretario e censore dell'accademia, a cui toccava l'esaminare i componimenti che doveano pubblicarsi. Con qual fervore e con qual vicendevole unione si coltivassero in essa gli studi, ce ne ha

lasciata memoria fra gli altri il suddetto Eritreo: *Florebat*, dice egli (*Epist. ad div. t.* 1, *l.* 4, *ep.* 2), *ea tempestate Humoristarum celebris Academia hominum doctissimorum numero atque frequentia: erat summa inter eos pax atque concordia: nemo adversarius, nemo obtrectator laudum alterius, sed contra semper alter ab altero adjuvabatur, et communicando, et monendo, et favendo.* Parve che sul principio minacciasse quest' accademia di venir presto al nulla, perciocchè lo stesso Eritreo, scrivendo agli 8 di luglio del 1607 al Castellini, dice ch'egli temeva che essa fosse vicina a sciogliersi, perciocchè le adunanze che prima tenevansi ogni otto giorni, erano già da gran tempo intramesse. Ma poscia in una poscritta, aggiunta la sera del giorno medesimo, scrive che erasi in quel dì stesso raccolta l' accademia con tal frequenza di accademici e di uditori, che non ricordavasi di aver mai veduta l'eguale (*ib. l.* 1, *ep.* 10). Appena era a que' tempi uom dotto in tutta l'Italia, che ad essa non fosse ascritto. Perciò nel numero di quegli accademici, oltre i già nominati, veggiamo Porfirio Feliciano, Antonio Querenghi, Alessandro Tassoni, Batista Guarini, Francesco Bracciolini, il cardinal Girolamo Aleandro, il Marini, il cardinale Sforza Pallavicino, il commendatore Cassiano dal Pozzo e due sommi pontefici Clemente VIII e Alessandro VII. Moltissimi altri accademici, e quasi tutti famosi per la moltiplice loro erudizione e dottrina, nomina il ch. sig. dottore Domenico Vandelli (*Lettere di Ciriaco Sincero*, ec. *p.* 59), il quale dice di averne raccolti i nomi di

cinquecento e più, e accenna ancora le leggi che ne fece scrivere don Felice Colonna duca di Pagliano, le quali poi serviron di norma a tutte l'altre accademie. Anzi ad essa ancor venne ascritto il celebre Niccolò Claudio Fabrizio de Peiresc, a cui, quando finì di vivere, celebrò l'accademia solennissime esequie. La sala stessa in cui teneansi le adunanze, colla sua magnificenza e colle imprese de' celebri letterati che n'erano membri, sembrava ad esse invitare; e intorno ad essa aggiravasi una vaga ringhiera, dalla quale le dame e le principesse romane godevano anch'esse di starsi spettatrici di sì lieto spettacolo (*a*). In tal felicissimo stato mantennesi l'accademia degli Umoristi fino al 1670. Ma poscia ella venne languendo, finchè totalmente si estinse. Clemente XI, che già era stato accademico, volle nel 1717 rinnovare una sì illustre accademia, e ne nominò presidente don Alessandro Albani, che fu poi cardinale. Ma non pare che questo rinnovamento fosse di lunga durata.

IX. Di quella degli Ordinati io ho fatto un cenno nella Storia del secolo precedente, seguendo il Quadrio, che agli ultimi anni di esso

IX. Gli Ordinati.

(*a*) Erasi però anche nell' accademia degli Umoristi introdotto il cattivo gusto del secolo scorso; e a ciò pare che alluda il Redi in una sua lettera scritta da Roma nel 1650: *A questi giorni*, dice egli, *si fece l'Accademia degli Umoristi coll' intervento di molti cardinali e prelati*: *l' orazione fu ordinarissima*: *le poesie arciordinarissime*: *tant' è*, *tant'è*: *le nostre Accademie di Firenze vi possono stare*, ec. (*Op. t.* 5, *p.* 2 *ed. napol.* 1778).

ne fissa l'origine (*t.* 1, *p.* 98). Ma poichè è certo, come si è detto, che l'accademia degli Umoristi non ebbe cominciamento che dopo il 1600, e poichè è certo ancora che a questa fu posteriore, come ora vedremo, quella degli Ordinati, ne segue che solo dopo il principio del secolo XVII se ne debba fissar l'origine. Anzi possiam certamente fissarla al 1608, perciocchè Marco Velsero, scrivendo a Paolo Gualdo agli 8 d'agosto del detto anno, *L'Accademia*, dice (*Lettere d' Uom. ill. Ven.* 1744, *p.* 345), *del sig. cardinal Deti non dovrà mancare di uscir in pubblico con qualche composizione di qualche considerazione per farsi e conoscere, e riputare dal mondo, poichè in tutte le cose tanto importa il principio. La prego di darmene nuova; almeno ci dia gusto del nome dell'Accademia, degli Accademici, dello scopo, delle leggi*, ec. Si può dire che due ne furono i fondatori, Giulio Strozzi che ne formò l'idea, e il cardinal Giambatista Deti che nel suo palazzo l'accolse. Del primo ci ha trasmesso l'elogio il sopraccitato Eritreo (*Pinacoth. pars* 3, *n.* 51), il quale per incidenza parla ancor del secondo. Lo Strozzi era d'origine fiorentino, e figlio di padre nobile, ma nato in Venezia da una concubina. In questa città passò egli i giovanili suoi anni, e si esercitò con felice successo negli studi della letteratura, e singolarmente nella poesia italiana, di cui diede poscia più saggi in componimenti d'ogni maniera lirici, drammatici, epici, fra' quali abbiamo un poema in XXIV canti, intitolato *Venezia edificata.* Ma tutte queste poesie sono del gusto del secolo,

e sono ora con ragione quasi dimenticate. Trasferitosi a Roma lo Strozzi ne' primi anni del secolo XVII, pensò a formare una nuova accademia, per contrapporla a quella degli Umoristi, contro la quale egli era sdegnato, forse perchè essa non facea delle sue poesie quella stima ch' egli credeva loro dovuta. Per conciliar maggior fama alla sorgente accademia, ottenne che il cardinal Deti, il qual per altro non avea finallora mostrata propensione alcuna alle lettere, la ricevesse nel suo palazzo, sperando che la casa di un cardinale sarebbe stata assai più frequentata e onorata, che quella di un privato patrizio, qual era il Mancini. E veramente i principii ne furon tali, che parve che l' accademia degli Umoristi dovesse rimanerne ecclissata, singolarmente dappoichè Ottavio Tronsarelli, poeta a que' tempi famoso soprattutto nella poesia drammatica, sdegnato egli pure contro degli Umoristi, volse loro le spalle, e si fe' ascriver tra gli Ordinati (*ib. n.* 36). La protezione degli Aldobrandini, parenti di quel cardinale, e i canti e le sinfonie musicali dalle quali accompagnate erano le loro adunanze, traeva ad esse gran numero di cardinali, di prelati e de' più ragguardevoli personaggi. Al contrario quella degli Umoristi fu talvolta così deserta, che quando l' Aleandro recitovvi le sue lezioni sull' impresa dell' accademia, che si hanno alle stampe, egli ebbe tre soli uditori, come narrasi dall' Eritreo che vi era presente. Ma lo splendore dell' accademia degli Ordinati fu quasi un lampo che in un momento

disparve. Il cardinale che non amava punto gli studi, si annoiò presto di aver quella briga nel suo palazzo; e lo Strozzi, ottenuto che ebbe il titolo di Protonotario, non fu più molto sollecito della sua accademia, la quale perciò in poco tempo si sciolse, laddove quella degli Umoristi crebbe ogni giorno più in celebrità e in nome, e tanto più si rendette famosa, quanto maggiori erano state le macchine ad atterrarla impiegate.

X. I Lincei. X. Niuna però fra le accademie che al principio di questo secolo furono istituite, può uguagliarsi a quella de' *Lincei*, fondata in sua casa dal principe Federigo Cesi romano, il quale non è agevole a definire se più giovasse alle scienze col proteggerle colla sua magnificenza, o col coltivarle col suo ingegno. Il celebre sig. dottor Giovanni Bianchi di Rimini, noto sotto il nome di Giano Planco, ha tessuta la Storia di questa accademia, da lui premessa alla ristampa del Fitobasano di Fabio Colonna, fatta in Firenze nel 1744. Contro di questa Storia pubblicò alcune Considerazioni il signor dottor Domenico Vandelli valoroso professore di matematica in quest' università di Modena, il quale più cose trovò a riprendere in quella Storia, e singolarmente l' ommissione fatta di Alessandro Tassoni nel numero degli accademici; la qual contesa diede poi occasione a più altre lettere da amendue pubblicate, dal dottor Bianchi sotto il nome di Simone Cosmopolita, e sotto quello di Ciriaco Sincero modenese dal dottor Vandelli. E, come suole

avvenire, frutto di questa contesa è stato il rischiarar la storia di quest' accademia, singolarmente per la diligenza dello scrittor modenese, il quale molti monumenti ha prodotti che spargon gran luce nella storia letteraria di quel secolo. L'anno 1603 a' 17 d'agosto fu dato a quest' accademia felice cominciamento, e fu essa detta de' *Lincei*, perchè gli accademici presero a lor simbolo un lince, a spiegar l'acutezza con cui si eran prefissi di osservare e di studiar la natura. Benchè il principal loro oggetto fosser le scienze matematiche e filosofiche, non trascuravan però l'amena letteratura e gli studi poetici: *Philosophos suos desiderat*, dice Giovanni Fabro da Bamberga nelle Prescrizioni ossia Leggi de' Lincei pubblicate in Roma (*t.* 1, *p.* 99) nel 1624, *ad rerum ipsissimarum cognitionem tendentes disciplinis naturalibus praesertim ac mathematicis, non neglectis interim amoeniorum Musarum et philologiae ornamentis, ut quae ad instar elegantissimae vestis reliquum totum scientiarum corpus condecorent, idque eo industria magis, quo derelinqui pluries hae consueverunt, quia minus studiosis lucriparae existimentur.* Ma poichè, come si è accennato, lo studio della natura fu il principale oggetto delle radunanze de' Lincei, noi ci riserbiamo a parlarne più stesamente, ove degli studi filosofici e matematici si dovrà ragionare.

XI. Altre accademie in Roma.

XI. Io passo sotto silenzio molte altre accademie romane che dal Quadrio si annoverano, come quelle de' Partenii, de' Malinconici, degl' Intricati, degli Uniformi, de' Delfici, de'

Fantastici, de' Negletti, degli Assetati, degl'Infecondi, e più altre, delle quali è inutile il qui ripetere i nomi, poichè altri monumenti non ne abbiamo, se non che quegli accademici si radunavano a recitare de' versi, e che da alcune di queste accademie si pubblicò qualche poetica raccolta; notizie che all'italiana letteratura non accrescon gran pregio, atteso singolarmente il gusto poco felice di tali poesie. Di più distinta e più onorevol menzione sarebbe degna l'Arcadia, fondata in Roma nel 1690, perciocchè il fine che questa illustre adunanza si prefisse, basterebbe esso solo a renderne memorabile e glorioso il nome. Prese essa a muover guerra al pessimo gusto da cui quasi tutta l'Italia era miseramente compresa, e a ricondurre le Muse sul buon sentiero dal quale tanto eransi allontanate. Il principal fondatore e padre ne fu Giammario Crescimbeni maceratese, a cui più altri, compresi da somigliante zelo, si unirono, e fra essi furono i più famosi Vincenzo Leonio da Spoleti, Silvio Stampiglia, l'ab. Gianvincenzo Gravina, Benedetto Menzini, Alessandro Guidi, Giuseppe Paolucci da Spello, l'avvocato Giambatista Felice Zappi, l'ab. Pompeo Figari e l'ab. Paolo Antonio del Negro. Ma essa, più che al secolo XVII, appartiene al nostro presente, e perciò non è di questo luogo il parlarne; e ancorchè pure ne dovessimo qui far parola, tanto già se n'è detto da mille scrittori, che poco utile sarebbe il trattenersi nel ragionarne. Di alcuni però tra' poeti che ne furono i fondatori, e che di poco toccarono il secol presente, diremo, ove sarà luogo a

trattare dello stato della poesia italiana. Benchè non avesser forma di regolate accademie, ne ebber però tutto il pregio, e ne produssero forse anche più ampio frutto, due erudite conversazioni che sugli ultimi anni di questo secolo teneansi in Roma, nelle quali da' più dotti uomini che ivi viveano, si ragionava di diverse materie scientifiche ed erudite; una presso monsig. Giovanni Ciampini, del quale diremo nel libro seguente; l'altra presso monsig. Marcello Severoli faentino, prelato dottissimo e splendido protettore de' dotti, morto in Roma nel 1707, di cui si ha la Vita tra quelle degli Arcadi illustri.

XII. Fra le città dello Stato ecclesiastico niuna ebbe sì gran numero d'accademie, quanto Bologna. Più di trenta ne annovera il Quadrio (*l. cit. p.* 57, ec.) in questo secolo istituite. Ma di esse null'altro sappiamo, se non il tempo in cui ebber principio, e di alcune ancora ci son noti i fondatori. E sappiamo inoltre che quasi tutte ebbero breve vita. In fatti Gregorio Leti, scrivendo verso il 1676, afferma (*Italia regnante, par.* 3, *l.* 2, *p.* 82) che estinte già le accademie antiche *degli Indomiti e della Notte*, ed altre fino al numero di 24, una sola avea allor molta fama, cioè l'accademia *de' Gelati.* Questa era stata fondata fin dall'anno 1588 (*Fantuzzi, Scritt. bologn. t.* 1, *p.* 11), e noi ne abbiamo a suo luogo fatta menzione. Si mantenne essa costante e in istato assai lieto per tutto il corso di questo secolo, e ne son pruova le *Memorie, Imprese e Ritratti de' signori Accademici Gelati di Bologna raccolte*

XII. Accademie in Bologna.

nel principato del sig. conte Valerio Zani il Ritardato, e nella stessa città stampate nel 1672, e inoltre le *Prose* de' medesimi stampate l'anno precedente. Le prime ci mostrano che appena v'ebbe uom dotto a que' tempi che ad essa non fosse ascritto, e per nominarne solo alcuni de' più famosi, veggiamo tra essi il pontefice Urbano VIII, Francesco Redi, Fulvio Testi, Batista Guarini, Gianvincenzo Imperiali, Lorenzo Crasso, monsig. Giambatista Agocchia, monsig. Giovanni Ciampoli, il co. Prospero Bonarelli, Melchiorre Zoppio, Geminiano Montanari. Le seconde ci danno un saggio degli studi di quegli accademici; e se esse ci fan conoscere che essi ancora comunemente seguirono il reo gusto del secolo, ci fanno però conoscere ancora che non v'era genere d'erudizione, che da essi non si coltivasse; perciocchè vi sono ragionamenti di poesia, di filosofia morale, di antichità, di astronomia e d'ogni sorta di scienze; e pregevoli sono fra l'altre il Discorso di Giambatista Capponi delle Terme de' Romani e de' diversi loro esercizi, quel della Musica di Girolamo Desideri, e quello di Geminiano Montanari sulle Stelle sparite dal cielo. Aveva quest'accademia la sua propria biblioteca, la qual tuttavia si conserva unita presso il ch. sig. co. Giovanni Fantuzzi. Oltre quella de' Gelati, tre altre rammentane il Leti, quella degl'*Inabili in casa del sig. dottore Giovanni Turchi, quella degli Unanimi fondata dal sig. dottor Bonzi;* e un'altra istituita dal co. arcidiacono Bentivoglio, la qual nell'inverno ogni giovedì radunavasi in casa dell'arcidiacono

Calderini: le quali notizie ho io voluto accennare, perchè di quest' ultima il Quadrio non fa alcuna menzione, e delle due prime non nomina i fondatori. Egli inoltre non fa che un sol cenno di quella degli Ardenti, della quale io ho un bel monumento in una lettera inedita di don Ferrante II Gonzaga duca di Guastalla al sig. Giambatista Sampieri, che si conserva nel segreto archivio di Guastalla, scritta a' 27 di febbraio del 1616: *Resto*, scrive egli, *con molta obbligazione a V. S. della diligenza che ha usata per haver un luogo nell'Accademia degli Ardenti per don Carlo mio figlio, e che l' abbia fatto ascrivere fra li pretendenti; ma già che esso sta volentieri e con soddisfazione di tutti nel collegio, io m' appiglierò al parere di V. S. col valermi a suo tempo del suddetto luogo dell'Accademia per don Vincenzo mio figlio, e starò aspettando intendere da lei quando potrà essere questo; sicura che di tutto si conserverà in questa casa e da me particolarmente la memoria, che è giusto, per riservire V. S. in qualsivoglia occasione, e per fine le bacio le mani.* Di tutte l' altre bolognesi accademie in questo secolo erette, io accennerò solo quella degl'*Inquieti*, fondata nel 1691, la qual raccoglievasi in casa del famoso poeta e astronomo Eustachio Manfredi, il cui solo nome può bastare a renderla immortale (*a*).

(*a*) Delle accademie bolognesi di questo e de' secoli precedenti più copiose notizie si posson vedere nel tomo I degli *Scrittori bolognesi*. E così pure intorno alle ferraresi son degne d' esser lette le Notizie istoriche che ne ha pubblicate il sig. ab. Baruffaldi iuniore nel 1787.

XIII. Accademie in Ferrara e in altre città pontificie.

XIII. Alcune accademie ebbe anche in questo secol Ferrara, e la prima e la più illustre fra esse, anche perchè fino a' nostri tempi si è sostenuta, è quella degl' Intrepidi, fondata nel 1600 da Giambatista Aleotti d'Argenta, nel cui aprimento recitò l'orazione il co. Guidubaldo Bonarelli, e di cui fu principe verso questo tempo Jacopo Mazzoni. A render più fiorita quest' accademia concorse la munificenza de' magistrati, perciocchè sulle pubbliche entrate furono ad essa assegnati cento annui scudi per le spese necessarie agli esercizi di lettere e d'armi, che nel teatro perciò destinato soleano celebrarsi. Men celebri furono alcune altre che dal Quadrio si nominano, e delle quali io lascio di far parola. Io passo pure sotto silenzio le accademie di Ravenna, di Perugia, di Faenza, di Macerata, di Imola e di molte altre città dello Stato ecclesiastico, in cui appena alcuna ve n'ebbe che non avesse la sua accademia. E a qual fine dovrei io qui nominarle? Non per farle conoscere, perchè già ne abbiamo molti cataloghi nelle opere del Jarchio, del Fabricio, del Quadrio e di altri autori da me altrove citati. Non per dar qualche idea de' loro esercizi, perchè altro non potrei

Egli ha mostrato, fra le altre cose, che il fondatore di quella degli Intrepidi fu Francesco Saraceni ferrarese, e che l'Aleotti ne fu sol l'architetto; che il Mazzoni non potè esserne il primo principe, essendo allora egli già morto, ma che quella dignità fu conferita prima d'ogni altro a don Carlo Cibo Malaspina marchese di Massa e Carrara e duca d'Aiello.

dirne, se non che gli accademici si radunavano a recitare le loro poesie, o altri componimenti. Che giova dunque il venire inutilmente dicendo ciò che tanti altri han già detto? Dolce e piacevole oggetto era per me l'occuparmi nelle accademie del secolo XVI. Tutto in esse spirava fervore, erudizione e buon gusto, e le loro vicende e le gare tra esse insorte potevano non senza piacer trattenerci. Ma nella maggior parte di quelle del secolo XVII a me par che ogni cosa sia languida e fredda; e se pur vi ha qualche accademia che con impegno prenda a coltivare le belle arti, gli accademici comunemente, sedotti dal pessimo gusto di quell'età, ci offron tali componimenti che non si posson da noi leggere senza nausea. E di ciò duolsi ancora il celebre Boccalini, il quale finge che gli accademici Intronati mandino ad avvisare Apollo, che *ogni accademia avendo principii nobilissimi e virtuosissimi, riuscendo gli accademici nei primi anni ferventi nelle lettioni, nelle dispute, ed in ogni altro esercizio letterario, col tempo poi in essi così languiva quell'ardentissimo desiderio di sapere, e quegli esercizi virtuosi talmente si raffreddavano, che dove prima le accademie de' privati erano frequenti, e dai principi avute in somma considerazione, in progresso di tempo di maniera venivano abbandonate e disprezzate, che molte volte era accaduto, che come piuttosto dannose che utili sino erano state proibite* (*Centur.* 1, *ragg.* 14).

XIV. Non così dee dirsi dell'accademie di Firenze e delle altre città della Toscana. Parve XIV. Fiore in cui erano le ac-

cademie fiorentine.

quasi che il buon gusto in quella provincia si confinasse, mentre tutte le altre si lasciavano miseramente corrompere, per così dire, dall'universale contagio. Ebbevi, è vero, anche qualche scrittor toscano che ne fu infetto; ma per lo più furono ivi presi a oggetto d'imitazione i buoni scrittori de' secoli precedenti. L'accademie ivi istituite nel secolo XVI, e che in questo ancora continuarono a fiorire felicemente, giovaron non poco a preservar la Toscana dalla comune infezione; e a mantener le accademie in sì florido stato molto contribuì l'impegno e la munificenza de' gran duchi. L'Accademia fiorentina, di cui abbiamo nella Storia del secolo precedente veduta l'origine, continuò a tenere in questo secolo le sue radunanze; e perchè sul finir di esso parve che se ne rattiepidisse alquanto il fervore, il gran duca Cosimo III ordinò con suo decreto, diretto all'avvocato Jacopo Rilli console della medesima, che si ripigliassero e si promovessero i consueti esercizi. E frutto delle premure di questo sovrano nel ravvivare la detta accademia furon le due opere che poscia a illustrazione di essa si pubblicarono, la prima nel 1700 dal detto avvocato Rilli, intitolata *Notizie dell'Accademia fiorentina*, per la quale somministrò in gran parte le notizie il celebre Magliabecchi (*Salvini*, *Oraz. fun. del Magliab.*); l'altra dal canonico Salvino Salvini nel 1717, intitolata *Fasti consolari dell'Accademia fiorentina.* Quella ancor della Crusca fu dagli stessi gran duchi sostenuta e protetta. A' tempi di Cosimo II si fece nel 1612 la prima edizione

del Vocabolario. Cosimo III volle in età giovanile, primo fra tutti i gran duchi, essere ad essa aggregato; e volle ancor poscia che ne fosse membro Giangastone suo figlio (*Bianchini, Ragionam. p.* 127). Molto essa ancora dovette al cardinal Leopoldo, da cui eccitati furono e animati gli accademici a intraprendere quelle minute ed esatte ricerche, delle quali fu poscia frutto la terza più ampia edizione del Vocabolario medesimo, fatta nel 1691; del che diremo altrove. Oltre queste due accademie, la fondazion delle quali appartiene alla Storia del secolo precedente, un' altra ne fu in questo secolo istituita, che presto cominciò a gareggiare colle altre in celebrità e in valore, cioè quella degli Apatisti. Agostino Coltellini, oriondo bolognese, ma nato in Firenze, ne fu il fondatore nel 1631 (*a*), cominciando a radunare in sua casa alcuni giovani che, compiuto il

(*a*) Convien dire che il Cinelli avesse qualche motivo di essere mal soddisfatto del Coltellini. Perciocchè egli, nella sua *Biblioteca Volante*, nell' articolo del P. Gandolfi nega espressamente che il Coltellini fosse il fondatore di quest' accademia. Ma i documenti che se ne producono nelle *Notizie dell' Accademia fiorentina*, e fra gli altri un chirografo del gran duca Ferdinando II al Coltellini *fondatore dell' accademia degli Apatisti*, gli assicura incontrastabilmente tal gloria. Forse dallo stesso mal umor del Cinelli contro del Coltellini ebbe anche origine ciò ch' egli afferma, ch' egli non nacque già in Firenze, ma a questa città venne *dalle Vallate di Bergamo*.

corso delle scuole, ivi si esercitavano nell' eloquenza e nella poesia, costume che fu poscia seguíto da molti in Firenze, ove celebri furono nel corso di questo secolo le Veglie di Carlo Dati, del Lorenzini, del senator Pandolfini, degli Averani (V. *Magalotti*, *Lett. famil. t.* 2, *p.* 28). Queste adunanze acquistando in poco tempo credito e fama, e prendendo più certa forma, vennero a formare due corpi, uno de' quali dicevasi l'università, l'altro l'accademia, e ad amendue si diede il soprannome degli Apatisti. Diverso era il lor fine; perciocchè la prima avea a suo scopo l'illustrazione delle scienze, la seconda esercitavasi principalmente nell'amena letteratura. Il celebre Benedetto Fioretti, noto sotto il nome di Udeno Nisieli, fu, dopo il Coltellini, il più fervido promotore di queste assemblee. I più dotti uomini e i più eleganti scrittori che avesse allora Firenze furono ad essa ascritti, e fra gli altri Francesco Cionacci, Benedetto Menzini, Carlo Dati, Benedetto Buonmattei, Francesco Forzoni Accolti, Francesco Adimari, Benedetto Averani, Giambatista Fagiuoli, e molti ancora tra gli stranieri la onorarono col loro nome, come Niccolò Einsio, Egidio Menagio e il Chapelain. Anzi molti ancora tra' principi e sovrani d'Europa vollero esserne membri, e se ne posson vedere i nomi presso il canonico Salvini (*Fasti consol. p.* 610). Più altre notizie intorno a quest'accademia, che fiorisce tuttora felicemente, sono state diligentemente raccolte dal conte Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 2, *p.* 875, ec.),

il quale ancora ne espone il sistema, le leggi, il metodo che si tiene nelle adunanze (a). Alcune altre men famose accademie, nella stessa città fondate, si accennan dal Quadrio (*l. cit. p.* 71), delle quali non giova il ripetere i nomi. Di quella del Cimento, che sopra tutte le altre fu celebre, e a cui tanto dee la moderna filosofia, sarà luogo più opportuno a trattare, ove ragioneremo di questo studio. Qui avvertirem solamente che oltre quest' accademia, il cardinal Leopoldo de' Medici, che ne fu il fondatore, volle ancor rinnovare la famosa Accademia Platonica, già istituita dal vecchio Cosimo. Niccolò Arrighetti recitò l' orazione nel riaprimento di essa (*Prose fiorent. par.* 1, *t.* 7); e si tornò a spiegar Dante e Petrarca secondo le idee di Platone. Ma queste cominciaron presto ad essere dimenticate; e l'accademia del Cimento, col penetrar felicemente dentro i più riposti segreti della natura, dovette scemar di molto la stima che prima aveasi per le sublimi ma sterili idee di Platone. « Oltre queste pubbliche accademie, più altre private furono in Firenze nel corso di questo secolo; e celebre singolarmente tra esse fu quella del priore Orazio Rucellai, morto nel 1674: *Ecco perduto a Firenze,* scriveva il Magalotti all' occasione di questa morte, (*Lettere famigl. t.* 2, *p.* 28)

(a) Le tre accademie qui nominate, cioè la Fiorentina e quella della Crusca e degli Apatisti, sono state per ordine del gran duca, poscia imperadore, Leopoldo, riunite in una sola, che dicesi l' Accademia fiorentina.

quel solo uomo che si poteva mostrare indifferentemente a ogni forastiero ..... Il priore era uomo di tutte l'età, di tutti i sessi, di tutte le professioni ..... Voi altri fate bene a procurare che non si abolisca il suo istituto (cioè di radunare in casa sua gli uomini letterati, e di tener con essi eruditi discorsi, di leggere dissertazioni, ec.), *e mi rallegro che abbiate così buoni assegnamenti per farlo sussistere, dico del Salvini, del Lorenzini e dell'Averani.* Veggasi l'elogio che ne ha inserito il canonico Salvini ne' suoi Fasti consolari dell'Accademia fiorentina (*p.* 566).

XV. Accademie sanesi.

XV. Due accademie aveano nello scorso secolo ottenuto gran nome in Siena, quella de' Rozzi e quella degl'Intronati; e di amendue si è detto a suo luogo; e si è osservato che amendue dovettero per ordine de' gran duchi interrompere le loro adunanze, le quali nella recente mutazion di governo sembraron pericolose. L'anno 1603 fu lor permesso il tornare agli antichi loro esercizi; ed amendue li ripigliarono con fervore e con impegno non ordinario. Ma quella degl'Intronati parve che non potesse più sorgere all'antico onore, e che la privata assemblea de' Filomati, istituita nel 1580, mentre le pubbliche adunanze eran vietate, a sè traesse l'applauso e l'ammirazione de' dotti; finchè nel 1654, per far rifiorire la prima in addietro sì celebre, ad essa si unì la seconda, e cambiando nome, prese quello degl'Intronati. Essa ebbe l'onore di aver tra' suoi soci il pontefice Alessandro VII, prima che fosse innalzato

alla cattedra di S. Pietro, e di ricever distinte pruove di onore e di stima da' gran duchi e dagli altri principi della famiglia de' Medici, fra' quali il principe Mattia governatore di Siena circa il 1660 dotolla di un annuo assegnamento, affinchè si potessero dare alla luce le opere degli accademici. Aveano già questi il proprio loro teatro per le drammatiche rappresentazioni, il quale fu poscia verso il 1670 con più bella e più magnifica idea rifabbricato, e vi si vider più volte con solenne pompa rappresentate commedie e tragedie composte da valorosi accademici, de' quali fu essa sempre, come è anche al presente, feconda. Con quella degl'Intronati gareggiò l'accademia de' Rozzi, la quale pure nel corso di tutto il secolo di cui scriviamo, si mantenne in lieto e fiorente stato, e si accrebbe ancora di numero coll'incorporarsi che ad essa fecero nel 1665 alcune minori accademie. Le teatrali rappresentazioni erano state il primario fine della istituzione di quest'accademia, ed esse continuarono a formarne il più diletto esercizio; se non che, lasciato in disparte il volgar dialetto sanese, di cui in addietro aveano usato, cominciarono gli accademici a ripulire il loro stile, e ad adattarsi al gusto de' moderni più colti scrittori. Alla eleganza de' loro componimenti aggiunsero essi la magnificenza delle comparse, che non si vider mai forse sì sorprendenti, come nelle drammatiche azioni di questi accademici. Alcune di esse, che riscosser l'applauso e la maraviglia degli attoniti spettatori, si descrivono nelle Memorie delle principali Accademie

di Siena (*Calogerà, N. Racc. d'Opusc. t.* 3) e nella Storia dell'Accademia de' Rozzi, stampata in Siena nel 1775, ove alcune ancora se ne annoverano che in questi ultimi anni sono state da' Rozzi rappresentate. Un'altra nuova accademia più vantaggiosa, perchè allo studio dell'amena letteratura congiugne quello delle più gravi scienze, cioè quella de' Fisiocritici, fu nel 1691 fondata in Siena da Pirro Maria Gabrielli lettor primario di medicina e di botanica in quella università, alla quale il gran duca Cosimo III assegnò annue rendite per le spese al mantenimento di essa necessarie. Ma gli studi di questi valorosi accademici, i quali, a somiglianza delle altre più illustri accademie d'Europa, vanno pubblicando i loro Atti, appartengono con miglior ragione al secolo nostro presente; e io perciò tralascio di dirne più oltre. Io passo pure sotto silenzio alcune altre accademie di minor fama, che furono in Siena. Ma non deesi ommettere un nuovo genere di accademia di cui questa città in questo secolo stesso diede forse l'unico esempio. Alcune dame sanesi, studiose coltivatrici della poesia, vollero esse pure formare le loro adunanze, e sotto la protezione di Vittoria della Rovere, moglie del gran duca Ferdinando II, principessa amante de' buoni studi, e ad esempio del marito liberale ad essi del suo favore, presero a unirsi insieme ne' giorni determinati, e a recitare le poetiche loro composizioni. E ognun può di leggieri immaginare qual affollato concorso si facesse ad udirle. Di quest'accademia fa menzione il più volte citato signor

Giuseppe Bianchini (*Ragionam. de' Gran Duchi*, *p.* 105), ma non ci dice fin quando ella si sostenesse. Le altre città della Toscana non mancarono di accademie; ma non ne abbiam tali notizie che le distinguano da tante altre delle quali sarebbe inutile il ragionare.

XVI. Napoli che era stata una delle prime città italiane ad avere entro le sue mura erudite accademie, molte pure ne ebbe nel secolo di cui scriviamo. Abbiam già accennata quella che il marchese Giambatista Manso raccolse in sua casa, detta degli Oziosi; e più altre se ne annoverano dal Quadrio (*p.* 83) e dagli altri scrittori di tale argomento, fra le quali è degna di particolar lode quella degl' Investiganti, diretta principalmente a esaminare i fenomeni della natura. Essi ancora ci additano quelle di Nardò, di Lecce, di Pizzo e di Policastro, di Capoa, di Bitonto, dell' Aquila, di Rossano e di altre città di quel regno. Molte pure ne ebbero Palermo e Messina e le altre città della Sicilia, delle quali io non mi trattengo a parlare, per non annoiare chi legge con una sterile serie di nomi e di anni. Poco ancora troviamo intorno alle accademie delle altre città d' Italia soggette al dominio spagnuolo. Fra quelle di Milano deesi rammentare principalmente l'accademia de' Faticosi, fondata nel 1662 nella casa de' PP. Teatini, detta di S. Antonio da' PP. don Giambatista Rabbia e don Celso Quattrocasa, ove adunandosi i più dotti uomini di quella città, si occupavano or in argomenti di filosofia morale, or nell' amena letteratura. Il co. Giovanni Borromeo, splendido cavaliere

XVI. Accademie in altre città d' Italia.

e mecenate de' dotti, onoravale di sua presenza, e avea in animo di fabbricare all' accademia una stanza che degna fosse di essa e del suo protettore. Ma la morte ne troncò i disegni. Continuò essa nondimeno, e crebbe anche vie maggiormente in fama per gli uomini eruditi che ad essa furono ascritti. Intorno a che veggasi il ch. sig. Sassi (*De Studiis mediol. c.* 13) che ne fu membro, e che potrebbe bastar egli solo a conciliare a quest' accademia grandissimo nome. Una dama ancora, cioè donna Teresa Visconti, detta con pastoral nome Eurilla, videsi ivi nel 1670 adunar in sua casa valorosi poeti, e formar una illustre accademia, a cui interveniva fra gli altri il celebre segretario Carlo Maria Maggi (*Quadrio, t.* 7, *p.* 14). Ma non sappiamo di qual durata essa fosse. In Pavia continuò ad aver nome quella degli Affidati; ma nè di questa, nè di altre accademie nelle città della Lombardia spagnuola non ci si offrono monumenti degni di distinta menzione.

XVII. Accademie venete.

XVII. Fra le molte accademie che in Venezia formaronsi in questo secolo, e che si annoveran dal Quadrio (*t.* 1, *p.* 109) e da altri scrittori, io accennerò quella degl' Incogniti, fondata nel 1630 da Gianfrancesco Loredano, nella quale fiorirono Dardi Bembo, Giovanni Garzoni, Lionardo Quirino, Marino dell' Angelo, Pietro Michele ed altri, de' quali si trovan gli elogi nelle *Glorie degl' Incogniti*, ivi stampate nel 1647; opera che si può leggere da chi pago di raccoglier qualche notizia, può soffrire la noia d'uno stil tronfio e vizioso. L'autore

di questo libro credesi il medesimo Loredano; benchè sia possibile che alcuni altri ancora di quegli accademici vi ponesser la mano (V. *Foscarini, Letterat. venez. p.* 323). Degne ancora di onorevol menzione son quella de' Delfici, quella degli Argonauti, raccolta nel suo convento dal celebre P. Coronelli Conventuale, e quella degli Animosi, della quale fu fondatore e promotor principale Apostolo Zeno, e che adunavasi in casa di Gian Carlo Grimani. Molte ancora ne ebbe Padova, e fu illustre singolarmente quella de' Ricovrati fondata nel 1599, di cui fu primo principe Federico Cornaro patrizio veneto (*Facciolati Fasti Gymn. patav. pars* 3, *p.* 31). Ne furon tosto distese e pubblicate le leggi, le quali col volger degli anni furon più volte riformate e cambiate. Il Senato veneto, intento a promuovere e a sostenere tutte le istituzioni vantaggiose agli studi, la prese sotto la sua protezione nel 1669, e destinò a tenervi le adunanze la pubblica biblioteca, e assegnò all' accademia l' annua rendita di cento ducati (*a*). L'accademia Delia ivi pure fondata dal cavalier Pietro Duodo avea principalmente presi di mira gli esercizi cavallereschi, al qual fine fu unita con quella degli *Hoplosophisti* nel secolo precedente istituita. Non è perciò di quest' opera il ragionarne. Di altre meno illustri accademie di Padova, e di quelle

(*a*) Il ch. sig. ab. Gennari, come abbiamo altrove accennato, ci ha date belle ed esatte notizie intorno all' accademia de' Ricovrati nel suo Saggio storico sulle Accademie di Padova, ove ragiona ancora di altre accademie che di questo secolo fiorirono nella stessa città.

pure delle altre città dello Stato veneto, non abbiamo notizie di tal natura, che dobbiam qui trattenerci nel riferirle. Io farò solo un cenno di quella degli Aletofili, fondata in Verona nel 1686, la quale era principalmente rivolta alle scienze filosofiche e matematiche. Di essa ci dà un distinto ragguaglio il co. Mazzucchelli (*Scrit. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 465). E certo molti vantaggi poteano aspettarne le lettere, se essa non fosse troppo presto venuta meno (*a*). Le altre città degli altri Stati d'Italia,

(*a*) Delle accademie bresciane, che fiorirono nel secolo scorso, oltre la Dissertazione altre volte citata del sig. Chiaramonti, ragiona esattamente il sig. don Baldassarre Zamboni altrove da me lodato (*Libreria Martinengo, p.* 67). Due ne indica il Quadrio in Bergamo, una detta degli Eccitati, fondata nel 1642 dal P. don Bonifacio Agliardi cherico Regolare Teatino, e da altri, della quale più copiose notizie si posson vedere nel *t.* 1 degli Scrittori di Bergamo del P. Barnaba Vaerini Domenicano (*p.* 28, ec.), il quale anche di altre accademie, che prima e dopo esse ivi fiorirono, ragiona distintamente. L'altra, che dal Quadrio solo si accenna, è quella detta *Mariana*, restituita, dice egli, nel 1618, e che diede poi origine, come dice il P. Vaerini, al collegio Mariano, che tuttora fiorisce in quella città. Questo recente scrittore fa ancor menzione di un'altra accademia fondata circa il 1615 da Odoardo Micheli teologo, e che raccoglievasi nella casa di Giambatista Personeni natio di Albino nel territorio di Bergamo. Era questi medico a' suoi tempi assai rinomato, di cui più opere si hanno alle stampe, e una fra le altre intitolata *Noctes Solitariae* stampata in Venezia l'anno 1613 (il che ci mostra che deesi anticipare di qualche anno la fondazione di quest'accademia), nella cui prefazione ei parla con lode di questa adunanza, annovera alcuni degli accademici che la componevano, e dice di aver

cioè Genova, Parma, Piacenza, Modena, Reggio (a), Torino, e alcune altre città del Piemonte non furon prive di tali illustri adunanze, e o si mantennero in vigore quelle delle quali si è detto nel secolo precedente, o altre nuove con nuovi nomi ne furon fondate; e deesi annoverare fra esse quella de' Dissonanti, fondata verso il 1680 in questa città di Modena, la quale sotto la protezione de' suoi sovrani è venuta sempre fino al presente crescendo in celebrità e in valore. Ma per le ragioni più volte nel decorso di questo capo

raccolte in quell' opera tutte le osservazioni che essi fatte aveano sull' Odissea di Omero. Di questa notizia son debitore al sig. ab. Angelo Personeni, da cui abbiamo avute le Notizie del cardinal Cinzio Personeni Aldobrandini, stampate in Bergamo nel 1786, nelle quali ha provato che quel celebre cardinale apparteneva a quella stessa famiglia.

(a) Delle accademie di Modena, di Reggio e di altre città degli Stati Estensi ho parlato più a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 22; *t.* 6, *p.* 3). Tra esse merita singolarmente di essere ricordata con lode quella che il principe Alfonso figlio del duca Cesare, di cui ho ragionato nel precedente capo, fondò in Corte nel 1609; perciocchè essa era destinata singolarmente a coltivare le scienze, e v'intervenivano il principe stesso, Antonio Querengo, il marchese Ferrante Bentivoglio, il marchese Ercole e il co. Ippolito Estensi Tassoni, il conte Guido Coccapani e più altri. Par che essa allora non avesse lunga durata; ma il principe rinnovolla nel 1618, e vi fu ammesso tra gli altri Scipione Chiaramonti celebre per le contese avute, col Galileo. Ma anch' essa dovette venir meno, allor quando il principe, divenuto sovrano dopo la morte del padre, scese dal trono l'anno 1629, e rendettesi cappuccino.

accennate non giova ch' io mi arresti a parlarne più lungamente (*a*).

XVIII. Accademia italiana in Vienna.

XVIII. « A queste accademie erette in Italia vuolsi aggiugnerne un' altra che l' imperador Ferdinando III fondò in Vienna, diretta singolarmente al coltivamento della lingua italiana. Erane egli intendente e studioso; e ne diede un bel saggio col recare in essa le Filippiche di Demostene; la qual versione, non rammentata finora da alcuno, dice il celebre sig. conte Galeani Napione di Cocconato di aver veduta stampata presso il ch. sig. abate Denina (*Della lingua ital. t.* 1, *p.* 213). Or egli, desideroso di promuovere nell'Allemagna lo studio di una lingua a lui tanto cara, volle che l' arciduca Leopoldo suo figlio l' anno 1656 fondasse nell'imperial corte un' accademia composta di dieci Italiani, capo de' quali era il rinomatissimo principe Raimondo Montecuccoli (*ivi, p.* 233). Radunavasi essa nelle camere stesse dell'imperadore innanzi a' più cospicui personaggi di quella corte, e vi si recitavano poesie italiane; e lo stesso arciduca Leopoldo vi recitò talvolta qualche suo madrigale. E da ciò, come osserva lo stesso erudito scrittore, ebbero senza dubbio origine i premii e gli onori che ivi conseguirono poscia tanti illustri Italiani, e fra essi

(*a*) Quest' accademia l' anno 1791 determinò saggiamente di non ristringersi a' poetici studi soltanto, come avea fatto finora, ma di coltivare ancora le scienze; dal qual opportuno provvedimento si può a ragione sperare che sempre più copiosi frutti raccoglieranno gl' ingegni modenesi.

il Zeno e il Metastasio. Anche in Francia, com'egli stesso riflette, recandone la testimonianza di Carlo Dati e di Lorenzo Panciatichi, era la nostra lingua amata per modo che non era dama o cavalier d'alto affare che l'idioma italiano non intendesse e non parlasse, ed i nostri scrittori non ricercasse e non leggesse. Così mentre la nostra lingua in alcune provincie d'Italia giacevasi trascurata, e da un vizioso stile riceveva danno ed oltraggio, avea nella stima degli stranieri un troppo onorevol compenso. »

Capo IV.

Biblioteche e Musei di antichità e di storia naturale.

I. Più lieto e più copioso argomento di ragionare or ci si offre. L'entusiasmo de' principi e de' grandi italiani nel raccogliere libri e nel formare magnifiche biblioteche, di cui abbiam vedute sì belle pruove nel secolo precedente, non venne meno, nè illanguidì in quello di cui scriviamo. La maggior parte delle biblioteche che già esistevano, si conservarono, e vennero ancora successivamente aumentandosi; e alle antiche, molte nuove se ne aggiunsero pubbliche e private. Nell'andare in traccia de' monumenti dell'antichità più rimota non fu questo secolo punto inferiore al XVI. Anzi quanto più gli eruditi innoltraronsi in tale studio, tanto più crebbe in essi la brama di raccogliere que' tesori che formavano il più dolce soggetto delle

I. L'Italia in questo genere continua a dar copioso argomento.

dotte loro fatiche. A' musei di antichità si aggiunsero quelli di storia naturale, de' quali appena il secolo precedente dato ci ha qualche esempio; ed essi ebbero origine dalle tante opere che dopo la metà di quel secolo furono pubblicate, affin di scoprire il regno della natura. Perciocchè veggendo che a ben conoscerlo sarebbe stato necessario l'andarsi aggirando per le più lontane provincie, salire le più erte montagne, e profondarsi nelle più cupe caverne, nè essendo ciò possibile alla maggior parte de' dotti, questi pensarono a raccogliere nelle loro stanze ciò che la natura ci offre di più pregevole e di più raro in qualunque parte del mondo; e di avere in tal modo sotto i loro occhi, standosi tranquilli e sicuri nelle proprie case, quanto avrebbon potuto osservare in lunghi e disastrosi viaggi. Di tutti questi tre generi d'erudite raccolte ragioneremo in questo capo, scorrendo le diverse provincie d'Italia, in cui si videro le più ragguardevoli; e per non ripetere tre volte lo stesso viaggio, ricercheremo al tempo medesimo ciò che ciascheduna città ci offre di più memorabile in tutti questi tre generi. Fra le altre guide che in tali ricerche ci posson servire di scorta, abbiamo due dottissimi Benedettini francesi, cioè i PP. Mabillon e Montfaucon, il primo de' quali nel 1685, il secondo nel 1698, venuti in Italia, tutte ne visitarono le biblioteche e i musei, e ce ne lasciarono la descrizione; il primo nella sua opera intitolata *Iter italicum*, stampata in Parigi nel 1724; il secondo intitolata *Diarium italicum*, ivi parimenti

stampata nel 1702. Nè di essi soli però, ma di più altri scrittori ci varremo a esaminar lo stato delle biblioteche e de' musei italiani.

II. E cominciando da Roma, la biblioteca Vaticana da molti de' pontefici, che in questo secolo governaron la Chiesa, fu accresciuta e di fabbriche e di codici in modo, che potè a ragione arrogarsi il primato sopra tutte le altre. Molti codici greci e latini le aggiunse Paolo V, il quale due nuove ed ampie stanze fece innalzare, in cui disporli, e accrebbe l'annue rendite della biblioteca medesima. Assai più notabile fu l'aumento ch'ella ebbe ai tempi di Gregorio XV. Quando Massimiliano duca di Baviera nel 1622 conquistò il Palatinato, occupò fra le altre città Eidelberga che n'era la capitale, ove gli elettori Palatini aveano raccolta una sceltissima e copiosa biblioteca di codici mss. Egli pensò di non poter fare più lodevole uso di essa, che col donarla al romano pontefice; e questi tosto si determinò ad arricchirne la sua Vaticana. Ma frattanto venuto a morte lasciò l'esecuzione del suo disegno al suo successore Urbano VIII, il quale spedì a tal fine ad Eidelberga il celebre Leone Allacci, di cui diremo tra poco; e fatti trasportare a Roma que' codici che vi si trovarono (giacchè non pochi erano già stati dispersi), un'altra capace stanza fece per essi innalzare, acciocchè vi stessero da tutti gli altri distinti. Abbiamo ne' precedenti tomi veduto quanto avidi raccoglitori di codici fossero stati i duchi d'Urbino, e quanto magnifica biblioteca avessero essi formata. Poichè fu estinta la lor famiglia, e quello Stato tornò sotto il

II. Stato della biblioteca Vaticana, e suoi custodi.

dominio de' romani pontefici, Alessandro VII volle che a Roma fosser trasportati i codici mss. che in essa erano per numero e per valore pregevolissimi, ed essi ancora unì alla Vaticana; a cui inoltre provvide di uno scrittore ed interprete delle lingue orientali, destinando a tal fine Abramo Echellense Maronita, chiamato già dalla Francia a Roma, e nominato professore delle dette lingue, celebre per la traduzione dall'arabo de' Conici d'Apollonio, e per altre sue opere teologiche e poligrafiche, e morto poscia in Roma nel 1664. Finalmente Alessandro VIII ebbe anch'egli la gloria di vedere questa biblioteca a' suoi tempi arricchita di mille novecento codici che la reina Cristina morendo le lasciò in dono, e pe' quali egli un' altra stanza aggiunse alla biblioteca medesima. Intorno alle quali cose si può vedere la prefazione premessa da' dotti Assemani al primo tomo del Catalogo de' Codici mss. della Vaticana. Essi ci han data ancora la serie de' cardinali bibliotecari della medesima, e degli uomini dotti che ne furon custodi. Io non ripeterò quella de' primi che poco potrebbe interessare chi legge, e fra' secondi, di alcuni de' quali dovrem ragionare nel decorso di questo tomo, accennerò a questo luogo quattro soli, i quali essendo stranieri, non debbon esser da noi rammentati tra quelli da cui riceve ornamento l'italiana letteratura; ma nondimeno non debbono esser del tutto da quest'opera esclusi. Il primo di essi è Luca Olstenio d'Amburgo, che dopo essere stato qualche tempo in Francia, per opera del cardinal Francesco Barberino

passato a Roma, e fatto canonico in S. Pietro, da Innocenzo X nel 1653 fu nominato custode primario della Vaticana, e morì in Roma a' 2 di febbraio del 1661; uomo di vastissima erudizione e di fino discernimento, e più che per le sue opere, benemerito della letteratura per le dottissime note con cui illustrò le altrui. A lui succedette Leone Allacci nato in Chio, e in età di nove anni trasportato nella Calabria. Dopo avere esercitati diversi impieghi in Roma e altrove, e dopo essere stato mandato in Allemagna, come si è detto, pel trasporto della biblioteca Palatina, il cardinal Barberino, nominato poc'anzi, lo scelse a suo bibliotecario, dalla qual carica passò poscia nel 1661 a quella di custode primario della Vaticana, e la tenne fino alla morte, da cui fu preso a' 18 di gennaio del 1669, in età di 83 anni. Grande è il numero delle opere da lui composte; e per lo più esse sono di argomenti teologici, liturgici, o d'altro genere di sacra erudizione, e molte di esse sono indirizzate alla conversione de' Greci scismatici. Non isdegnò ei nondimeno l'amena letteratura, e oltre il coltivarla scrivendo alcune poesie greche e latine, la illustrò ancora con due opere singolarmente, cioè colla Drammaturgia, ossia coll'Indice alfabetico di tutte le drammatiche rappresentazioni italiane finallor pubblicate, e coll'opera intitolata *Apes urbanae*, nella quale egli annovera tutti gli uomini dotti che dal 1630 fino al 1632 fiorirono in Roma, aggiuntovi il catalogo delle loro opere. Nella Raccolta Calogeriana si legge la Vita

di questo dottissimo uomo col catalogo delle opere da lui composte, e con alcune lettere di esso non mai pubblicate (*t.* 30); e un magnifico elogio ne abbiamo ancora in una lettera scritta nel 1649 da Luca Olstenio da Roma al principe e poi cardinale Leopoldo de' Medici (*Lettere ined. di Uom. ill. t.* 1, *Fir.* 1773, *p.* 79, ec.), in cui a lungo descrive i rari pregi in genere d'erudizione, de' quali egli è adorno. Stefano Gradi, natío di Ragusi, e morto nel 1683, fu il terzo; e di lui e delle opere da lui date alla luce parla Sebastiano Dolce ne' suoi Fasti letterari di Ragusa (*p.* 59), e il sig. don Jacopo Morelli (*Cod. mss. Bibl. Naniae, p.* 100, 101, 192), che ne ha pubblicata una lunga lettera latina in conferma dell'opera dell'Arnaldo sulla Dottrina della Chiesa intorno all'Eucaristia. Il quarto straniero custode della Vaticana fu Emanuello Schelstrate, che, nominato a quell'impiego nel 1683, finì di vivere nel maggio del 1692. Fu egli ancora uomo di vasta e moltiplice erudizione, e molte opere teologiche e appartenenti all'ecclesiastiche antichità diede alla luce, nelle quali però si vorrebbe che alla molta dottrina fosse congiunto un ordin migliore e una critica più avveduta. A questi stranieri aggiugnerò anche un Italiano, che qui vuol esser nominato pel saggio uso che fece de' codici alla sua cura assegnati, cioè Lorenzo Alessandro Zaccagni, che nel 1698 diè alla stampa in Roma, accompagnati dalle sue erudite ricerche, alcuni opuscoli inediti di antichi scrittori ecclesiastici col titolo: *Collectanea monumentorum veterum Ecclesiae Graecae et Latinae.*



III. Mentre la biblioteca Vaticana per la munificenza de' romani pontefici si andava in tal modo facendo ogni giorno più pregevole e più copiosa, altre biblioteche sorgevano in Roma a vantaggio degli studiosi e ad onore dell'italiana letteratura. Alessandro VII che alla Vaticana, come si è detto, fe' dono de' codici della biblioteca d'Urbino, alla Sapienza di Roma trasportar fece tutti i libri stampati della medesima, e ne formò una nuova ragguardevole libreria che servisse a' professori e agli scolari che a quella università concorrevano, e opportune leggi prescrisse pel buon ordine e per l'accrescimento di essa (*Caraffa de Gimn. rom. t.* 1, *p.* 236). Molti tra' cardinali, e singolarmente i nipoti de' papi, raccolsero essi pure tal copia di libri, che le lor biblioteche fanno anche al presente una piacevole ed utile occupazione de' dotti stranieri. Quando il Mabillon nel 1685 fece il viaggio di Roma, niuna libreria dopo la Vaticana trovò più copiosa della Barberina; ed egli annovera alcuni de' più pregevoli tra' codici latini che vi osservò (*Iter italic. p.* 131). Il Montfaucon le dà egli ancora la preferenza su tutte le altre biblioteche, ma avverte che i codici son quasi tutti latini, pochissimi gli orientali e i greci, e di questi dice che negli anni addietro ben cinquecento ne erano stati dispersi (*Diar. italic. p.* 210). Il cardinal Francesco Barberino, nipote di Urbano VIII, ne fu il fondatore; e fu questa una delle molte pruove ch'ei diede del suo animo splendido e generoso verso le lettere, delle quali fu uno de' più illustri mecenati

III. Altre biblioteche in Roma.



che questo secolo avesse; lodato perciò ed esaltato con sommi encomii da molti poeti, benchè da molti altri scrittori ripreso per la parte ch' egli ebbe negli affari politici de' suoi tempi. Di lui, oltre gli scrittori delle Vite de' Cardinali, e oltre un breve elogio che se ne ha nelle Memorie de' Gelati (*p.* 141) e nel Museo Mazzucchelliano, ove si riportano quattro medaglie in onor di esso coniate (*t.* 2, *p* 123), si posson vedere altre notizie presso il conte Mazzucchelli, da cui ancora si annoverano distintamente i frutti del suo ingegno ch' ei diede in luce (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 1, *p.* 293). Il Catalogo de' libri stampati della biblioteca Barberina fu pubblicato in Roma nel 1681 in due tomi in foglio. Aveva egli ancora formata una bella collezion di medaglie, della quale fa menzione Niccolò Einsio in una sua lettera all' Olstenio (*Cl. Belgar. Epist. ad Magliabecch. t.* 1, *p.* 285); e avea inoltre raccolta copia sì grande di antiche iscrizioni inedite, che il Fontanini, scrivendo nel 1700 al Magliabecchi, affermò di aver udito dal Fabbretti che esse avrebbon potuto formar due corpi uguali a quel del Grutero (*Cl. Venet. Epist. ad Magliabecch. t.* 1, *p.* 230). E frutto di questa raccolta fu la pubblicazion de' Frammenti di Ciriaco d' Ancona, di cui abbiam a lungo parlato altrove (*t.* 6, *par.* 1, *p.* 263).

IV. Continuazione delle medesime.

IV. La libreria de' principi Chigi dee la sua origine al pontefice Alessandro VII, che essendo, come si è dimostrato, principe assai colto e amante de' buoni studi, raccolse gran copia di scelti libri e di codici; e il P. Mabillon, nel

visitare questa biblioteca, osservò che i codici quasi tutti eran segnati di osservazioni di mano dello stesso pontefice, e che vi erano inoltre molti autentici monumenti da lui stesso ordinati e disposti (*Iter italic. p.* 92). Fra' libri stampati vide singolarmente una copia della Poliglotta di Parigi, che alcuni stampatori olandesi venuti a Roma nel 1666, cambiatone il frontispizio e la dedica, offrirono ad Alessandro, come loro fatica a lui dedicata; ma la loro frode fu presto scoperta. Il gradimento con cui questo pontefice accoglieva i codici che gli venivan donati, faceva che chiunque era bramoso di ottener qualche grazia, a lui ne andava con cotai doni: *Ora*, scriveva nel 1665 Ottavio Falconieri al Magalotti, (*Lettere d' Uom. ill. t.* 1, *p.* 123) *che il genio del papa è fatto pubblico, tutti i prelati fanno alle pugna qua per buscar manoscritti, oltre il segretario del sig. D. Mario* (Chigi), *il quale si fa adito col papa per mezzo di questo, e sa far valere anche in questo il vantaggio della carica che ha.* Anche il P. Montfaucon loda molto questa biblioteca, non solo pe' codici mss., ma anche pe' libri stampati, nel numero de' quali afferma che a poche essa cede (*Diar. italic. p.* 237). Il cardinal Paluzzi Altieri, nipote di Clemente X, formò egli pure una magnifica biblioteca che ci vien descritta dal Mabillon (*l. cit. p.* 54). Ei rammenta ancora quella del cardinal Panfili, che già era stata d' Innocenzo X, predecessor d' Alessandro VII (*ib. p.* 78). Celebre fu ancora la biblioteca del cardinal Ottobuoni nipote di Alessandro VIII, la quale e nella sceltezza

e nel numero de' codici latini, greci ed ebraici parve al P. Montfaucon che solo alla Vaticana cedesse (*Diar. italic. p.* 253). Bellissimo ancora era il museo di medaglie da lui raccolto, di cui fa tra gli altri menzione il cardinal Noris in una sua lettera al Magliabecchi (*Cl. Venet. Epist. ad Magliabecch. t.* 1, *p.* 171). Celebre parimenti è la biblioteca del cardinal Renato Imperiale raccolta verso la fine del secolo, di cui parla con molta lode il P. Montfaucon (*Diar. ital. p.* 238), il quale ancora fa grandi elogi della munificenza di esso verso de' dotti, di cui avea nel suo palazzo non pochi, e fra essi Filippo del Torre e Giusto Fontanini famosi poscia e per le dignità da essi ottenute, e per le opere da lor pubblicate, il secondo de' quali diè ancora in luce il Catalogo della biblioteca medesima, di cui per molti anni avea avuta la cura.

V. Biblioteche dei Regolari nella stessa città.

V. Oltre queste insigni biblioteche, più altre ne ebbe Roma nel secolo scorso. Il P. Montfaucon rammenta i codici greci che di fresco erano stati raccolti nel monastero de' Basiliani (*Diar. ital. p.* 210), e ricorda pure con molta lode quella de' PP. dell' Oratorio alla Vallicella (*Diar. italic. p.* 65, ec.). Di quella de' Gesuiti del Collegio romano si è detto nel secolo precedente; ma qui deesi aggiugnere il ricco museo di antichità raccolto già dal P. Atanasio Kircher, e poscia accresciuto e illustrato e descritto al principio del nostro secolo dal P. Filippo Buonanni. Ma fra le biblioteche de' Regolari di Roma, due principalmente son degne di più distinta menzione, l' Angelica e la

Casanatense, la prima delle quali ebbe cominciamento al principio, la seconda al fine del secolo di cui ragioniamo; ed amendue da' lor fondatori furono alla pubblica utilità istituite, volendo che aperte fossero agli studiosi tutti che volessero farne uso. Il fondator della prima fu il dottissimo P. Angiolo Rocca agostiniano nato in Rocca Contrata nella Marca d'Ancona nel 1545, e in età assai tenera entrato nell'Ordine di S. Agostino. Il P. Ossinger afferma ch'ei fu laureato (*Bibl. Augustin. p.* 754), e poscia ancor professore nell'università di Padova; ma di ciò io non trovo menzione nè nel Papadopoli, nè nel Facciolati. Dopo aver sostenuti diversi impieghi nel suo Ordine, e dopo aver dati più saggi di pronto ingegno e di molto valore nelle lingue greca e latina e nella sacra e nella profana erudizione, fu chiamato a Roma, perchè gli servisse da segretario, dal general del suo Ordine Agostino Molari da Fivizzano, che era insieme sagrista della cappella pontificia. Sisto V il destinò a soprantendere alle edizioni della stamperia Vaticana, e gli diede luogo nella congregazione formata a correggér la Biblia; e morto poi al principio del 1595 il Fivizzano, gli fu dato da Clemente VIII a successore nell'impiego di sagrista apostolico il Rocca, che nel 1605 fu nominato vescovo di Tagasta. Co' proventi di una badia dal papa a lui conceduti ei raccolse nello spazio di quasi 40 anni una rara copia di libri, e coll'approvazion del pontefice Paolo V ne fece dono nel 1605 al suo convento di S. Agostino in Roma, a condizione che questa biblioteca, la quale dal nome

del suo fondatore fu detta Angelica, stesse aperta a pubblica utilità. Ei chiuse i suoi giorni agli 8 d'aprile del 1620, lasciando dopo di sè un gran numero d'opere, altre già date in luce, altre allora inedite, ma pubblicate più anni dopo. Il lor catalogo si può vedere presso il suddetto Ossinger; e chiunque il vedrà, non potrà a meno di non istupire che un uomo solo potesse scrivere tanto e di sì diversi argomenti. Oltre le opere altrui da lui pubblicate o illustrate, che non son poche, abbiam moltissime opere del Rocca, ascetiche, teologiche, morali, filosofiche, liturgiche, storiche, polemiche, gramaticali, e di mille altre materie. Molti riti ecclesiastici, come quello del portare innanzi a' pontefici, mentre viaggiano, la santissima Eucaristia, quello della Comunion de' pontefici, quello delle campane, quello della rosa d'oro, quello de' cerei sacri, e più altri sono stati da lui illustrati. Ei fu uno de' primi a scrivere sulla Canonizzazione de' Santi. Pregevoli sono ancora le sue opere sulla biblioteca Vaticana e sulla sagrestia Apostolica, e moltissimi altri trattati, ne' quali tutti si scorge una vastissima erudizione, non esente però da' difetti del secolo, cioè mancante spesso di critica e di buon ordine (*a*). Si può vedere ancora

(*a*) Le opere del Rocca furono in un corpo stampate l'anno 1719 in Roma in due tomi in folio. Una nuova pretesa edizione, fattane l'anno 1745, non è altro che la prima, le cui copie non ancora esitate si voller così più facilmente spacciare, cambiandone solo il frontespizio e qualche lettera dedicatoria e qualche prefazione.

l' elogio che ne ha fatto l' Eritreo (*Pinacoth. pars* 1, *p.* 105), e la Vita che ne ha scritta il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 21). L' Olstenio molti de' suoi libri donò a questa biblioteca, come afferma il P. Mabillon che di essa fa onorevol menzione (*Iter italic. p.* 91). Della Casanatense fu fondatore il cardinal Girolamo Casanatta nato in Napoli a' 13 di giugno del 1620, e, dopo molti onorevoli impieghi da lui sostenuti, fatto cardinale da Clemente X a' 12 di giugno del 1673, da Innocenzo XII nel 1693 nominato bibliotecario della Vaticana, e morto a' 3 di marzo nel 1700. Avea egli una scelta e copiosa biblioteca, di cui due anni innanzi alla sua morte fece dono a' PP. dell'Ordine de' Predicatori del convento della Minerva, insiem con un fondo di 4000 scudi romani di rendita, coll' obbligo di mantener due bibliotecari, due teologi e sei altri religiosi, tutti domenicani, italiani, francesi, spagnuoli, tedeschi, inglesi, polacchi, che avesser preso il magistero in alcuna delle più celebri università, affinchè promuovesser gli studi della Teologia di S. Tommaso, e difendesser la Chiesa contro de' nuovi errori (*Richard. Dictionn. eccles. t.* 1, *p.* 877) (*a*).

(*a*) Il primo fondatore della biblioteca Casanatense non fu veramente il cardinal Casanatta, ma monsignor Giammaria Castellani archiatro di Gregorio XV, il quale col suo testamento, fatto a' 26 di luglio del 1655, dichiarò eredi i Predicatori del convento di Santa Maria sopra Minerva, assegnando l' annua entrata di mille scudi, co' quali si pagasse lo stipendio al bibliotecario e a due conversi, e col rimanente si provvedessero

VI. Musei di antichità che ivi erano.

VI. Nel ragionare delle più celebri librerie di Roma, abbiamo ancora accennati alcuni de' più famosi musei d'antichità che ivi furon raccolti. Troppo lungo sarebbe il voler dire di tutti. In una città in cui quasi da feconda miniera spuntan di sotterra pregevolissimi monumenti, molti naturalmente s'invogliano di farne raccolta, e l'esempio degli uni è stimolo ad altri; e in tal modo si vanno moltiplicando cotali musei. L'Itinerario di Andrea Scotto, stampato sul cominciare del secolo di cui trattiamo, nomina moltissime case de' signori romani, in cui vedeansi raccolte antichità ragguardevoli d'ogni maniera. Il P. Mabillon vide con piacere il museo Landi (*Iter italic. p.* 77), gli orti de' duchi Mattei pieni di bei monumenti (*ib. p.* 88), il museo del commendator Carlo dal Pozzo (*ib. p.* 141), ch'egli avea ereditato dal commendator Cassiano dal Pozzo uno degli accademici Lincei e splendido protettore de' dotti, e uom dotto esso ancora, come si raccoglie dall'orazione funebre recitatagli da Carlo Dati, che si ha alle stampe, in cui fra le altre cose si accenna la bella raccolta da lui fatta delle antichità romane, per opèra di esso disegnate e divise in XXIII volumi (V.

nuovi libri. Veggasi su ciò la lettera del ch. dott. Pietro Orlandi a me diretta e inserita nell'Antologia romana (1788, *dic. n.* 26) ove anche riportasi l'iscrizione posta alla medesima biblioteca, nella quale della beneficenza del Castellani si fa menzione. Ma avendo il cardinal Casanatta accresciute di molto l'entrate della biblioteca medesima, ne avvenne che, dimenticato il primo benefattore, da lui solo prese il nome.

Zeno, *Note al Fontan. t.* 1, *p.* 181) (*a*). Il P. Montfaucon ricorda quello di Leone Strozzi (*Diar. italic. p.* 248), di cui ragiona lo Strozzi medesimo in una sua lettera al co. Magalotti (*Magal. Lett. famil. t.* 2, *p.* 118). Celebre era ancora il museo del cardinal Bartolommeo Cesi zio del principe Federigo, a cui poscia passò in eredità. Il sopraccitato Andrea Scotto ne fa una lunga descrizione, e la conchiude col dire che tanti sono i monumenti in quel palazzo raccolti, che per veder esso solo

(*a*) Del commendator Cassiano dal Pozzo fa un magnifico elogio il ch. sig. co. Gianfrancesco Napione di Cocconato (*De' Pregi della Lingua ital. t.* 2, 279, ec.), che non dispiacerà il veder qui riportato: *Qual è quel gentiluom Piemontese, che nudrito colla lingua e coi costumi francesi sia potuto giungere alla celebrità del commendator Cassiano dal Pozzo nostro Torinese, che visse con tanto letterario splendore in Roma, che dopo i principi Medici non so chi abbia meritate nè conseguite più magnifiche lodi? Fautor de' letterati, ammiratore del pari degli antichi che de' moderni, che hanno le antiche virtù, dilettante intelligentissimo e protettor munifico delle arti del disegno, stretto in amicizia co' più celebri scienziati di Europa, raccolse libri, antichità, pitture, tra le quali risplendevano i ritratti de' letterati amici di lui pubblicati colle stampe in Roma ed in Parigi. Fece disegnar dal celebre Pussino e da Pietro Testa in ben ventiquattro volumi in folio le antichità romane, copiate in gran parte dai manoscritti di Pirro Ligorio, che in questi regii archivii si conservano, e che dimostrano quanto antico sia il gusto in Italia di congiungere lo studio delle antichità con quello delle arti del disegno. La sua biblioteca arricchì poscia quella del pontefice Clemente XI, e passato egli ad altra vita nel* 1658, *ottenne gli apici della fama letteraria, in Carlo Dati un lodatore eloquentissimo.*

sarebbe ben impiegato il viaggio di Roma (*Itiner. pars* 2, *p.* 42, *ed. Ven.* 1610). Alcuni musei romani rammenta lo Spon, che nel 1647 venne in Italia, come quelli del cardinal de' Massimi, dell'ab. Brachesi, di monsig. Ginetti, e quello di gemme antiche di Pietro Bellori (*Voyages, t.* 1, *p.* 34). La galleria Giustiniani è ancor più famosa per la descrizione che ne fu pubblicata nel 1631. Ma ciò basti per saggio del molto che si potrebbe dire su questo argomento, se volessimo andarci aggirando per tutta Roma, e tutti additare i palazzi in cui nello scorso secolo si ammiravano cotai preziose raccolte.

VII. Biblioteche e musei nelle altre città pontificie.

VII. Quanto ci è convenuto lo stenderci nel ragionare delle biblioteche e de' musei di Roma, altrettanto potremo in poche parole spedirci da quelle delle altre città dello Stato ecclesiastico. Bologna non avea ancora pubblica biblioteca. Il P. Mabillon loda principalmente quella di S. Salvadore (*Iter italic. p.* 103, 197), di cui abbiam detto nella Storia del secolo precedente, e quella di S. Domenico, che sono infatti due delle più ragguardevoli di Bologna. Di amendue parla ancora il P. Montfaucon (*Diar. italic. p.* 398, ec.), il quale fa pur menzione di quella di S. Michele in Bosco, del museo raccolto, e copioso di antiche medaglie, dal P. don Francesco Mini chierico regolare minore, e del museo di storia naturale dell'Aldrovandi (al quale pochi anni prima era stato unito quello del senator Ferdinando Cospi bolognese descritto da Lorenzo Legati cremonese), cui però non potè egli vedere. Ferrara

rimase priva della biblioteca con regal lusso già cominciata da Alfonso II, come a suo luogo si è detto. Ma qualche compenso ne ebbe nella numerosa copia di libri da Marcaurelio Galvani giureconsulto ferrarese donata a' PP. Teatini verso la metà di questo secolo (*Borsetti, Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 233), e nella nuova fabbrica di quella de' Carmelitani, da noi mentovata altrove, fatta dal P. Sigismondo Gnoli priore di quel convento nel 1657. In Ancona osservò il Montfaucon il museo di antiche medaglie e di altri monumenti di Cammillo Pighi (*Diar. italic. p.* 102). Nè altra cosa memorabile io trovo che da que' dotti viaggiatori o da altri ci si additi in queste provincie (*a*).

(*a*) Non dovea passarsi sotto silenzio una nuova pubblica biblioteca aperta in Rimini al principio del secolo XVII. Ne fu fondatore il dottor Alessandro Gambalunga nobil riminese, che nel suo testamento, fatto l'anno 1619, fece dono a quella città della sua biblioteca, e assegnolle inoltre un'annua dote di cento dobble per l'acquisto di nuovi libri, e un onorevole stipendio al bibliotecario che dovea averne cura; e volle che fosse aperta ogni giorno ad uso de' cittadini. L'intenzione del testatore fu fedelmente eseguita, e la libreria Gambalunga è venuta col volger degli anni crescendo per modo, che può annoverarsi tra le primarie dello Stato pontificio. E ad accrescerle nuovo lustro, il sig. cardinal Garampi benemerito protettor delle scienze e degli studi, e di que' singolarmente della sua patria, ha fatto dono alla biblioteca medesima di un pregevol papiro del sesto secolo. Le quali notizie mi sono state trasmesse dal sig. cancelliere Epifanio Brunelli che da più anni vi sostiene l'impiego di bibliotecario.

VIII. Impegno de' Medici nell' accrescere le loro biblioteche.

VIII. Abbiam veduto nella storia del secolo precedente con qual regia munificenza avessero i gran duchi di quell'età formata la biblioteca Mediceo-Laurenziana e la galleria delle antichità. I lor successori ne imitaron gli esempi, e l'una e l'altra furono da essi splendidamente accresciute; e insiem con essi il cardinal Leopoldo si diede principalmente ad arricchire la galleria, facendo venir fin dall'Africa quanti potè trovare avanzi dell'antica romana grandezza, raccogliendo una incredibile copia di medaglie e di gemme scolpite ed incise, e a tutto ciò aggiugnendo la magnifica serie di oltre a 200 ritratti de' più illustri pittori da loro stessi dipinti, che da ogni parte d'Europa ei fece trasportare a Firenze. Nè paghi i Medici di radunare in Firenze tanti e sì rari tesori, ben conoscendo che di niun giovamento essi sono, se non si concede l'usarne a chi può trarne vantaggio, vollero che i codici della Laurenziana fossero facilmente aperti a tutti gli eruditi che voleano farne uso, e perciò tanti fra i dotti sì Italiani che stranieri ne fanno sì spessa e sì onorevol menzione. Bello fra gli altri è l'elogio che del gran Cosimo III e insieme del celebre Magliabecchi fa il P. Mabillon: *A Florentinis*, dice egli, (*Iter italic. p.* 157) *nihil nobis non concessum est. Hanc gratiam in primis acceptam referimus serenissimo principi Magno Etruriae duci, qui cum Pisis esset, comperto ex literis Magliabeci nostro Florentiam adventu, jussit ut non solum Laurentiana Mediceorum bibliotheca, sed etiam omnes Florentinae in nostros essent usus reseratae, nobisque suppeditaretur*

amanuensis ad ea describenda, quibus opus haberemus. Rem exsecutus est illustrissimus Antonius Magliabecus ex longo litterarum commercio nobis jamdudum amicissimus, quo duce ac monstratore quicquid librorum in bibliothecis Florentinis proposito nostro magis conveniebat didicimus. Is enim ea praeditus est sagacitate, nihil ut ipsum lateat, ea memoria, ut omnes libros habeat in numero, ipse museum inambulans et viva quaedam bibliotheca.
A Cosimo III non parve abbastanza l'avere nella Laurenziana una delle più splendide biblioteche che veggansi in Europa. Un' altra volle averne nel suo proprio palazzo, e ciò mentre non era ancora sovrano, e formò in esso una nuova biblioteca per numero e per isceltezza di libri degna di gran principe. Anzi, poichè succedette al padre, un' altra, ma più privata, ne raccolse nelle sue proprie stanze, composta singolarmente dell'Opere de' SS. Padri e di altri sacri scrittori, della lettura de' quali assai dilettavasi in quelle ore che da altre più gravi cure gli rimaneano libere (*a*).

IX. Io non tesserò la serie degli uomini dotti che presiederono alle biblioteche de' Medici, perchè di quelli tra essi che furon più celebri, dovrem parlare altrove. Uno però fra gli altri non vuol tacersi, anche perchè non avendoci egli

IX. Vita e carattere del Magliabechi

(*a*) Della premura e della magnificenza del gran duca Ferdinando e del cardinal Leopoldo di lui fratello nel raccogliere i più rari libri, e ogni sorta d'antichità e di lavori delle belle arti, parla ancor lungamente il dott. Giovanni Targioni Tozzetti in più passi dell'opera altre volte citata.

lasciata alcuna sua opera, noi non potremmo avere occasione di nominarlo in altro luogo, benchè egli pur sia degnissimo di essere in questa Storia ricordato con lode. Parlo del celebre Antonio Magliabecchi, di cui abbiamo veduto poc'anzi qual elogio facesse il dottissimo Mabillon; e una tale testimonianza da un tal uomo rendutagli può valere per molti altri encomii. Molti parlan di lui, quai più quai meno diffusamente; ma la miglior Vita che ne abbiamo, è quella pubblicata nel Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 33, *par.* 1, *p.* 1, ec.), tratta da quella più ampia che scritta aveane il cavaliere Antonfrancesco Marmi, la quale non ha mai veduta la luce. Ma il corso della vita del Magliabecchi si spone in assai poche parole. Marco d'Antonio Magliabecchi e Ginevra di Jacopo Baldoriotti d'onesta ma poco agiata famiglia gli furono genitori, e da essi nacque Antonio a' 28 di ottobre del 1633. Dopo i primi elementi della lingua latina, fu posto in bottega di un gioielliere, perchè apprendesse quell'arte. Ma presto conobbesi che al giovane Magliabecchi più che le gioie piacevano i libri; perciocchè quanto più poteva impiegar di tempo nel leggere, tanto più ne era lieto e contento. Mortagli la madre più anni dopo il padre, nel 1673 abbandonò la bottega, e tutto si diè agli studi sotto la direzione di Michele Ermini bibliotecario del cardinal Leopoldo de' Medici; e coll'amicizia di molti altri eruditi che erano in Firenze, andò sempre più avanzandosi in ogni genere di colta letteratura. Cosimo III gli affidò la custodia della biblioteca da lui, come

si è detto, formata nel suo palazzo, lo onorò col titolo di suo bibliotecario, e volle che gli fosse aperto l'adito anche alla Laurenziana, sicchè potesse copiar da que' codici qualunque cosa più gli piacesse. La sua casa e la biblioteca Palatina furono l'ordinario soggiorno del Magliabecchi, che appena mai uscì di Firenze, e il più lungo viaggio che fece, fu quel di Prato, ove recossi una volta col P. Noris poi cardinale per vedere un codice ms. Così egli visse fino a' 27 di giugno del 1714, nel qual giorno con segni di cristiana pietà, dopo una lunga malattia, finì di vivere. Ma non così brevemente possiamo spedirci nel descrivere il carattere e il talento di quest'uom singolare. Uomo deforme di aspetto, incolto della persona, qual fu graziosamente descritto da Antonio Morosini in suo capitolo (*Lettere a monsig. Fontan. p.* 284), nimico di tutto ciò che sapesse di delicatezza e di passatempo, pareva il più vivo ritratto che mai si fosse veduto di un austero Cinico. Volle sempre esser solo, senza aver pur un servo di cui valersi al bisogno; e solo dopo grave malattia sofferta nell'anno 1708, importunato dagli amici, s'indusse a prenderlo, a patto però, che dopo il tramontar del sole se ne andasse, e il lasciasse solo colla sua lucerna e co' suoi libri. Passava tutta la notte studiando, sinchè, oppresso dal sonno, su quella sedia medesima su cui studiava, addormentavasi alquanto. Appena mai avveniva ch'ei si spogliasse per andarsene a letto; e nel più rigido verno soltanto soleva egli gittarsi così vestito sul letto medesimo, involto nel suo mantello, il qual di

giorno era la sua veste da camera, o di notte la sua coltre. Nè dopo il pranzo, nè alla sera mai non usciva di casa; solo alla mattina andavasene alla biblioteca Palatina, e vi restava comunemente tre ore. Chi andavagli in casa, altro non vi vedeva che libri, di cui eran pieni e gli armadi e le seggiole e il letto e le scale medesime, e ammassati gli uni sopra gli altri, talchè essi minacciavan quasi di cacciarsi di casa il padrone. Ed egli vi stava infatti sì disagiato, che essendo caduto infermo nel 1696, convenne trasferirlo nell'infermeria di Santa Maria Novella de' PP. Predicatori, dove pure fu trasportato nell'ultima sua malattia; e nel 1708, in altra grave infermità, il P. Cammillo Landi Agostiniano lo astrinse a farsi trasportare nelle sue stanze del convento di S. Stefano a Ponte. Nel 1708 il gran principe Ferdinando volle ch'ei passasse ad abitare in palazzo, e fecegli apparecchiare un comodo appartamento e un'ampia stanza, che era già stato teatro, pe' suoi libri. E già erasi cominciato a trasportarveli. Ma egli non potè adattarsi a quel nuovo e sì diverso soggiorno; e pieno di mal talento, dopo quattro mesi, lasciati ivi que' libri che già vi erano stati trasferiti, tornò ad inselvarsi nel suo tugurio. Un uomo di tal carattere non è maraviglia che avesse molti nimici, perciocchè pareva loro che quella stoica trascuratezza fosse effetto di superbia e di fasto; e molto più che avea egli una cotal sua franchezza nel riprendere ciò che credeva degno di riprensione, che spiaceva a molti. Si cercò dunque in più guise di nuocergli, e si sparse singolarmente un libro

scritto in latino che conteneva la Vita del Magliabecchi e del Cinelli di lui amico, in cui di amendue facevasi un troppo reo e svantaggioso carattere. Di questa satira fu creduto autore un cotal Bertolini da Barga (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1066), benchè alcuni l'attribuissero, ma senza ragione, al dott. Giannandrea Moneglia. La filosofia del Magliabecchi fu alquanto commossa a tal colpo; ed egli adoperossi di andarne al riparo col raccogliere moltissime testimonianze a sè onorevoli di molti uomini illustri, cento delle quali dice il dott. Giovanni Targioni di avere presso di sè raccolte in un tomo, e che da esse si scorge fin dove possa giungere l'adulazione; tanto son esse piene di strabocchevoli elogi, fino ad asserire che il Magliabecchi era un angiolo dal ciel disceso, e quasi un altro Messia (*Epist. cl. Venet. ad Magliab. t.* 1, *p.* 201). Più altri somiglianti disgusti egli ebbe; e fu più volte in procinto di abbandonare Firenze (*ib. p.* 290, 291; *t.* 1, *p.* 144). Ma le istanze degli amici il trattennero; ed egli ebbe motivo di consolarsi negli onori che di continuo gli venivan renduti e da' dotti e da' principi. I gran duchi e gli altri della famiglia de' Medici lo ebbero sempre caro; nè punto si ributtarono per l'indole del Magliabecchi incapace di soggettarsi alla servitù della corte. Giangastone, mentre era solo gran principe, godeva spesso di sorprenderlo alla mattina nella biblioteca Palatina, e di trattenersi con lui in eruditi ragionamenti. Molti principi stranieri lo onorarono distintamente, altri col volerne il ritratto, altri coll'inviargli

il lor proprio, altri con altre pruove di stima; e Luigi XIV, fra gli altri, a' dotti del suo regno, che viaggiavano in Italia, soleva ordinare di salutare in suo nome il Magliabecchi. Qual fosse poi il concetto in cui aveanlo gli eruditi di tutta l'Europa, chiaramente raccogliesi da cinque tomi di Lettere ad esso scritte da molti Fiamminghi, Tedeschi e dello Stato veneto, pubblicate dal dott. Giovanni Targioni, il quale avea in animo di pubblicarne più altri volumi di dotti d'altre provincie. Tutti lodano in esse l'erudizione del Magliabecchi; il consultano ne' lor dubbi; gli rendon grazie della cortesia con cui delle notizie da essi richieste gli ha favoriti. Esse ci mostrano il Magliabecchi sempre occupato in dar lumi su mille diversi punti, singolarmente di storia letteraria. E niuno era a ciò più opportuno di lui; perciocchè era dotato di una sì rara memoria, che interrogato di qualche quistione, citava tosto gli autori che ne trattavano, e le edizioni de' loro libri, le pagine ove ne ragionavano, e ne recava ancora le precise parole. Nel disordine in cui era la privata sua numerosissima biblioteca, chiestogli un libro, additava subito ove esso era, ma conveniva spesso cavarlo di sotto a più centinaia che lo opprimevano. Della sua memoria però non fidavasi egli per modo, che dovendo scrivere non prendesse tra le mani i libri de' quali dovea valersi: *Io non ho mai notato*, scrive egli al Fontanini nel 1698 (*Lettere a monsig. Fontan. p.* 236), *cosa alcuna di quelle che mi abbia letto, del che ne sono stato ripreso infine da questi serenissimi principi.*

Diverse cose ho io in mente; ma non posso fidarmi della memoria, ed il riscontrarle mi si rende quasi impossibile, per aver tutti li miei libri ammassati. E in altra al medesimo (*ivi, p.* 246): *È noto a chi che sia, che tutti li miei libri tengo ammassati, onde per prenderne uno è necessario il rovinarne dugento .... Il nobilissimo sig. Rostgaard ...... potrà attestarle, che avendo esso avuto bisogno del secondo tomo delle opere del Libanio, io gli dissi subito, dove l' avevo, ma gli convenne levar prima intorno a cinquecento libri in foglio, sotto alli quali era. Le notizie ch' ella brama, le ho in mente, senza aver bisogno di cercarle, ma in nissuna maniera mi fiderei della mia memoria, senza riscontrarle ne' libri, ne' quali le lessi.* Ma quanto egli era cortese verso de' dotti che o per lettere lo consultavano, o venivano a visitarlo, altrettanto egli era difficile a quelli da' quali non poteva aspettarsi che noia e perdimento di tempo. Avea perciò aperto un buco nella porta della sua casa, per cui guardava chi voleva mettervi il piede; e se non gli parea tale che fosse util l' ammetterlo, la porta restava chiusa: *O se a Firenze*, gli scrive scherzando il Noris (*cl. Venet. Epist. ad Magliab. t.* 1, *p.* 37, ec.), *vorrà venirmi a parlare, lo guarderò per il buco, come fa con noi tutti forestieri V. S. e qui con tutti il signor Gronovio, che dice di aver imparato tal furberia in Firenze. Io credo che V. S. farebbe meglio porre la gabella a chi vuol entrare.* Un uomo sì ricco di cognizioni appena ne comunicò al pubblico saggio alcuno, o perchè tutto

occupato in dar lumi ad altri, e nel vastissimo carteggio che avea in tutta l'Europa, non avesse agio a scrivere opera alcuna, o perchè ei fosse uno di quegli che son più felici nel raccogliere le notizie disperse, che nell'ordinare e stendere le raccolte. Pubblicò alcune opere di scrittori de' bassi tempi, come l'*Hodaeporicon* di Ambrogio Camaldolese, il Dialogo di Benedetto Accolti il vecchio *De praestantia virorum sui aevi*, che trasmise a tal fine al P. abate Bacchini, e più altri libri. Ma di cose da lui composte, trattene diverse lettere inserite nelle Prose fiorentine (*par.* 4, *t.* 1, 2), in quelle a monsig. Fontanini, e in qualche altra raccolta, non abbiamo altro che un succinto catalogo de' codici arabici, turcheschi, persiani ed ebraici della Laurenziana, pubblicato dallo Schelhornio (*Amoenit. litter. t.* 3). Ma se egli non giovò al pubblico colle sue opere, ei fu nondimeno benemerito delle lettere coll'ordinare che la sua biblioteca rimanesse aperta a comune vantaggio, e coll'assegnare un'annua rendita per mantenerla ed accrescerla.

X. Altre biblioteche in Firenze.

X. Così per mezzo del Magliabecchi ebbe Firenze un' altra insigne biblioteca. E più altre aveane già essa, altre pubbliche, altre private; perciocchè oltre la Riccardiana, di cui si è fatta menzione nella Storia del secolo precedente, il P. Mabillon ricorda come degne di molta lode (*Iter italic. p.* 160) quelle di Santa Maria Novella de' Domenicani, della Nunciata de' Servi di Maria, di Santa Croce de' Minori Conventuali (i codici delle quali furono poi trasportati nella Laurenziana), della Badia fiorentina

de' Casinesi, quella di Fiesole de' Canonici regolari trasportata essa pure alla Laurenziana, e quella di S. Marco de' Domenicani della stretta osservanza. Delle biblioteche medesime fa menzione anche il P. Montfaucon (*Mus. italic. p.* 352), il quale inoltre rammenta quella di Santa Maria degli Angioli de' Camaldolesi, il museo Gaddi copiosissimo di medaglie, di statue e d' altri bei monumenti d' antichità, le molte iscrizioni raccolte nella villa Riccardi, e quelle adunate da' marchesi Niccolini e da altri nobili fiorentini; perchè, egli dice, niuna città, dopo Roma, è sì abbondante di antichità d'ogni genere come Firenze. Il museo Gaddi era stato singolarmente raccolto dal senator Niccolò nato nel 1531, il quale per tal modo lo arricchì di antichi monumenti d' ogni maniera, che dopo quello de' Medici non v'era in Toscana il più ricco. Avea egli inoltre formato un orto botanico fornito de' più rari semplici d'ogni parte d'Europa, e per ultimo di molto egli accrebbe la libreria da' suoi maggiori raccolta, e che è stata poscia unita alla Laurenziana, intorno a che veggasi la prefazione dal ch. sig. cancelliere Bandini premessa al IV tomo del Catalogo de' codici latini di questa insigne biblioteca. Il Mabillon ne nomina un'altra assai celebre (*l. cit. p.* 192), di cui il Montfaucon non fa motto, cioè quella del canonico Strozzi che era in Firenze ministro del re di Francia. E ad esse può aggiugnersi quella di S. Spirito degli Agostiniani, a quel convento lasciata dal P. Leonardo Coqueo francese confessore della gran duchessa Cristina di Lorena (V. *cl. Venet. Epist. ad Magliab. t.* 1, *p.* 20).

Nelle altre città della Toscana il P. Mabillon accenna soltanto una pubblica libreria che il P. Oliva generale degli Agostiniani avea di fresco aperta nel suo convento (*l. cit. p.* 156, 186), e quella della metropolitana di Lucca da noi mentovata altre volte.

XI. Biblioteche e musei in Venezia.

XI. Venezia, oltre la pubblica biblioteca di S. Marco, che in questo secolo ancora e per le sagge disposizioni di quel senato e per la liberalità di alcuni particolari non sol mantenne, ma accrebbe ancora l'antico suo lustro, come dimostra il ch. sig. don Iacopo Morelli (*Diss. della pubbl. Libr. di S. Marco*), ebbene ancora più altre e per codici antichi e per copia di scelti libri assai rinomate. Nelle case de' Regolari degne erano singolarmente di stima quelle di S. Giorgio de' Monaci casinesi, quella di S. Antonio di Castello de' Canonici regolari di S. Salvadore, delle quali ragiona il P. Mabillon (*l. cit. p.* 32, ec.), e quella de' SS. Giovanni e Paolo de' PP. Domenicani, rammentata con lode dal P. Montfaucon (*l. cit. p.* 47). Ma ne' palazzi principalmente di molti patrizi ebbe agio il secondo di questi celebri monaci di ammirare tal copia e di libri e di antichità, ch'ei ne rimase sorpreso. Ricorda egli dapprima (*ib. p.* 37, ec.) il museo di Giancarlo Grimani, di cui descrive alcuni de' più ragguardevoli monumenti e de' più bei codici greci che ebbe il piacere di osservarvi, e de' quali ancora ragiona Apostolo Zeno (*Lettere, t.* 1, *p.* 8). Parla della libreria Contarini, del museo Ruzzini e del Cappello, il primo de' quali, quando lo Spon il vide, era un de' più ricchi (*Voyages, t.* 1, *p.* 73), ma

a' tempi del Montfaucon era già scemato di molto: del secondo questi ci dà una esatta descrizione, dalla quale raccogliesi ch' esso era copiosissimo di monumenti antichi d'ogni maniera; ci dà anche un saggio de' pregevoli codici che ne ornavano la libreria, e loda molto la gentilezza e l' erudizione di chi n' era allora padrone, cioè del cavaliere Antonio Cappello. Nella libreria del proccurator Giulio Giustiniano egli afferma (*p.* 69, 433) di aver trovato più codici greci che in tutte le altre biblioteche venete, trattane quella di S. Marco, e di avervi ancora vedute molte antiche medaglie. De' codici parimenti e delle antichità d' ogni genere raccolte dal celebre Bernardo Trevisano ragiona a lungo lo stesso dottissimo monaco, il quale ancora ricorda i moltissimi codici appartenenti alla Storia veneta, raccolti in casa Cornaro Piscopia; e parla ancora de' codici greci che ivi in sua casa avea Melezio Tipaldi arcivescovo greco di Filadelfia (*p.* 46). Alcuni altri musei veneti si nominano dallo Spon (*Voyages, t.* 1, *p.* 74), e quelli singolarmente di Giorgio Barbaro e di Pietro Garzoni, ai quali molti altri se ne possono aggiungere accennati dal ch. Foscarini (*Letterat. venez. p.* 388), a mostrare qual fosse in ciò la regale magnificenza de' patrizi veneti. E tre fra questi musei, cioè il Mocenigo, il Tiepolo erede dell'Erizzo e il Pisani sono ora in certo modo renduti pubblici per le descrizioni che ne sono state date alla luce, nelle quali il lusso dell' edizione corrisponde alle grandi idee de' loro raccoglitori.

XII. Biblioteche di Padova e di altre città dello Stato veneto.

XII. Le premurose sollecitudini con cui il Senato veneto ha sempre promossi e fomentati gli studi nell'università di Padova, diedero occasione ad aggiungerle un nuovo ornamento, cioè una pubblica biblioteca che ancor mancavale. Ne fu fatto il decreto nel 1629, e si stabilirono poscia le annue entrate con cui accrescerla successivamente, e con cui ancora mantenere chi ne avesse la cura, come si può vedere distesamente narrato dal Facciolati (*Fasti Gymn. patav. pars* 3). Di questa biblioteca non fanno menzione i due dotti monaci da noi più volte citati. Ben parlano amendue di quella di Santa Giustina (*Mabill. Iter italic. p.* 26; *Montfauc. Diar. italic. p.* 78), e il Mabillon ricorda ancora quella della cattedrale, di cui abbiamo altrove trattato, la quale pochi anni prima dal canonico Giambatista Veri era stata abbellita ed ornata. Il Mabillon accenna ancora la magnifica stamperia di lingue orientali aperta dal cardinal Gregorio Barbarigo vescovo allora di Padova nel suo seminario. Questo gran cardinale, a cui dovrà sempre moltissimo non solo la religione da lui promossa coll'ardente suo zelo, e illustrata coll'esercizio delle più belle virtù che lo han fatto annoverar tra' Beati, ma anche la letteratura per l'impegno ch'egli ebbe nel promuoverla e nel coltivarla, non trascurò alcun mezzo per rendere quel suo seminario utilissimo alla Chiesa e alle scienze. Ei vi fece fiorire lo studio della lingua greca e delle orientali, al qual fine fondò la stamperia sopraccennata; e le molte lettere da lui scritte al Magliabecchi (*cl. Venet. Epist. ad*

Magliab. *t.* 2, *p.* 1, ec.) ci fan vedere quanto egli fosse sollecito di provvedere a quel seminario valorosi maestri, e d'impiegar tutto il tempo che dalle pastorali sollecitudini gli rimanea libero, nella lettura de' buoni libri, e quanto fosse versato non sol nella sacra, ma anche nella profana erudizione. Con qual amorevolezza e con qual paterna premura vegliasse egli all'educazion de' giovani destinati al servigio della sua Chiesa; e come provvidamente pensasse a tutto ciò ch'esser potea vantaggioso a' loro studi, si può vedere più ampiamente esposto nelle Vite di esso in questi ultimi anni date alla luce. E gli esempi di questo amantissimo e saggio pastore furon poscia imitati ancora dal cardinal Giorgio Cornaro che gli succedette, e che sostenne e promosse le magnifiche idee del suo illustre predecessore. Al principio del secolo era celebre in Padova la libreria non men che il museo di Lorenzo Pignoria, di cui nel 1632 pubblicò il Tommasini la descrizione, e di cui fu poscia erede per voler dello stesso Pignoria il senator Domenico Molino (V. *Lett. d' Uom. ill. Ven.* 1744, *p.* 99). Il museo di antichità raccolto nella stessa città dal celebre Carlo Patino, di cui direm nel decorso di questo tomo, fu esso pure osservato e lodato dal Mabillon (*l. cit. p.* 28). Questi annovera parimenti tra i più copiosi musei che gli si offrissero a vedere, quello del co. Francesco Moscardi in Verona (*ib. p.* 22), di cui ragiona anche il P. Montfaucon (*Diar. ital. p.* 439), e di cui si ha la descrizione stampata in Padova nel 1656, come ancora di quello

di Francesco Calceolari ricchissimo nelle cose di storia naturale, che fu stampata in Verona fin dal 1622. Altre cose degne d'osservazione non indicano essi nelle città dello Stato veneto nel lor viaggio vedute. E benchè forse una più diligente ricerca ci potesse condurre a scoprir qualche biblioteca, o qualche museo da essi non accennato, io penso che ciò che se n'è detto finora, possa bastare a mostrarci che queste provincie ancora, benchè non avesser sovrano che potesse profondere in tal genere di magnificenza copiosi tesori, e col suo esempio eccitare i suoi sudditi a somiglianti ricerche, ne furono però copiosamente fornite in modo da non invidiare alle corti de' più potenti monarchi (a).

XIII. Biblioteche napoletane.

XIII. In Napoli ancora trovarono i dotti monaci più volte lodati di che soddisfare all'erudita loro curiosità. Il P. Mabillon ebbe ivi a sua guida e a suo indivisibil compagno l'avvocato Giuseppe Valletta, di cui loda non meno la singolar cortesia che la scelta e copiosa biblioteca che aveasi raccolta in casa, e l'impegno

(a) Non doveasi tacere la copiosa e sceltissima libreria raccolta in Brescia circa la metà dello scorso secolo dal co. Francesco Leopardo Martinengo, che vi aggiunse un museo ricco di medaglie greche e romane d'ogni grandezza e d'ogni metallo, di medaglie pontificie e d'uomini illustri, di monete de' bassi tempi, di bassi rilievi, di sigilli antichi. Di essa ha ampiamente trattato il ch. sig. don Baldassarre Zamboni nella sua operetta della *Libreria Martinengo*, stampata in Brescia l'anno 1778, ove anche degli studi del conte medesimo e delle opere da lui composte ragiona distesamente (*p.* 79, ec.).

con cui a sue spese avea condotto a Napoli un certo Gregorio Messerio prete di Brindisi, perchè vi insegnasse pubblicamente la lingua greca (*l. cit. p.* 102). Con lui egli vide la libreria di S. Giovanni di Carbonara de' PP. Agostiniani, di cui abbiamo altrove parlato, e quella de' Monaci Olivetani non così copiosa di codici, ma più elegante ne' suoi ornamenti, quella de' PP. Teatini, e i due musei di Francesco Antonio Picchiati e di Andrea Andreini fiorentino. Fuor di Napoli ei rammenta soltanto quella del monastero della Cava non molto ricca di codici, e quella assai più copiosa di Monte Casino, e quella del monastero di Subiaco, in cui vide solo alcune antiche edizioni. Di quasi tutte queste biblioteche ragiona ancora il P. Montfaucon (*l. cit. p.* 301, ec.), il quale ci dà inoltre il catalogo de' codici da lui osservati in quella dell' avvocato Valletta e in quella di S. Giovanni di Carbonara, e vi aggiugne quello del monastero di S. Severino del suo Ordine; e loda un bel museo inoltre di statue, di medaglie e d' altri monumenti antichi presso il cardinal Cantelmi arcivescovo di quella città, il quale ancora gli diè un saggio del molto fervore con cui animava gli studi de' cherici del suo seminario, facendo che innanzi a lui recitassero i loro componimenti non sol latini, ma anche greci ed ebraici. Fra Roma e Napoli, oltre la biblioteca di Monte Casino, ei rammenta ancora il museo de' Ginetti in Velletri, che è forse lo stesso che abbiam veduto dallo Spon additarcisi in Roma. Ma egli si duole ch' esso fosse mal custodito, sicchè se una

statua veniva a cadere, lasciavasi prostesa in terra, senza rialzarla.

XIV. Biblioteche in Torino e in Genova.

XIV. Con qual regia magnificenza avessero i duchi di Savoia Emanuel Filiberto e Carlo Emanuele I innalzata la loro biblioteca, che era insieme galleria di antichità e museo di cose naturali, si è da noi veduto nel tomo precedente, e si è di nuovo accennato nel secondo capo di questo libro. Quel grande e maraviglioso edificio fu gittato a terra nella nuova e grandiosa fabbrica che il duca Carlo Emanuele II prese a innalzare del suo palazzo. In esso ebbe la biblioteca il suo luogo, ma pochi anni prima che il P. Mabillon si recasse a Torino, e fosse introdotto a vederla, un incendio aveane guasti non pochi codici; ed ei perciò ritrovolli ammucchiati gli uni sopra gli altri insiem co' libri stampati (*l. cit. p.* 7); e nel medesimo stato trovolli pure il P. Montfaucon, quando nel 1701 passò per quella città (*l. cit. p.* 446). Due private librerie inoltre in Torino io trovo nominate in una lettera da Donato Rossetti di colà scritta nel 1674, quella del marchese di S. Damiano copiosa di forse seimila libri, e quella meno copiosa del marchese Parella (*Lett. ined. d'Uom. ill. Fir.* 1775, *t.* 2, *p.* 249). Di Genova parver que' monaci poco soddisfatti; perciocchè il P. Mabillon dice che nulla quasi vi ha di codici antichi, trattine alcuni non molto pregevoli che Filippo Sauli, da noi nominato nella Storia del secolo precedente, avea lasciati in dono a quello spedale (*l. cit. p.* 224); e il P. Montfaucon appena vi si trattenne, considerandola come città poco a' suoi studi opportuna

(*l. cit. p.* 10). Nondimeno lo Spon, che avea non molti anni prima veduta quella città, rammenta come degno d'essere osservato il museo del canonico Ferri (*Voyages, t.* 1, *p.* 34). E inoltre abbiamo nella Pinacoteca dell' Eritreo l'elogio di Demetrio Canevari nobile genovese (*pars* 3, *n.* 56) e medico, la qual professione egli esercitò prima in Genova, e poscia per 40 anni in Roma con sì felice successo, che e pontefici e cardinali ed uomini di qualunque stato volean essere da lui curati (*a*). La descrizione ch'egli ci fa della singolar parsimonia con cui egli vivea, la quale anzi potrebbe chiamarsi sordida avarizia, appena ci permetterebbe di credere che un uomo tale potesse pensare a formare un' insigne biblioteca. Ma questo era il solo oggetto in cui egli era portato a profonder tesori. Mentre di altro non si cibava che di un po' di brodo, di scarso pane e di un pezzo di carne che una vecchia portavagli, e ch' egli con una fune si traeva per una finestra in casa, andava raccogliendo grandissima copia di libri con idea di formarne una biblioteca in Genova; e a tal fine ordinò nel suo testamento che a colui che dovea avere la cura di tenerla ordinata e pulita, si pagassero ogni anno ducento scudi. Ma non pare che tali disposizioni avessero il loro effetto. L'Eritreo e il P. Oldoini (*Athen. ligust. p.* 150) annoveran diverse opere filosofiche e mediche

(*a*) Il Canevari fu protomedico di Urbano VII, e l'abate Marini ne ha pubblicata l'iscrizion sepolcrale (*degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 469).

da lui date in luce; e il secondo scrittore aggiugne ch' ei finì di vivere in Roma nel 1625.

XV. Libreria Aprosiana: carattere del suo fondatore.

XV. Ma se Genova non avea allora famose biblioteche, una ne era in un angolo di quella riviera occidentale, cioè in Ventimiglia, che fu assai rinomata singolarmente pel nome del fondatore di essa. Parlo della libreria Aprosiana, così detta dal P. Angelico Aprosio da Ventimiglia agostiniano, che ivi nel convento del suo Ordine la ripose a beneficio de' posteri. Le notizie di questo erudito ma fantastico e capriccioso scrittore sono state con molta esattezza raccolte dal co. Mazzucchelli (*Scrit. it. t.* 1, *par.* 2, *p.* 887, ec.), e io perciò ne dirò sol quanto basta a farne conoscere il carattere e le opere. Dappoichè in età di 16 anni entrò nell' Ordine Agostiniano nel 1623, appena mai trovò soggiorno ed impiego che gli piacesse. I conventi di Genova, di Siena, di Monte S. Savino, di Pisa, di Trevigi, di Feltre, di Losina nella Dalmazia, di Venezia, di Murano, di Rapallo, lo ebbero tutti per breve tempo, trattone quel di Venezia, ove giunse a fermarsi per circa sette anni. L' instabilità del suo genio faceagli presto venire a noia quella stanza medesima ch' egli stesso si era trascelta; ed ei trovava facilmente pretesti a cambiarla or nell' inclemenza del clima, ora nella povertà del convento, or ne' costumi e nel tratto de' suoi religiosi. Coll' avanzarsi negli anni pare che in lui si scemasse questa incostanza, e che meglio si adattasse alle leggi del suo Ordine; percioccliè veggiamo che vi fu poi sollevato a ragguardevoli cariche, e a quella ancora di

vicario generale. Passò in Ventimiglia gli ultimi anni della sua vita, e vi ebbe anche l'impiego di vicario dell'Inquisizione; e dopo avere ivi fissata e accresciuta la sua biblioteca, ivi pure morì a' 23 di febbraio del 1681, in età di 74 anni. Nelle molte opere da lui composte non volle che fosse segnato il suo nome, ma amò di pubblicarle sotto nomi finti a capriccio. Egli fu uno de' più caldi sostenitori del Marini contro lo Stigliani, e in diversi libri in tal occasione da lui composti or s'intitolò Masotto Galistoni, or Carlo Galistoni, ora Scipio Galerano, ora Sapricio Saprici. Diverse altre opere di diversi argomenti, ma tutte scritte capricciosamente e in uno stil tutto suo, diede egli in luce, che si riferiscono dal co. Mazzucchelli. Due son quelle che più propriamente debbon qui essere accennate. La prima è la Biblioteca Aprosiana, stampata in Bologna nel 1673 sotto il nome di Cornelio Aspasio Antivigilmi, in cui dopo avere narrate diverse particolarità della sua vita, passa a darci il catalogo di quegli autori che di qualche libro gli aveano fatto dono, aggiugnendo ancora alcune notizie della lor vita e de' loro studi. Non è però compiuto questo catalogo, e abbraccia solo le prime tre lettere dell'alfabeto. Così imperfetto nondimeno, come esso è, contiene notizie letterarie molto pregevoli, e che leggerebbonsi ancora con maggior piacere, se l'autore tenesse un ordin migliore, e se non andasse qua e là saltellando con digressioni non sempre utili e sempre noiose. L'altra con titolo al par degli altri stravagante è intitolata: *La Visiera alzata, Hecatoste*

di scrittori, che vaghi d' andare in maschera fuor del tempo di carnovale sono scoperti da Gio. Pietro Giacomo Villani (cioè dall' Aprosio), aggiuntavi un' appendice col titolo: *Pentecoste d'altri scrittori*, ec. Questa fu stampata in Parma nel 1689, dopo la morte dell' autore, per opera del Magliabecchi, ed essa pure ci dà ottimi lumi intorno la storia letteraria, di cui poscia si son giovati i susseguenti scrittori dello stesso argomento.

XVI. Stato della biblioteca Estense.

XVI. La biblioteca Estense da Ferrara insiem co' duchi passata a Modena, era stata per lungo tempo dimenticata; ed è probabile che nel trasporto dall'una all'altra città, e nel disordine in cui per molti anni giacquero i libri, molti se ne smarrissero. Quando il P. Mabillon venne in Italia nel 1685, convien dire ch'essa non fosse stata ancor rinnovata; perciocchè, parlando di Modena, non ne fa parola (*Iter italic. p.* 200). Ma quando il P. Montfaucon fece il viaggio medesimo nel 1698, trovolla di nuovo ordinata e disposta; ed ebbe il piacere di osservarne parecchi de' più pregevoli codici coll' aiuto del celebre P. Bacchini, che allora era bibliotecario (*Diar. italic. p.* 32). In fatti pochi anni prima il duca Francesco II aveale assegnato luogo opportuno, e ne avea affidata la cura a Iacopo Cantelli da Vignuola (*a*), uomo assai

(*a*) Questa ducal biblioteca era già unita almeno fin dall' anno 1667, in cui da Francesco II fu nominato suo bibliotecario Giambatista Boccabadati (*Bibl. moden. T.* 1, *p.* 283). A lui poi fu sostituito il Cantelli, benchè il Boccabadati ne ritenesse il titolo, e morisse nel 1696.

dotto, e di cui celebri sono singolarmente le belle carte geografiche inserite dal Rossi nel suo Mercurio geografico, stampato in Roma nel 1692. Al Cantelli succedette il P. Bacchini, a cui fu poscia sostituito nel 1700 il dottissimo Muratori, che tanto nome le accrebbe e col saggio uso da lui fatto di moltissimi codici ch'ei pose in luce, e colle dottissime opere da lui pubblicate, con cui a sè non meno che alla biblioteca Estense conciliò fama immortale. La gloria però di aver posta questa biblioteca in istato di poter gareggiare colle più illustri, era riserbata al duca Francesco III, il quale colla nuova magnifica fabbrica da lui innalzata, e col continuo copiosissimo aumento sì de' libri stampati che de' codici mss. ha emulate felicemente le glorie de' Leonelli, de' Borsi, degli Ercoli e degli Alfonsi. Allo stesso duca Francesco II deesi il ricco museo di antichità d'ogni genere da lui raccolte, copioso singolarmente di pietre incise e scolpite per modo, che pochi musei avea l'Europa che si potessero ad esso paragonare. Anche in Reggio ricorda il Montfaucon il museo del P. Cattaneo, e accenna alcune più rare medaglie che gli caddero sotto gli occhi (*ib. p.* 433).

XVII. In Parma vide il P. Mabillon la ducale biblioteca vagamente adorna e copiosa di circa XVII. Della Farnesiana.

dopo il Cantelli, che era morto l'anno precedente. Non sappiamo dove essa fosse allor situata; perciocchè solo dopo la morte del Cantelli essa fu collocata nella parte superior del palazzo, ove è stata fino a' tempi di Francesco III, e ove ora è la ducal guardaroba (*ivi*, *p.* 386).

quarantamila libri (*l. cit. p.* 206). Ma egli non fa alcuna menzione del museo. Il Montfaucon al contrario parla con molta lode di quel museo (*l. cit. p.* 444), della biblioteca non fa parola; e dice solo che in un atrio gli furon mostrati due recinti chiusi, e gli venne detto che ivi stavano da lungo tempo nascosti molti codici, i quali probabilmente sarebbon divenuti preda delle tignuole, il che anche altrove egli ripete (*Palaeogr. p.* 25). Ma quanto è vero che e una magnifica biblioteca e un ricchissimo museo era allora nella Corte di Parma, altrettanto è falso che vi fosser molti codici mss. Di ciò abbiamo una pruova in una lettera del P. Bacchini al Magliabecchi de' 16 ottobre 1685, la qual conservasi tra' codici della Magliabecchiana: *Nella libreria*, dice egli, *di questo Serenissimo vi è di tutto; ma io credo che si debba mettere a pubblica utilità, quando io non sarò più vivo. E per verità è peccato, che non serva, essendo per altro compita di tutti i migliori libri che vi siano in ogni materia, per la diligenza del P. Gaudenzio Roberti Carmelitano mio caro amico.... Manca solo ne' manoscritti, de' quali ve ne sono pochissimi e di poco momento.* Or certo non è probabile che ne' pochi anni che corsero tra la data di questa lettera e il viaggio del P. Montfaucon, si raccogliessero que' tanti codici che questi accenna, e che da niuno sono mai stati veduti. Quando il Bacchini e il Mabillon così scriveano, era duca Ranuccio II, a cui propriamente si dee la gloria di aver raccolta una sì cospicua biblioteca. Io aggiugnerò qui cosa nota a pochissimi, e

che non si rammenta, ch'io sappia, da alcuno degli scrittori delle più illustri biblioteche, cioè che di questa di Parma si ha alle stampe il catalogo in un tomo in foglio, sì raro però, che forse fuori di quella città non ve ne ha altra copia che quella la quale a me è riuscito di acquistare per questa biblioteca Estense. L'anno della stampa non vi è segnato; ma poichè vi si registra il primo tomo del museo Farnesiano stampato nell'anno 1694, non il secondo stampato nel 1701, convien credere che in un degli anni di mezzo esso venisse alla luce. Esso s'intitola *Pars I*, benchè l'alfabeto, secondo cui i libri son registrati, sia compito. Forse la seconda comprender doveva i libri anonimi, che nella prima non son segnati, o un altro catalogo diviso per materie. Grande è la copia de' libri in esso indicati, e ve n'ha molti pregevoli assai; ma non parmi che generalmente la sceltezza corrisponda alla copia. Dallo stesso duca Ranuccio fu raccolto il famoso museo, di cui ci danno idea i dieci tomi de' PP. Pedrusi e Piovene, ne' quali ne descrivono le medaglie. Nè di queste soltanto, ma di ogni genere d'antichità era esso ricchissimo; e ancor ne serban memoria que' che a' nostri giorni l'hanno veduto, prima ch'esso insieme colla biblioteca fosse trasportato a Napoli. E ne rimane ancora la pruova nell'iscrizione che si legge nella gran camera ove erano i medaglioni, e che aggirasi intorno alla nicchia ove era già il busto di Ranuccio II, di cui pur leggesi il nome. Io la riferirò qui, benchè scritta sullo stil di que' tempi, perchè non

so che da alcuno sia stata mai pubblicata: *Emenso oculis museo, quod multiplex insignium operum raritas et eximiae decorant graphides lineis Zeusidos et Apellis suppares, et elaborata Praxitelis arte marmora et metalla, caelataeque gemmae, et erudita numismatum aeris, argenti, et auri etiam singularium series Consulum Caesarumque gesta et Olympiadas discriminantium, quae ab injuria vetustatis vindicavit solertia, et veluti signa radiantia novo intexuit Zodiaco sapientia, dum de pretio ars et natura decertant, ut victa admiratione triumphet magnificentia, Solem Farnesium hospes suspice, unde mutuatur lumen, quo gratior reflorescit antiquitas.* Nuovo ornamento si accrebbe a questa biblioteca non meno che a questo museo dal duca Francesco I; perciocchè il P. Aichperger gesuita nell' orazion funebre di esso recitata in Busseto, e stampata in Parma nel 1727, rammenta *la famosa libreria apprestata in posto più vantaggioso, ed arricchita d'innumerabili volumi.... lo studio delle medaglie accresciuto per la compera di uno de' più preziosi musei, di cui andasse fastosa la Francia.... la raccolta di vaghissimi camei.... le antichità, che sepolte sotto gli orti Farnesiani ridonò con tanto dispendio alla luce ed alla erudizione de' letterati.*

XVIII. Stabilimento della biblioteca Ambrosiana in Milano.

XVIII. In Mantova niuno de' due più volte lodati monaci vide cosa che gli paresse degna di lasciarne memoria; e solo essi ricordano la bella biblioteca ricca non men di codici che di antiche edizioni del lor monastero di S. Benedetto di Polirone (*Iter italic. p.* 205; *Diar.*

italic. p. 36). Non così in Milano, ove principalmente la biblioteca Ambrosiana offerse gran pascolo alla dotta loro curiosità e alla lor maraviglia. In fatti l'erezione di essa è una delle cose più memorabili di questo secolo, e può bastare essa sola a rendere immortale il nome del cardinal Federigo Borromeo, che ne fu il fondatore. Cugino, allievo e successore nell'arcivescovado di Milano del gran cardinale S. Carlo Borromeo, ne imitò gli esempi e nell'esercizio delle più ardue virtù, e nell'instancabile zelo per la custodia del suo gregge, e nella splendida munificenza nel proteggere le scienze; e gli fu ancor superiore nel coltivarle per sè medesimo. In età di soli 23 anni fu dal pontefice Sisto V ascritto tra' cardinali nel 1587; e lo studio che fin d'allora avea egli fatto nelle lingue latina e greca, ebraica e caldaica, indusse Sisto ad affidargli la soprantendenza all'edizioni de' Concilii e della sacra Scrittura, che faceansi in Roma. Nel 1595 fu eletto arcivescovo di Milano, e resse con fama di ottimo e santissimo pastor quella Chiesa fino all'anno 1631 in cui a' 22 di settembre chiuse i suoi giorni. Io non mi arresterò a parlare più lungamente di quelle cose che nella vita di questo grand'uomo non appartengono all'argomento di questa Storia, e che si posson vedere ampiamente descritte nella diffusa Vita che ne scrisse Giuseppe Rivola, e che fu stampata in Milano nel 1656. Ma non debbo toccare sì leggermente ciò che concerne agli studi e alle opere di esso, e alla fondazione della mentovata biblioteca. L'Argelati ci ha dato un ampio catalogo delle opere

da lui date alla luce, e di quelle che sono rimaste inedite (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 197, ec.); e tale ne è il numero e sì grande la varietà degli argomenti, che sembra impossibile che un uomo occupato nel reggimento di una sì vasta diocesi, ed esattissimo nell' adempimento de' suoi doveri, potesse scriver cotanto. Alcune sono pregevoli assai, come quella *De absoluta Collegii Ambrosiani in litteris institutione*, quella *De delectu ingeniorum*, quella *De Sacris nostrorum temporum Oratoribus*, quella *De Episcopo concionante*, e quella intitolata *Meditamenta Litteraria;* e sarebbe a bramare che le opere di questo gran cardinale non fosser, come sono comunemente, rarissime, per lo scarso numero di copie ch' ei ne fece stampare. Non vuolsi però dissimulare la critica che il cardinal Bentivoglio ne fece, benchè egli pure esalti con somme lodi il sapere, l' erudizione, il zelo e tutte le altre virtù del cardinal Federigo: *Nella latina e nella toscana* (lingua), dice egli (*Mem. l.* 1, *c.* 6), *si videro poi col tempo varie sue composizioni in grossi volumi, i quali però non hanno avuto nè gran corso nè grande applauso, essendosi dubitato che ne' latini non siano meschiate le fatiche degli altri quàsi più che le sue, e giudicandosi i Toscani pieni appunto di toscanismi affettati, con eccesso di parole antiche e recondite, e con povertà di concetti fiammeggianti e vivaci.* Ma più che colle sue opere ei giovò agli studi colla fondazione della biblioteca Ambrosiana. Il sol vederla qual ella è, o se ne consideri la maestà del vasto edificio, o la moltitudine de'

libri stampati e de' codici mss., che fin da' tempi del Mabillon giungevano tutti insieme presso a quarantamila (*Iter italic. p.* 11), o i rari monumenti delle belle arti che vi sono aggiunti, ci dà una grande idea del genio sublime e della splendida munificenza di chi ne formò il pensiero, e sì felicemente eseguillo. Niun monarca per avventura profuse tanti tesori nella compra de' libri, quanti ne spese questo gran cardinale. Non pago di ciò che molti venivano spontaneamente ad offrirgli di più pregevole, appena v'ebbe parte del mondo cui egli non facesse cercare a tal fine. Grazio Maria Grazi suo segretario e Guido Cavalcanti suo famigliare scorsero a tal fine le principali città d'Italia, Antonio Olgiati e Pietro Martire Bidelli libraio furono inviati in Francia e in Allemagna, Francesco Bernardino Ferrari in Ispagna, Antonio Salmazia e Domenico Gerosolimitano già rabbino ebreo all'Isola di Corfù, nella Tessaglia e in altri luoghi circonvicini, Michele Maronita nella Soria e in altre parti dell'Oriente, tutti provveduti di larghe somme di denaro e pe' bisogni del loro viaggio, e per la compra di quanti libri credessero alle sue idee opportuni. Ed egli ebbe il piacere di vederli tornare dalle lunghe loro pellegrinazioni carichi di ricchi tesori di ogni sorta di libri sì stampati che manoscritti, e ad essi aggiunse, come altrove si è detto, gli avanzi della famosa libreria Pinelliana da lui a caro prezzo comprati. Ma non bastava al cardinal Federigo l'aver raccolta sì gran copia di libri, e l'aver loro assegnata sì magnifica stanza, che fu finita

e solennemente aperta nel 1609. Ei volle ancora che alcuni dottissimi uomini fossero impiegati non solo nel conservarla ed accrescerla, ma anche nell'agevolare agli altri la strada al conseguimento di tutte le scienze. Fondò a tal fine il collegio Ambrosiano, che dovea esser composto di sedici dottori, benchè veramente non passasse mai il numero di nove. Loro pènsiero dovea esser l'applicarsi ciascheduno a quel genere di erudizione e di scienza che fosse più al suo talento adattata, e il pubblicar in esso tali opere che illustrassero ugualmente il nome de' loro autori, che gli studi a cui eransi consecrati. A questo fine alla biblioteca Ambrosiana aggiunse una stamperia, e volle ch'ella fosse fornita de' caratteri delle lingue orientali, e di quelle chiamò con ampii stipendi a Milano alcuni illustri professori. Egli ebbe ivi di fatto due maestri delle lingue arabica e della persiana, detto il primo Abdala, Simone il secondo, i quali poi però non soddisfecero all'espettazione del cardinale. Più felice fu la scelta di Michele Maronita, il quale nella lingua arabica istituì sì bene Antonio Giggeo, che potè poi pubblicarne il primo Vocabolario che ne vedesse l'Italia. Un prete armeno ancora detto Bartolommeo Abagaro, e un certo F. Paolo Copus furono per qualche tempo a' servigi del cardinale, ed ebbero a scolaro Francesco Rivola, che pubblicò poi prima d'ogni altro la gramatica e il vocabolario di quella lingua. Cercò ancora di averne uno della lingua abissina, e abbiam su ciò alle stampe una lettera del cardinale, in cui ne fa grandi istanze (*Racc. milan.* 1756, *fol.* 35);

ma non potè in questa parte ottenere il suo intento. Finalmente, per non lasciar parte alcuna a cui egli non rivolgesse le provvide sue beneficenze, fondò nella stessa biblioteca un' accademia delle tre arti sorelle, e ne raccolse da ogni parte i più bei monumenti nelle opere degli artefici più rinomati. L'esempio del cardinal Federigo eccitò molti altri ad arricchire co' loro doni la biblioteca Ambrosiana. I monaci Benedettini di Bobbio inviarono al cardinale molti de' più antichi lor codici. I Cisterciensi del monastero di S. Ambrogio gli fecer dono del pregevolissimo codice della Storia di Giuseppe Ebreo, scritto in papiro egiziano. Il co. Galeazzo Arconati donò alla stessa biblioteca i famosi libri scritti per man di Leonardo da Vinci, de' quali si è detto altrove. I prefetti di questa biblioteca e i dottori del collegio Ambrosiano scelti dal cardinale, e que' che lor succederono nel corso di questo secolo, la renderono vieppiù illustre e famosa; e tra essi son celebri per le loro opere Giuseppe Ripamonti, Francesco Bernardino Ferrari, Francesco Colli, Giuseppe Visconti, Pietro Puricelli, Pietro Paolo Busca e il Muratori, che sulla fine del secolo fuvvi per pochi anni, finchè nel 1700 passò all'Estense. La splendida munificenza di questo gran cardinale dura ancor ne' fondi da lui lasciati alla conservazione e all' aumento della biblioteca, la quale in fatti si è sempre venuta arricchendo di nuovi libri, e probabilmente più ampie rendite ancora le avrebb' egli assegnate, se la peste, da cui fu travagliata la Lombardia nel 1630, non l'avesse costretto

a rivolgere a più necessarii usi il denaro. Assai più cose avrei io potuto qui aggiugnere intorno a questa biblioteca e all'immortal fondatore di essa. Ma ciò che ne hanno già detto il Busca ne' cinque libri *De Origine et Statu Bibliothecae Ambrosianae*, il Rivola nella Vita già accennata del cardinal Federigo, il Sassi (*De Studiis mediol. c.* 12) e più altri scrittori, mi rende lecito il parlarne più in breve, per non ripeter le cose da cento altri già dette.

XIX. Musei nella stessa città.

XIX. Non fu la sola biblioteca Ambrosiana che occupò in Milano i due dotti Maurini. Amendue videro il museo del co. Mezzabarba, di cui altrove diremo (*Mabill. Iter italic. p.* 18; *Montf. Diar. italic. p.* 20), e il Montfaucon ricorda inoltre quello di Giammaria Bidelli assai copioso di rare e scelte medaglie, e di cui egli fece poi dono al collegio de' PP. della Compagnia di Gesù in Milano. Amendue ancora parlan con lode di quello già raccolto da Manfredo Settala (*Mabill. ib.*), che a' tempi del Mabillon era presso il canonico Settala di lui nipote. Manfredo Settala fu uno de' più rari uomini di questo secolo, ma poco noto, perchè niun'opera se n'ha alla luce (*Mabill. p.* 14; *Montf. p.* 21). Fu egli figlio di quel Lodovico di cui abbiam parlato tra' medici del secolo XVI, dal quale mandato alle università di Pavia, di Siena e di Pisa, tal saggio vi diede di acuto ingegno e di instancabile applicazione, che si rendette assai caro al gran duca Ferdinando II. Il desiderio di conoscere la natura, e di osservare le cose più rare del mondo tutto, gli fece intraprendere lunghi viaggi. Trasferitosi

prima all'isola di Sicilia, innoltrossi poscia nel-l'Oriente, e vide Cipro, Candia, Costantinopoli, l'Egitto e l'Asia Minore, e ne tornò a Milano nel 1630 in età di 30 anni. Oltre la lingua italiana e latina, possedeva perfettamente la francese e la spagnuola, ed era ancora versato nell'inglese, nella greca e nell'armena. Nella filosofia e nella matematica non solo era profondamente istruito, secondo que' tempi, ma era egli stesso ingegnosissimo fabbricator di strumenti a quelle scienze opportuni; e celebri ne erano singolarmente i microscopii e gli specchi ustorii. La chimica ancora e la musica furon da lui coltivate; e di esse vedeansi nel museo da lui formato diverse ingegnose macchine, e vari nuovi strumenti di sua invenzione. A queste aggiugnevansi più altri ammirabili ordigni appartenenti alla meccanica, alla statica, all'idrostatica e ad altri rami della fisica generale, per la più parte da lui ideati, e da lui medesimo fabbricati. Nè vi mancavan medaglie ed altri monumenti antichi, e le cose più rare che in ogni parte del mondo produconsi dalla natura, che rendevano questo museo oggetto di maraviglia a chiunque lo osservava. Paolo Maria Terzago ne fece la descrizione in latino, che fu stampata in Tortona nel 1664. Egli era stato dal cardinal Federigo Borromeo, che sommamente lo amava, onorato di un canonicato nella basilica di S. Nazzaro, e il Settala grato al suo benefattore, venendo a morte nel 1680, ordinò che il suo museo fosse trasportato alla biblioteca Ambrosiana. Ma a ciò si opposer gli eredi: la donazione

non ebbe effetto; e il museo con tanto studio da lui raccolto, fu poi dissipato miseramente e disperso; e sol qualche picciolo avanzo ne passò alla biblioteca medesima; ove nondimeno vollero i conservatori che in una iscrizione, la qual si riporta dall'Argelati, rimanesse durevol memoria del beneficio che il Settala aveale destinato.

XX. Frutto di queste collezioni.

XX. Così appena eravi alcuna tra le principali città d'Italia, che non avesse qualche pregevol museo, singolarmente di antiche medaglie; e vedremo di fatto che fra gli studi ne' quali l'Italia in questo secol produsse molti e dotti scrittori, quello delle antichità fu uno de' più illustrati; e che questa scienza fra noi fece lieti e felici progressi, mentre presso le altre nazioni cominciava appena ad essere conosciuta. Ma non è questo il luogo d'esaminare quai copiosi frutti si raccogliessero dalla munificenza con cui tanti presero in ogni parte a raccogliere tai pregevoli monumenti.

Capo V.

Viaggi.

I. Notizie di alcuni viaggiatori eruditi.

I. L'età de' Poli, de' Colombi, de' Vespucci, de' Cabotti, de' Verazzani è trascorsa. Più non troviamo tra gl' Italiani arditi navigatori che a traverso di sconosciuti vastissimi mari vadano in traccia di nuovi mondi. Almeno ci si facessero innanzi viaggiatori eruditi che aggirandosi

per le principali provincie d'Europa ne osservassero diligentemente lo stato della letteratura e delle scienze, le biblioteche, gli archivi, i musei, e ne recassero la notizia a' loro compatriotti, a' quali non fosse lecito il vederli. Tali furono certamente que' che il cardinal Federigo Borromeo mandò in ogni parte cercando libri per la sua biblioteca Ambrosiana, come poc' anzi si è detto, e tal fu ancora il sopraltodato Manfredo Settala. Ma essi non ci lasciarono la descrizione de' loro viaggi, e scarso frutto perciò ne raccolse la curiosità degli eruditi. Utilissime ancora sarebbono state le relazioni de' viaggi di Cosimo Brunetti, di cui abbiamo tre lettere al principe Leopoldo de' Medici dal 1659 al 1661 (*Lett. ined. d' Uom. ill. Fir.* 1773, *t.* 1, *p.* 232). In esse egli accenna diversi viaggi che fatti avea, uno per la Francia, per l'Allemagna, per la Fiandra, per l'Olanda e per l'Inghilterra, un altro per la Danimarca, la Prussia, la Livonia, la Polonia, un altro finalmente in America. Qual fosse il lodevole fine di questi suoi viaggi, lo dice egli stesso nella prima di dette lettere: *La maggior delle mie curiosità in questi viaggi è stata di conoscer tutte le persone celebri in ogni sorte di scienze, e massime in quel che concerne le matematiche.* E nomina egli infatti molti matematici e filosofi illustri che avea conosciuti, come il Wallis, lo Slusio, il Roberval, il Pascal, l'Ugenio, il Veselio, l'Evelio, il Bullialdo; e rammenta i discorsi con essi tenuti, e gli stromenti nelle loro case osservati. E quanto ei fosse esatto nell' osservare, si raccoglie da

ciò ch'ei dice della relazione da lui presentata alla duchessa di Chevreuse e al duca di Luynes di lei figliuolo, dell'isola Martinica e di altre ad essa adiacenti: *Andai*, dice egli, (*ib. p.* 237), *e ritornai riportandone esattissima relazione non solo circa la temperatura del clima, della soavità dell'aria, della fertilità del terreno, dell'infinità de' fiumi, fonti e rivi, della sicurezza de' porti, della bontà delle spiagge, della ricchezza delle miniere e delle saline, e delle qualità dell'erbe, piante, ed alberi tanto medicinali che fruttiferi, de' lavori, e dell'abbondanza incredibile d'ogni sorta di pesca e di cacciagione, ma anche circa la quantità e la qualità degli abitanti di quell'isole, e principalmente della Martinique, pigliando il preciso numero de' grandi e de' piccioli d'ogni sesso tanto Europei che Africani e Americani, come anche circa del lor naturale, costumi, religione, governo e amministrazione di giustizia, e del modo di accrescer il numero de' popoli e dell'entrate; la qual relazione essendo assai particolare per quelli che mi vi hanno mandato, la ridurrò in compendio per la curiosità del lettore, insieme colla relazione dell'isole abitate dai Francesi, dagl' Inglesi e dagli Olandesi, che io ho visitate in questa occasione per unire il tutto alle relazioni, ch'io fo di tutti gli altri miei viaggi, ne' quali si leggerà qualche curiosità che potrebbe piacere.* Ma niuna di queste relazioni ha mai veduta la luce (*a*).

(*a*) Pare che il Brunetti facesse poi, o almeno ideasse di fare un altro viaggio in America; perciocchè il Redi

II. Tra' viaggiatori eruditi possiamo annoverare ancora Giambatista e Girolamo Vecchietti fiorentini di origine, ma di famiglia stabilita in Cosenza, ove Francesco lor padre erasi trasferito per negoziare, e ove avea presa a moglie Laura di Tarsia. Così narra Girolamo in una lunga sua lettera pubblicata di fresco dal ch. sig. don Iacopo Morelli (*Codici ital. mss. della libr. Nani*, *p.* 159, ec.), la quale se avesse potuto vedere il march. Spiriti, non si sarebbe maravigliato (*Scritt. Cosent. p.* 189) come alcuni facciano Cosentini i due fratelli Vecchietti. La detta lettera ci dà un minuto e curioso ragguaglio della vita e de' viaggi e delle diverse vicende di Giambatista; e molto ancor vi parla Girolamo di sè medesimo, che ne' viaggi gli fu più volte compagno. Avea fatti Giambatista i suoi studi principalmente in Napoli e in Cosenza, e vi avea fra gli altri avuto a maestro il famoso Telesio, delle cui opinioni fu impegnatissimo sostenitore. Gregorio XIII, Sisto V e Clemente VIII il mandaron più volte in Persia e in Egitto, per indurre il re di Persia a guerreggiare contro il Turco, e per riconciliare colla Chiesa romana i Copti alessandrini; e i successi e le disgrazie che in questi viaggi egli incontrò, si posson vedere esposte a lungo nella lettera sopraccitata; ove ancora si mostra

II. Giambatista e Girolamo Vecchietti.

scrivendo a' 4 di novembre del 1670 al sig. Francesco Pecorini a Parigi, *Salutate*, gli dice, *per mille milioni di volte l'abate Brunetti, e ditegli in mio nome, che mi rallegro seco del viaggio, che vuol intraprendere alle Indie Occidentali* (*Op. t.* 6, *p.* 40 *ed. napol.* 1778).

quanto fosse Giambatista versato nelle lingue orientali, e singolarmente nell'arabica e nella persiana, e come proccurasse di propagarne lo studio. Ma più autorevole ancora è la testimonianza del celebre Eusebio Renaudot, il quale, dedicando al gran duca Cosimo III la sua Storia del Patriarcato alessandrino, rammenta il Vecchietti come l'uomo il più dotto in quelle due lingue, che avesse ancor veduto l'Europa, e accenna un codice de' Salmi tradotti in persiano, che egli avea, e a cui nelle ultime pagine avea aggiunto il suo giudizio su quella versione, dalla quale ben raccoglievasi quanto profonda cognizione egli ne avesse. Egli morì in Napoli agli 8 di decembre del 1619 in età di 87 anni. Nulla di lui si ha alle stampe, e solo se ne conserva manoscritta una Relazion della Persia nella libreria Nani (*l. cit. p.* 106). Di Girolamo che, come si è detto, fu spesso compagno ne' viaggi di suo fratello, e che tornando dall'Egitto recò seco molti codici orientali (V. *Prose fior. par.* 4, *t.* 1, *lett.* 86), ci ha lasciato un elogio l'Eritreo (*Pinacoth. pars* 1, *p.* 196 *ed. Lips.* 1692), nel quale singolarmente racconta le sinistre vicende ch'egli ebbe pel suo libro *De anno primitivo et sacrorum temporum ratione*, stampato in Augusta nel 1621; perciocchè avendo in esso affermato che il divin Redentore il giorno innanzi alla sua morte non avea celebrata la solenne cena pasquale, fu perciò accusato al tribunale dell'Inquisizione, e da esso fatto chiudere in carcere, volle piuttosto sostenerne per più anni lo squallore e i disagi, che ritrattare la sua opinione. Ne fu

poi liberato, e visse il rimanente della sua vita tranquillo in Roma, amato assai per le dolci e piacevoli sue maniere anche in età assai avanzata, poichè egli giunse fino agli 83 anni. L'Eritreo non dice in qual anno di questo secolo egli morisse. Certo egli era ancor vivo nel 1632, come ci mostra l'opera dell'Allacci, intitolata *Apes urbanae*, nella quale ne fa menzione (a).

III. Altri viaggiatori.

III. Io veggo inoltre lodarsi come pregevoli assai le *Osservazioni de' Viaggi di Olanda e di Francia* di Francesco Belli prete vicentino, stampate in Venezia nel 1632; ma non avendole io vedute, non posso darne giudizio. Dell'autore si ha un elogio nelle *Glorie degl' Incògniti* (*p.* 145), all'accademia de' quali fu egli ascritto, e due volte ne fu segretario; e ivi ancora si annoverano altre opere da lui composte, delle quali più esatte notizie ci somministra il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *p.* 671). I Viaggi all'Indie orientali del P. Filippo della Trinità e del P. Vincenzo Maria Carmelitani scalzi, stampati nel 1667 e nel 1678, non ci offron cose degne di distinta menzione. E lo stesso dee dirsi de' Viaggi del marchese Villa in Dalmazia e in Levante, pubblicati nel 1668, che sono anzi una storia dell'assedio di Candia, che un' esatta descrizion de' paesi da lui veduti; e de' Viaggi a Costantinopoli di Giambatista Donato, stampati nel 1668.

(a) Nella Laurenziana si conservano mss. diversi opuscoli del Vecchietti, da lui scritti, mentre era in carcere, in difesa delle sue opinioni (*Bandin. Catal. Cod. ital. Bibl. Laurent. p.* 316, ec.).

Io parimenti non ho avuti sotto l'occhio i Viaggi del P. Coronelli, che uscirono alla luce in Venezia nel 1697, nè il Viaggio Settentrionale di Francesco Negri, pubblicato in Padova nel 1700 (*a*), e perciò non entro a parlarne distintamente. I Viaggi dell'abate Giambatista Pacichelli pistoiese, stampati in Napoli in più tomi nel 1685 e negli anni seguenti, contengono molte notizie intorno a diversi regni d'Europa da lui veduti, e anche la storia letteraria può trarne profitto, purchè non credasi facilmente ogni cosa, e si distingua ciò ch'egli stesso ha veduto, da ciò che ha udito narrarsi per tradizione.

IV. Notizie di Pietro della Valle.

IV. Uno de' miglior viaggiatori italiani di questo secolo, benchè non esente egli pure o da quella credulità per cui si dà fede a tutto ciò che si ode narrare, o da quel desiderio di piacer col racconto di cose maravigliose, che spesso seduce cotali scrittori, è Pietro dalla Valle patrizio romano, che in 54 lettere descrisse il lungo viaggio da esso fatto nel 1614 e negli anni seguenti per la Turchia, per la Persia e per l'India. La prima edizione ne fu fatta da lui medesimo in Roma nel 1650; e un'altra poi se ne fece, poichè egli fu morto,

(*a*) Il Viaggio di Francesco Negri da Ravenna, come afferma il sig. Landi, che lo ha veduto, nel Compendio francese della mia Storia (*t.* 5, *p.* 53), fu nella Lapponia svedese, di cui ci diede la descrizione più esatta che siasi ancor pubblicata, nella Finlandia, nella Norvegia, nella Svezia, ec. Di esso e di altre opere da lui pubblicate parla anche il P. ab. Ginanni (*Scritt. raven. t.* 2, *p.* 88, ec.).

nel 1662 col ritratto e colla Vita dell' autore, scritta da Pietro Bellorio. Egli era uomo assai colto in ogni genere d'erudizione; e ce ne fanno fede non solo le osservazioni fatte da lui ne' suoi viaggi, ne' quali spesso confronta le relazioni degli altri scrittori, accenna le iscrizioni, le statue ed altri monumenti antichi, e illustra in più cose l'antica geografia, ma anche le molte opere di diversi argomenti da lui pubblicate, o apparecchiate per la stampa, delle quali si può vedere il catalogo presso l'Allacci (*Apes urban.*). Ei fu amicissimo del celebre Giambatista Doni, il qual con breve ma magnifico elogio dice (*De Praestantia Musicae vet. l.* 3, *p.* 141) che nel Valle *unicum ferme hodie habemus expressum antiquae illius ac Romanae virtutis exemplar.* Questo medesimo scrittore esalta con somme lodi e la molta perizia che il Valle avea nelle lingue orientali, e la profonda cognizion della musica di cui era fornito, per cui componeva egli stesso cantate che unite insieme dovean pubblicarsi in breve, ed avea stromenti sceltissimi di più maniere (*Donii Commerc. litter. Flor.* 1754, *p.* 132, 151, 225). Pietro finì di vivere in Roma nel 1652, e fu sepolto nella chiesa d'Araceli.

V. Di Francesco Gemelli Carrera.

V. L'ultimo che in questo secol ci diede la Relazion de' suoi viaggi, e che nella loro estensione superò tutti gli altri, fu Francesco Gemelli Carreri avvocato napoletano, che dopo aver fatto nel 1683 un viaggio per l'Europa, di cui pubblicò il primo tomo soltanto, dieci anni appresso intraprese il giro di tutto il mondo, lo compiè felicemente nel 1698, e ne diè alle

stampe la Relazione nel 1700, che fu poi ripetuta più volte, e tradotta anche in francese. Nel 1704 fu tradotta in inglese, e inserita nel IV tomo di una Raccolta di Viaggi stampata in Inghilterra. Ed essa ha avuto ancor luogo nella general Raccolta de' Viaggi tradotta in francese, e continuata dal ab. Prevost (*t.* 20, *p.* 146, ec.; *t.* 44, *p.* 350, ec.; *t.* 45, *p.* 1, ec.). Tutte queste traduzioni ed edizioni son pruova del molto plauso con cui i viaggi del Gemelli furono ricevuti. È certo nondimeno ch' essi abbondan di errori e di racconti favolosi. E basta leggere ciò ch'egli scrive delle città italiane a noi note, per inferirne quanto dobbiam fidarci, ove egli tratta di paesi a noi sconosciuti. Egli è ancora accusato di essersi fatto bello delle altrui Relazioni, spacciando come cose vedute co' suoi propri occhi quelle che avea vedute soltanto sugli altrui libri. Ciò non ostante, a un saggio ed erudito conoscitore questi Viaggi ancora posson riuscir vantaggiosi, e, se non altro, molto posson giovare a chiunque dee intraprendere somiglianti viaggi gli opportuni avvertimenti ch' ei suggerisce, per farli non solo con sicurezza, ma ancora con frutto.

LIBRO SECONDO

Scienze.

Capo I.

Studi sacri.

I. Quel metodo stesso che nel ragionare degli studi sacri ho tenuto in addietro, nella Storia di questo secolo ancora seguirò io a tenere. Ed esso anzi divien ora tanto più necessario, quanto maggiore è il numero degli scrittori che ci si schiererebbe innanzi, se di tutti si volesse tenere ragionamento. I soli scrittori di teologia morale quanto ci occuperebbono essi! Ma io tutti li lascio in disparte, perchè tra gl'Italiani non ne ritrovo alcuno il quale illustrasse in modo questa vastissima scienza, che ei possa additarsi come scrittore classico e originale (*a*). Lo stesso io farò riguardo agli

I. Scrittori sacri ommessi: altri accennati.

(*a*) Fra' teologi morali io nominerò solo Giovanni Chiericato padovano, nato in bassa condizione l'anno 1633, e da' suoi studi e dalla sua probità sollevato ad onorevoli dignità ecclesiastiche, e a quella singolarmente di vicario generale della diocesi di Padova sotto il B. cardinale Gregorio Barbarigo vescovo di quella città, e morto l'anno 1717; perciocchè egli è degno di

interpreti e a' comentatori del Maestro delle Sentenze, di S. Tommaso, dello Scoto e agli altri teologi scolastici, perchè essi altro non fecero comunemente che ripetere ciò che mille altri già aveano detto, o aggiugnere ad essi nuove speculazioni, che forse parver loro più ingegnose, ma perciò appunto furon più inutili (a).

special menzione per l'elogio fatto da Benedetto XIV delle Decisioni sacramentali da lui pubblicate (*Notific.* 32, *n.* 6). Il sig. dottor Antonio Bonaventura Sberti ci ha date di fresco le Memorie della Vita e delle opere di questo dotto scrittore, stampate in Padova l'anno 1790.

(a) Uno de' migliori e de' più accreditati teologi di questo secolo fu il cardinale Agostino Oregio nato di poveri genitori in Santa Sofia, ove la Toscana confina colla Romagna. Ei dovette i suoi primi cominciamenti alla sua virtù, e al suo sapere le dignità a cui fu sollevato. Perciocchè mandato ancor giovinetto a Roma per attendervi agli studi, ed ivi tentato, come già il patriarca Giuseppe in Egitto, ne imitò il nobile esempio, e fuggendo di casa di notte tempo, nel crudo inverno, e senz'abiti, fu costretto a giacersi tutta la notte in una strada. Di che avvertito il cardinal Bellarmino, mosso a maraviglia insieme e a pietà dell'ottimo giovane, il fece ricevere in un convitto in Roma, e vel mantenne più anni. Uscitone, continuò ad esercitarsi ne' sacri studi, e per opera del cardinal Barberino pubblicò nel 1631 un Trattato, in cui prese ad esaminare la sentenza d'Aristotele sull'immortalità dell'anima. Scrisse poi parecchi trattati teologici sulla Trinità, sugli angeli, sulla creazione del mondo, ec., i quali però non furono pubblicati che nel 1637, due anni dopo la sua morte, per opera di Niccolò Oregio suo nipote. La stima che col suo sapere ottenne, fu tale che il cardinale suddetto, fatto poi papa col nome di Urbano VIII, soleva chiamarlo il suo Bellarmino. Da lui ebbe prima un canonicato in Faenza, e poi fu sollevato all'onore

Due famose contese al principio di questo secolo esercitaron molto i teologi, e risvegliarono la curiosità e l'aspettazione de' dotti, quella delle congregazioni, cominciate già sotto Clemente VIII, e finite sotto Paolo V, sugli aiuti della Divina Grazia, e quella del famoso Interdetto della Repubblica veneta. Ma nella prima i più illustri teologi che venner tra loro a battaglia, quasi tutti furono oltramontani, e a me perciò non appartiene il ragionarne. Nella seconda i più celebri combattenti furono per la parte del papa i cardinali Bellarmino e Baronio, per quella della Repubblica F. Paolo Sarpi, scrittori tutti de' quali si è già detto non brevemente nella Storia del secolo precedente, perchè non faccia d'uopo il ragionarne di nuovo. Aggiugnerò solo che tra' teologi i quali sostennero le parti pontificie, fu uno de' più valorosi il P. Giannantonio Bovio natío di

della porpora l'anno 1634, e all'arcivescovado di Benevento. Ma poco tempo godette di questi onori, rapito dalla morte l'anno seguente in età di 58 anni. Di lui parla, oltre l'Oldoino nella Serie de' cardinali, e più altri scrittori, anche il P. abate Mittarelli nel suo opuscolo sugli Scrittori faentini, ove dice che gli eruditi di Lipsia hanno avvertito credersi da alcuni che il P. Petavio dall'opere dell'Oregio traesse quasi interamente la sua opera de' Dommi teologici. Ma doveasi anzi dire che nel passo da lui citato degli Atti di Lipsia (*an.* 1718, *p.* 491) si ha l'estratto di una Dissertazione del P. Oudin gesuita, inserita nelle Memorie di Trevoux, in cui ribatte la vergognosa calunnia apposta al Petavio, mostrando che l'opera di esso e quanto allo stile e quanto alla sostanza e quanto al metodo e quanto all'erudizione è cosa interamente e totalmente diversa da quella del cardinal Oregio.

Bellinzago sul Novarese, religioso carmelitano; fatto vescovo di Molfetta da Paolo V nel 1607, ed ivi morto nel 1622, di cui e delle opere da lui composte si può vedere l'articolo che ce ne ha dato il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1923); e che tra quelli che sostenner le parti della Repubblica, dee annoverarsi il P. Marcantonio Capello da Este Minor conventuale, autore ancora di alcune opere teologiche in difesa del romano pontefice, intorno al quale più copiose notizie somministrerà a chi le brami il P. Franchini (*Bibl. di Scritt. convent. p.* 414, ec.). Di tutte queste materie ci basti l'aver dato un cenno; e volgiamoci ad altri scrittori, de' quali con piacere e con frutto maggiore si potrà da noi ragionare.

II. Elogio di Pietro Arcudio.

II. Pochi scrittori adunque tra quelli che sotto il nome di teologi vengono comunemente compresi, produrrò in questo capo, il quale si chiuderebbe assai presto, se altri generi di studi sacri non fossero per somministrarci più copiosa materia. E il primo di cui prendo a parlare, appena può in questa Storia aver luogo, perciocchè fu greco di nascita, cioè dell'isola di Corfù; ma poichè condotto in età giovanile a Roma, visse poscia sempre tra' nostri, possiamo qui non senza qualche ragione parlarne. Ei fu Pietro Arcudio, che venne allevato e istruito nel collegio de' Greci, e avendo date felici pruove del suo talento non meno che della sua prudenza, fu due volte dal pontefice Clemente VIII mandato in Moscovia, perchè si adoperasse alla riunione degli scismatici; ed egli non poco frutto raccolse da questi suoi

viaggi. Fu poscia chiamato alla sua corte dal cardinal Scipione Borghese nipote di Paolo V. Ma egli, a cui era più cara la quiete de' suoi studi che gli onori della corte, ottenne di ritirarsi di nuovo nel suo collegio de' Greci. Circa tre anni innanzi alla morte, gittato a terra da un cavallo carico di vino, che lo urtò con grand'impeto, ne fu malconcio per modo, che non potea muovere un passo. E nondimeno facevasi ogni mattina portare nella libreria del detto collegio, nè volea essere riportato alle sue stanze se non dopo il tramontar del sole. Così narra l'Eritreo, a cui dobbiam le notizie finora indicate (*Pinacoth. pars* 1, *p.* 225, ec.). Il Dupin dice ch'ei morì verso il 1621 (*Bibl. des Aut. eccles. t.* 17, *p.* 56 *ed. Amsterd.* 1711). Ma l'Allacci ci mostra ch'ei vivea ancora nel 1632 (*Apes urban.*). L'opera più pregiata di questo dotto scrittore è quella intitolata *De concordia Ecclesiae Occidentalis et Orientalis in septem sacramentorum administratione*, stampata in Parigi nel 1619, nella quale si fa con molta erudizione a provare che la Chiesa greca e latina non solo nella dottrina, ma anche nell'amministrazione de' sagramenti, quanto alla sostanza, sono sempre state concordi, ribattendo con ciò l'argomento che dalla pretesa loro diversità traevano i novatori. Ne abbiamo ancora due Trattati sul Purgatorio contro i Greci moderni, e una raccolta di diversi opuscoli di teologi greci degli ultimi secoli intorno alla Processione dello Spirito Santo da lui tradotti in latino. In tutte queste opere si scuopre l'Arcudio dotto ed erudito teologo; ma sembra ad alcuni ch'egli

inveisca troppo contro de' suoi avversari, e che troppo stia attaccato al metodo degli scolastici. Alla conversione degli Orientali diresse parimenti le sue fatiche Pietro Strozzi nobile fiorentino, uom dotto non solo nelle scienze più gravi, ma ancora nelle belle arti, che essendosi adoperato nel ridurre al grembo della romana Chiesa il patriarca di Babilonia co' suoi Caldei, scrisse e divolgò le dispute con lui tenute nella sua opera *De Dogmatibus Chaldaeorum*. Di questo scrittore parla non brevemente ne' suoi elogi l'Eritreo (*Pinacoth. pars* 2, *n.* 15).

III. Vicende e opere di Marcantonio de Dominis.

III. Una famosa opera contro l'autorità del romano pontefice, stampata l'anno 1617 in Londra, e ristampata poscia in Eidelberga e Francfort, eccitò il zelo di molti teologi cattolici a confutarla. Parlo de' celebri libri *De Republica ecclesiastica* di Marcantonio de Dominis, già arcivescovo di Spalatro, uomo di grande ingegno, e meritevole d'immortal fama, se ne avesse usato più saggiamente. Fra i molti scrittori che ragionan di lui, merita d'esser letto singolarmente il P. Daniello Farlati della Compagnia di Gesù, che più a lungo e colla scorta di autentici monumenti ne spone la Vita e le diverse vicende (*Illyr. sacr. t.* 3, *p.* 481, ec.). Egli era nato di antica e illustre famiglia in Arbe città ed isola presso le coste della Dalmazia nel dominio della Repubblica veneta. In età fanciullesca fu inviato a Loreto, perchè ivi fosse educato nel collegio illirico, ove diede sì buon saggio di sè medesimo, che avendo chiesto di essere ammesso tra' Gesuiti, vi fu ricevuto. Prima però fu ancor qualche tempo alle

scuole dell'università di Padova, come pruova il Papadopoli (*Hyst. Gymn. patav. t. 2, p. 120*), singolarmente coll'autorità di Antonio Riccoboni che lo ebbe scolaro. Qual corso di studi e di occupazioni avesse egli, mentre fu Gesuita, il narra egli stesso, dicendo che ancor novizio in età giovanile fu mandato a tenere scuola di belle lettere in Verona; che, prima ancora di essere sacerdote, lesse con gran concorso le matematiche in Padova; che in Brescia fu professore prima di rettorica, poi di logica e di filosofia; che spesso ne' dì festivi si fece udire a predicare dal pergamo; e che di più altri non lievi affari fu incaricato (*Consil. suae profect. ex Ital.*). Ma in mezzo a' lieti saggi ch'ei dava del suo talento, scorgevasi in lui uno spirito torbido, ambizioso, inquieto e insofferente di giogo. Quindi si adoperò in modo, che vacando la vescovil chiesa di Senia nella Dalmazia, egli ottenne di esserne eletto vescovo, e di uscire in tal modo dalla Compagnia. Perciocchè a me sembra ch'egli stesso indichi chiaramente che allor solo ne depose egli l'abito, e non prima, come altri hanno detto: *Ad regimen tandem Ecclesiae sum jam ante viginti annos promotus, et factus episcopus Segniensis, meis Patribus Jesuitis id satis aegre ferentibus, quem nimirum non ociosum, non societati ipsorum inutilem et agnoscebant et experiebantur.* Dopo due anni da quella sede fu trasferito all'arcivescovile di Spalatro, ove parve dapprima che ei volesse rinnovare gli esempi degli antichi vescovi, e ricondur quella Chiesa al fervor de' tempi apostolici. Ma presto si vide che il

zelo del nuovo arcivescovo non era conforme allo spirito del divin Redentore; e non poche turbolenze eccitò egli in quella Chiesa, che si posson vedere presso il suddetto scrittore. Cominciò ancora e in pubblico e in privato a sparger tali proposizioni, che il fecer conoscere inclinato alle opinioni de' Novatori; ed essendo perciò venuto in odio al suo gregge medesimo, sulla fine del 1615 partì improvvisamente da Spalatro; e venuto a Venezia, cedette il suo arcivescovado a Sforza Ponzone suo parente. E quindi lasciata ancora Venezia nell' autunno del 1616, ritirossi a Coira ne' Grigioni, quindi ad Eidelberga, e finalmente tragittò in Inghilterra. Oltre una lettera che da Coira egli scrisse al doge in giustificazione della sua fuga, e che si riporta dal P. Farlati, ei pubblicò un' apologia intitolata *Epistola ad Episcopos Ecclesiae Christianae scripta, in qua causas discessus a suo episcopatu exponit;* la quale più volte e in diversi luoghi, e anche con diversi titoli e in diversi linguaggi, fu in quello e nel seguente anno data alle stampe; e poco appresso un altro opuscolo di somigliante argomento diè in luce intitolato *Scogli del Naufragio Christiano*, e una predica da lui detta in Londra nella prima domenica dell' Avvento. Appena giunto in Londra, cominciò a pubblicare la sua opera *De Republica ecclesiastica*, che è diretta principalmente a combattere il primato del romano pontefice. Ivi ancora pubblicò egli la Storia del Concilio di Trento, scritta dal Sarpi, di cui tra non molto diremo. Ma veggendo poscia che dalla sua apostasia ei non

traeva que' frutti de' quali erasi lusingato, e mosso ancora dalle istanze di autorevoli personaggi, circa il 1622, essendo pontefice Gregorio XV, tornossene a Roma, accolto amorevolmente dal papa; e a riparare lo scandalo colla sua fuga e colle sue opere dato al mondo, pubblicò in Roma nel 1623 un altro opuscolo col titolo: *Marcus Antonius de Dominis Archiep. Spalaten. sui reditus ex Anglia Consilium exponit*, in cui ritratta tutti gli errori in addietro insegnati. Ma poco appresso, caduto di nuovo in sospetto di eresia, fu chiuso in carcere in Castel S. Angelo, ove frattanto venuto a morte nel 1625, in età di 64 anni, diede segni di pentimento sincero. (*a*) Ma da' processi essendosi comprovato ch' egli era veramente ricaduto nell' eresia, il corpo ne fu poscia dato alle fiamme. Una lunga lettera intorno alla vita del de Dominis trovasi tra quelle date alla luce da Gregorio Leti, e da lui attribuite a Traiano Boccalini (*Bilancia polit. par.* 3, *lett.* 3, *p.* 7). Ma gli eruditi sanno che il Boccalini non è l'autore di esse. E che di questa principalmente egli nol sia, si potrebbe mostrare con molti argomenti; e basti l'accennare questo solo, che lo scrittore dice ch' ei volle bensì farsi Gesuita, ma realmente non entrò mai tra essi; mentre è pur certo ch' ei vi fu

(*a*) La morte di Marcantonio de Dominis accadde non nel 1625, ma nel settembre del 1624, come ha provato il ch. sig ab. Zaccaria, presso cui si può vedere nuovamente ed eruditamente trattato ciò che a lui appartiene (*Retractat. exempla*, *App. p.* 129).

per più anni, e il Boccalini, che allora vivea in Roma, nol poteva ignorare.

IV. *Sua opera De Republica ecclesiastica da chi oppugnata.*

IV. Contro quest'opera adunque che, essendo scritta con molta forza, parve meritevole di ugualmente forte risposta, oltre i teologi della Sorbona ed altri oltramontani, levaronsi ancora alcuni teologi italiani. Uno de' primi fu l'annalista de' Cappuccini Zaccaria Boverio, che nel 1621 pubblicò in Milano una *Censura paraenetica* contro i primi quattro libri dell'arcivescovo di Spalatro. Baldassarre Nardi Aretino la impugnò con un libro intitolato: *Expunctiones locorum falsorum de Papatu romano*, che è citata da Giovanni Fabricio (*Hist. Bibl. Fabric. t.* 2, *p.* 133). Filippo Fabri da Faenza Minor conventuale scrisse egli pure contro il de Dominis, benchè quest'opera non uscisse alla luce, che dappoichè egli finì di vivere nel 1630. Egli era stato professore per 24 anni nell'università di Padova, prima di metafisica e poi di teologia scotistica (*Facc. Fasti Gymn. pat. pars* 3, *p.* 257); e di lui e delle molte opere da lui composte si hanno diffuse notizie presso il P. Franchini (*Bibliosofia*, *p.* 204, ec.). Più altri ancora, quai più, quai meno ampiamente, presero a combattere contro questo scrittore. Ma io non so se alla bontà della causa che essi aveano tra le mani, fosse uguale la loro felicità nel difenderla. Sullo stesso argomento e a confutazione dell'opera stessa pensava di scrivere il P. don Stefano Cosmi cherico regolare somasco, generale della sua religione, e poscia arcivescovo egli ancora di Spalatro, e uomo per pietà, non meno che per lettere

illustre. Egli ne parla in alcune sue lettere al Magliabecchi (*Cl. Venet. Epist. ad Magliab. t.* 2, *p.* 232, 246), scritte dopo il 1670, ma non pare che conducesse ad effetto il suo disegno.

V. Notizie ed opere del P. Elia Astorini.

V. Molti altri scrittori presero a difendere l'autorità del romano pontefice e a sostenere la Chiesa cattolica romana contro i nimici della medesima. Tre soli ne accennerò io per amore di brevità. Il P. Elia Astorini carmelitano con tanto maggior vigore si accinse a difenderla, quanto più avea per sua sventura potuto comprendere la debolezza dell'armi con cui essa era oppugnata. Egli era nato in Albidona nella provincia di Cosenza nel regno di Napoli nel 1651, e in età giovanile era entrato nel detto Ordine. La vivacità del suo ingegno, e il desiderio di apprendere cose nuove, lo indusse a spogliarsi de' pregiudizi del secolo, e a studiare attentamente gli scrittori della moderna filosofia; e conosciuta la forza delle loro ragioni, ardì dichiararsi nimico del Peripato; al che avendo congiunto lo studio delle lingue ebraica, arabica e siriaca, ei cadde presso alcuni in sospetto di novatore, e per poco non si attribuì ad arte magica ciò che era frutto del raro suo ingegno e del suo instancabile studio. Le molestie che perciò ebbe a soffrire, il turbaron per modo, che con poco saggia risoluzione, deposto l'abito del suo Ordine, fuggissene dall'Italia, e andò aggirandosi per varie città degli Svizzeri e dell'Allemagna; fu viceprefetto dell'università di Marburgo, e maestro di matematica de' cadetti francesi in Groninga, ove

nel 1686 fu creato dottore di medicina. Ma il conversar co' teologi protestanti gli fece conoscere chiaramente che fuor della Chiesa cattolica non v'era unità di fede; e perciò ravveduto, e ottenuto il perdono de' suoi trascorsi, tornò in Italia nel 1689, e trattennesi per alcuni anni in Siena leggendo matematica nella nuova Accademia de' nobili sanesi, e poscia filosofia in quella università, caro al duca Cosimo III, al Magliabecchi, al Redi e agli altri uomini dotti, de' quali era allora sì gran copia in Firenze. Tornossene poscia al suo convento in Cosenza, ove però non gli mancarono altri disturbi; e finalmente chiuse i suoi giorni in Terranuova di Tarsia a' 4 d'aprile del 1702. Delle varie vicende dell'Astorini si può vedere un più diffuso racconto presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1194, ec.), il quale ancora ci ha dato un diligente catalogo delle opere da lui composte, sì delle stampate che delle inedite (*a*). Uomo, com' egli era, di vivacissimo ingegno, si volse quasi ad ogni sorta di scienze. La filosofia, la geometria, le lingue orientali formarono il principale oggetto de' suoi studi e delle sue fatiche. Quando fu onorato della laurea in medicina, diè saggio ancora del suo valore in questa scienza, pubblicando in Groninga una dissertazione *De vitali oeconomia foetus in utero,* in cui sostenne l'opinione, non molto ancor divolgata a quel

(*a*) Più esatto ancora è l'articolo che intorno all'Astorini ci ha poi dato il P. d'Afflitto (*Mem. degli Scritt. napol. t.* 1, *p.* 458, ec.).

tempo, della generazione dall'uovo. Ma qui dobbiamo singolarmente considerarne l'opere teologiche. Poco dopo il suo ritorno in Italia, cioè nel 1693, ei pubblicò in Siena un prodromo sull'autorità della Sede apostolica, e quindi nel 1700 in Napoli un' opera più ampia e divisa in tre libri, col titolo: *De vera Ecclesia Jesu Christi contra Lutheranos et Calvinianos*, nella quale valendosi dell'erudizione da lui raccolta collo studio delle lingue e colla continua lettura e della forza del suo ingegno, ribatte vigorosamente i fallaci argomenti co' quali i Novatori cercano di difendere la lor ribellione.

VI. Del cardinal Niccolò Sfondrati e del P. Niccolò M. Pallavicino.

VI. Prima di quelle dell' Astorini erano già uscite alla luce le opere degli altri due scrittori, de' quali dobbiam qui ragionare. Il primo è il cardinal Celestino Sfondrati milanese, che in età fanciullesca mandato per educazione nel monastero di S. Gallo, ivi poi prese l'abito monastico; e dopo avere in diversi monasteri del suo Ordine sostenute le cattedre di filosofia e di diritto canonico, e date alla luce molte opere, fu in premio delle sue virtù, non meno che del suo sapere, onorato della porpora nel decembre del 1695, e chiamato a godere del nuovo onore in Roma. Ma pochi mesi egli visse in questa città; e a' 4 di settembre dell' anno seguente con segni di singolare pietà corrispondenti alla vita da lui sempre condotta, diè fine a' suoi giorni in età di soli 52 anni. Le celebri proposizioni dal Clero di Francia stabilite nel 1682, e la questione delle Regalie che si agitava allora in quel regno, diè occasione allo Sfondrati, ancor monaco, di segnalare il suo

zelo e la sua erudizione. Il suo trattato della Regalia, pubblicato nel 1682, e la sua impugnazione delle quattro proposizioni, stampata nell' anno 1684 col titolo *Regale Sacerdotium Romano Pontifici assertum*, e sostenuta con altra opera pubblicata tre mesi appresso, e intitolata *Gallia vindicata*, destarono gran rumore in Francia, e alcuni de' più impegnati difensori delle quattro proposizioni presero a confutarle. Maggior guerra ancora da alcuni teologi francesi si mosse a un' opera dello Sfondrati, pubblicata solo dopo sua morte, e intitolata *Nodus Praedestinationis*; nella quale parendo loro che il cardinale, singolarmente riguardo a' bambini morti senza battesimo, sostenesse opinioni pericolose, ne richiesero al pontefice la solenne condanna, ma inutilmente. Molte altre opere di questo dotto cardinale si annoverano dall' Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1358, ec.), che più minute notizie ci dà ancora intorno alla vita da lui condotta. A me basta darne un cenno, perchè io penso che il parlarne più lungamente sarebbe per recar noia alla maggior parte de' leggitori, che braman forse ch' io passi presto a più piacevole argomento di storia. Per questa ragione io accennerò solamente l' opera sullo stesso argomento del terzo scrittore, cioè del P. Niccolò Maria Pallavicino gesuita genovese, stampata in Roma in tre tomi in folio nel 1687, col titolo: *Difesa del Pontificato Romano e della Chiesa Cattolica*; opera quanto allo stile e all' erudizione superiore a molte di quell' età, ma troppo diffusa, e che, collo scorrere in quistioni troppo

lontane dall' argomento, stanca ogni lettore. Un' altra opera pubblicò egli poscia due anni appresso, intitolata: *L'evidente merito della Fede Cattolica ad esser creduta per vera*, e un'altra fin dal 1679 aveane data in luce, che gli era comune col P. Francesco Rasponi pur gesuita di patria ravignano, intitolata: *Difesa della Divina Providenza contro i nimici di ogni Religione*. E più altre ancora se ne hanno alle stampe, delle quali si può vedere il catalogo a piè della Vita che ne ha scritta il P. Paolo Antonio Appiani gesuita, inserita tra quelle degli Arcadi illustri, nel cui numero era il P. Pallavicino.

VII. Tra le opere nelle quali generalmente si prese a difendere la religion cristiana, si può annoverar quella del P. Silvestro Pietrasanta romano della Compagnia di Gesù, stampata in Roma nel 1644, e intitolata *Thaumatia verae Religionis contra perfidiam Sectarum*. Di quest' opera e dell' autore di essa fa un lungo e magnifico elogio l' Eritreo (*Pinacoth. pars* 3, *n.* 73), che gli era amicissimo, e descrive le pruove ch' ei diede della prontezza del suo ingegno e della felicità del suo stile, scrivendo le orazioni funebri del cardinal Bonsi e dell' imperador Ferdinando II, al lavoro di ciascheduna delle quali poche ore soltanto gli furono concedute. Rammenta ancora altre opere da lui pubblicate, e singolarmente una lettera contro Pietro du Moulin, e un libro contro Andrea Riveto, celebri eretici amendue, oltre più altre, delle quali più distintamente si ragiona nella Biblioteca degli Scrittori Gesuiti del

VII. Altri scrittori di argomenti teologici.

P. Alegambe. A questo luogo pure appartengono le celebri Lettere contro gli Atei del co. Lorenzo Magalotti, del quale altrove diremo; l'opera che ha per titolo *Demonstrata impiorum insania*, stampata in Roma nel 1688, di cui fu autore il P. Gianlorenzo Lucchesini gesuita lucchese, di cui pure abbiamo orazioni e poesie latine per que' tempi degne di molta lode; l'*Ateista convinto* di Filippo Maria Bonini da Chiavari nel Genovesato, di cui e di molte opere da lui composte si può vedere l'articolo del co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1659, ec.) (*a*), la Confutazione dell'Alcorano del P. Lodovico Marracci lucchese della Congregazione della Madre di Dio, uomo assai dotto e autore di più altri libri, di cui si ha l'elogio nell'opera del P. Sarteschi sugli scrittori di quella Congregazione, e altri somiglianti libri, de' quali non giova il far distinta menzione. E io terminerò questa breve e non molto illustre serie di teologi italiani di questo secolo, col ricordarne due altri soli, uno per la celebrità del suo nome, l'altro per la rarità delle sue opere, degni di special ricordanza. Il primo

(*a*) Chi crederebbe che in un libro destinato a convincere gli Atei si trovassero inserite riflessioni sul modo di distinguere le vere dalle false medaglie, sull'Alchimia, sull'Arte del Blasone, e, ciò che è più strano, satire ed invettive amarissime contro i tribunali di Roma, contro le corti de' gran signori, e contro i supposti eruditi? E tale è nondimeno questo libro diviso in dodici dialoghi, nel principio de' quali sempre il capriccioso autore si abbandona al suo genio di satireggiare e di mordere; per la qual cagione questo libro fu posto nell' Indice de' proibiti.

è il cardinal Lorenzo Brancati Conventuale, detto anche il cardinal di Lauria dal nome della sua patria nel regno di Napoli, il quale dopo aver sostenute nella sua religione ragguardevoli cariche, fatto cardinale da Innocenzo XI nel 1681, fu anche bibliotecario della Vaticana, e finì di vivere nel 1693, in età di 81 anni. Otto tomi di Comenti sulla Teologia scotistica e più altre opere teologiche, ascetiche e di diritto canonico, gli ottenner gran nome singolarmente tra' suoi, e fu avuto in conto di uno de' più dotti teologi del suo tempo; come si può raccogliere dalle notizie che, dopo altri scrittori, ce ne ha date il conte Mazzucchelli (*ivi*, *par.* 4, *p.* 1991, ec.). L'altro fu Francesco Collio nato presso il lago di Lugano, sacerdote della Congregazione degli Oblati in Milano, eletto penitenzier maggiore nel 1631, e morto nel 1640 (*Argel. Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 442). Un nuovo argomento prese egli a trattare, cui niuno avea ancora espressamente trattato, cioè sull'eterna salute de' Pagani, esaminando in qual modo e quando si possano essi salvare, e quali tra essi si debban credere salvi; e distintamente cercando che debba credersi di alcuni più illustri, come di Melchisedecco, di Giobbe, delle Sibille, de' Saggi della Grecia, di Numa, di Socrate, di Platone e di più altri. Il Dupin ci ha dato un lungo estratto di essa (*Bibl. des Aut. eccles. t.* 17, *p.* 109, ec.), e lo conchiude col dire che l'opera del Collio non è veramente che uno scherzo d'ingegno, e una unione di congetture; che molte cose nondimeno essa

contiene assai utili; che è scritta bene e piena di erudite ricerche, e ch' egli propone modestamente le sue congetture, rimettendo a' saggi lettori il deciderne. Quest'opera, che è in due tomi in 4.°, era divenuta sì rara, che l'anno 1740 se ne' fece una seconda edizione. Pregevole ancora è l'altra opera dello stesso autore *De Sanguine Christi*, nella quale, dopo aver disputato sulla natura e sulla proprietà del Sangue del Redentore, esamina i fatti maravigliosi che di esso raccontansi. Ed essa ancora, benchè stampata due volte nel 1612 e nel 1617, è divenuta sì rara, che il Dupin non ne ha avuta notizia.

VIII. Scrittori delle antichità sacre.

VIII. Più volentieri prenderò io a trattare di altri scrittori che presero a illustrar qualche punto delle ecclesiastiche antichità; nel qual genere abbiamo opere che si posson rammentare con onore e con lode de' loro autori. Abbiamo accennato poc' anzi un libro dal cardinal Federigo Borromeo composto e pubblicato *De Episcopo Concionante*, in cui egli tratta dell' uso e del modo di predicare de' vescovi de' primi secoli. Lo stesso argomento, ma assai più ampiamente e con maggior corredo d'erudizione, fu maneggiato da Francesco Bernardino Ferrari milanese nato nel 1576, uno de' primi dottori del collegio Ambrosiano, e dal medesimo cardinale, come si è detto, mandato in Ispagna a far raccolta di libri e di codici per la sua biblioteca Ambrosiana. Di lui abbiamo tre libri intitolati *De ritu Sacrarum Ecclesiae Catholicae concionum*, stampati in Milano nel 1618, e poscia nel 1620, e di nuovo

più altre volte dati alla luce anche in Parigi e in Utrecht. Piena di curiose e di erudite ricerche è quest'opera, in cui tutto ciò che appartiene all'uso e alla maniera di predicare, secondo i diversi tempi e le diverse nazioni, si esamina con somma esattezza; ed essa fa ben conoscere quanto fosse il Ferrari versato nella lettura de' SS. Padri greci e latini, nella Storia ecclesiastica, e in ogni genere di sacra e profana erudizione. Il Dupin, che ce ne ha dato un lungo estratto (*ib. p.* 102, ec.), racconta che il cardinal Borromeo veggendo che il Ferrari assai meglio di lui avea trattato questo argomento, cercò in ogni maniera di sopprimerne l'opera, sicchè non ne venisse danno alla sua. Io non so onde abbia tratto il Dupin questa notizia. A me il fatto sembra troppo lontano dal verisimile. Perciocchè non parmi che quel gran cardinale potesse sentire e operare sì bassamente. Oltre di che, s'egli avesse voluto sopprimer l'opera del Ferrari, uomo, com'egli era, di tanta autorità in Milano, avrebbe potuto impedire ch'essa ivi non si stampasse; e noi veggiamo che non una sola, ma due volte fu essa, vivente il cardinale, in quella città medesima data alla luce. Inoltre il cardinale fu così poco sollecito della gloria di quel suo libro, ch'egli non cercò mai di renderlo pubblico, e non fu stampato che un anno, dappoichè egli era morto. Come dunque potè esser geloso della gloria che al Ferrari veniva per questa opera? Un'altra non men pregevole ne abbiamo di questo stesso scrittore, cioè quella *De antiquo Epistolarum Ecclesiasticarum*

genere, stampata la prima volta in Milano nel 1612, nella quale assai eruditamente ragiona dell'Epistole Formate, delle Pasquali, delle Encicliche, delle Pacifiche, e di ogni altro genere di lettere usate già da' vescovi e dal clero de' primi secoli. Anche l'antichità profana fu da lui illustrata nella bella sua opera *De Veterum acclamationibus et plausu*, pubblicata in Milano nel 1627. E più altre aveane egli apparecchiate, che poi rimasero inedite, e che si annoverano dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 602, ec.). La fama in cui egli era d'uomo dottissimo, il fece chiamare a Padova, ove circa il 1638 fu rettore del nuovo collegio de' nobili ivi fondato (*). Ma due anni appresso non reggendo la sua sanità a quel peso, come narra l'Argelati, o forse ancora pel decadimento di quel collegio che nel 1642 si disciolse (*Facciol. Fasti Gymn. pat. pars* 3, *p.* 46), fece ritorno a Milano, ove ebbe la prefettura della biblioteca Ambrosiana, e continuò a occuparsi ne' consueti suoi studi fino al 1669, nel quale anno in età di 93 anni (se non è corso qualche errore nelle epoche

(*) Il Ferrari non fu il primo rettore del collegio, ossia dell'Accademia de' nobili fondata in Padova, ma Baldassarre Bonifacio trivigiano, uomo dottissimo, arcidiacono e vicario generale di Trevigi, di cui si posson vedere copiose notizie presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1643). Ei fu nominato a quell'impiego nel 1636, e rinunciollo poscia nel 1638 al Ferrari, il qual pure due anni dopo avendol dimesso, fu ad esso trascelto Toldo Costantini, che ne fu l'ultimo rettore, essendo esso stato chiuso nel 1642.

dall'Argelati segnate) finì di vivere. Dalla medesima scuola del cardinal Federigo Borromeo e dallo stesso collegio Ambrosiano uscì un altro dottissimo illustratore de' riti ecclesiastici, cioè Giuseppe Visconti milanese, morto nel 1633. Quattro opere ci ha egli lasciate, stampate in Milano fra 'l 1615 e 'l 1630, su' Riti del Battesimo, su que' della Cresima, su que' del SS. Sagrificio della Messa, e sull'Apparato della Messa medesima, opere tutte rimirate tuttora come utilissime per la grande erudizione con cui sono scritte, e per le belle e nuove ricerche che in esse ci mette innanzi l'illustre autore. Di esse ancora ci ha dato un ampio estratto il Dupin (*l. cit. p.* 92), che altamente le loda, e solo si duole che il Visconti siasi in esse appoggiato talvolta a documenti supposti, o apocrifi, e che non abbia abbastanza distinti i riti particolari di qualche chiesa da que' della Chiesa universale.

IX. Men conosciute, benchè non meno pregevoli, sono le opere del P. Fortunato Scacchi agostiniano. L'Eritreo ne ha scritto l'elogio (*Pinac. pars* 2, *n.* 65), di cui per lo più si è valuto nel ragionarne il P. Ossinger (*Bibl. August.*), benchè qualche circostanza ne abbia dissimulata. Ei fu uomo di varie vicende dal principio fino al termine di sua vita. Nato in Ancona di padre nobile, ma non di legittima madre, fu consegnato dapprima tra gli esposti a uno spedale. Quindi ricondotto alla casa paterna, e legittimato, entrò nell'Ordine di S. Agostino. La legge di Sisto V, per cui ordinò che niuno nato illegittimo potesse essere religioso,

IX. Notizie del P. Scacchi.

lo costrinse a deporne l'abito, ma poscia ottenne di ripigliarlo. Ne' primi anni visse così spregiato, che tutti i più vili impieghi del suo convento erano assegnati allo Scacchi. Ottenne finalmente di essere mandato agli studi a Rimini, e poscia a Roma; e credendo che l'università d'Alcalà fosse la madre di tutte le scienze, impetrò di potersi colà trasferire. Salito su una nave senza denaro, gli convenne, per vivere, servir da cuoco a' passaggeri, e giunto così a grande stento in Ispagna, cambiò le stoviglie co' libri, e per sette anni applicossi con sommo studio alla filosofia e alla teologia, e diede pubblici saggi del molto suo ingegno. Tornato in Italia, si diè allo studio delle lingue; e nell'ebraica e più tardi ancor nella greca si avanzò molto. Nel 1609 pubblicò in Venezia una nuova edizion della Bibbia unendo alla Volgata la version del Pagnino, l'antica Romana, e quella della Parafrasi Caldaica. E in tanta stima salì presso quella Repubblica, che morto Fra Paolo, fu invitato a succedergli nell'impiego di teologo, cui però egli non volle accettare. Così si narra dall'Eritreo. Io confesso però, che questo racconto mi si rende dubbioso al riflettere che a Fra Paolo sottentrò il celebre F. Fulgenzio Micanzio compagno ed allievo di esso, e già da più anni sì accetto alla Repubblica, che parmi troppo difficile ch'essa pensasse ad affidar quell'impiego ad un altro. E due altre particolarità io leggo nell'elogio dell'Eritreo, che non mi sembrano conformi al vero. La prima è che dal senato di Bologna ei fosse destinato a finir

l' opere lasciate imperfette dal famoso Aldrovandi, perciocchè il nome dello Scacchi non si vede nelle opere postume di quel grande scrittore; ma ben vi si veggono que' di Cornelio Uterverio, di Girolamo Tamburini, di Tommaso Dempstero, di Bartolommeo Ambrosini e di Ovidio Montalbani. La seconda è che ei fosse professore di teologia in quella università collo stipendio di 200 scudi; perciocchè da ciò che narra il medesimo Eritreo, sembra raccogliersi che ciò accadesse prima del 1623. Or l'Alidosi, che fino a quest'anno conduce la sua serie de' professori, dello Scacchi non fa menzione. Dopo aver insegnato in molti conventi del suo Ordine, Urbano VIII chiamollo a Roma, e lo sollevò all'onorevole impiego di sagrista del palazzo apostolico, cui egli tenne per 15 anni. Ma egli poscia cadde in disgrazia al pontefice stesso, sì perchè sotto pretesto di sanità abitar non voleva nel Vaticano, sì perchè parlava talvolta troppo liberamente di ciò che nello stesso pontefice gli dispiaceva. Quindi presa l' occasione del chiedere ch' ei facea qualche sollievo alla sua età avanzata, il papa, a cui fu fatto credere che lo Scacchi avesse dimesso l'impiego, conferillo ad un altro; di che egli tanto rammaricossi che, venduta la sua libreria, in cui speso avea fino a 6000 scudi, ritirossi a Fano, ove poscia morì in età di circa 70 anni nel 1643. L'opera per cui egli deve avere in questa Storia luogo onorevole, è intitolata: *Sacrorum Eleochrismatum Myrothecium Sacro-prophanum*, ed è divisa in tre tomi stampati in Roma dall' anno 1625 al 1637. In essa con molta e

rara erudizione va l'autore raccogliendo e esaminando tutto ciò che appartiene agli olii e a' balsami, a' loro usi sì profani che sacri presso tutte le antiche nazioni, e più distintamente presso gli Ebrei. Ei fu pure uno de' primi a scrivere sulla Canonizzazione de' Santi, intorno alla quale pubblicò un trattato nel 1634. In questo argomento però egli era stato prevenuto dal P. Luca Castellini faentino domenicano, che nel 1628 e ne' due anni seguenti avea in tal materia pubblicate alcune erudite Dissertazioni, delle quali e di altre opere di questo dotto teologo e canonista si può consultare la Biblioteca de' PP. Quetif ed Echard (*t.* 2, *p.* 471). Dello Scacchi abbiamo ancora alcune altre opere teologiche e alcune prediche latine, delle quali ci dà il catalogo il suddetto P. Ossinger.

X. Scrittori liturgici: P. Gavanti.

X. A questo luogo appartengono ancora gli scrittori liturgici e gl' illustratori delle cerimonie sacre, delle quali usa la Chiesa. Fra molti ch'io potrei indicarne, mi basti dir di tre soli che sono i più rinomati. E sia il primo il P. don Bartolommeo Gavanti natio di Monza nella diocesi di Milano, nato nell'anno 1570, e in età di 18 anni rendutosi religioso tra' Cherici regolari barnabiti nel lor collegio di S. Barnaba in Milano. Ivi coltivò egli non solo gli studi della filosofia e della teologia, ma quegli ancor delle lingue greca ed ebraica, che in quel collegio allora fiorivano; e ne diede saggio recitando innanzi al cardinal Federigo Borromeo, quando venne al suo arcivescovado, un'orazione in lingua ebraica. Fu poi dalla sua religione

impiegato ne' consueti esercizi d'insegnar dalla cattedra e di predicare dal pergamo, e sollevato in essa a ragguardevoli cariche. Clemente VIII chiamollo a Roma, e gli diè luogo nella Congregazione de' sacri Riti, e da Urbano VIII fu adoperato nella correzione del Breviario Romano. La grande perizia che egli avea delle cose ecclesiastiche, lo rendette caro a più vescovi, che di lui si valsero o nel formare i decreti de' loro sinodi, o nel visitare le lor diocesi; anzi al fine medesimo egli era stato chiamato a Praga dal primate di quel regno, e vi si sarebbe recato, se Urbano VIII non avesselo trattenuto in Roma. Cessò di vivere in Milano a' 14 di agosto dell'anno 1638, dopo aver dati alla luce molti libri di diversi argomenti, che si posson veder citati dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 672), da cui io ho tratte le accennate notizie. Ma io rammenterò solo i Comenti sulle Rubriche del Messale e del Breviario, da lui intitolati *Thesaurus sacrorum Rituum*, e stampati la prima volta in Milano nel 1627, e poscia molte altre volte dati alla luce. Le tante edizioni fatte di quest'opera del Gavanti, i Comenti co' quali essa è stata illustrata (fra' quali i più stimati son quelli del celebre P. don Gaetano Maria Merati cherico regolare, stampati nel 1736), e il continuo uso che tuttor se ne fa per lo studio de' sacri riti, sono il miglior elogio che di quest'opera e dell'autor di essa si possa fare.

XI. In diversa maniera prese a illustrare la liturgia il cardinal Giovanni Bona, nato in Mondovì nel Piemonte nel 1609, e entrato nella XI. Elogio del cardinal Bona.

Congregazion riformata de' Monaci Cisterciensi nel 1625. Io non seguirò questo dotto non meno che pio scrittore nella serie de' diversi impieghi e delle onorevoli cariche da lui nella sua religion sostenute; perciocchè, oltre più altri scrittori della Vita di esso, se ne può veder un esatto compendio presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1515) (*a*). Dopo essere stato consultore di molte congregazioni in Roma, e dopo aver ricusato il vescovado di Asti, che Carlo Emanuello II duca di Savoia avea voluto concedergli, fu da Clemente IX nel 1669 annoverato tra' cardinali, e dopo la morte di questo pontefice, ei gli fu da molti bramato per successore. Ma egli si mostrò alienissimo da quella suprema dignità, e più volentieri continuò ad occuparsi ne' consueti esercizi della sua singolare pietà e negli usati suoi studi fino al 1674, nel qual anno a' 28 di ottobre finì di vivere. Molte son le opere da lui pubblicate in gran parte ascetiche, nel qual genere ancora egli è uno de' più accreditati scrittori, e ne abbiamo ancora le Lettere a lui e da lui scritte a diversi, stampate in Lucca nel 1759. Ma noi dobbiamo principalmente considerarne le opere liturgiche. Due esse sono: la prima quella *De divina Psalmodia, deque variis Ritibus omnium Ecclesiarum in psallendis divinis Officiis*, intitolata ancora

(*a*) Veggasi anche l'elogio del cardinal Bona inserito ne' Piemontesi illustri (*t.* 1, *p.* 63) e la Vita scrittane in latino dal ch. monsig. Fabroni (*Vitae Italor. t.* 13, *p.* 7).

Psallentis Ecclesiae Harmonia. In essa egli abbraccia tutto ciò che appartiene all'uso di cantar salmeggiando le lodi divine; ne mostra l'antichissimo uso, i diversi riti, le mutazioni avvenute; ricerca l'origine della recitazione delle ore canoniche e del canto ecclesiastico; e con vastissima erudizione, raccolta da tutti gli autori sacri e profani, ci dà il più ampio trattato che ancor si fosse veduto in questa materia. L'altra è intitolata *Rerum liturgicarum libri duo*, nella quale con uguale dottrina ragiona di ciò che concerne alla celebrazion della Messa, delle cerimonie usate nel celebrarla, della loro origine e della loro diversità secondo le diverse Chiese, de' luoghi ne' quali essa si celebrava, delle parti di essa, degli abiti del sacerdote, e di qualunque altra cosa appartenente a questo augusto Sagrificio. Amendue queste opere furono più e più volte stampate; e della seconda singolarmente si è fatta nell'anno 1747 e ne' seguenti in Torino una più copiosa edizione in quattro tomi in folio con molte giunte per opera del P. don Roberto Salas torinese dello stesso Ordine. La quistione della consecrazione nel pane azimo e nel fermentato, trattata da questo illustre scrittore nella sua opera liturgica, e l'opinione da lui sostenuta che la Chiesa latina ne' primi otto secoli avesse usato comunemente del pan fermentato, gli diede occasione di qualche contesa col Mabillon, che ne impugnò il sentimento con una sua dotta Dissertazione, stampata nel 1674, e dedicata allo stesso cardinal Bona, a cui istanza avea il Mabillon esposti i suoi sentimenti. Questa

contesa però fu, qual sempre esser dovrebbe tra gli eruditi, piena di saviezza e di moderazione per l'una parte e per l'altra; perciocchè ciascheduno di essi ben conosceva il valore del suo avversario, e non moveasi a scrivere che per amore del vero. Non così saggiamente contennersi alcuni altri avversarii del cardinale, e singolarmente il celebre P. Macedo Minor osservante, che aspramente lo impugnò. Intorno alla qual contesa veggasi il citato articolo del co. Mazzucchelli e la Storia letteraria d'Italia (*t.* 4, *p.* 63).

XII. Del cardinal Tommasi.

XII. Il terzo scrittore delle cose liturgiche di questo secolo fu il celebre cardinale Giuseppe Maria Tommasi, il quale in maniera diversa dagli altri due prese a illustrarla. Perciocchè dove il primo comentò le Rubriche de' libri liturgici, de' quali ora usa la Chiesa, e il secondo si diede a formar la Storia della Liturgia medesima, esaminandone l'origine e le vicende, il terzo, raccolti molti de' più antichi codici liturgici, li diè alla luce; e fece in tal modo sempre meglio conoscere la disciplina ecclesiastica in ciò che appartiene al culto esteriore. Di questo piissimo e dottissimo cardinale abbiamo la Vita copiosamente descritta da monsig. Fontanini, e inserita a parte a parte in otto tomi del Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 26); e noi ne daremo qui solo un ristretto compendio. Da Giulio Tommasi duca di Palma e da Rosalia Traina nacque Giuseppe Maria in Alicata città della Sicilia, di cui il padre era signore, a' 14 di settembre del 1649, e fin da' più teneri anni diede

grandi ripruove di quella pietà che fu poscia in lui singolare. Nel 1664 entrò tra' Cherici regolari teatini in Palermo; e mandato poscia in Italia per continuarvi gli studi, soggiornò a tal fine in Ferrara, in Modena e in Roma; e in quest'ultima città singolarmente ei si giovò molto dell' amicizia contratta co' cardinali Giovanni Bona e Francesco Barberini il vecchio, con monsig. Giuseppe Maria Suarez e coll' ab. Michelagnolo Ricci poi cardinale; e da essi indirizzato, si volse a' veri fonti dell' ecclesiastica erudizione, cioè allo studio de' Concilii, de' SS. Padri e de' Canoni. Al che avendo egli aggiunto lo studio delle lingue greca ed ebraica, potè quindi avanzarsi tanto nelle scienze sacre, e additarne agli altri il vero sentiero coll' egregio opuscolo pubblicato nel 1701, intitolato *Indiculus Institutionum Theologicarum.* Il cardinal Barberini fra tutti amava teneramente il Tommasi per le rare virtù di cui vedealo adorno, e pel singolare talento di cui per gli studi ecclesiastici lo rimirava dotato; e osservandolo principalmente inclinato alle cose liturgiche, adoperossi per modo, che ottenne di portargli, come fece egli stesso in persona, alla sua casa di S. Silvestro gli antichissimi Responsorii e Antifonarii della Chiesa romana, che si conservano nell'archivio della basilica Vaticana, acciocchè a tutto suo agio gli esaminasse. L'esempio di quel gran cardinale servì di stimolo agli altri. Quasi tutte le biblioteche di Roma furono aperte al P. Tommasi, e quella in modo particolare della reina Cristina, che di tai codici era ricchissima. Lieto egli al vedersi

innanzi tanti tesori, determinossi ad esporli a pubblica utilità, e nel 1680 pubblicò l'opera intitolata *Codices Sacramentorum nongentis annis vetustiores*, da lui arricchita di prefazioni assai erudite. A questa succedette nel 1683 l'edizion del Salterio secondo la version romana e la gallicana, e nel 1686 la Raccolta de' *Responsoriali* e degli *Antifonarii* della Chiesa romana, opere esse pure da lui illustrate con dottissime prefazioni, e colla giunta di altri pregevoli ecclesiastici documenti. Volse poscia i suoi studi a tutta la Biblia, e ben persuaso che nulla era a trascurarsi di ciò che concerne que' sacri libri, nel 1688 pubblicò gli antichi Titoli e Capitoli di essi colle antiche sezioni del sacro Testo e le sommarie numerazioni de' versi di ciaschedun libro cogli antichi prologhi ed argomenti. I libri antichi delle Messe della Chiesa romana, l'ufficio del venerdì santo de' Greci recato in latino, una nuova edizion del Salterio distinto, secondo l'antico uso, in versetti con una sua breve letterale dichiarazione del medesimo, e tre tomi d'Istituzioni teologiche, ossia una raccolta di opuscoli di SS. Padri, che servon d'introduzione e di fondamento allo studio della Religione, e altre opere di minor conto furon esse ancora lavoro di questo instancabile religioso. Clemente XI volle ricompensare tante fatiche e sì rare virtù, e a' 12 di maggio del 1712 il nominò cardinale. L'ottimo religioso parve all'inaspettata nuova percosso dal fulmine; e a fargli accettare tal dignità, fu necessario un espresso comando del papa. Essa non ne cambiò

punto i costumi; anzi parve che dal nuovo suo onore maggiori stimoli si accrescessero alla sua fervente pietà. Ma pochi mesi ei sopravvisse, e al 1 di gennaio dell'anno seguente, in età di 63 anni, con santa morte diè fine alla santa sua vita, degno perciò che se ne intraprendesse, come tra non molto si fece, l'esame delle virtù per sollevarlo all'onor degli altari. Ciò che ne abbiam detto finora, benchè assai brevemente, può bastare a mostrarci quanto al cardinal Tommasi debba l'ecclesiastica liturgia. Ma non vuolsi ommetter l'elogio che ne ha fatto il pontefice Benedetto XIV che meglio d'ogni altro potea discernere il merito di questo dottissimo cardinale, e che nel suo Breve de' 20 di marzo del 1745, in cui per riguardo a' meriti del cardinal Tommasi e del P. don Gaetano Merati concede alla Congregazione de' Cherici Regolari un posto nella Congregazione de' Riti, del primo di essi dice: *Unus instar omnium enituit, Nobis (quod semper maximi faciemus) summa necessitudine conjunctus, immortalis memoriae vir et Venerabilis Dei Servus Josephus Maria, dum vixit, S. R. E. Presbyter Cardinalis Thomasius nuncupatus doctrinae praestantia, morum sanctimonia, et austerissima vivendi forma clarissimus et spectatissimus, qui summo genere natus adolescens adhuc, jure prioris aetatis abdicato, humanisque rebus valere jussis, praeclarum hoc institutum amplexus est, et ex uberrimis Patrum fontibus et ex venerandae antiquitatis codicibus studia, vigilias, omnesque elucubrationes suas in proximi commodum et in Ecclesiae*

praesidium derivavit (*Bened. XIV. Bullar. t.* 1 *p.* 307). Il Dupin ha conosciuto assai male questo sì illustre scrittore; perciocchè avendo egli pubblicate alcune opere sotto il nome di Giuseppe Maria Caro, altro cognome della sua nobil famiglia, ei sotto questo sol nome lo ha rammentato, dicendo di non saper nulla della vita di questo autore (*Bibl. eccl. t.* 19, *p.* 176). Il ch. P. don Antonfrancesco Vezzosi dell' Ordin medesimo ci ha poi dato nel 1747 una nuova edizione di tutte l'opere del cardinal Tommasi in sette tomi in quarto, coll'aggiunta di più cose inedite, e con una generale Apologia dell'opere stesse scritta dal P. don Giuseppe Maria del Pezzo dello stesso Ordine (*a*).

XIII. Scrittori di Storia ecclesiastica: M. Ciampini

XIII. Non men gloriose nè meno felici furono le fatiche con cui molti Italiani si accinsero a rischiarare la Storia ecclesiastica, o illustrando le antichità de' primi secoli della Chiesa, o scrivendo le diverse vicende della medesima,

(*a*) Alle opere dirette ad illustrare l'ecclesiastica liturgia deesi aggiugnere quella di Domenico Magri intitolata *Hierolexicon*, che è un vocabolario e una spiegazione di tutte le voci usate nelle cose ecclesiastiche e nella sacra Scrittura, opera di molta erudizione per que' tempi, e che dopo la prima edizione, fattane in Roma nel 1677, è stata ristampata più volte e anche a' nostri giorni in Venezia nel 1765, coll'aggiunta dell'altro opuscolo del medesimo diretto a spiegare le apparenti contraddizioni della sacra Scrittura. Il Magri, che nel comporre la prima opera fu aiutato da Carlo suo fratello, era maltese; ma visse comunemente in Italia, fu canonico in Viterbo, e morì nel 1672. Di lui abbiamo ancora alcuni altri opuscoli, e uno fra essi delle Virtù del Caffè, stampato in Roma nel 1671.

o stendendo la Storia delle Chiese particolari, degli Ordini religiosi, delle Eresie, e di altri memorabili avvenimenti. Tra' più celebri illustratori delle antichità ecclesiastiche deesi annoverare monsig. Giovanni Ciampini romano. Tutte le opere di questo dotto scrittore, stampate prima separatamente, sono state raccolte e in tre tomi ristampate in Roma nel 1747, premessavi la Vita del loro autore; la qual per altro non ci offre cose degne di particolar riflessione, trattane la serie delle diverse cariche ch' egli sostenne nella curia romana, l'ultima delle quali fu quella di abbreviatore del Parco maggiore, ch'ei sosteneva quando finì di vivere nel 1698, in età di 65 anni. Ed egli volle onorare questa sua carica, scrivendo in latino la Storia dell' istituzione del collegio degli Abbreviatori, degli impieghi e de' privilegi propri di que' che il componevano, e degli uomini illustri che ne erano usciti. Essa fu stampata in latino nel 1691. Assai più celebri per la più vasta estensione della materia, e per l' ampissima erudizione con cui sono scritte, sono due altre opere del Ciampini; la prima è intitolata: *Vetera monimenta, in quibus praecipue musiva opera, sacrarum prophanarumque aedium structura*, ec. *illustrantur*, il cui primo tomo fu stampato in Roma nel 1690, il secondo, morto già l'autore, nel 1699. L'origine delle prime chiese de' Cristiani, la loro struttura, le parti in cui eran divise, gli usi a' quali servivano, tutto diligentemente si esamina dal Ciampini, che passa indi a descrivere i più bei musaici antichi che in alcune di esse ancor si conservano, e

rischiara con essi molte quistioni appartenenti alla storia ecclesiastica. Nell'altra opera, scritta pure in latino e stampata nel 1693, tratta di tutte le chiese fabbricate dall'imperador Costantino, e questo argomento ancora il conduce ad illustrar molti punti della storia di que' secoli. Ei diede un nuovo saggio della sua critica e della sua erudizione coll'Esame del Libro Pontificale, ossia delle Vite de' Papi, attribuite ad Anastasio Bibliotecario, opera essa ancora stesa in latino, e pubblicata nel 1688, in cui sostiene che quelle Vite sono lavoro di diversi scrittori, e che cinque sole son quelle che abbian per autore Anastasio. Egli entrò ancora nella quistione allor dibattuta della consecrazione nel pane azimo, o nel fermentato, e fu favorevole all'opinione del Mabillon, il qual vuole che la Chiesa latina abbia sempre usato dell'azimo. Più altre dissertazioni e più altri opuscoli abbiam del Ciampini, de' quali io lascio di far menzione per non allungarmi di troppo. La sopraccennata ristampa fatta negli anni addietro dell'opere di esso mostra che anche dopo i più chiari lumi che l'erudizione e la critica han ricevuti, esse sono assai utili; e tali anch'esse parvero al dottissimo Mabillon che di esse e del loro autore ci lasciò un onorevole elogio (*Iter italic. p.* 63). Del Giornal letterario per più anni dal Ciampini pubblicato in Roma sarà di altro luogo il parlare.

XIV. P. abate Bacchini.

XIV. Io farò qui menzione di un altro scrittore, il cui nome però potrebbe con ugual ragione appartenere a più altri capi di questa Storia per le erudite opere di diversi argomenti

ch'ei ci ha lasciate, cioè del celebre P. abate don Benedetto Bacchini monaco casinese, uomo che nella sacra e nella profana erudizione ebbe pochi pari a quel secolo, e degno anche perciò di particolar ricordanza, perchè a lui si dee in gran parte l'aver rinnovato e comunicato a più altri il buon gusto in cotal sorta di studi, e l'aver eccitati e animati non pochi a seguir la via da lui felicemente battuta. Benchè molti abbiano di lui scritto, e sulle notizie da essi date abbia formato un diligente ed esatto articolo della vita di esso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 6), io spero nondimeno di poter dire più cose da altri non dette, valendomi delle memorie che me ne ha cortesemente trasmesse il ch. P. abate don Andrea Mazza monaco casinese, il quale con somma diligenza ha raccolto tutto ciò che a questo valentuomo appartiene, e singolarmente quante ha potute trovare lettere o a lui scritte, o da lui (*a*). A' 31 di agosto del 1651 nacque il Bacchini da onesti genitori in Borgo S. Donnino, e dopo fatti i primi studi nelle scuole de' Gesuiti in Parma, entrò nella Congregazion Casinese nel 1667. L'indefessa applicazione con cui allora si volse alle più ardue scienze, ne sconcertò la salute per modo, che fu costretto a ritirarsi in riposo per due anni nel monastero di Torchiara sulle colline del Parmigiano.

(*a*) Anche il ch. monsig. Fabroni ha scritta elegantemente la Vita del P. Bacchini (*Vitae Italor. t.* 7, *p.* 182, ec.), ove forse per errore di stampa si legge che Borgo S. Donnino è *Mutinensis ditionis* in vece di *Parmensis.*

Ma il riposo del Bacchini altro non fu che il cambiare oggetto di studio, e il sostituire alle più difficili scienze la più piacevole letteratura nella lezione de' più celebri antichi scrittori. Riavutosi pur finalmente, ed applicatosi alla predicazione, la esercitò per sette anni, e ne trasse per frutto l'amicizia che ne' suoi viaggi strinse con molti letterati, e singolarmente col celebre Magliabecchi. Tornato a Parma nel 1683, ripigliò i geniali suoi studi, e quello singolarmente delle lingue greca ed ebraica, ch' ei giunse a possedere perfettamente. Il Giornale de' Letterati, ch 'ei cominciò a pubblicare in Parma nel 1686, e che fu poi continuato in Modena fino al 1697, fece sempre meglio conoscere qual fosse in ogni genere d'erudizione il valor del Bacchini. Ma al plauso che presso i più saggi egli ebbe, fu congiunta l'invidia che incontrò presso alcuni; ed ella giunse a tal segno, che con nere calunnie appostegli presso il duca di Parma, di cui avea il titolo di teologo, ottennero che gli fosse ingiunto di uscire in tre giorni da quello Stato nel mese di giugno del 1691. Ritirossi allora al monastero di S. Benedetto di Mantova, il cui abate don Simeone Bellinzani grande stimator del Bacchini venne a Parma a levarlo. In quel monastero compose il Bacchini i tre suoi famosi Dialoghi, ne' quali sotto nomi allegorici descrive le sue vicende, e accenna i suoi nimici insieme e i suoi protettori. Nel novembre dell'anno medesimo Francesco II duca di Modena chiamollo con onorevolissime espressioni al suo servigio, e dichiarollo suo istoriografo, il che diede

occasione al Bacchini di raccogliere molti monumenti per la genealogia degli Estensi, ch' ei poscia comunicò al Muratori, e de' quali si valse nel mandare all' Imhoff la medesima genealogia. Fin dall' anno 1700 durò egli al servigio di questa corte, e solo nel 1695 fu per poco tempo a Bologna, ov'era stato nominato professore in quella università; e l' anno 1696 fu da lui impiegato in un viaggio a Roma e a Napoli, in cui sarebbe difficile a diffinire se maggiori fossero gli onori che ei ricevette da' principi e da' letterati, o i vantaggi che la sua erudizione ne trasse. Ed avea egli pensato di comunicarne al pubblico i frutti nella relazione delle cose da lui in esso attentamente osservate; ma parte per una certa fatale contraddizione che si opponeva alla pubblicazione di qualunque sua opera, parte per l' impiego di suo bibliotecario allor conferitogli dal duca Rinaldo, per cui dovette accingersi al riordinamento di questa allor confusa biblioteca, non potè eseguire il suo disegno. Quanto era caro al Bacchini questo nuovo impiego, altrettanto eragli ingrato quello di cellerario del suo monastero, che gli fu forza accettare, e per cui finalmente dovette deporre il primo, cedendolo di buon grado al Muratori, che anche ad istanza di esso vi fu chiamato nel 1700. Fra le cose che debbon rendere a questa città dolce e onorata la memoria del P. Bacchini, deesi ricordare principalmente l'accademia da lui istituita in questo suo monastero non solo pe' monaci, ma anche per più altri che la frequentavano; ed era essa diretta non a qualche sterile

esercizio poetico, ma al coltivamento della ecclesiastica erudizione; e ad uso di essa principalmente egli scrisse l'opera intitolata *Manuductio ad Philologiam ecclesiasticam*, di cui si hanno più copie mss. Gli esercizi accademici furono alquanto interrotti dal viaggio che il Bacchini dovette fare a Roma nel 1705 per la guerra mossa alla pubblicazione da lui destinata del libro di Agnello; e benchè gli venisse fatto di calmar la procella, le traversie però ivi sostenute il fecero tornar di buon animo a Modena e alla sua accademia, che durò fin al 1711, nel qual anno, fatto abate di questo monastero, dovette ad altre occupazioni applicarsi. Dal governo del monastero di Modena passò a quello di Reggio nel 1713, e il resse per sei anni; e pensava egli allora di far ritorno a Modena. Ma non trovossi egli mai in sì infelici circostanze come a quel tempo. Si avvide di esser caduto in disgrazia del duca Rinaldo pe' diritti di questo suo monastero da lui sostenuti. La corte di Parma non gli permise di ritirarsi a quel monastero, sdegnata contro di esso, perchè creduto, almeno in gran parte, autor dell' opera contro l' Ordine costantiniano. Passò dunque al governo del monastero di Bobbio, ove avendo trovato nocivo alla sua salute quel clima, dopo essersi ristabilito col soggiorno di più mesi in Padova, mentre torna a Bobbio, se ne vide escluso dalla legge che vietava a' forastieri l' aver governi in quello Stato. Così vedeasi questo grand'uomo quasi da ogni parte escluso; quando l'università di Bologna lo invitò di nuovo alla cattedra che già avea sostenuto.

Ma appena giuntovi, e presone il possesso sul principio di luglio del 1721, cadde infermo, e finì di vivere il 1 di settembre dell'anno stesso. Così chiuse i suoi giorni questo dottissimo monaco, degno di miglior sorte, ma che rimarrà immortale nella memoria de' posteri, finchè saranno in pregio le lettere e le scienze. Io non darò il catalogo delle opere da lui composte sì stampate che inedite, il quale si può vedere esattissimo presso il co. Mazzucchelli. Esse ci mostrano che non vi ebbe genere d'erudizione a cui il Bacchini non si volgesse, e in cui non desse pruove del vivo suo ingegno e della sua instancabile applicazione. Lasciando in disparte le altre che a questo luogo non appartengono, io accennerò solo le belle Dissertazioni colle quali egli ha illustrata la Storia de' vescovi di Ravenna scritta da Agnello, la Storia del Monastero di S. Benedetto di Polirone, l'eruditissima opera *De Ecclesiasticae Hierarchiae originibus*, e le Lettere polemiche contro Giacomo Picenino, che sono una delle più dotte opere contro i Protestanti, che abbian veduto la luce. Questa ancora ebbe tali contraddizioni, che il Bacchini vivente non potè pubblicarla. Ma finalmente ella fu stampata in Milano colla data d'Altorf nel 1738 per opera del ch. P. don Sisto Rocci ora abate espresidente de' Casinesi, ed uomo dottissimo, il quale ne verificò ancora e corresse le citazioni e i passi allegati, per essersi egli dovuto servire di un esemplare scorrettissimo. Io ho parlato in breve della vita e dell'opere del P. ab. Bacchini, perchè spero che ne vedremo un giorno illustrate

meglio le glorie dal suddetto P. ab. don Andrea Mazza, il quale potrà aggiugnere ancora l'onore che a lui recarono molti illustri allievi ch'egli ebbe, e singolarmente il march. Maffei e il Muratori, il primo de' quali continuamente lo esalta nelle sue opere con somme lodi; il secondo, benchè ne parli meno sovente, e sia anche sembrato ad alcuni che non renda al merito del Bacchini quella giustizia che gli era dovuta, è certo però, che ne ebbe altissima stima, e che a' consigli e a' lumi di esso dovette molto di quella erudizione che lo ha renduto e lo renderà sempre glorioso ne' fasti della letteratura.

XV. Odorico Rinaldi.

XV. Più altre opere di somigliante argomento si potrebbono qui additare di altri scrittori, de' quali o si è già altrove trattato, o si dirà in altro luogo, come dell'Allacci, dell'Olstenio, dello Schelstrate, italiani non di nascita, ma di lungo soggiorno, del cardinal Federigo Borromeo, del P. Rocca, i quali tutti qualche trattato ci diedero intorno all'erudizione e all'antichità ecclesiastiche. Or mentre essi andavano per tal maniera scoprendo le ricche sorgenti a cui doveansi attingere le notizie della storia della Chiesa, altri al tempo medesimo si accinsero ad illustrare direttamente o la generale, o la particolare storia della Chiesa medesima. L'Italia non ebbe, è vero, nel corso di questo secolo un Baronio; ma pur ebbe alcuni valorosi scrittori che ne imitarono felicemente gli esempi. E uno tra gli altri prese e a continuare e a compendiare la grand'opera di quel celebre cardinale. Ei fu Odorico Rinaldi trivigiano della

Congregazione dell' Oratorio. Questi pubblicò dapprima in Roma dal 1646 fino al 1677 dieci tomi di continuazione di quegli Annali, inoltrandosi colla storia dal 1198 fino all'anno 1564; e benchè essi non siano ugualmente stimati che i primi dodici, forse perchè la minor difficoltà della materia rende meno pregevole la fatica, la gran copia però di autentici monumenti da lui pubblicati rende l'opera del Rinaldi utilissima; e senza essa non si sarebbono avute più altre Storie che più di essa si apprezzano. Quindi nel medesimo tempo si adoperò in compendiare in lingua italiana così gli Annali del Baronio, come la sua continuazione; opera scritta con purezza di stile assai superiore alla usata comunemente in quel secolo, ma con una purezza talvolta più ricercata, che a storia non si conviene. Questa è però la sola opera intorno alla storia ecclesiastica generale che in questo secolo possa mostrare con suo onore l'Italia. Un' altra dobbiamo ad essa congiugnerne, che può rimirarsi come una introduzione agli Annali ecclesiastici del Baronio, cioè gli Annali del Vecchio Testamento, scritti in latino dal P. don Agostino Tornielli di patria novarese cherico regolare barnabita, della qual religione fu generale. La prima edizione ne fu fatta in Milano nel 1610, e fu poscia ripetuta altrove più volte, e di fresco una nuova edizione ne ha fatta in Lucca in quattro tomi in folio nel 1757 con molte utili aggiunte il ch. P. Negri dell' Ordine stesso. Egli fu il primo che si accingesse a dare alle stampe un' opera di tale argomento, in cui con buon metodo e con sana

critica raccogliendo e ordinando i diversi passi della sacra Scrittura, aggiuntavi l'autorità de' più gravi antichi scrittori, ci diede una Storia seguita ed esatta del Vecchio Testamento, che è sempre stata ed è tuttora in gran pregio tra gli eruditi. Ei fu perciò molto stimato non solo tra' suoi, ma anche da S. Carlo Borromeo e dal duca di Mantova Vincenzo Gonzaga, che volle onorarlo col conferirgli il vescovato di quella città. Ma il P. Tornielli, uomo ugualmente dotto che virtuoso e modesto, amò meglio lo starsene nell'amato suo chiostro, e finì di vivere nel suo collegio di S. Barnaba in Milano nel 1622 (*Cotta, Museo novar. p.* 45; *Argel., Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 2, *p.* 2179, ec.). Quanto alla Storia de' Papi, io passerò volentieri sotto silenzio quella di Giovanni Palazzi, scritta in latino, e stampata in Venezia in cinque tomi nel 1687, opera non meritevole di grandi elogi, e accennerò piuttosto le giunte e la continuazione del P. Agostino Oldoini gesuita alla Storia de' Papi e de' Cardinali scritta nello scorso secolo dal Ciaconio, la quale, benchè non sia nè così esatta, come bramar si potrebbe, nè scritta in modo che ne sia piacevole la lettura, contiene però molte utili ed importanti notizie che difficilmente si rinverrebbono altrove. Prima dell'Oldoini avea scritte altre giunte all'opera stessa, e aveala continuata da Leone XI fino ad Urbano VIII Andrea Vettorelli bassanese canonico di Padova, e morto in Roma nel 1653, di cui pure abbiamo la Storia de' Giubbilei pontificii, stampata ivi nel 1625, e molte altre opere, delle quali ci

ha dato un diligente catalogo il ch. sig. Giambatista Verci (*Scritt. bassan. t.* 1, *p.* 57), a cui però debbonsi aggiugnere due lettere a Paolo Gualdo, pubblicate fra le Lettere d'Uomini illustri, stampate in Venezia nel 1744 (*p.* 460, ec.).

XVI. Scrittori delle Vite de' Santi.

XVI. Le Vite de' Santi, che molto ci hanno occupato ne' secoli precedenti, poco ci offrono in questo, che degno sia di distinta menzione, giacchè io non debbo parlare delle Vite di alcuni Santi particolari, sì perchè ciò mi condurrebbe a una lunga e noiosa enumerazione, sì perchè esse comunemente sono indirizzate a fomentare la pietà più che le lettere. Due scrittori si accinsero ad illustrare il Martirologio romano. Il primo fu il P. Filippo Ferrari generale dell'Ordine de' Servi di Maria, di cui abbiamo i cataloghi de' SS. d'Italia, e di que', che nel Martirologio non son nominati, e la Topografia del Martirologio romano. Ma in esse si vorrebbe dagli eruditi una più avveduta critica e un più rigoroso discernimento; e noi parleremo di questo autor con più lode, ove si dovrà ragionare dello studio della geografia. L'altro fu Francesco Fiorentini lucchese, uomo assai dotto, e molte opere del quale non hanno ancor perduto il lor pregio dopo i progressi che la critica in questo secolo ha fatti. Egli era medico di professione, e diè pruova del suo sapere in quest'arte con una dissertazione *De gemino puerorum lacte*, ec., stampata in Lucca nel 1653. Ma più che alla medicina attese egli alla storia singolarmente sacra. Nel 1668

ei diè alla luce nella stessa città l'antico Martirologio della Chiesa romana da lui illustrato con erudite annotazioni. Ma egli credette che esso fosse lavoro di S. Girolamo, nel che i moderni critici han seguíta altra opinione, riputandolo opera di circa quattro secoli più recente. Una nuova edizione ce ne ha poscia data nel 1756 con molte aggiunte l'eruditissimo monsig. Mansi arcivescovo di Lucca; il che pure egli ha fatto dell'altra opera del Fiorentini che molta luce ancora ha sparsa sull'ecclesiastica storia, cioè delle Memorie della gran contessa Matilda, da lui pubblicate la prima volta in Lucca nel 1642. Il giudizio che di quest'opera ha dato il Leibnizio, può bastare esso solo per qualunque più luminoso elogio: *Vita magnae Mathildis, quam dedit,* scrive al Magliabecchi parlando del Fiorentini (*cl. German. Epist. ad Magliab. p.* 72), *thesaurum continet praeclararum notitiarum, nugis explosis, quas vulgo ex se mutuo transcribunt historici* (*a*). Un' altra

(*a*) Il Fiorentini non fu nè il primo nè il solo a rischiarare la Vita di questa celebre principessa. Fin dal secolo precedente di essa aveano scritto don Silvano Razzi, Guido Mellini, don Benedetto Lucchino. Ma le opere loro non sono scritte con quella giusta critica che or si richiede; e sono anzi ampollosi elogi, che esatte storie. Il Fiorentini fu il primo a scriverne con qualche maggior discernimento; benchè egli pure in più cose cadesse in errore. Pregevole sarebbe l'opera che sulla Genealogia della contessa Matilde scrisse in latino Felice Contelori canonico della Vaticana, che fu stampata in Roma l'anno 1657 dopo la sua morte, in cui egli inserì molti documenti autentici e interessanti. Ma l'edizione ne è scorretta di troppo, e non se ne ha perciò

opera appartenente alla storia ecclesiastica fu pubblicata nel 1701 da Mario di lui figliuolo, che più altri opuscoli del padre di diversi argomenti diede alla luce. Essa è intitolata *Etruscae pietatis origines sive de prima Tusciae Christianitate*, nella quale però ei si mostra troppo inclinato alle popolar tradizioni, volendo fondate quasi tutte le Chiese d'Italia o dagli Apostoli stessi, o da' primi loro discepoli. Finalmente il Fiorentini fu ancora teologo, e ne abbiamo una Dissertazione sulla quistione allor dibattuta dell'azimo e del fermentato, stampata in Lucca nel 1680, nella quale ei si mostra favorevole all' opinione del cardinal Bona (*a*). L'Eritreo, nell'Elogio di Paolo Emilio Santorio arcivescovo di Urbino, accenna le Vite delle SS. Vergini, e quelle de' SS. Apostoli Pietro e Paolo da lui scritte latinamente con somma eleganza e stampate (*Pinacoth. pars* 3, *n.* 18); e aggiugne ch' egli avea preso a scrivere una Storia general de' suoi tempi, ma che non se

quell' utile che potrebbe ritrarsene. Più altre opere abbiamo del Contelori, che cel mostrano uom per que' tempi di molta erudizione. Io non accennerò che la confutazione ch' ei fece del favoloso racconto della venuta del papa Alessandro III a Venezia, stampato dal P. Fortunato Olmo in Venezia nel 1629; la qual opera, essa pure in latino, del Contelori fu stampata in Parigi nel 1632.

(*a*) Il Fiorentini finì di vivere a' 25 di gennaio del 1673, e si può vedere l'elogio che nel tomo III degli Atti de' SS. di aprile nella Vita di S. Zitta ne inserirono i Bollandisti Enschenio e Papebrochio da lui già cortesemente alloggiati in sua casa in Lucca.

ne videro che alcuni frammenti fra le mani de' dotti. E che il Santorio fosse veramente storico elegante e perfetto, raccogliesi ancora da un de' racconti del Boccalini (*centur.* 2, *ragg.* 14), in cui introduce Tacito che il presenta ad Apolline come il migliore storico latino che allor vivesse, e il fa ricevere in Parnaso con sommo applauso. Di lui abbiamo ancora una Storia del Monastero Carbonense dell'Ordin di S. Basilio, stampata in Roma nel 1601 (*a*).

XVII. Storia del Concilio di Trento.

XVII. Una Storia generale de' Concilii ci diede in questo secolo monsig. Marco Battaglini, la quale però, e per lo stil troppo diffuso e per la critica non sempre esatta, non ebbe gran plauso. Dell'autore di essa diremo altrove. Maggior fu lo strepito che eccitarono le due Storie del Concilio di Trento, scritte dal celebre Fra Paolo e dal cardinal Sforza Pallavicino. Intorno alla prima, non vi ha luogo a quistione che l'autore non siane veramente il Sarpi, benchè alcuni abbian voluto dubitarne. L'originale che tuttora se ne conserva in Venezia, scritto di mano di F. Marco Franzano copista del Sarpi, basta a toglierne ogni dubbio (*Foscarini, Letterat. venez. p.* 353). Quanto di tempo impiegasse il Sarpi in comporla, poco importa il saperlo. Inutile parimenti mi sembra il cercare da qual motivo fosse egli indotto a scriverla;

(*a*) Del Santorio e delle opere da lui composte si posson ora vedere più copiose e più esatte notizie nell'opera degli Storici napoletani del sig. Soria (*t.* 2, *p.* 546, ec.).

poichè delle intenzioni degli uomini chi può assicurarsi di giudicar con certezza? È certo ch' essa fu la prima volta stampata in Londra nel 1619, sotto il nome di Pietro Soave Polano, per opera di Marcantonio de Dominis, da noi mentovato poc' anzi; ma non parmi ugualmente certo, ciò che alcuni affermano, ch'essa fosse stata stampata senza il consenso del Sarpi. L'unico fondamento di questa asserzione son le parole dell' editore nella lettera dedicatoria al re Iacopo, ove dice *di non sapere, come dall' autore sarebbe stata interpretata la sua risoluzione.* Ma non poteva il Sarpi aver data la sua Storia al de Dominis con questo patto ch' ei la divolgasse come per suo proprio consiglio, e senza saputa dell' autore? E sarebbe ella questa cosa nuova, e non mai accaduta nella repubblica delle lettere? Io ne lascio a' saggi lettori il giudizio. Io non affermerò dunque che il Sarpi consegnasse al de Dominis la sua Storia, affinchè la desse in luce, poichè di ciò non ho alcun documento che me ne accerti; ma dirò solo che non è abbastanza provato il contrario. Si narra ancora da alcuni che Fra Paolo si dolse della pubblicazione della sua Storia, singolarmente per alcune cose aggiunte al titolo, e per l'empia dedica dall'editore premessavi. Ma di questo dolore del Sarpi non veggo che si adduca alcuna testimonianza, nè alcuna ho io potuto rinvenirne. Checchè sia di ciò, de' due pregi che rendon lodevole una storia, cioè lo stile e la veracità, il primo non manca certamente alla Storia del Sarpi; non già ch' ei sia elegante e colto scrittore, ma

per una cotal sua naturalezza nel raccontare, e per una certa sua arte, tanto più fina, quanto meno sensibile d'insinuarsi nell'animo de' lettori, e di render loro piacevole la sua narrazione. Quanto alla veracità, non può negarsi che molti scrittori ne han fatti grandi elogi; ma io bramerei ch'essi non fossero Protestanti. Certo a molti Cattolici essa non parve troppo verace; e molte falsità pretese di scoprire in essa il cardinal Pallavicino. Ma anche questo scrittore presso molti è sospetto pel suo attaccamento alla corte romana. E io son ben lungi dal sostenere che gli si debba credere ciò ch'ei racconta, solo perchè egli il racconta. Le Storie di amendue son nelle mani di tutti: si confrontin tra loro; si esaminino i documenti ai quali ciascheduno appoggia i suoi racconti, e si decida chi sia più degno di fede. Se invece di tanti insulsi libercoli, pubblicati in questi ultimi anni su tale argomento, ne' quali non si fa altro che declamare villanamentè, o asserire cose delle quali non si adducono sicure pruove, si fosse intrapreso un esame imparziale delle due Storie nella maniera accennata, sarebbesi impiegato il tempo assai meglio e con maggior vantaggio della letteratura. Ma passiamo omai a vedere chi fosse l'avversario del Sarpi, di cui però deesi qui ancora accennare un' altra opera inedita, cioè una Storia general de' Concilii, ch'egli avea stesa per ordine alfabetico, che fu già veduta dal Montfaucon (*Diar. italic. p.* 76) e da Apostolo Zeno (V. *Foscarini, l. cit. p.* 354).

XVIII. Elogio del cardinal Pallavicino.

XVIII. Sforza Pallavicino (*a*), figlio del marchese Alessandro Pallavicino di nobilissima famiglia signora già dello Stato del medesimo nome in Lombardia, e di Francesca Sforza de' duchi di Segni, nacque in Roma nel 1607, e fin da' più teneri anni fece conoscere quanto copiosi frutti si potessero dal suo ingegno aspettare, in una solenne disputa per tre giorni continui sostenuta su la scolastica teologia. Benchè primogenito volle abbracciare lo stato ecclesiastico, e nel pontificato di Urbano VIII fu ascritto tra' prelati dell'una e dell'altra segnatura, ammesso a varie congregazioni, e fatto successivamente governatore di Jesi, di Orvieto e di Camerino. Nel mezzo al corso della sua lieta fortuna volse le spalle al mondo, e in età di 29 anni, dopo lunghi contrasti sostenuti col padre a cui troppo era grave il privarsi di tal figliuolo, a' 21 di giugno del 1637 entrò nel noviziato de' Gesuiti in Roma. Abbiamo una bella lettera scritta dall'Eritreo a Ugo Ubaldini nell'ottobre del 1636, otto mesi prima che il Pallavicino si rendesse Gesuita, quando già era nota la risoluzione da lui formata: *Sfortia Pallavicinus*, scrive egli, (*Erytr. Epist. ad Divers. pars* 1, *l.* 6, *ep.* 9); *singulari vir ingenio, et ad omnia summa natus, quem ab honorum et ambitionis aestu secundus Spiritus Sancti flatus in Societatis Jesu claustra, tamquam in*

(*a*) Dopo la pubblicazione di questo tomo è uscita alla luce la Vita di questo celebre cardinale, scritta con esattezza dal valoroso P. Affò, e inserita nella Raccolta ferrarese di Opuscoli (*t.* 5, *p.* 1).

aliquem portum, abstraxit, propediem, ut audio, hic aderit. E siegue a lungo lodando il consiglio del Pallavicino, e le virtù e l'ingegno di cui era dotato, e descrivendo il dolore che sentivane il padre. Nella Compagnia fu occupato più anni nelle letture di filosofia e di teologia, e nella prefettura degli studi nel collegio romano, e fu ancora qualificatore del S. Uffizio, esaminatore de' vescovi, e adoperato da' papi in difficili affari. Alessandro VII premiò il sapere del Pallavicino, e le fatiche da lui sostenute nel comporre la Storia del Concilio di Trento, col crearlo cardinale a' 19 di aprile del 1657, benchè nol dichiarasse che a' 10 di novembre del 1659. Fu poscia ascritto a varie congregazioni; e dopo avere per otto anni onorata la dignità conferitagli non solo co' suoi studi, ma ancora colle singolari virtù cristiane e religiose, delle quali mostrossi adorno non altrimenti che se tuttor vivesse nel chiostro, finì di vivere a' 5 di giugno del 1667, e fu sepolto, secondo il suo ordine, nella chiesa di S. Andrea, ove già avea fatto il suo noviziato. La Storia del Concilio di Trento, da lui scritta, è l'opera che lo ha renduto più celebre. Prima di lui erasi a quest'opera accinto il P. Terenzio Alciati gesuita milanese (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 375), come raccogliesi da una lettera che il cardinal Barberini scrisse nel 1629 all'arcivescovo elettor di Magonza, pregandolo a comunicargli tutti que' monumenti che a ciò potesser giovare (*Bandini, Collect. veter. Monum. p.* 73); e lo stesso cardinal Pallavicino confessa di dover molto alle Memorie dal Padre

Alciati raccolte. La Storia del Pallavicino fu dapprima stampata in Roma in due tomi nel 1656 e nel 1657, e quindi da lui stesso accresciuta e corretta, singolarmente quanto allo stile, ristampata in tre tomi nel 1664. Se ne ha ancora un Compendio pubblicato nel 1666 sotto il nome di Giampietro Cataloni segretario del cardinale, ma di cui vuolsi che fosse veramente autore ei medesimo, o almeno fosse da lui riveduto e in più luoghi corretto (*Zeno*, *Note al Fontan. t.* 2, *p.* 314). Egli inoltre persuase al P. Ignazio Bompiani gesuita di tradurla in latino, e questi era giunto in tal traduzione fino a tutto il libro XVI, e se ne conserva copia tra' mss. della Chisiana. Il cardinal Pallavicino, in una sua lettera inedita che si conserva nel segreto archivio Vaticano, scritta al P. Elizalde gesuita, per distoglierlo dalla risoluzione di tradurre la stessa Storia in lingua spagnuola, così gli dice: *Stimolandomi eziandio la Santità di N. S. a farla rivoltar in latino, linguaggio comune a tutti gli uomini eruditi, io dopo haver indarno spesa in ciò per molti anni l' opera del P. Ignazio Bonpiani, anzi pur la mia, me ne disperai, e dissi a S. S. che l' ottener ciò non era impresa delle mie forze.* Non è inverisimile che qualche disparere insorto tra 'l traduttore e l'autore, il primo de' quali volesse forse far uso di quella libertà che il diverso genio delle lingue richiede, l' altro il volesse strettamente attaccato all' originale, fosse la cagione dell' interrompimento dell' opera (*a*). Di queste notizie io son debitore

(*a*) Il ch. sig. canonico Battaglini mi ha avvertito

all'ornatissimo sig. Lodovico Bompiani, che da Roma cortesemente me le ha trasmesse; e mi ha ancora avvertito che deesi correggere il co. Mazzucchelli, ove dice il P. Bompiani nato in Ancona (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1512, ec.); perciocchè da' monumenti di questa nobil famiglia raccogliesi ch'ei nacque a' 29 di luglio del 1612 in Frosinone da Lodovico Bompiani e da Ottavia Battisti delle primarie famiglie di Frosinone; che ebbe al battesimo il nome di Rosato, da lui cambiato in quello di Ignazio, quando entrò tra' Gesuiti nel 1627; e che fu detto Anconitano, perchè la nobil famiglia de' Bompiani, il cui ramo principale erasi da Ancona trasferito a Frosinone nel 1582, ritenne nondimeno i diritti della cittadinanza d'Ancona. Delle altre opere del P. Bompiani, che fu uno de' più dotti Gesuiti che vivessero in Roma nel secolo scorso, e che da Pietro Burmanno nella Vita di Niccolò Einsio fu annoverato tra gli uomini eruditi da lui conosciuti in Roma,

che per testimonianza del sig. ab. Carlo Fea, uno de' bibliotecari della Chisiana, il codice in essa serbato contiene solo il XVI libro della Storia del Concilio tradotto dal P. Bompiani; e che nella scelta e copiosa biblioteca di S. E. il sig. cardinal de Zelada, splendido raccoglitore e conoscitore esperto di buoni libri, conservasi un codice cartaceo che contiene i primi tre libri della Storia medesima tradotti in latino, al cui principio si legge: *Inchoata translatio 10 julii* 1652; e al fine del libro II: *Finis 2 Libri 9 martii an.* 1653. E, come egli osserva, non è improbabile che sia questa pure parte della traduzione del P. Bompiani. Ad assicurarsene però, converrebbe confrontarla con quella del P. Giattino.

si può vedere il catalogo presso il co. Mazzuchelli. Or ritornando al Pallavicino e alla Storia del Concilio di Trento (che fu poscia tradotta in latino dal P. Giattino), egli nell' atto medesimo che forma la Storia di quel gran Concilio, ribatte il Sarpi, ove il trova contrario a ciò ch' ei vede fondato in autentici documenti, e ove gli sembra ch'egli combatta le opinioni de' più accreditati teologi, o i dogmi della Chiesa cattolica. Con qual forza e con qual evidenza il faccia, nol può conoscere se non chi prende a confrontare l' uno coll' altro storico. Io dirò solo che il Pallavicino ha confutato il Sarpi, e finora non è stato confutato da alcuno; perciocchè per confutazione io non intendo qualche declamazione contro di esso scritta, e contro le dottrine da lui o insegnate, o difese; ma intendo un' opera in cui si prenda a mostrare che il Pallavicino a torto ha confutato il Sarpi nella maggior parte de' passi in cui lo combatte, e che i più autentici monumenti son a favore del Sarpi, e non del Pallavicino. Lo stile di questo scrittore è grave, elegante e fiorito, e talvolta forse più ancor del dovere; perciocchè meglio piacerebbe per avventura, se fosse più facile e men sentenzioso. Ottavio Falconieri scrisse nel 1664 al co. Lorenzo Magalotti, pregandolo a far sì che l' opera del cardinale fosse citata nel Vocabolario della Crusca (*Magalotti, Lett. t.* 1, *p.* 83); ed egli ottenne allora l'intento, perciocchè nella terza edizione del detto Vocabolario fu essa citata. Ma poi, qual che fosse il delitto commesso dal cardinale già morto, nella quarta

edizione di quest' opera fu tralasciata. Più felice fu il Falconieri nel comunicare al principe Leopoldo il desiderio che il cardinale avea che il nome di Torquato Tasso si vedesse citato nel Vocabolario medesimo (*Lett. ined. d' Uom. ill. Fir.* 1773, *t.* 1, *p.* 248). Perciocchè videsi di fatto allora, come vedesi anche al presente, annoverato tra gli scrittori di lingua quel gran poeta. Più altre opere diè alla luce questo celebre cardinale, parte ascetiche e morali, come i quattro libri del Bene e l'Arte della perfezione, parte teologiche, cioè un corso intero di Teologia in cinque tomi, e un tomo di Comenti sulla Somma di S. Tommaso, parte di amena letteratura, come il Trattato dello stile e gli Avvertimenti gramaticali, delle quali due opere diremo altrove; le Lettere, una tragedia in versi italiani intitolata l'*Ermenegildo*, a cui egli premise un discorso, in cui fra le altre cose sforzossi, ma con poco felice esito, a provare che conveniva usare nelle tragedie i versi rimati, com'egli avea fatto; tre Canzoni che si leggono nella scelta di Poesie italiane fatta in Venezia nel l'anno 1686, alcune altre rime sparse in altre raccolte, e parte de' Fasti sacri in ottava rima, da lui composta prima di entrare tra' Gesuiti, che leggesi nella scelta poc'anzi accennata (*a*).

(*a*) Due canti de' Fasti sacri erano già stampati, quando il Pallavicino entrò nella Compagnia, ed egli ne fece allora interromper la stampa, e dovette proccurare che si sopprimessero e distruggesser le copie di ciò ch' era stampato. Presso il sig. dott. Bavazzoni in Parma conservasi una copia di questi due canti, ed è forse l'unica che esista (*Affò*, *Vita del card. Pallav.* *p.* 15).

Queste rime a me sembra che troppo siano state esaltate dal Crescimbeni (*Comment. della volg. Poes. t.* 2, *par.* 2, *p.* 298 *ed. Rom.* 1710), e troppo depresse dal Fontanini (*Bibl. dell'Eloq. ital. colle note del Zeno, t.* 1, *p.* 485). Finalmente il cardinale scrisse in difesa della sua Compagnia un' opera intitolata *Vindicationes Societatis Jesu, quibus multorum accusationes in ejus institutum refelluntur*, stampata in Roma nel 1649, nella quale se io dirò che con molta forza ei ribatte le accuse che a' Gesuiti allora si soleano apporre, non otterrò presso molti maggior fede di quella che l'autore medesimo ha ottenuta; e perciò ne rimetterò il giudizio a' saggi ed imparziali lettori dell'opera stessa.

XIX. Niuna Storia generale dell'Eresie ebbe in questo secol l'Italia, perciocchè quella del Bernini non vide la luce che nell'anno 1705. Ma di una fra le antiche, cioè di quella di Pelagio, fu scritta la Storia da uno de' più dotti uomini di cui possa vantarsi lo scorso secolo. Ognun vede ch'io parlo del cardinal Arrigo Noris agostiniano, di cui, dopo altri autori, hanno scritta con particolare esattezza la Vita gli eruditissimi fratelli Ballerini innanzi alla bella edizione delle opere di esso che ci han data in Verona nel 1732, e noi perciò ne accenneremo solo, secondo il nostro costume, le più importanti notizie (*a*). Verona fu la patria di

XIX. Elogio del cardinal Noris.

(*a*) La Vita del cardinal Noris è stata scritta anche da monsig. Fabroni (*Vitae Italor. t.* 6, *p.* 8).

questo dottissimo scrittore (*a*) che ivi nacque da Alessandro Noris, autore della traduzion dal tedesco di una Storia della guerra di Germania, e da Caterina Manzona, e fu battezzato a' 30 di agosto del 1631. Dopo aver fatto in Roma i primi studi, fu inviato al collegio che allora aveano in Rimini i Gesuiti; ed ivi, dopo alcuni anni, entrò nell'Ordine di S. Agostino, cambiando il nome di Girolamo in quello di Arrigo. Mandato a Roma per farvi il consueto corso di studi, ebbe la sorte di conoscervi il celebre

(*a*) Mi si permetta d'indicar qui, a gloria della mia patria, l'antica origine della famiglia di questo celebre cardinale. Alcuni pretendono che fosse questa una famiglia dalla Brettagna passata in Cipro, e di là nel 1570 in Venezia, cioè quella medesima da cui uscirono Giasone e Pietro Denores, noti per le opere date in luce. Ma è certissimo che la famiglia del cardinale trasse la sua origine da Gandino ragguardevol terra del Bergamasco. Il sig. ab. Maffeo Maria Rocchi, da me altre volte lodato, mi ha trasmesso il transunto di 34 stromenti autentici da lui veduti, da' quali provasi evidentemente la continuata discendenza della famiglia Noris in Gandino fin dal principio del secolo XIII. Girolamo avolo del cardinale, nato in Gandino nel 1549 a' 16 di ottobre, fu quegli che da Gandino trasportò la sua famiglia a Verona verso il 1583; e Angiola Calvana di lui moglie fu tutrice del cardinale, che al battesimo fu detto egli ancora Girolamo, e di Bartolommeo di lui fratello, essendo morto Alessandro suo figlio e lor padre, mentre essi erano ancora in età fanciullesca, verso il 1639, e solo nel 1637 il detto Alessandro padre del cardinale vendette la casa che finallora avea tenuta in Gandino, ove sussiste ancora un altro ramo della stessa famiglia in onestissima condizione. Diasi dunque a Verona la gloria di aver dato alla luce quest'uom dottissimo; ma non neghisi a Bergamo quella di averne avuti per circa quattro secoli i progenitori nel suo territorio.

P. Cristiano Lupo colà venuto dalla Fiandra; e come questi ammirò il molto sapere in quell'età giovanile del Noris, così il Noris al vedere gli onori che da ogni parte rendeansi al Lupo, sentì accendersi in cuore un ardente desiderio d'imitarlo. Tutto dunque si volse allo studio dell'ecclesiastica erudizione, unendovi però insieme ancor la profana, e prefiggendosi a modello de' suoi studi il celebre suo concittadino e correligioso Onofrio Panvinio. Dopo avere in diverse città, e in Padova singolarmente, letta la filosofia e la teologia a' suoi religiosi, fu onorato in Roma dell'impiego di qualificatore del S. Ufficio. Ma egli bramava impiego e soggiorno men rumoroso e più adattato a' suoi studi. Cercò dunque e ottenne per mezzo del Magliabecchi suo amicissimo di essere nominato professore di storia ecclesiastica nell'università di Pisa coll'annuo stipendio di 360 piastre; e colà trasferitosi, vi tenne la sua prima lezione a' 5 di marzo nel 1674. Ivi però avvidesi presto che non potea avere tutto quell'agio a studiare, di cui erasi lusingato: *Povero me!* scrive egli al Magliabecchi a' 2 di aprile dell'anno stesso (*cl. Venet. Ep. ad Magliab. t.* 1, *p.* 39), *ho consumato ore quattro a imparare a memoria la lezione di dimani* de abdicatione Diocletiani. *Sono tornato all'età puerile; ma se allora io erravo, v'erano* 10 *o* 12 *sferzate: ora però quattro solenni fischiate dall'uditorio.* Continuò nondimeno per molti anni a leggere da quella cattedra, onorato dal gran duca Cosimo III e dal cardinal Leopoldo de' Medici, nel cui ricco museo di antichità trovò

egli copioso pascolo a fomentare l'amore che avea per le antiche medaglie e per gli altri monumenti dell'età più rimote. La reina di Svezia, che avea pure in gran pregio l'erudizione del Noris, e che avealo, benchè assente, fatto ascrivere alla sua accademia, persuase a Clemente X, e poscia ad Innocenzo XI di lui successore, di chiamare a Roma un uomo che tanto potea accrescerle di ornamento e di lustro. Ma il Noris usò di ogni mezzo per sottrarsi a tali inviti, e per qualche anno gli venne fatto di restarsene a Pisa. Ma finalmente sotto Innocenzo XII gli fu forza di trasferirsi a Roma nel 1692, ove dal papa fu accolto con sommo onore, ed ebbe l'impiego di primo custode della biblioteca Vaticana. A' 12 di decembre del 1695 fu annoverato tra' cardinali; e benchè la nuova dignità conferitagli, e le congregazioni alle quali essa il costrinse a intervenire, molto gli togliessero di quel tempo che ne' consueti suoi studi avrebbe più volentieri impiegato, non cessò nondimeno dal coltivarli, quanto più gli era possibile, finchè, dopo lunghissima malattia, finì di vivere a' 22 di febbraio del 1704.

XX. Sue opere.

XX. Due generi di studi renderono principalmente illustre il cardinal Noris, quello dell'ecclesiastica storia e quello delle antichità. Di questo secondo sarà d'altro luogo il parlare. Qui dobbiam dire solo del primo quanto fa d'uopo a conoscere il molto che ad esso dee questo ramo d'erudizione. La prima opera con cui egli uscì al pubblico, e che fu pubblicata in Padova nel 1673, fu la Storia Pelagiana da lui dedicata al cardinal Francesco Barberini, il

quale rimborsò il Noris di ciò che speso avea nella stampa. In essa ei prende a descrivere l'origine e le vicende di quella eresia, e ad esaminare chi ne fosse promotore e sostenitore, rischiarando questo intralciato punto di storia ecclesiastica assai più che non si fosse fatto in addietro. E per ciò che appartiene all'erudizione e alla critica, è certo che non si era ancor veduta in Italia opera alcuna intorno alla storia ecclesiastica, in cui ella si vedesse meglio riunita che in quella del Noris, il quale non solo in essa raccoglie con diligenza i più autorevoli monumenti, ma li confronta tra loro, e ingegnosamente ne trae quelle illazioni ch'ei giudica al suo sistema opportune. I Ballerini raccontano che quando il Noris vide le opere di Mario Mercatore circa il tempo medesimo pubblicate in Parigi, e con erudite dissertazioni illustrate dal gesuita Garnier, disse ch'ei non avrebbe pubblicata la Storia Pelagiana, se avesse saputo prima che quell'opera dovesse venire a luce, perciocchè temeva che alcuno potesse crederlo plagiario; il qual sospetto però non poteva cadere in mente a chi rifletteva che due scrittori lontanissimi l'un dall'altro aveano quasi al tempo medesimo pubblicate quelle loro opere. Non lasciò nondimeno il Noris di confutare in qualche parte l'opera del Garnier, scrivendo la sua *Censura* sopra le note dell'autor francese a' titoli delle Epistole sinodali XC e XCII tra quelle di S. Agostino, nelle quali egli avea cercato di fissare le Chiese de' vescovi che le aveano scritte. Questa contesa non ebbe altro seguíto. Non così quella che il Noris dovette sostenere

contro il celebre P. Francesco Macedo portoghese, prima gesuita, poi Minor osservante, e in questo secondo abito professore di storia ecclesiastica nella Sapienza di Roma, e poi di filosofia morale nell'università di Padova dal 1668 fino al 1681, nel qual anno nella stessa città di Padova finì di vivere in età di 90 anni; nè io so ove abbian trovato gli autori di certi Dizionari oltramontani, ch'ei morisse prigione in Venezia, di che io non trovo indicio alcuno. Egli era uomo d'ingegno pronto e vivace, e che ogni sorta di seria e di piacevole letteratura coraggiosamente abbracciava; ma all'ingegno non era uguale il buon senso; ed egli abbandonandosi troppo al fuoco della sua immaginazione, ne seguiva quasi senza avvedersene gli errori e i trasporti. Era dunque egli un avversario troppo inferiore al Noris, e nondimeno non temette di cimentarsi con lui a battaglia. I due principali oggetti di questa contesa furono la taccia di Semipelagianismo data dal Noris a Vincenzo di Lerins e ad Ilario di Arles, e la intitolazione de' libri di S. Agostino sulla Grazia di Cristo. Io non darò qui il catalogo di tutti i libri scritti dall'un contro l'altro. Di quelli del P. Macedo si può veder l'indice nella Vita che di lui ci ha data il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 31, *p.* 314, ec.). Quelli del Noris si leggono nel I e nel III tomo dell'opere di esso della citata edizion di Verona. In questa però non vedesi l'opuscolo a lui attribuito comunemente, e intitolato *Miles*, o *Thraso Macedonicus Plautino sale perfrictus;* e gli editori l'hanno ommesso, perchè il Noris

protestò sempre di non esserne egli l'autore, come essi provan co' passi di alcune lettere da lui scritte al Magliabecchi. Il qual argomento se sia di tanta forza, com'essi pensano, lascerò che altri il decida. Non fu però solo il Macedo che contro il Noris si levasse a contesa. Un'apologia d'Ilario d'Arles e di Vincenzo Lirinese fu pubblicata sotto il nome di Bruno Neusser, e fu creduta opera del P. Onorato Fabri gesuita francese. Più gravi furon le accuse colle quali fu imputato al Noris che nelle sue opere si mostrasse seguace degli errori di Giansenio e di Baio; e su ciò ancora si videro dall'una parte e dall'altra uscire alla luce parecchi libri, alcuni de' quali sarebber più degni di lode, se fossero scritti con quella cristiana moderazione che singolarmente nelle dispute teologiche regger dovrebbe le penne degli scrittori. Le opere del Noris però più volte sottoposte in Roma all'esame, mai non furono condannate, anzi l'autore vi fu in più maniere onorato e distinto. E ciò basti intorno a questo argomento, intorno al quale io non potrei senza pericolo innoltrarmi in più minute ricerche, le quali ancor son lontane dallo scopo di questa Storia. Alla Storia dell'Eresia Pelagiana vanno congiunte la Dissertazione sul quinto Sinodo e le Vindicie di S. Agostino. Egli ci ha data ancora la Storia della controversia nata in Oriente intorno al potersi dire che una delle Persone della SS. Trinità avesse patito per gli uomini, e l'Apologia de' Monaci Sciti. Avea inoltre intrapresa il Noris la Storia de' Donatisti; ma non avendole egli data l'ultima mano, i Ballerini l'hanno

poi posta in ordine, e aggiuntole ciò che tuttor le mancava, l'han pubblicata nel IV tomo della mentovata edizione insieme con una compendiosa Storia delle opinioni di Godescalco intorno alla Predestinazione, e con altri opuscoli del Noris e degli editori medesimi, e con molte lettere del medesimo cardinale. Ne fu poscia stampata separatamente in Mantova nel 1741 la Storia delle Investiture con alcuni altri opuscoli e con più altre lettere dello stesso, e molte altre ancora ne sono state pubblicate nella raccolta di quelle scritte al Magliabecchi (*cl. Venet. ad Magliab. t.* 1, *p.* 1, ec.); ma forse sarebbe stato meglio l'ommetterne alcune, le quali probabilmente non avrebbe il Noris bramato che vedesser la pubblica luce; sventura accaduta a più altri uomini grandi, cioè che alla fama medesima del loro nome debban essi attribuire qualche leggiera macchia allo stesso lor nome apposta. Perciocchè alcuni credendo di onorare gl' illustri defunti col pubblicare ancor quelle cose ch' essi non avean destinate alla pubblica luce, o che scritte aveano soltanto per un privato sfogo a qualche lor confidente amico, han fatto conoscere che anche molti de' più grand'uomini non sono stati esenti dalla debolezza e dalle passioni proprie della guasta natura.

XXI. Storia delle Chiese particolari: elogio dell' ab. Ughelli.

XXI. Alla Storia general della Chiesa deesi aggiungere quella delle Chiese particolari. E un' opera ha in questo genere l' Italia, che si può considerare come il modello su cui quelle delle altre nazioni si son poscia formate. Ella è l'*Italia sacra* di don Ferdinando Ughelli abate cisterciense di patria fiorentino, e morto in

Roma nel 1670 in età di 75 anni. Ei fu il primo a formar l'idea di darci la serie di tutti i vescovi delle Chiese d'Italia, non già coll'indicarne semplicemente i nomi, o col formarne uno sterile elogio, ma coll'illustrare la storia di ciascheduna Chiesa colla pubblicazione de' monumenti ne' loro archivi serbati; opera perciò utilissima non solo alla storia delle Chiese medesime, ma generalmente alla storia sacra e profana pe' molti lumi che da tali autentiche carte si traggono. Non era possibile che un uomo solo potesse andar ricercando gli archivi tutti, traendone i lumi che al suo lavoro erano necessari. Gli convenne dunque valersi spesso dell'opera altrui, e da ciò nacque la diversità che incontrasi in quest'opera, ove la storia di alcune Chiese vedesi corredata con gran copia di autentici monumenti, e quella di altre ne è vôta, o assai più scarsa almeno. Ei pubblicò la sua opera in nove tomi in folio in Roma dal 1642 al 1648, il che deesi avvertire per conoscere l'anacronismo dell'autor francese di un Dizionario degli Autori ecclesiastici, stampato in Lyon nel 1767, ove parlando dell'Ughelli, egli dice che questi ha seguito a un dipresso il piano tenuto da' Sammartani nella lor *Gallia christiana*, colle quali parole sembra volerci persuadere che l'Ughelli avesse veduta l'opera de' Sammartani, e l'avesse presa a modello. Or è certo che la *Gallia christiana* non vide la prima volta la luce che nel 1656. Anzi, se crediamo all'autor dell'elogio dell'abate Ughelli premesso alla seconda edizione dell'*Italia sacra*, fu il cardinal Mazzarini che facendo

conoscere in Francia quest'opera, eccitò i Sammartani a intraprenderne una somigliante riguardo alla Francia. Altre notizie intorno a questo dotto scrittore si posson leggere nell'elogio medesimo, e presso il P. Negri (*Scritt. fiorent.*) e il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 41). Nel 1717 se ne cominciò una nuova edizione in Venezia in dieci tomi, che fu finita nel 1733, e vi si aggiunse a compimento dell'opera la Sicilia sacra di Rocco Pirro, di cui altrove diremo. E in questa edizione la storia di alcune Chiese è stata assai meglio illustrata colla pubblicazione di moltissimi documenti sconosciuti all'Ughelli. Ma sarebbe stato desiderabile che la stampa non ne fosse stata ingombrata di molti e gravi errori. Nel 1763 il P. don Nivardo del Riccio del medesimo Ordine aveane intrapresa in Firenze un'edizione accresciuta di molte giunte coll'aiuto di ciò che su molte Chiese particolari hanno scritto diversi moderni autori. Essa però appena fu cominciata col pubblicarne un picciol saggio, e fu tosto non so per qual ragione interrotta. E certo l'onor dell'Italia richiederebbe che si conducesse quest'opera a quella perfezione di cui è capace, sicchè essa non avesse a invidiare all'ultima recente edizione della *Gallia christiana*. Del medesimo autore abbiamo un'opera in lode della famiglia Colonna, intitolata *Imagines Columnensis familiae Cardinalium*, stampata in Roma nel 1650, e l'*Albero e l'Istoria della famiglia de' Conti di Marsciano*, ivi parimenti pubblicata nel 1667. Della storia di alcune Chiese particolari ci riserbiamo a dire, ove tratteremo più stesamente

degli scrittori di storia, affine di unire insieme tutto ciò che a ciascheduna città appartiene (a).

XXII. Qui debbonsi nominare per ultimo le Storie degli Ordini religiosi sì claustrali che cavallereschi. E io non farò che accennare il libro di Odoardo Fialetti *Degli abiti delle Religioni con l'armi*, stampato in Venezia nel 1626, il *Presidio Romano* di Giampietro Crescenzi, pubblicato in Piacenza nel 1648, e l'*Origine e fondazione di tutte le Religioni* di Andrea Guarini, stampata in Vicenza nel 1614, opere poco note, e che senza gran danno della letteratura posson essere dimenticate. Alquanto migliore è quella di don Silvestro Maurolico messinese nipote del celebre Francesco Maurolico, che ha per titolo *Historia Sagra intitolata Mare Oceano di tutte le Religioni del Mondo*, stampata in Messina nel 1613. Egli era uomo assai dotto, ed essendosi trasportato in età giovanile in Ispagna, fu dal re Filippo II adoperato

XXII. Scrittori della Storia generale degli Ordini religiosi.

(a) Due opere appartenenti alla storia sacra particolare non debbono ommettersi per la gran luce che spargono sulle antichità e sulla storia ecclesiastica. Una è quella *De Basilica et Patriarchio Lateranensi* del cardinal Cesare Rasponi ravennate, stampata in Roma nel 1656; del qual autore, celebre pel suo sapere non meno che per la sua pietà e per le legazioni con sommo onor sostenute, e morto in Roma nel 1675, veggansi più copiose notizie nell' opera sugli Scrittori ravennati del P. ab. Ginanni (*t.* 2, *p.* 239, ec.). L'altra è quella di Paolo de Angelis siracusano canonico di Santa Maria Maggiore e morto in Roma nel 1647, intitolata *Basilicae Veteris Vaticanae Descriptio*, e stampata in Roma nel 1646, in cui con quella erudizione che allor potensi avere, ricerca le antichità di quella sacra basilica.

a raccogliere da ogni parte codici greci, latini, ebraici e arabici, e da lui perciò onorato di vari beneficii, fra i quali ebbe una badia dell'Ordine cisterciense in Sicilia, ove egli avea fatto ritorno. Più altre opere da lui composte si annoverano dal Mongitore (*Bibl. sicula, t.* 2, *p.* 226), ma non pare ch'esse abbian veduta la luce. Quella del P. Filippo Buonanni gesuita, assai più ampia ed esatta, non venne a luce che ne' primi anni del nostro secolo, ed essa abbracciò ancora la Storia degli Ordini militari, de' quali erano già state pubblicate le *Historie Chronologiche dell' abate Bernardo Giustiniani veneziano cavaliere e gran Croce dell' Ordine di Costantino*, stampate la prima volta in Venezia nel 1672, poscia accresciute e corrette nel 1692.

XXIII. Scrittori della Storia particolar dei medesimi.

XXIII. Assai più ampio campo mi si offrirebbe, se tutte volessi qui registrare le opere nelle quali la Storia delle particolari religioni fu in qualche modo trattata. Ma qual sarebbe il frutto dello schierare innanzi a' lettori una gran copia di libri, molti de' quali o pe' difetti del loro stile, o per la poca critica con cui sono scritti, appena mai si leggon da alcuno, nè han diritto a pretendere di esser letti? Alcuni però tra essi si distinguono tra la folla de' volgari scrittori, e son degni di special ricordanza. L'Ordine benedettino ebbe in Italia alcuni eruditi monaci che ne illustraron la Storia, e colle loro fatiche e col loro esempio eccitaron poscia il dottissimo Mabillon a scriverne gli Annali con immortal gloria di quell'Ordine non meno che dell' autore di essi. L'antica

Cronaca casinese, scritta da Leone cardinale e vescovo d'Ostia, dopo essere stata pubblicata alcune volte in Italia e in Francia, fu illustrata con alcune annotazioni da don Matteo Loreto, le quali però non soddisfecero all'espettazione de' dotti. Quindi don Angelo dalla Noce natío di Massa Lubrense nel regno di Napoli, abate di Monte Casino, poscia arcivescovo di Rossano, e morto in Roma nel 1691 agli 8 di luglio, ne fece una nuova edizione con ampii comenti, che fu pubblicata in Parigi nel 1668, opera in cui a molte cose utili ed erudite, molte altre ei frammischionne troppo lontane dal suo argomento, e nelle quali si brama una critica più avveduta. Quali esse son nondimeno, il Muratori le ha pubblicate di nuovo, altre note ancor aggiugnendovi, e alcune dissertazioni del medesimo autore ch'eran rimaste inedite (*Script. Rer. ital. t.* 4, *p.* 153, ec.). Di altre opere di questo indefesso scrittore, e di altre circostanze della sua vita, si posson vedere più copiose notizie presso gli scrittori benedettini, e singolarmente presso il P. Ziegelbaver (*Hist. litter. Ord. S. Bened. t.* 3, *p.* 407, ec.). Io recherò invece il passo in cui di esso ragiona il P. Mabillon, che il vide in Roma, ove erasi ritirato a vivere, dopo aver rinunciato al suo arcivescovado: *Illustrissimum Angelum de Nuce, olim Abbatem Casinensem, post Archiepiscopum Rossanensem convenimus in Cancellariae aedibus, ubi hospitatur. Ille nobis ea latine loquendi, qua praeditus est, facultate senectutis suae infortunia exposuit, rerum omnium penuriam in decrepita aetate* (*est*

enim fere octogenarius) et caetera, quae inde sequuntur, incommoda: se quasi invitum a monasterio protractum ad Infulas Rossanenses, postea Cardinalis amici voluntate dignitatem resignasse cum annua pensione, quam mortui resignatarii successor ut solveret, nulla auctoritate hactenus adduci potuerat: mortuo Cardinale sibi omnia deficere. Miserati sumus optimi senis aerumnas, qui sane meliori fortuna dignus erat. Ab eo indicem veterum Codicum Bibliothecae Casinensis accepimus, atque anonymi libellum de expeditione sacra sub Urbano II (*Iter italic. p.* 54). Circa il tempo medesimo, cioè nel 1666, don Giambatista Mari romano dello stesso Ordine pubblicò ed illustrò con sue note il libro di Pietro Diacono degli Uomini illustri del monastero di Monte Casino, di nuovo poi pubblicato dal Muratori (*l. cit. t.* 6, *p.* 1). Moltissime opere, e quasi tutte a illustrazione della Storia dello stesso suo Ordine, abbiamo di don Pierantonio Tornamira di Alcamo in Sicilia, morto in Palermo nel 1681, delle quali e del loro dotto scrittore ragiona a lungo il Mongitore (*Bibl. sicula, t.* 2, *p.* 128, ec.). Assai più nota e assai più pregiata per la molta erudizione con cui è scritta, è l' opera di don Jacopo Cavacci padovano, stampata in Padova nel 1606 col titolo: *Historiae Caenobii D. Justinae Patavinae Lib. VI, quibus Casinensis Congregationis origo, et plurima ad urbem Patavium ac finitimas attinentia interseruntur.* Per la stessa ragione, e singolarmente pe' molti monumenti da lui prodotti, si hanno in pregio le opere di don Placido

Puccinelli natío di Pescia in Toscana, così intorno alla Badia fiorentina, come intorno a quella di S. Pietro in Gessate in Milano, unita ora a quella di S. Simpliciano nella stessa città. Più Vite d'uomini illustri del suo Ordine, o ch'ei credeva in esso vissuti, pubblicò don Costantino Gaetano siracusano di nobilissima famiglia, che visse molti anni in Roma custode della biblioteca Vaticana, e ivi morì nel 1650, e a cui ancora dobbiamo l'edizione delle opere di S. Pier Damiano e di altri antichi scrittori ecclesiastici. Il catalogo delle molte opere da lui composte si ha nella Biblioteca del Mongitore (*t.* 1, *p.* 143, ec.), e assai più diffuso presso il Cinelli (*Bibl. volante, t.* 2, *p.* 4); nè io mi tratterrò in parlarne distintamente, nè in ricordar la contesa ch'egli ebbe col P. Giovanni Ro gesuita pel libro da lui pubblicato, in cui volle provare che S. Ignazio era stato formato alla vita spirituale da' monaci Benedettini, e che avea copiati i suoi esercizi spirituali da un libro del Benedettino spagnuolo Cisneros. Lo stesso P. Ziegelbaver confessa (*l. cit. p.* 381) che il Gaetano da soverchio zelo per le glorie del suo Ordine si lasciò trasportare talvolta, e riferisce il detto del cardinal Cobellucci, cioè ch'ei temeva che il Gaetano un giorno non facesse benedettino anche l'apostolo S. Pietro. Finalmente il P. ab. Bacchini andò innanzi a tutti i suddetti scrittori nello stender la Storia del Monastero di Polirone, e nel renderla coll'erudite sue ricerche utilissima agli amatori della storia de' bassi secoli.

XXIV. Altri loro storici.

XXIV. Minor copia d'illustri storici ebber gli altri Ordini monastici. L'opera latina di don Venanzio Simi de' Santi e degli altri uomini illustri dell'Ordine di Vallombrosa, stampata in Roma nel 1695, è l'unica che abbiamo intorno a quest'Ordine. Dell'Ordine cisterciense la sola Congregazion riformata di S. Bernardo ebbe uno storico nel P. don Carlo Giuseppe Morozzi; la cui opera parimenti latina uscì in Torino nel 1690; ed egli pubblicò ivi pure nel 1681 il Teatro cronologico dell'Ordine de' Certosini. De' Camaldolesi non abbiamo altro che il Catalogo de' Santi e de' Beati del loro Ordine, pubblicato in Firenze al principio del secolo di cui scriviamo, da Tommaso Mini. Della Congregazione di Fiore nel regno di Napoli parlano i due scrittori della Vita dell'ab. Gioachimo, che ne fu il fondatore, da noi altrove citati (*t.* 4, *p.* 108), Gregorio Lauro e Jacopo Greco; e di quella di Monte Vergine ci ha lasciata la Storia, insiem colla Vita del fondatore S. Guglielmo da Vercelli, Gianiacopo Giordani che ne fu generale. Abbiamo ancora la Cronaca de' Monaci Silvestrini, scritta da Sebastiano Fabbrini, e l'Istorie sacre de' Celestini di don Celestino Telera di Manfredonia. Tutte queste opere nondimeno non sono tali che gli Ordini mentovati non debban bramar di avere Storie migliori. Alquanto più pregevole è quella dell'Ordine de' Monaci di Monte Oliveto scritta in latino da don Secondo Lancellotti perugino, e stampata in Venezia nel 1623; e l'autor di essa è anche più noto per le due celebri sue

operette, una intitolata l'*Oggidì*, in cui paragona i costumi antichi co' moderni, l'altra i *Farfalloni degli antichi Storici*, oltre qualche altro opuscolo (V. *Oldoin. Athen. august.*).

XXV. Continuazion de' medesimi.

XXV. Io non nominerò alcuno degli storici degli Ordini carmelitani, perchè non parmi che in questo secolo essi ne abbiano avuto alcuno in Italia che nella Storia della Letteratura si possa rammentare con molta lode. Anche l'Ordine di S. Francesco non ebbe tra gl'Italiani storico che salisse a gran fama, e la gloria di pubblicare i grandi Annali di quell'Ordine fu riserbata all'ibernese Wadingo. Abbiam qualche opera storica intorno al terz'Ordine del P. Francesco Bordoni parmigiano, ma egli, più che per esse, ottenne presso molti gran fama per le molte opere appartenenti al diritto canonico o alla teologia morale da lui pubblicate, delle quali si può vedere il catalogo presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1702). Maggior rumore destarono gli Annali de' Cappuccini, pubblicati in due tomi in folio da F. Zaccaria Boverio da Saluzzo dell'Ordine stesso, perchè parvero a molti un tessuto di puerili semplicità. Di fatto furon posti nell'Indice de' libri proibiti, e ne furon poi tolti quando uscirono alla luce corretti. Se alcuno desidera di veder la serie delle onorevoli cariche a cui nella sua religione fu sollevato questo scrittore, e delle altre opere da lui date alla luce, può consultare la sopraccitata opera del co. Mazzucchelli (*ivi, p.* 1915). Anche l'Ordine domenicano non ebbe in Italia tali scrittori le cui opere corrispondessero a' meriti dell'Ordin medesimo verso

la Chiesa, e le sole di questo argomento che sian degne di qualche lode, sono le due del P. Vincenzo Maria Fontana comasco, stampate in Roma, la prima nel 1663 intitolata *Monumenta Dominicana*, la seconda nel 1666 col titolo *Sacrum Theatrum Dominicanum*. Un diligente storico ebbe l'Ordine de' Servi di Maria nel P. Arcangelo Giani, che in due tomi ne pubblicò gli Annali in lingua latina in Firenze nel 1618 e nel 1622. Molte erudite notizie contiene la Storia de' Canonici regolari, scritta in latino da don Gabriello Pennotti novarese, e pubblicata in Roma nel 1624, in cui dopo avere nella prima parte trattato della vita chericale e dell'abito di S. Agostino, e nella seconda generalmente de' Canonici regolari, passa a dir nella terza particolarmente de' Canonici regolari Lateranesi. Dell'autore e di altre opere da lui divolgate parlano l'Eritreo (*Pinacoth. pars* 2, *n*. 55) e il Cotta (*Museo novar. p.* 45). Della Congregazione de' Canonici regolari di S. Salvadore due di essi scrissero in questo secolo, don Giuseppe Mozzagrugno e don Giambatista Segni, del qual secondo scrittore ci ha dato l'elogio il dottissimo P. ab. Trombelli (*Mem. delle Canon. di S. Maria di Reno*, ec. *p*. 267, ec.). *I Secoli Agostiniani* del P. Luigi Torelli in otto tomi in folio, stampati in Bologna nel 1659 e ne' seguenti, sono la più compita Storia che di quell'Ordine si sia avuta; ma forse sarebbe essa più utile, se fosse meno diffusa. E sono ancora pregevoli le *Memorie Istoriche della Congregazione di Lombardia* del P. Donato Calvi bergamasco, stampati in Milano nel 1669,

e i *Lustri storiali degli Scalzi Agostiniani d'Italia e di Germania* del P. Giambartolommeo di Santa Claudia nella stessa città pubblicati l'anno 1700 (*).

XXVI. Scrittori della Storia dei Chierici regolari.

XXVI. Le diverse Congregazioni de' Cherici regolari nel precedente secolo istituite ebbero esse ancora i propri loro storici. Tre tomi della Storia de' Cherici regolari Teatini pubblicò in Roma dal 1650 al 1658 il P. don Giuseppe de Silos; anzi anche il IV tomo avenne egli composto, che si conserva ms. nell'archivio di S. Silvestro in Roma, come afferma il ch. P. don Giuseppe Merati nella Vita del celebre P. Gaetano Maria suo zio, stampata sotto il nome di Carlo Ponivalle (*p.* 46). Il P. Cosimo Lenzi avea preso a scrivere in latino gli Annali de' Cherici regolari ministri degl'infermi; ma dopo il primo tomo, pubblicato in Napoli nel 1641, non so che alcun altro abbia veduta la luce. Io accennerò qui ancora le Memorie de' Cherici

(*) Agli storici dell'Ordine agostiniano deesi aggiungere il P. Fulgenzio Alghisi nato in Casal Monferrato nel 1610, venti anni appresso entrato nella Congregazione di Lombardia, e dopo diversi onorevoli impieghi sollevato nel 1659 alla dignità di vicario generale della sua Congregazione, e morto poscia in Casale nel 1684. Alla libreria di quel convento, da lui fabbricata e fondata e arricchita di moltissimi libri, lasciò gran numero di sue opere mss. di diversi argomenti, che tuttora vi si conservano, e singolarmente gli Annali della sua Congregazione di Lombardia, ne' quali parla principalmente del suo convento di Santa Croce in Casale, e una Storia del Monferrato divisa in due tomi. Veggansi le Memorie storiche di quella Congregazione del P. Donato Calvi.

regolari Barnabiti, scritte in italiano, e pubblicate in due tomi dal P. don Francesco Luigi Barelli da Nizza, benchè esse non uscissero al pubblico che ne' primi anni del secol presente. A queste aggiugniamo, benchè non appartengano a Congregazion regolare, le Memorie storiche dalla Congregazione dell'Oratorio, raccolte da Giovanni Marciano, e pubblicate in Napoli nel 1693 in quattro tomi in folio.

XXVII. Scrittori della Storia de' Gesuiti.

XXVII. Potrò io, senza temere che me ne venga fatto un delitto, affermare che i più colti fra gli scrittori delle Storie degli Ordini religiosi furono gli storici gesuiti? Dico i più colti, non i più eruditi, perciocchè all'erudizione appena era luogo nel racconto di fatti accaduti solo un secolo innanzi. Il primo a intraprendere per ordine de' superiori la Storia della Compagnia di Gesù fu il P. Niccolò Orlandini fiorentino, morto in Roma nel 1606. Ei ne scrisse la prima parte, che abbraccia la vita e le azioni del fondator S. Ignazio; ma non ebbe il piacere di pubblicarla, ed essa non vide la luce che nel 1615. Dopo lui il P. Francesco Sacchini, natío di un luogo della diocesi di Perugia, continuò il lavoro e ne pubblicò nel 1621 la seconda parte, che comprende il Generalato del P. Lainez. Quindi, poichè egli fu morto nel 1625, furon date alla luce la terza, la quarta e il primo tomo della quinta parte, da lui composte, che abbraccian le cose avvenute nel governo di S. Francesco Borgia, del P. Mercuriano, e ne' primi anni del P. Claudio Acquaviva. Quest'ultima però non essendo stata dal Sacchini condotta a fine, fu terminata dal

P. Pietro Poussin gesuita francese. Di altre opere del P. Sacchini si ha il catalogo presso il Sotuello (*Bibl. Script. Soc. Jesu, p.* 250), e fra esse è pregevole assai un' Istruzione pe' maestri delle Scuole inferiori intitolata *Protrepticon ad Magistros scholarum Inferiorum Soc. Jesu, ac Paraenesis ad eosdem.* Le altre continuazioni di questa Storia non appartengono al secolo di cui scriviamo, e non è perciò di questo luogo il ragionarne. I sopraccennati autori scrissero le loro Storie in latino, e il loro stile per comun sentimento è assai colto ed elegante. Forse si opporrà loro ch' essi siano facili in esaltare le domestiche lodi, nè io mi affaticherò in difenderli da questa accusa, ma avvertirò solo che non sono essi i soli rei di tal difetto, e che forse meno assai ne son rei di molti altri, il che si potrà agevolmente conoscere al confronto. Frattanto un altro scrittore, anche più illustre de' nominati, entrò nel campo medesimo, e in diverso metodo e in lingua italiana prese a scriver la Storia della medesima Compagnia. Fu questi il celebre P. Daniello Bartoli ferrarese, di cui, oltre gli scrittori gesuiti, parla esattamente il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 435). Egli era nato nel 1608 in Ferrara, ed entrato nella Compagnia di Gesù in Novellara nel 1623. Molte città d' Italia l' udirono predicare con sommo applauso; ma questo impiego fu a lui occasione di grave pericolo della vita. Perciocchè navigando nel 1646 da Napoli a Messina, la galera su cui era montato, fece naufragio, ed egli a nuoto dovette

salvarsi nell'isola di Capri, lasciando preda dell'onde le sue prediche. Ripescatele nondimeno, ma guaste, come dovea avvenire, e malconce, parte con esse, parte coll'aiuto della memoria, potè fare il corso quaresimale in Palermo, ove era destinato. Verso il 1650 fu chiamato a Roma, perchè si accingesse a scrivere in lingua italiana la Storia della Compagnia; nella quale occupazione, congiunta al lavoro di più altre opere, continuò fino al 1685, nel qual anno a' 13 di gennaio finì di vivere. Gli altri storici avean seguito scrivendo il metodo degli Annali, narrando di anno in anno le cose in ciaschedun luogo accadute. Egli prese a scrivere partitamente la Storia di diverse provincie; e premessa dapprima la Vita di S. Ignazio, diede poscia tre tomi della Storia dell'Asia, il primo de' quali contiene la Storia delle cose da' Gesuiti operate nell'Indie orientali, il secondo quelle del Giappone, quelle della Cina il terzo. Quindi collo stesso metodo scrisse in due altri tomi l'*Inghilterra e l'Italia*, narrando le lor fatiche in quel regno e in queste nostre provincie, oltre più Vite particolari di Gesuiti per santità rinomati da lui parimenti scritte. Molte altre sono le opere di questo indefesso scrittore, singolarmente in genere morale e ascetico; e ve ne ha ancora delle filosofiche e delle gramaticali riguardo alla lingua italiana, delle quali diremo altrove. Lo stile del P. Bartoli è di un genere nuovo, che non avea avuto esempio in addietro, nè ha poscia avuti seguaci. In ciò che è sceltezza di vocaboli e di espressioni, egli non è inferiore ad alcuno, e si mostra versatissimo nella

lettura de' più eleganti scrittori. La vivacità e l'energia nel dipinger gli oggetti è quanto bramar si possa espressiva; e io non so se v'abbia scrittore che nelle descrizioni gli vada del paro. La nobiltà de' sentimenti, l'acutezza delle riflessioni, la forza dell'argomentazione, e un certo suo satireggiare all'occasione ingegnoso e frizzante, ne rende piacevole la lettura. Ma ciò non ostante dopo alcun tempo il lettore ne risente stanchezza e pena; perchè l'autore si sostien sempre, per così dire, su' trampani, e affetta sempre di parlar con ingegno, nè mai discende a quello stile domestico e famigliare che occupa dolcemente chi legge, nè gli fa soffrire il peso di una faticosa e noievole applicazione.

XXVIII. Rimane a dire per ultimo degli studi biblici, ne' quali pure non avrem luogo a trattenerci a lungo. Nel dar nuove edizioni e nuove versioni della sacra Scrittura tanto eransi già affaticati i dotti del secolo precedente, che poco rimaneva a fare a' lor posteri; e l'essersi dalla Chiesa ordinato che la Volgata dovesse preferirsi a tutte le altre, distolse i dotti dall'intraprenderne altre versioni. Una sola nuova versione italiana, ma fatta da un Protestante, cioè da Giovanni Diodati lucchese rifugiato in Ginevra, vide la luce in questa città nel 1607. E la traduzione, quanto allo stile, è colta ed elegante. Nella seconda edizione, fatta nel 1641, egli vi aggiunse i Salmi recati, ma non troppo felicemente, in rime toscane. De' comentatori de' Libri sacri abbiamo non picciol numero, ma al numero non corrisponde il valore. E un

XXVIII. Scrittori biblici.

solo io ne indicherò che più brevemente, ma perciò appunto più utilmente, comentò tutta la sacra Scrittura con brevi note, nelle quali, ristringendosi al senso letterale, ne dà la più giusta e la più facile spiegazione. Questi è il gesuita Giovanni Stefano Menocchio figlio del celebre giureconsulto da noi nominato nella Storia del secolo precedente, di patria pavese, e entrato nella Compagnia di Gesù nel 1593 in età di 17 anni, il quale in mezzo a molti e diversi impieghi, e fra le cure de' governi domestici, trovò nondimeno tanto e di agio e di tempo, a scrivere non solo il detto Comento, ma più altre opere ancora. Il Dupin, parlando delle note del P. Menochio, e citando anche l'autorità del Simon, afferma (*Bibl. des Aut. eccl. t.* 17, *p.* 133) ch'egli è uno de' più giudiziosi interpreti che abbiamo sul vecchio e sul nuovo Testamento; che ha tratto dagli altri comentatori ciò che gli è sembrato più sodo; che ha cercato di unire alla brevità la chiarezza, e ridurre in poche parole ciò che gli altri aveano più ampiamente spiegato. Oltre questo Comento, più altre opere abbiam del Menochio, che appartengono esse pure, quai più quai meno, agli studi biblici. Tali sono la Storia della Vita di Cristo, e quella degli Atti degli Apostoli, da lui scritte in lingua italiana, in cui pure diè alla luce l'*Economia cristiana* e la *Storia miscellanea sacra*, e i sei tomi intitolati *le Stuore*, il primo de' quali fu da lui pubblicato sotto il nome di Giovanni Corona, opera che contiene diverse quistioni bibliche, storiche, filologiche, le quali pruovano la vasta

erudizione di cui, secondo que' tempi, egli era fornito. In latino ne abbiamo le Istituzioni politiche e le economiche tratte dalla sacra Scrittura, e l'ampia opera assai stimata fra' dotti *De Republica Hebraeorum;* delle quali opere e dell' autor loro, che finì di vivere in Roma a' 4 di febbraio del 1655, si può vedere il Sotuello (*Bibl. Script. Soc. Jesu, p.* 504, ec.).

XXIX. Notizie ed opere del P. Teofilo Rainaudo.

XXIX. Poniam fine alla serie degli scrittori sacri col ragionar di uno che in tutti i generi dell'erudizione ecclesiastica ci diede moltissime opere, le quali, benchè siano or poco lette, e benchè abbian molti difetti, son nondimeno una chiara ripruova della vasta dottrina del loro autore. Parlo del celebre gesuita Teofilo Rainaudo, il cui nome sarebbe assai più glorioso ne' fasti della letteratura, se avesse voluto ristringersi a minor numero di opere, e se avesse saputo frenare la sua troppo focosa indole e il troppo esuberante suo ingegno. Oltre gli scrittori gesuiti, ne ha stesa la Vita il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 26, *p.* 248). Ma assai più esatto è l'articolo che ce ne ha dato l' abate Joly (*Remarq. sur Bayle, t.* 2, *p.* 650), valendosi delle memorie che ne aveva raccolte il gesuita Oudin per formarne una nuova Biblioteca degli Scrittori del suo Ordine. Benchè quasi tutta la sua vita ei menasse in Francia, noi abbiamo però diritto ad annoverarlo tra' nostri, perciocchè egli era italiano di patria, cioè nato in Sospello nella contea di Nizza a' 15 di novembre del 1583. Essendo stato mandato nel 1599 a studiar la filosofia in Avignone, entrò ivi tra' Gesuiti a' 24 di novembre del 1602.

Occupossi per molti anni ne' ministeri propri della sua religione in diverse città della Francia e della Savoia, e salì presso tutti in sì alta stima, che essendo venuto a vacare nel 1637 il vescovado di Ginevra, i principali membri del Senato di Chambery pensarono a sollevare a quella dignità il Rainaudo, il quale però fermamente vi si oppose. Il soggiorno che nel 1639 ei fece in Chambery, gli diede occasione di contrarre amicizia col P. Pietro Monod gesuita, stato già in gran favore alla corte di Savoia, ma allora prigione nel castello di Montmellian non molto lungi da quella città per opera del cardinal di Richelieu, e per le ragioni che si leggon nella Storia del detto cardinale, le quali a questo luogo non appartengono. Le corrispondenze che il Rainaudo prese a tener col Monod, e le doglianze ch' ei fece del soverchio rigore con cui questi era trattato, punser l'animo del cardinale sdegnato già col Rainaudo, perchè da lui pregato a rispondere a un libro in cui biasimavasi la lega del re di Francia co' Protestanti, se n' era sottratto. Ei fece dunque in modo che fosse arrestato e processato. Ma il processo ne scoprì l'innocenza, ed ei riebbe la libertà. Sperò egli di vivere più tranquillo in Avignone, ove a tal fine recossi. Ma i suoi nimici si adoperaron per modo, che il cardinal Antonio Barberini legato d'Avignone ordinò al vicelegato Federico Sforza di farlo chiudere in prigione. Fu dunque il Rainaudo arrestato in Carpentras, ove allor ritrovavasi, e dopo quindici giorni, condotto ad Avignone, fu chiuso in una camera del palazzo papale. Sei mesi

appresso fu rimandato al suo collegio, e il vicelegato ne formò poi tal concetto che, fatto cardinale, seco il condusse a Roma nel 1645 e presentollo al pontefice. Fece un' altra volta il viaggio di Roma nel 1647, chiamatovi dal generale, e due anni vi si trattenne. Tornato a Lion, fu di nuovo inviato a Roma per la congregazione generale nel 1651. Questo fu l'ultimo viaggio del Rainaudo, che restituitosi a Lione, ivi finì di vivere a' 31 ottobre del 1663, e intorno alla morte di esso si possono vedere presso il P. Niceron convinti di falsità e d'impostura alcuni racconti che da taluni ne furono sparsi. Ei fu uomo, come le opere stesse ci mostrano, d' ingegno fervido e insofferente di lima non men che di giogo. La sua libertà di parlare e di scrivere gli fece aver de' disgusti anche fra le domestiche mura. Ciò non ostante ei fu sempre attaccatissimo alla sua Religione, e benchè da alcuni sollecitato ad uscirne, rigettò sempre sdegnosamente il loro consiglio. Era egli infatti uomo d'illibata pietà, di severi costumi e di ardente zelo; del che diede pruova fra le altre cose nell' esporsi al servigio degli appestati. Quindi, se in alcune opere di esso trovasi una mordacità e un' asprezza che ad un uom dotto e molto più ad un religioso sembra mal convenire, si può credere ch' egli si persuadesse di dovere scrivere in quello stile e non altrimenti, e che fosse quello l' unico mezzo a ottenere il fine che colle sue opere egli si prefiggeva. Ma come potrò io dare in breve l'idea di tutte queste opere? Novantatrè

ne annovera il P. Niceron, ed esse sono comprese in diciannove tomi in folio, stampati in Lion nel 1661, a' quali poscia si aggiunse nel 1669 il ventesimo intitolato *Apopompaeus*, in cui contengonsi quelle opere che pel troppo satirico stile, con cui sono scritte, non avea voluto l'autore riconoscere come sue. Oltre le notizie che di queste opere ci dà il suddetto scrittore, molte altre più minute ne aggiugne il citato ab. Joly. Io udii già dire ad un valentuomo, che quando egli voleva studiare su qualche strano argomento, di cui niuno avesse trattato, prendeva tra le mani le opere del P. Rainaudo, sicuro che vi avrebbe trovato di che appagare la sua curiosità. In fatti di mille diverse materie, singolarmente sacre, egli tratta nelle sue opere, e si può dire che su quella materia ch'ei prende a trattare, raccoglie quanto si è detto, e quanto poteasi dire. Così ne fosse la trattazione più metodica e più precisa. Ma egli non sa tenersi sul diritto sentiero; divagasi or a destra, or a sinistra, e stanca il lettore coll'avvolgerlo in un continuo labirinto. Lo stile ancora non può piacerne, perchè è un capriccioso grottesco di greco e di latino, or troppo oscuro per affettazione di antichità, or troppo umile per trascuratezza di correzione. La critica inoltre non è molto esatta, e spesso senza il giusto discernimento ei raccoglie i detti e le opinioni de' buoni e de' cattivi scrittori. Questi difetti delle opere del Rainaudo furon cagione che lo stampatore il quale ne diede la compita edizione, e che credeva di adunarne

tesori, andò fallito; il che afferma il Niceron esser cosa notoria nella città di Lione. Nondimeno le opere di questo scrittore si posson paragonare a un vastissimo magazzino pieno di mercanzie d'ogni maniera buone e cattive, antiche e moderne, utili e inutili, delle quali chi ha sofferenza in cercare, e buon gusto in iscegliere, può valersi con molto suo frutto.

XXX. Protestanti ed altri eretici usciti dall'Italia.

XXX. Nella Storia del secolo precedente a' teologi cattolici abbiam aggiunti que' Protestanti italiani che abusarono del loro ingegno nel combattere la Religione in cui erano stati allevati. Ma anche in questo genere poco ci offre l'Italia nel corso di questo secolo. Giuseppe Francesco Borro, nobile milanese e medico di professione, tentò in Milano di spargere le ree sue opinioni, che tendevano al sovvertimento non meno della Religione che del governo politico. Ma avveggendosi di essere omai scoperto, si sottrasse fuggendo al meritato gastigo, e dopo essersi andato lungamente aggirando per l'Alemagna e per la Danimarca, caduto nelle mani del papa, stette molti anni prigione in Roma, ed ivi, pentito de' suoi errori, morì nel 1695 in età di 70 anni (*a*). Ma egli non pubblicò cosa alcuna in favore delle sue opinioni, e le

(*a*) M. Goulin ha pubblicata una lettera scritta da Strasburgo da Melchiorre Sebizio a' 23 di dicembre del 1661, in cui narra che il Borri era poco prima venuto in quella città, e vi si era mostrato più ciarlatano che medico; in modo che dopo alcuni giorni quel magistrato avealo consigliato ad andarsene, ed egli erasi trasferito nell'Ollanda (*Mém. pour servir à l'Hist. de la Medec. an.* 1775, *p.* 161, ec.).

opere che se ne hanno alle stampe, sono o di argomento medico, o intorno alla pietra filosofica, con cui egli cercava, non già col valersene, ma col persuaderne altrui l'esistenza, di cercar pascolo alla sua fame. Il co. Mazzucchelli, che diligentemente racconta le diverse vicende di questo impostore, ci dà anche il catalogo delle opere da lui divolgate (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1790, ec.). Questi dunque appena può a questo luogo essere rammentato. Con più ragione deesi qui ragionare di Lucilio Vanini, il quale è il solo Italiano del secolo XVII che co' suoi libri cercasse di diffondere le sue ree opinioni. Giammaurizio Schrammio e Davide Durand ne hanno scritta ampiamente la Vita; e dopo essi ne hanno pure trattato a lungo il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 26, *p.* 371, ec.) e il Bruckero (*Hist. crit. Phil. t.* 5, *p.* 670) e più altri scrittori, talchè non fa d'uopo ch'io molto m'affatichi nel ricercarne. Taurosano nel regno di Napoli e in Terra d'Otranto fu la patria del Vanini, che ivi nacque circa il 1585, e che detto al battesimo Lucilio, cambiò poscia questo nome in quello di Giulio Cesare. Roma, Napoli e Padova furono le città nelle quali egli attese alle scienze, e la filosofia, la medicina, l'astronomia, la legge, la teologia ne formarono successivamente l'occupazione. Per sua sventura avvenutosi nelle opere del Cardano e del Pomponazzi ne fu rapito, e più gli piacquero quelle nelle quali essi più delirarono. Così imbevuto de' loro sogni, dopo esser ritornato alla patria, ed avere ivi fatto breve soggiorno, si diè a viaggiare, e

corse l'Allemagna, la Fiandra, la Francia e l'Inghilterra. Convien dire però, ch'ei non si fosse ancor dato in preda agli errori che poi gli furono apposti, se è vero ciò ch'egli stesso racconta, cioè che più volte disputasse contro gli eretici e contro gli atei, e che in Londra si stesse per 49 giorni racchiuso in carcere pel suo zelo in difesa della cattolica Religione. Tornato in Italia, tenne per qualche tempo scuola di filosofia in Genova. Ma il sospetto in cui si avvide di essere presso molti d'uomo d'incerta fede, lo indusse a partirsene, e tornato in Francia, fu per alcuni anni or in Lione, or in Parigi; e mentre colle opere da lui date alle stampe dava occasione di rimirarlo come ardito e pericoloso novatore, co' suoi famigliari discorsi cercava di acquistarsi buon nome, e giunse ad offrirsi in Parigi al nuncio Roberto Ubaldini a scrivere l'Apologia del Concilio di Trento. Ciò non ostante ei non si credette abbastanza sicuro in questa città, e partitone nel 1617, si ritirò a Tolosa. Ma qui ancora, scoperta l'empietà ch'egli andava disseminando, fu per ordine del Parlamento arrestato, e nel febbraio del 1619 dannato all'estremo supplicio del fuoco. Il presidente di Grammond, testimonio di veduta, ci ha lasciata la relazione, che vien riportata anche dal Niceron e dal Bruckero, della infelice morte del Vanini, il quale, dopo avere in varie guise tentato d'ingannare i suoi giudici col finger sentimenti di Religione, e coll'offrirsi pronto a ritrattare i suoi errori, poichè vide che le sue arti gli erano inutili, palesò apertamente

quell' empietà di cui finallora non avea dati pubblici contrassegni, e nell' atto medesimo di essere condotto al supplicio si mostrò ardito disprezzatore della Religione e della Divinità. Due sono le opere del Vanini che si hanno alle stampe, oltre più altre ch' ei dice di aver composte, ma che giacquero inedite, o che son divenute sì rare, che appena se ne ha contezza. La prima è intitolata: *Amphitheatrum aeternae Providentiae Divino-magicum, Christiano-physicum, nec non Astrologo-Catholicum, adversus veteres Philosophos, Atheos, Epicureos, Peripateticos et Stoicos;* e questa fu stampata in Lion nel 1615. La seconda è intitolata: *De admirandis Naturae Reginae Deaeque mortalium arcanis;* e fu stampata in Parigi nel 1616. Amendue queste opere trovarono approvatori cattolici, ma la seconda ciò non ostante fu dalla Sorbona proscritta e dannata al fuoco. La maggior parte di quelli che le hanno avute sott' occhio, vi veggono sparsi i semi dell' empietà e della irreligione; non già ch' egli apertamente sostenga l' ateismo, ma sì perchè alle difficoltà ch' egli si fa opporre contro la Religione, soggiugne risposte sì deboli, che sembra ch' ei brami di veder trionfante il suo avversario; sì perchè, nella seconda opera singolarmente, tanto attribuisce alla natura e all' indole, che appena sembra rimaner luogo alle divine disposizioni. Alcuni nondimeno han preteso di difendere il Vanini, e in ciò si è adoperato principalmente Pietro Federigo Arpe in una latina Apologia da esso senza il suo nome stampata nel 1712 colla data di

Cosmopoli. Ma per quanto ingegnosi siano gli sforzi ch'egli usa in provare che il Vanini non è almeno sì reo, come comunemente si crede, scorgesi chiaramente ch'egli ha preso a sostenere una causa troppo rovinosa. E ancorchè le opere di questo infelice scrittore non contenessero gli errori che gli vengono attribuiti, l'empietà da lui dimostrata nell'estremo supplicio, di che non ci lascia dubitare il testimonio troppo autorevole del Grammond, basta essa sola a mostrarci chi fosse costui, e quai sentimenti nutrisse in seno (a).

Capo II.

Filosofia e Matematica.

I. Queste scienze sono singolarmente coltivate in Italia.

I. Nella maggior parte de' capi di questo tomo l'Italia ci si offre in aspetto troppo diverso da quello del secolo precedente. Perciocchè dove in esso da ogni parte ci si faceva innanzi un numero prodigioso di dotti, di colti e di leggiadri scrittori, ora un assai scarso drappello comunemente ci si offre a parlarne; e sembra che ogni cosa spiri languidezza e indolenza, e che l'eleganza del secolo XVI sia

(a) Anche il sig. Tommaso Barbieri ha intrapreso a difendere il Vanini dalla taccia appostagli di ateismo (*Notizie de' Matem. e Filos. napol. p.* 127, ec.); e io desidero che gli argomenti da lui recati sembrino efficaci e valevoli a discolparlo.

cambiata presso la maggior parte degli scrittori in una deplorabil rozzezza. Ma l'argomento di cui ora prendiamo a trattare, è sì glorioso all'Italia, che ancorchè niun altro suo pregio potesse ella additare nel secolo XVII, dovrebbe per questo solo andar lieta e superba. Fu questo il secolo nel quale la filosofia uscì veramente dalla barbarie in cui ne' secoli precedenti era sì lungamente giaciuta, e in cui la matematica fece sì lieti progressi, che anche dopo la perfezione a cui essa è stata nel nostro secol condotta, deesi confessar nondimeno ch'essa ne è debitrice in gran parte agl'ingegni del secolo precedente. Or questo risorgimento della filosofia e della matematica avvenne singolarmente per opera degl'Italiani, e la nuova luce sorta tra noi si andò poscia spargendo nelle lontane provincie. Se alcuni tra gli stranieri nel coltivar queste scienze superarono i nostri, e colle loro scoperte si avanzaron più oltre, non può negarsi però, ch'essi, per inoltrarsi in quel vastissimo regno, cominciarono a premere le pedate segnate dagl'Italiani. Questo è dunque il tratto di Storia che deesi da me esaminare con particolar diligenza, e mi studierò di farlo in tal modo che, ponendo nella miglior luce che mi sarà possibile le nostre glorie, io sfugga nondimeno la taccia di scrittor prevenuto e parziale.

II. Notizie di Fortunio Liceto.

II. Io farei cosa e inutile e spiacevole a' lettori, se dove tanti chiarissimi ristoratori della filosofia ci vengono innanzi, io mi trattenessi a tessere una stucchevole serie de' comentatori d'Aristotile e de' sostenitori del Peripato, i

quali credendo che non si potesse senza grave delitto sentire diversamente da quel che sentivasi tanti secoli addietro, andavano ad alta voce gridando che i moderni filosofi erano in errore, perchè non seguivano Aristotile. Molti ne ebbe l'Italia (e il Cartesio si avvide a pruova che molti ne avea ancora la Francia), i quali crederono di rendersi illustri collo scrivere nuovi comenti sopra il maestro e l'oracolo dell'antica filosofia. Ma i loro libri si giacciono ora dimenticati nelle polverose biblioteche, e noi non turberem la quiete di cui essi godono, e di cui auguriamo loro che continuino a godere per molti secoli. Un solo ne accenno, perchè fra tutti i Peripatetici ottenne singolar fama, e che merita d'essere rammentato almeno per il prodigioso numero di opere da lui composte. Ei fu Fortunio Liceto, nato nel 1577 in Rapallo nella riviera orientale di Genova, di cui oltre ciò che ne hanno detto gli scrittori delle Biblioteche genovesi, ci ha data la Vita il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 27, *p.* 373, ec.), e ne parla ancor brevemente il Bruckero (*t.* 4, *p.* 233). Dopo avere studiato in Bologna, e dopo essere stato per nove anni professore in Pisa, nel 1609 passò a Padova alla prima cattedra straordinaria di filosofia, e nel 1622 fu promosso alla seconda ordinaria, accresciutogli poscia lo stipendio nel 1631 fino a 1000 fiorini. Nel 1636 si recò professore a Bologna, e vi si trattenne fino al 1645, in cui tornossene a Padova alla prima cattedra di medicina teorica; nel 1653 gli fu aumentato lo stipendio fino a 1300 fiorini; ed essendo egli

poi morto nel 1657, il Senato veneto, per contrassegno di stima e di gratitudine a questo celebre professore, ordinò che fosse pagato a' figliuoli di lui rimasti lo stipendio che ad esso si sarebbe dovuto per altri sei mesi (*Facciol. Fasti, pars* 3, *p.* 280, 284, 344). Fino a cinquantaquattro opere da lui pubblicate annovera il P. Niceron, e ve ne ha d' ogni argomento, mediche, filosofiche, morali, antiquarie, storiche e di ogni genere d' erudizione. Nelle filosofiche egli è seguace appassionatissimo di Aristotile, e nelle mediche non ha cosa che il distingua da' mediocri scrittori. Le più pregevoli per avventura sono le due che appartengono alle antichità, cioè quella *De Lucernis antiquorum reconditis*, e quella *De Anulis antiquis*, nelle quali contengonsi diverse erudite ricerche sugli argomenti de' quali prende a trattare.

III. Vicende del P. Tommaso Campanella.

III. Prima d' inoltrarci a parlare de' più famosi ristoratori della filosofia, ci è necessario il ragionare di un uomo celebre pel suo ingegno non meno che per le sue avventure, che volle pure accingersi a riformare la filosofia, ma il fece con esito nulla più felice di quello che avuto aveano nel secolo precedente il Cardano, il Patrizio, il Bruni, il Telesio ed altri, de' quali si è a suo luogo detto ampiamente. Parlo di F. Tommaso Campanella domenicano, di cui moltissimi scrittori ragionano a lungo, ma più esattamente di tutti Ernesto Salomone Cipriani nella Vita di esso stampata prima nel 1701 e poscia più accresciuta nel 1722, i PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 2,

p. 505) e il Bruckero (*Hist. crit. t.* 5, *p.* 107, ec.; *Supplem. p.* 824, ec.). Stilo nella Calabria fu la patria del Campanella, che ivi nacque a' 5 di settembre del 1568. In età di cinque anni cominciò a far mostra di sì rara memoria, che qualunque cosa egli udisse da' parenti, da' predicatori e da' maestri, ripetevala con ammirabile felicità, e in età di 13 anni spiegava prontamente qualunque oratore o poeta gli venisse posto tra le mani. Non avea ancora compiuti i quindici, quando entrò nell'Ordine de' Predicatori. Applicato agli studi in diversi conventi, più che alla teologia, ei si volse ardentemente alla filosofia; e benchè ogni cosa all'intorno gli risonasse Aristotile e Peripato, egli mal soddisfatto di quelle opinioni, si diè ad impugnarle liberamente; e ne' famigliari ragionamenti e nelle pubbliche scuole inveiva continuamente contro gli errori d' Aristotile, dichiarandosi apertamente seguace delle opinioni del Telesio, le quali in quelle provincie avean eccitato rumor grandissimo. Nè pago di discoprir disputando i suoi sentimenti, nel 1591, quando ei non contava che 23 anni di età, diè alle stampe in Napoli l'opera intitolata *Philosophia sensibus demonstrata*, che altro non è che una impugnazione delle opinioni di Aristotile, e un' apologia del Telesio, da cui però allontanossi poscia in molte sentenze. L' ingegno del Campanella, il fuoco con cui disputava, e le vittorie che comunemente riportava, gli conciliarono più nimici che ammiratori; ed egli perciò, veggendosi odiato nel regno di Napoli, passò nel 1592 a Roma, ed ivi ancor non trovando

quel favorevole accoglimento che vi sperava, andossene a Firenze nel 1593, ove fu amorevolmente accolto dal gran duca Ferdinando I, il quale anche pensò d'inviarlo professore a Pisa, come il Campanella medesimo scrive in una sua lettera pubblicata di fresco (*Lettere ined. d' Uom. ill. Fir.* 1775, *t.* 2, *p.* 1). Ma non essendo ciò riuscito, ed essendo egli perciò venuto a Bologna, gli furono ivi segretamente involati tutti i suoi scritti, e mandati a Roma al tribunale della Inquisizione, da cui però non fu egli allor molestato. Anzi dopo aver soggiornato qualche anno in Padova, istruendo nella sua filosofia alcuni giovani veneziani, tornato a Roma, vi ebbe più favorevole accoglienza che prima. Nel 1598 andossene a Napoli, e indi a Stilo sua patria, ove lo attendeva un trattamento troppo diverso da quello che aspettavasi. Per alcune parole, dicono i PP. Quetif ed Echard, che gli erano sfuggite di bocca intorno al governo spagnuolo in quel regno, caduto in sospetto di macchinar cose nuove, fu come reo di lesa maestà arrestato nel 1599, e condotto a Napoli, e chiuso in istrettissimo carcere. I detti scrittori arrecano diverse ragioni a provare che a torto fu il Campanella accusato di tal delitto; e il Bruckero ancora si mostra inclinato a credere che senza bastevole fondamento gli fosse apposto il reo disegno di unirsi in lega co' Turchi, e col loro aiuto insignorirsi della Calabria, e stabilire ivi il regno del suo potere al pari che della sua filosofia, benchè insieme aggiunga che non è inverisimile che il genio incauto e fervido del Campanella,

unito alla pazzia, da cui era compreso, di far predizioni astrologiche, desse qualche occasione di crederlo macchinatore di quelle rivoluzioni che forse solo ei sognava di leggere nelle stelle. E certo come il rigore con cui fu trattato al principio, ci persuade ch' ei fu veramente creduto reo di fellonia, così il mitigarsene che poscia fece la prigionia, benchè lunghissima, e finalmente la liberazione che ne ottenne, ci mostra che si conobbe non esser lui tanto reo, quanto erasi creduto dapprima. Atroci furono i tormenti co' quali il Campanella fu al principio della sua prigionia straziato, ed egli stesso ce ne ha lasciata una compassionevole descrizione: *Vide quaeso*, dice egli, (*in prooem. Atheismi triumphati*), *simne asinus ipsorum, qui quidem jam in quinquaginta carceribus huc usque clausus afflictusque fui, septies tormento durissimo examinatus, postremumque perduravit horis quadraginta, funiculis arctissimis ossa usque secantibus ligatus, pendens manibus retro de fune super acutissimum lignum, qui carnis sextertium in posterioribus mihi devoravit, et decem sanguinis libras tellus ebibit. Tandem sanatus post sex menses divino auxilio in fossam demersus sum.* Fra le accuse che date furono al Campanella, come egli stesso racconta in seguito delle citate parole, una fu quella di aver composto il libro *De tribus impostoribus*; ed egli se ne difese col dire che quel libro era stato stampato trent' anni prima ch' egli nascesse: *Accusarunt me, quod composuerim librum de tribus impostoribus, qui tamen invenitur typis excusus annos triginta ante ortum meum ex*

utero matris. Queste parole ci mostrano che il Campanella credeva che il libro ***De tribus impostoribus*** fosse stampato circa il 1538, trent' anni prima ch' egli nascesse. E veramente l' accusa data al Campanella di averlo scritto, e la risposta da lui recata in sua difesa, con cui francamente afferma, come cosa notoria, che il libro era stampato tanti anni addietro, sembra che non lasci luogo a dubitare dell' esistenza di questo libro. E il tempo in cui se ne afferma seguíta l' edizione, potrebbe farci credere che ne fosse veramente autore Pietro Aretino. Ma torniamo al povero Campanella.

IV. Continuazione delle medesime.

IV. Fu dapprima strettissima la prigione in cui egli giacque rinchiuso, privo del tutto di libri e di ogni altro mezzo a studiare, e senza avere corrispondenza di sorta alcuna con chiunque si fosse. Ma poscia gli fu permesso di occuparsi scrivendo e conversando co' dotti che venivano a ritrovarlo, e diverse opere compose nella sua carcere, che dagli amici di esso furono date alla luce. Le istanze e gli uffici di molti che alla corte di Spagna perorarono pel Campanella, gli avrebbon forse ottenuta più presto la libertà, se l' amicizia che per lui avea don Pietro Giron duca d' Ossuna vicerè di Napoli, non gli avesse recato danno. Percioccliè questi, caduto in sospetto di volersi usurpare l' autorità sovrana in quel regno, fu richiamato in Ispagna nel 1620 (V. *Murat. Ann. d'Ital. ad h. a.*), e il Campanella, da cui si temette che potessero essere stati fomentati cotai pensieri di ribellione, fu lasciato ancor per più anni gemere tra lo squallor della car-

cere. Finalmente nel 1626, o perchè il pontefice Urbano VIII, mosso dall'amore e dalla stima che avea pel Campanella, ottenesse ciò dalla corte di Spagna, o perchè il Campanella medesimo, come altri dicono, si fingesse reo d'eresia per esser tradotto alle prigioni dell'Inquisizione di Roma, ove sperava di riaver presto la libertà, fu trasportato a Roma, e consegnato alle carceri del S. Ufficio, ove però fu tenuto assai largamente. Compiuti alla fine trent'anni di prigionia, ne fu liberato nel 1629, e il pontefice, per dargli qualche compenso de' danni sofferti, gli assegnò uno stipendio onorevole, e gli diè il titolo di suo domestico. Questa liberalità di Urbano VIII verso il Campanella piacque cotanto al celebre Gabriello Naudé, che per ciò solo ei recitò pubblicamente nel 1632 un panegirico in lode di quel pontefice. Ciò non ostante alcuni Spagnuoli, che viveano in Roma, rimiravanlo ancor di mal occhio, e molto più veggendolo unito in amicizia co' Francesi. E temendo perciò, o fingendo almen di temere che un'altra volta non macchinasse cose nuove, pensarono ad arrestarlo, e ricondurlo prigione a Napoli. Ma egli avvertitone, col parer del pontefice e dell'ambasciador di Francia, travestitosi in abito di Minimo, in un cocchio dell'ambasciadore medesimo fuggì da Roma nel 1634. Giunto a Marsiglia, il famoso Peirescio mandò a prenderlo in una sua lettica, e seco il tenne in Aix per più mesi, e sovvennelo di denaro per continuare il viaggio fino a Parigi. Fu ivi presentato nel 1635 al re Luigi XIII, il quale per opera del cardinal di Richelieu gli

assegnò un' annua pensione di mille franchi, e volle ch' egli avesse stanza nel convento di S. Onorato del suo Ordine. I più dotti uomini che allora erano in Parigi, lo ricolmaron di onori, e godevano di conversare famigliarmente con quest'uom sì famoso. Ma troppo tardi era cominciata pel Campanella la lieta sorte; e quattro anni soli potè goderne, essendo venuto a morte a' 26 di maggio del 1639, in età di 71 anni.

V. Sue opere.

V. Un uomo chiuso per trent' anni in prigione, appena sembra possibile che potesse comporre sì gran numero di opere, quante pure composene il Campanella. Un diligente catalogo ce ne danno i PP. Quetif ed Echard, in cui oltre quelle che furon date alla luce, veggonsi registrate quelle ch'ei dice di aver composte, ma che o smarrironsi nelle sue avverse vicende, o giacquero inedite. Il Bruckero invece del catalogo delle opere ce ne ha dato il transunto, riducendo a certi capi i sentimenti di questo scrittore intorno alla logica, alla fisica e alla metafisica. E questo transunto è stato poi in parte tradotto in francese, e inserito nella Enciclopedia (*art. Campanella*), senza pur nominare il Bruckero, dopo aver accennate con molti errori le vicende del Campanella. Se noi ci facciamo a leggere alcune opere di questo scrittore, esse ci scuoprono un uom dottissimo e di vastissima erudizione e di ottimo discernimento. Nell'opuscolo *De recta ratione studendi*, aggiunto al trattato da lui scritto de' suoi propri libri, prende a dar giudizio di un gran numero di filosofi, di poeti, di oratori, di storici, di

teologi, di matematici; e il giudizio ch'egli ne dà, è tale che ci fa conoscere ch'egli aveali letti, e che era ben atto a conoscerne i difetti e i pregi. Le regole che nello stesso libro ei propone per istudiare con frutto la filosofia, e per innoltrarsi nella cognizione della natura, son le più sagge che si possan prescrivere. Ei fece oltre ciò conoscere quanto felice disposizione avesse dalla natura sortito pe' buoni studi, col pubblicare un'apologia pel Galileo e pel sistema da lui sostenuto. In altri generi ancora mostrò il Campanella acuto e penetrante ingegno, e singolarmente negli Aforismi politici e nel libro *De Monarchia hispanica*, ne' quali egli propone ottime e giustissime riflessioni. Ma tutti questi pregi vengon troppo oscurati da difetti molto maggiori; e fa maraviglia il vedere che un uom sì erudito e sì ingegnoso si lasciasse infelicemente avvolgere in tanti errori. Somigliante in ciò al Cardano, abbandonossi alle più puerili superstizioni; ed egli ancora s'immaginò di avere al fianco gli spiriti che con lui favellassero, e di udirsi predir le sciagure nelle quali dovea cadere; benchè dovesse egli pur conoscere che troppo male il servivano questi tutelari suoi Genii, poichè nol seppero avvertire della lunghissima prigionia e de' tormenti che gli soprastavano. E lo stesso dovea egli pure riflettere riguardo all'astrologia giudiciaria, dietro alla qual nondimeno andò follemente perduto. La filosofia del Campanella è un complesso di sogni avvolti in oscurissimi termini, la lettura de' quali ci mena in un inestricabile laberinto, e non ci reca altro frutto che quello

d'inutilmente stancarci in sì intralciato sentiero. Ei segue comunemente le opinioni del Telesio; da cui però si allontana più volte, per cadere in altri ancor più gravi errori. Di lui in somma possiamo dire ciò che detto si è del Cardano, cioè ch' egli avrebbe potuto recare gran giovamento alle scienze, se avesse voluto frenare la sua immaginazione e 'l suo ingegno, e serbare egli stesso quelle ottime leggi che per lo scoprimento del vero prescrive agli altri.

VI. Scrittori della Vita del Galileo.

VI. Mentre il Campanella co' suoi ingegnosi delirii sconvolgeva la filosofia tutta, senza rischiararne gli astrusi misteri, il gran Galileo con passo franco e sicuro innoltravasi arditamente nel vasto e sconosciuto regno della natura, e tanti trofei v' innalzava all' immortalità del suo nome, quante vi facea ad ogni passo nuove e maravigliose scoperte. Di questo gran genio, che potrebbe bastare a render l' Italia oggetto d' invidia alle straniere nazioni, dobbiamo qui ragionare; e dobbiam cercare di ragionarne in tal modo, che nulla si taccia di ciò che a lui debbon le scienze, ma dentro a que' ristretti confini che la natura di quest'opera a noi prescrive. E tanto più, che ci è qui lecito l'esser brevi, ove tanti e tanti altri scrittori ci han prevenuto. La Vita del Galileo è stata diffusamente scritta da uno de' suoi più illustri scolari, cioè da Vincenzo Viviani; ed essa fu la prima volta stampata ne' Fasti consolari dell'Accademia fiorentina (*p.* 397), e quindi premessa alle due ultime edizioni delle opere del Galileo medesimo fatte in Firenze e in Padova. Nuovi lumi per la vita di questo grand' uomo

ci han dato i due tomi di Lettere d'Uomini illustri pubblicate dal ch. monsig. Fabroni; e la contesa in tal occasione insorta tra i Giornalisti pisani (*t.* 11, *p.* 341; *t.* 13, *p.* 301) e gli autori delle Novelle letterarie fiorentine (*an.* 1773, *n.* 49, 50; *an.* 1774, *n.* 8, 9, 10, 16, 17, 18, 19, 21, 22, 23, 24) ha giovato essa pure a tal fine. Per ciò poi che appartiene alle invenzioni e alle scoperte del Galileo, la prefazione premessa alle due sopraccitate edizioni, il Saggio sul Galileo, e l'Elogio del medesimo, opere amendue del ch. sig. ab. Frisi, la prima inserita nel *Caffè* (*t.* 2), la seconda stampata in Livorno nel 1775, e singolarmente il *Saggio sulla Filosofia del Galileo* del signor ab. don Giovanni Andres, in cui con somma esattezza e vasta erudizione esamina le opinioni di questo immortale filosofo, nulla ci lasciano omai a bramare su tale argomento (*a*). Nondimeno una più copiosa Vita del Galileo, corredata di molti autentici ed inediti monumenti, ci fa da molto tempo sperare il ch. senatore Giambatista Nelli fiorentino; e noi non possiamo a meno di non bramare con impazienza di vederla un dì pubblicata. Frattanto da' sopraddetti e da più altri scrittori noi raccorremo le più sicure e le più importanti notizie. E prima

(*a*) Più recentemente ancora ha trattato delle scoperte del Galileo, singolarmente in ciò che all'astronomia appartiene, M. Bailly (*Hist. de l'Astronom. mod. t.* 2, *p.* 79, ec.), e una nuova Vita del Galileo, scritta dal sig. ab. Luigi Brenna, abbiamo tra quelle del suddetto monsig. Fabroni (*t.* 1, *p.* 1).

diremo in breve della vita da lui condotta, poscia esamineremo gli stromenti da lui ritrovati, e finalmente esporrem le scoperte da esso fatte ne' diversi rami della filosofia, a' quali egli volse il suo studio.

VII. Compendio di essa. VII. Galileo Galilei nacque in Pisa a' 15 di febbraio del 1564 da Vincenzo Galilei nobile fiorentino e celebre scrittor di musica, da noi nominato nel secolo precedente, e da Giulia Ammanati di Pescia di lui consorte; ed è favola perciò ch'ei fosse illegittimo, come si pruova con autentici documenti in una nota aggiunta nell'edizioni di Lucca e di Livorno all'Enciclopedia francese, ove cotal favola adottata comunemente era stata inserita (*art. Astronomie*). Poco ei dovette a' maestri ch'ebbe in Firenze, e quasi tutto a sè stesso, che, supplendo a ciò ch'essi non sapeano insegnargli, colla lettura de' più colti scrittori si venne fornendo di molte e pregevoli cognizioni. La musica e il disegno ne' più teneri anni formarono la più dolce occupazione del Galileo, che ad amendue queste arti avea ricevuta dalla natura eccellente disposizione, e anche nella poesia italiana esercitossi felicemente, e un leggiadro sonetto codato in istile burlesco ne ha pubblicato il ch. sig. Pier Antonio Crevenna nel Catalogo della sua sceltissima Biblioteca (*t.* 2, *p.* 108) (*a*). Il padre, per aiutare la sua famiglia

(*a*) Un saggio degli studi poetici del Galilei in età giovanile sono le Considerazioni ch'egli scrisse sopra la *Gerusalemme liberata* in confronto dell' *Orlando furioso*, in cui egli antiponeva al Tasso l'Ariosto. Esse

non troppo agiata, avrebbe voluto formarne un medico valoroso, e inviollo perciò all' università di Pisa, ove attese agli studi della filosofia e della medicina. Ma nè questa piacevagli, nè in quella, qual allor s'insegnava, trovava pascolo al suo ingegno. Da un certo Ostilio Ricci da Fermo, che fu poi lettore di matematica in Firenze, ebbe i primi principii della geometria; e poichè questi cessò dall'istruirlo, per comando del padre, che, benchè foss'egli pure valoroso geometra, voleva il figlio applicato a più utile scienza, egli da sè medesimo tanto in essa s'innoltrò, che il padre stupitone, gli permise finalmente di darsi tutto alla matematica. Nel 1589 ne fu destinato professore nella medesima università di Pisa; ed egli cominciò tosto a sostenere pubblicamente alcune di quelle opinioni per le quali egli ora è rimirato come un de' più gran lumi della filosofia, ma che allora il fecero considerare come un fantastico sognatore, perchè ardiva di affermare che Aristotile e i Peripatetici tutti aveano errato. Invece dunque di ammirazione, le sue opinioni e le sue scoperte gli conciliaron l' invidia di molti; ed egli perciò volentieri accettò l'invito dell'università di Padova, e ad essa si trasferì nel settembre del 1592. Diciotto anni si trattenne in quella città il Galileo, onorato da tutti, e distinto dalla Repubblica con ampli

sono state trovate dal ch. sig. ab. Serassi in una libreria di Roma, ed ei ne ha prodotto ancor qualche saggio (*Vita di T. Tasso, p.* 200, 365, ec.).

privilegi, e coll' accrescimento dell' annuo stipendio fino a mille fiorini. Bramò nondimeno, richiese ed ottenne di esser richiamato a Pisa, e nel 1610 con lettera del segretario Vinta, scritta a' 5 di giugno, fu nominato *Matematico primario dello Studio di Pisa, e filosofo del serenissimo gran duca, senza obbligo di leggere e di risedere nè nello Studio nè nella città di Pisa, e con lo stipendio di mille scudi l' anno moneta fiorentina* (*Lettere ined. d' Uom. ill. t.* 1, *p.* 24). Nel 1611 andossene la prima volta a Roma; e allora ei vi fu accolto da tutti con sentimenti di alta stima, e fu ascritto nell' accademia de' Lincei circa quel tempo fondata. Di questo viaggio parla il Viviani; ma egli non fa menzione del secondo che il Galileo vi fece nel 1615. Le opinioni da lui insegnate, e quella singolarmente del sistema copernicano, cominciavano a farlo rimirar come eretico; ed ebbevi tra gli altri un frate che, predicando dal pergamo, scagliossi contro di lui, e si lusingò di conquiderlo, volgendogli contro quel passo di S. Luca: *Viri Galilaei, quid statis aspicientes in Coelum* (*ivi, p.* 47, *nota* 1) (*a*)? Il

(*a*) Alcuni moderni scrittori di Vite e di Elogi sembran volerci persuadere che i più ostinati persecutori del Galileo fossero i Gesuiti. A me pare che l' accusa sia calunniosa ed ingiusta. Le prime scoperte che dal Galileo si fecero in cielo intorno a' satelliti di Giove, e intorno agli altri pianeti, furono ripetute in Roma dal P. Clavio e da alcuni altri Gesuiti suoi colleghi negli studi astronomici. Il primo ne diede avviso al Velsero; gli altri ne assicurarono con lor viglietto il cardinal

Galileo, a persuasione ancor del gran duca, credette opportuno il recarsi personalmente a

Bellarmino, che aveali interrogati se fosser vere (V. *Targioni, Aggrandimenti*, ec. *t.* 2, *par.* 1, *p.* 18, ec.). Il Galileo medesimo si compiacque dell' approvazione che i Gesuiti in Roma e quelli ancor di Firenze davano alle sue scoperte: *Sono finalmente comparse*, scrive egli al Velsero a' 17 di decembre del 1610 (*ivi*) *alcune Osservazioni circa i Pianeti Medicei veduti da alcuni Padri Gesuiti scolari del P. Clavio scritte e mandate anco a Venezia. Io gli ho fatti più volte vedere ad alcuni de' medesimi Padri qui in Firenze, anzi pure a tutti questi che ci sono, et ad altri che ci sono passati, e questi se ne sono serviti in prediche et in orazioni con concetti molto graziosi.* Il P. Griemberger gesuita è detto dal Galileo *Matematico insigne mio grandissimo amico e padrone* (*ivi*, *p.* 27). Il Galileo medesimo avea tal concetto del sapere insieme e della ragionevolezza della più parte de' Gesuiti, che mandando a un prelato una sua lettera apologetica intorno al sistema copernicano, lo prega a darne copie, o a leggerla a' Gesuiti, come il *più presantaneo rimedio* che potesse opporre alle persecuzioni contro lui eccitate (*ivi*, *p.* 29). Il Viviani nella Vita del Galileo tra i più confidenti amici di esso nomina i due suddetti PP. Griemberger e Clavio. I PP. Riccioli e Grimaldi rifecero e approvarono le sperienze del Galileo sulla caduta de' gravi. Se un Gesuita in Mantova impugnò in parte l'opinione del Galileo intorno a' monti lunari, il P. Griemberger ne intraprese l'apologia, e lo stesso fece il P. Biancani, a cui perciò il Galileo si dichiarò *infinitamente obbligato* (*Op. t.* 2, *p.* 40). Se il Padre Scheiner pretese di avere scoperte prima del Galileo le macchie solari, il P. Adamo Tannero e il P. Guldin ne assicurarono al Galileo la gloria, come tra poco vedremo. Se il P. Grassi combattè l'opinione del Galileo intorno alle comete, è certo, per comun sentimento de' migliori filosofi, ch' egli in questa parte filosofò meglio del Galileo, benchè sia a biasimarsi l'asprezza ch' egli tenne scrivendo. Or ci si dica se in

Roma, ove si cominciò a disputare se il detto sistema dovesse condannarsi come ereticale (*).

altro Corpo regolare ebbe il Galileo amici e difensori quanti tra' Gesuiti. Perchè dunque rivolgere contro questi un'accusa che loro assai meno conviene che ad altri? Perchè attribuire a tutti un errore che fu sol di pochissimi? Il sistema copernicano fu quello che da molti fu impugnato, ma il fu ugualmente da quasi tutti gli altri, perchè credevasi che a sostenerlo si opponesse l'autorità della sacra Scrittura. Ma in ciò ancora non si sa che i Gesuiti eccedessero i giusti confini della moderazione; e certo non furon essi che gridaron dal pulpito: *Viri Galilaei*, ec.

(*) Alcune tra le Lettere mss. di Antonio Querenghi, che si conservano qui in Modena nella libreria de' signori Vandelli, ci danno su questa venuta del Galileo a Roma diverse interessanti notizie: *Habbiamo qui*, scrive egli a' 30 di decembre del 1615, *il Galileo, che spesso in ragunanze di huomini d'intelletto curioso fa discorsi stupendi intorno all'opinione del Copernico da lui creduta per vera, che 'l sole stia nel centro del mondo, e la terra e il resto degli elementi e del cielo con moto perpetuo lo vadano circondando. Si riduce il più delle volte in casa de' signori Cesarini, per rispetto del sig. D. Virginio, che è giovinetto d'altissimo ingegno.* In altra del primo del 1616: *A quello che scrissi mercordì sera del Galileo, aggiungo hora, che la sua venuta a Roma non è, come si credeva, affatto volontaria, ma che si vuole fargli render conto, come salvi il movimento circolar della terra, e la dottrina in tutto contraria della S. Scrittura.* E in altra de' 20 gennaio: *Del Galileo havrebbe gran gusto V. S. Illustrissima, se l'udisse discorrere, come fa spesso, in mezzo di* XV *et* XX *che gli danno assalti crudeli, quando in una casa, et quando in un' altra. Ma egli sta fortificato in maniera, che si ride di tutti, et se bene non persuade la novità della sua opinione, convince nondimeno di vanità la maggior parte degli argomenti, coi quali gli oppugnatori cercano di atterrarlo. Lunedì in particolare in casa del sig. Domenico Ghisilieri fece pruove maravigliose:*

Il calore con cui il Galileo lo sosteneva, lo pose in qualche pericolo; ma frattanto, essendogli venuto ordine dal gran duca di tornare a Firenze nel maggio del 1616 (*ivi*, *t.* 1, *p.* 61), il contrasto ebbe fine con un comando dato al Galileo dal cardinal Bellarmino in nome del papa di non sostenere tale opinione (*ivi*, *t.* 2, *p.* 303). Ciò non ostante il Galileo, tornato a Roma nel 1630, ottenne che il maestro del sacro palazzo approvasse per la stampa i suoi Dialoghi sul sistema copernicano (*ivi*, *p.* 310), che poi furono stampati in Firenze nel 1632. Ma appena essi vider la luce, grande rumore eccitossi contro l'autore, a cui convenne nell'avanzata sua età di quasi 70 anni far di nuovo il viaggio di Roma nel febbraio dell'anno seguente, citato a render conto delle sue opinioni (*a*). Si usò nondimeno col Galileo di una non consueta piacevolezza, perchè dapprima gli fu permesso di abitare nella casa dell'ambasciador del gran duca Francesco Niccolini, indi, quando si cominciò a formare il processo,

et quel che mi piacque in estremo fu, che prima di rispondere alle ragioni contrarie le amplificava e rinforzava con nuovi fondamenti d'apparenza grandissima per far poi nel rovinarle rimaner più ridicoli gli avversarii. Finalmente in altra de' 5 di marzo dell'anno stesso: *Le dispute del Galileo son risolute in fumo d'alchimia, havendo dichiarato il S. Uffizio, che il sostener quell'opinione sia un dissentir manifestamente dai dogmi infallibili della Chiesa.*

(*a*) Più altre minute circostanze intorno al processo fatto al Galileo in Roma si posson vedere nell'opera spesso citata del dott. Giovanni Targioni Tozzetti (*t.* 1, *p.* 113, ec.; *t.* 2, *par.* 1, *p.* 122, ec.).

nel qual tempo, secondo le ordinarie leggi, avrebbe dovuto stare ristretto in carcere, gli furono assegnate le stanze proprie del fiscale di quel tribunale (*ivi*, *t.* 2, *p.* 303), ove fu trattenuto circa quindici giorni, e al primo di maggio fu rimandato a casa dell'ambasciadore, benchè non fosse ancor finito il processo, e gli fu anche permesso di uscirne talvolta a sollievo. Indi a' 22 di giugno, chiamato di nuovo innanzi alla Congregazione del S. Uffizio, gli fu intimata la pena della prigionia ad arbitrio della stessa Congregazione, e fu obbligato a ritrattare e a condennare la sua opinione del sistema copernicano, e a promettere con giuramento di più non insegnarla. La sentenza contro del Galileo e l'abiura da esso fatta si leggono innanzi al IV tomo dell'opere di esso dell'ultima edizione di Padova. Il pontefice cambiogli tosto la prigionia in una *relegazione o confine al giardino della Trinità de' Monti* (*ivi*, *p.* 310), che era del gran duca. Poscia al principio di luglio gli fu permesso di andarsene a Siena, assegnatogli per carcere quell'arcivescovado, ove dall' arcivescovo Piccolomini fu accolto e trattato con amorevolissime distinzioni. Sulla fine dell' anno gli fu permesso di andarsene alla sua villa d' Arcetri fuor di Firenze. Ivi egli visse fino alla morte, occupandosi ne' consueti suoi studi, ma ubbidendo insieme al precetto impostogli di non più scrivere o ragionare del condannato sistema (*). Sulla fine

(*) Sulle vicende del Galileo in Roma aggirasi una lettera da esso scritta al celebre P. Renieri suo discepolo,

del 1637 egli perdette interamente la vista: *Io voleva*, scrive egli a' 20 di febbraio del detto

il cui originale conservasi presso il ch. sig. senator Nelli in Firenze, e ch' io godo di poter qui pubblicare: *Voi ben sapete, stimatissimo Padre Vincenzo, che la mia vita non è stata finora che un soggetto di accidenti e di casi, che la sola pazienza di un filosofo può riguardare con indifferenza, come effetti necessari delle tante strane rivoluzioni a cui è sottomesso il globo che abitiamo. I nostri simili, per quanto ci affatichiamo di giovarli, a diritto e a rovescio, procurano di renderci la pariglia coll' ingratitudine, co' furti, colle accuse; e tutto ciò si ritrova nel corso della mia vita. Ciò vi basti, senza più interpellarmi circa le notizie di una causa e di un reato, che io neppur so di avere. Voi mi dimandate conto nell' ultima vostra dei 17 di giugno di questo anno di ciò che in Roma mi è accaduto, e di qual tenore fosse verso di me il Padre commissario Ippolito Maria Lancio, e monsig. Alessandro Vitrici assessore. Questi sono i nomi de' miei giudici, che ho presenti ancora alla memoria, sebbene ora mi vien detto che tanto l' uno come l' altro sieno mutati, e sia fatto assessore monsig. Pietro Paolo Febei, e commissario il Padre Vincenzo Macolani. Mi interessa un tribunale, in cui per esser ragionevole sono stato riputato poco men che eretico. Chi sa che non mi reduchino gli uomini dalla professione di filosofo a quella di storico dell' Inquisizione! me ne fan tante a fine ch' io diventi l' ignorante e lo sciocco d' Italia, che farà d' uopo alla per fine finger di esserlo. Caro Padre Vincenzo, io non sono alieno di porre in carta i miei sentimenti su di ciò che mi dimandate, purchè si prendino le precauzioni per farvi giungere questa lettera, che già si preser da me allor quando mi convenne rispondere al sig. Lottario Sarsi Sigensano, sotto il qual nome era nascoso il Padre Orazio Grassi Gesuita autore della Libra Astronomica e Filosofica, il quale ebbe l' abilità di punger me unitamente con il sig. Mario Guiducci nostro comune amico. Ma non bastarono le lettere, bisognò dar fuori il Saggiatore,*

anno, secondo l'uso fiorentino, cioè del 1638, secondo il comune uso d'Italia (*Op. t.* 2, *p.* 49,

e porlo sotto l'ombra delle Api di Urbano VIII, acciò pensasser esse col loro aculeo a pungerlo e a difendermi. A voi però basterà questa lettera, che non mi sento portato a fare un libro sul mio processo, e sull' Inquisizione, non essendo nato per fare il teologo, e molto meno l'autor criminalista. Io aveva fin da giovane studiato e meditato per pubblicare un Dialogo dei due sistemi Tolemaico e Copernicano, pel soggetto del quale fin da principio che andai Lettore a Padova aveva di continuo osservato e filosofato, indottovi principalmente da una idea, che mi sovvenne di salvare co' supposti moti della terra il flusso e riflusso del mare. Alcuna cosa su questo proposito mi uscì di bocca, allorchè si degnò di sentirmi a Padova il principe Gustavo di Svezia, che da giovane facendo l'incognito per l'Italia, si fermò quivi colla sua comitiva per molti mesi, ed ebbi la sorte di contrarvi servitù mediante le nuove mie speculazioni e curiosi problemi, che venivan giornalmente promossi, e da me risoluti, e volle ancora ch' io gl' insegnassi la lingua toscana. Ma ciò che rese pubblici in Roma i miei sentimenti circa il moto della terra, fu un assai lungo discorso diretto all' eccellentissimo sig. cardinale Orsini, e fui allora accusato di scandaloso e temerario scrittore. Dopo la pubblicazione de' miei Dialoghi fui chiamato a Roma dalla Congregazione del S. Offizio, dove giunto a' 10 di febbrajo del 1632 fui sottomesso alla somma clemenza di quel Tribunale e del sovrano pontefice Urbano VIII, il quale non per tanto mi credeva degno della sua stima, benchè non sapessi far l'epigramma ed il sonettino amoroso. Fui arrestato nel delizioso palazzo della Trinità de' Monti presso l'ambasciador di Toscana. Il giorno dopo venne a trovarmi il P. commissario Lancio, e condottomi seco in carrozza mi fece per la strada varie interrogazioni, e mostrò dello zelo, acciò riparassi lo scandalo che io aveva dato a tutta l'Italia, col sostenere l'opinione del moto della terra; e per quante solide ragioni e matematiche gli adducessi, egli altro mi rispondeva che « Terra autem in

ed. Padov. 1744) con più accurate osservazioni andar ritrovando altre particolarità . . . . . ma

aeternum stabit, quia Terra autem in aeternum stat » *come dice la Scrittura. Con questo Dialogo giungemmo al palazzo del S. Offizio. Questo è situato a ponente della magnifica chiesa di S. Pietro. Fui subito presentato dal commissario a monsig. Vitrici assessore, e seco lui trovai due Religiosi Domenicani. Essi m' intimarono civilmente di produrre le mie ragioni in piena Congregazione, e che si sarebbe dato luogo alle mie discolpe in caso che fossi stato stimato reo. Il giovedì dopo fui presentato alla Congregazione, ed ivi accintomi alle prove, per mia disgrazia non furono queste intese, e per quanto mi affaticassi, non ebbi mai l' abilità di capacitare. Si veniva con digressioni di zelo a convincermi dello scandalo; e il passo della Scrittura era sempre allegato per l' Achille del mio delitto. Sovvenutomi a tempo di una ragione scritturale, io l' allegai, ma con poco successo. Io diceva che nella Bibbia mi pareva trovarsi delle espressioni che si conformavan con ciò che anticamente si credeva circa le scienze astronomiche, e che di questa natura poteva essere il passo che contro me si allegava; poichè, io soggiugneva, in Giobbe al capo 37, v. 18, è detto che i Cieli sono solidi e puliti come uno specchio di rame o di bronzo. Elia è quegli che ciò dice. Qui si vede dunque che parla secondo il sistema di Tolomeo, dimostrato assurdo dalla moderna filosofia, e da ciò che ha di più solido la retta ragione. Se si fa dunque tanto caso della fermata del Sole fatta da Giosuè per dimostrare che il Sole si muova, dovrà pur considerarsi questo passo, ove è detto che il Cielo è composto di tanti Cieli a guisa di specchi. La conseguenza mi pareva giusta: non ostante fu sempre trascurata, e non ebbi per risposta, che un' alzata di spalle, solito rifugio di chi è persuaso per pregiudizio e per anticipata opinione. Finalmente fui obbligato di ritrattare come vero cattolico questa mia opinione, e in pena mi fu proibito il Dialogo, e dopo cinque mesi licenziato di Roma (in tempo che la città di Firenze era infetta di peste) mi fu destinata per carcere con generosa pietà l' abitazione del*

dalla fortuna mi è stato tolto il poter ciò eseguire, essendomi da circa sei mesi in qua caduta una flussione negli occhi, che mi toglieva l'uso del telescopio, la qual flussione, sono adesso più di due mesi, che andò a terminare in una total cecità, avendomi coperte le luci con densissime cateratte. Egli finì di vivere agli 8 di gennaio del 1641, e il corpo ne fu trasportato a Firenze, e deposto nella chiesa di Santa Croce, ove poscia gli venne innalzato un magnifico mausoleo. Tal fu la vita di questo grand'uomo, che a somiglianza di più altri non ebbe vivendo quella felicità e quegli onori che al raro suo merito sembravan dovuti, e verso cui più giusti sono stati i posteri che i coetanei. La prigionia e la condanna del Galileo han data occasione a molti d'inveire contro i romani pontefici; e i Protestanti han creduto di trarne un invincibile argomento contro l'infallibilità della Chiesa. Io non voglio qui entrare in una quistione che nulla appartiene al mio argomento; ma rifletterò solamente che il

mio più caro amico che avessi in Siena, monsignor arcivescovo Piccolomini, della cui gentilissima conversazione io godetti con tanta quiete e soddisfazione dell'animo mio, che quivi ripigliai i miei studi, trovai e dimostrai gran parte delle conclusioni meccaniche sopra la resistenza de' solidi con altre speculazioni, e dopo cinque mesi in circa cessata la pestilenza della mia patria verso il principio di dicembre di quest'anno 1633 *da Sua Santità mi è stata permutata la strettezza di quella casa nella libertà della campagna da me tanto gradita, onde me ne tornai alla villa di Bellosguardo, e dopo in Arcetri, dove tuttora mi ritrovo a respirare quest'aria salubre vicino alla mia cara patria Firenze. State sano.*

Galileo non fu condennato nè dalla Chiesa universale, nè dalla romana, ma solo dal tribunale della Inquisizione, a cui niuno tra' teologi più zelanti ha mai accordato il diritto della infallibilità; e che anzi il riflettere che la Chiesa, anche in que' tempi ne' quali credevasi comunemente che la dottrina del Copernico e del Galileo fosse contraria a quella della sacra Scrittura, pure non condennolla giammai come eretica, ci fa conoscere con qual cautela essa proceda nelle solenni sue decisioni.

VIII. Sue invenzioni: il telescopio.

VIII. Or dalla Vita del Galileo passando all'ingegnose sue invenzioni, vuolsi prima rammentare quella del telescopio, di cui se non fu egli il primo ritrovatore, ottenne nondimeno quella gloria medesima che ad esso è dovuta. Egli stesso nella sua opera intitolata *Nuncius Sidereus,* stampata in Padova nel marzo del 1610, racconta che circa dieci mesi prima, avendo udito che un Fiammingo avea lavorato un cannocchiale, per cui mezzo gli oggetti ancor più lontani vedeansi così distinti, come se fossero sotto l'occhio, e essendogli poscia ciò confermato con lettere da Parigi, egli si diede a pensare tra sè medesimo in qual modo si potesse ciò ottenere, gli venne fatto di lavorare diversi telescopii che avvicinavano e ingrandivano maravigliosamente gli oggetti, e de' quali si valse a far nel cielo quelle memorande scoperte, delle quali tra poco diremo (*a*). Di ciò parla ancora

(*a*) Abbiamo altrove mostrato che nè a Ruggero Bacone, nè al Fracastoro, nè al Porta si può attribuire l'invenzione del telescopio (*t.* 7, *par.* 2, *p.* 443, ec.,

più lungamente il Galileo nel suo *Saggiatore*, e tutti pure ne parlano gli scrittori da noi al principio citati, e più diffusamente di essi il sig. dott. Domenico Vandelli (*Consideraz. sopra le Notiz. de' Lincei*, *p.* 21, ec.; *Lettere di Ciriaco Sincero*, *p.* 84, ec.), che coll'addurre le testimonianze di moltissimi scrittori di que' tempi in favore del Galileo, ribatte la nuova asserzione del celebre dott. Giovanni Bianchi da Rimini, il quale al principe Federigo Cesi avea attribuita la gloria dell'invenzione sì del telescopio, come del microscopio, di cui presto ragioneremo; e pruova insieme, ciò che noi pure abbiamo altrove provato, che nè il Porta, nè altri più antichi avean conosciuto il telescopio. Che se il Galileo non fu il primo a trovare questo stromento, egli ebbe la gloria di lavorarlo con assai maggior perfezione che non si facesse in Ollanda, e ne abbiamo fra le altre la testimonianza in una lettera di Costantino

466, ec.). Il P. Cabeo ha voluto egli pur contrastare questa gloria al Galileo, dicendo che vent' anni prima che il Galileo facesse uso del telescopio, conosciuto avea in Modena un Gesuita il quale, benchè inesperto in tali cose, ponendo all' occhio una lente concava, e sopra essa tenendone un' altra convessa, ingrandiva mirabilmente gli oggetti (*Comm. in Lib. Meteorol. Arist. p.* 48, *l.* 3, *p.* 16, 122). Ma già si è osservato che anche il Fracastoro parla di tali lenti così unite. E ciò vuol dire che eransi dati tutti que' passi che a trovare il telescopio erano necessari, ma ch' esso non era ancora stato trovato. Veggasi intorno a ciò la più volte citata opera del dott. Giovanni Targioni Tozzetti, ove assai lungamente esamina questo argomento (*t.* 1, *p.* 23, ec.).

Ugenio padre del celebre Cristiano, scritta dall'Aia nel 1637, nella quale dice che co' telescopii che in quelle parti si lavoravano, non poteansi ben distinguere i satelliti di Giove (*Galil. Op. t.* 2, *p.* 491, *ed. Pad.* 1744). Gl'Italiani hanno sostenuto per lungo tempo la fama alla patria loro recata dal Galileo colla perfezione di questi stromenti. E due artefici tra gli altri nel secolo di cui scriviamo, furono in ciò rinomati. Il primo fu Eustachio Divini da S. Severino nella Marca, che giunse a formar telescopii di 72 palmi romani. Nè egli fu solo artefice; ma fece egli ancora molte osservazioni, e nel 1660 pubblicò in Roma l'impugnazione del sistema di Saturno proposto da Cristiano Ugenio, nel che però gli astronomi più valorosi han dato all'Ugenio la palma. Il Montucla crede (*Hist. des Mathém. t.* 2, *p.* 481) che il detto opuscolo fosse opera veramente del Padre Onorato Fabri gesuita francese. Ma nella lettera con cui il Divini lo indirizza al principe Leopoldo de' Medici (*Lett. ined. d' Uomin. ill. t.* 2, *p.* 69), ei dice che avea egli medesimo cominciato a scriverlo in lingua italiana, poichè non intendea molto la latina; che poi avea date le sue osservazioni al detto gesuita, perchè ei le stendesse e le ampliasse in latino, e desse lor quella forma che gli piacesse (*a*). L'altro fu Giuseppe Campani romano, il quale alquanto più tardi,

(*a*) Di alcune altre operette del Divini e de' cannocchiali da lui lavorati più minute notizie ci ha date il più volte lodato dott. Gio. Targioni Tozzetti (*Aggrandimenti*, ec., *t.* 1, *p.* 246, ec.).

ma vivente ancora il Divini, prese a gareggiare con lui nel lavoro de' telescopii, ed arrivò a formarne della lunghezza di 210 palmi romani. Della rivalità che passava fra questi due artefici, abbiamo una pruova in una lettera dell'abate, poi cardinale, Michelangelo Ricci al principe Leopoldo del 1664: *Quanto poi al paragone,* dice egli, (*ivi, p.* 219), *de' due grandi occhialoni, non so che finora si sia fatta comparazione tale, che se ne possa formare un certo giudizio, avendo quello del Divini avuto il pregiudizio o dell'aria men chiara, o della poca distanza; sulla quale eccezione continua il Divini a mantenere il suo non cedere all' altro. Ed a dirla a V. A. S. questi due artefici o virtuosi sono in una sì forte emulazione, che altri non può aprir la bocca a favor dell' uno, senza che l' altro se ne offenda; quindi è poi che ognuno s' astiene dal dire il parer suo. Il sig. Cassini ha gran soddisfazione in quella del Campani, e con esso va tuttavia scoprendo cose nuove nel cielo. Finalmente dell' invenzione da mostrar Saturno con quel cerchio intorno, credo di poter indurre il Campani in altra scrittura, che ne additi il vero e primiero autore.* Ma il Campani ebbe sopra il Divini l'onore di vedere i suoi cannocchiali adoperati dal gran Cassini, il qual fece con essi le sue belle scoperte, e ne parlò con somma lode. Egli ancora, non pago d' essere artefice, fu autore, e ne abbiamo il *Ragguaglio di nuove Osservazioni* da lui fatte co' suoi cannocchiali stampate in Roma nel 1664 (V. *Journ. des Sçavan. an.* 1665, *p.* 9; *an.* 1666, *p.* 16), e una *Lettera sulle*

Ombre delle Stelle Medicee nel volto di Giove, stampata in Bologna nel 1666 (*a*). Su questo argomento pubblicò una lettera anche il Divini nell'anno stesso, in cui volle provare che co' suoi telescopii, e non con que' del Campani, si erano scoperte le macchie di Giove (*ib. an.* 1666, *p.* 276). Oltre questi due, celebri ancor furono nell' arte stessa il canonico Manfredo Settala nel libro precedente da noi nominato, il conte Carlo Antonio Mancini bolognese che ne pubblicò anche un Trattato nel 1660, Giannalfonso Borelli, di cui diremo in questo capo medesimo, ed altri che si annoverano dal sopraccitato dottor Vandelli (*Consider.*, ec. *p.* 33).

IX. Il microscopio.

IX. Più contrastata è l'invenzione del microscopio. E il Montucla, che pur suole comunemente render giustizia a' meriti degl'Italiani, parlando di esso, non fa pur menzione del Galileo (*l. cit. p.* 167, 173, ec.). Anzi egli, citando il libro *De vero telescopii inventore* di Pietro Borel, stampato nel 1655, reca alcune testimonianze a provare che prima del 1619 un certo Zaccaria Jans da Middelburgo avea fabbricato un microscopio, e presentatolo all'arciduca Alberto. Io non ho veduta l'opera del Borel; e non posso perciò giudicare di qual peso siano

(*a*) Prima di queste due operette un'altra nel 1660 aveane pubblicata in Roma il Campani, che ha per titolo: *Discorso di Giuseppe Campani intorno a' suoi muti oriuoli, alle nuove sfere archimedee*, ec., di cui reca un frammento il suddetto dott. Giovanni Targioni Tozzetti (*Aggrand.* ec. *t.* 1, *p.* 243, ec.).

le accennate testimonianze. Il Fontana (*a*) astronomo napoletano, in un suo libro stampato nel 1646, pretende di essere egli stato l'inventore così del telescopio astronomico come del microscopio (*Novae coelest. et terrestr. Observ.*). Ma perchè non pubblicò egli prima i suoi ritrovati? Çotali pruove d'invenzioni trovate molti anni prima, ma tratte da' libri stampati solo nel 1646 e nel 1655, mi sembran molto dubbiose. Del Galileo al contrario abbiam monumenti sicuri che almeno nel 1624 fabbricò microscopii. Dissi almeno nel 1624; perciocchè il Viviani, come osserva il dott. Vandelli (*l. cit. p.* 41) e l'autore della Prefazione generale alle opere del Galileo (*p.* 13, *ed. Pad.*), afferma che fin dal 1612 ei ne inviò uno in dono al re di Polonia. Io ho dubitato per qualche tempo della verità di un tal fatto. Ma un passo de' Ragguagli del Boccalini, stampati la prima volta in quell'anno medesimo, mi ha fatto conoscere che il microscopio era fin d'allor conosciuto: *Mirabilissimi*, dice egli (*cent.* 1, *ragg.* 1), *sono quegli occhiali fabbricati con maestria tale, che altrui fanno parere le pulci elefanti, i pigmei giganti.* E nell'istesso luogo ragiona de' telescopii, come d'invenzione fiamminga: *Ma gli*

(*a*) Il sig. Tommaso Barbieri parla a lungo delle opere e delle scoperte astronomiche fatte da Francesco Fontana (*Notizie de' Matem. e Filos. napol. p.* 134), il quale certo deesi annoverare tra' più valorosi astronomi di questo secolo. Egli vuole anche attribuirgli la gloria di aver trovato il microscopio. Ma io dubito che in ciò ei non giunga a persuadercene.

occhiali ultimamente inventati in Fiandra a gran prezzo sono comperati dagli stessi personaggi, e poi donati a' loro cortigiani, i quali adoperati da essi fanno presso loro vicinissimi quei premii e quelle dignitadi, alle quali non giunge la vista loro, e forse non arriverà l'età. A dir vero però, sembra che il Galileo non perfezionasse il microscopio che nel 1624; perciocchè abbiamo una lettera da lui scritta in quell'anno al principe Federigo Cesi, in cui mandandogli un microscopio, *Invio a V. Eccellenza*, gli dice, *un occhialino per vedere da vicino le cose minute, del quale spero ch'ella sia per prendersi gusto e trattenimento non piccolo, che così accade a me. Ho tardato a mandarlo, perchè non l'ho prima ridotto a perfezione, avendo avuto difficultà in trovare il modo di lavorare i cristalli perfettamente. L'oggetto s'attacca sul cerchio mobile, che è nella base, e si va movendo per vederlo tutto, ec.* E segue descrivendo l'uso del microscopio; il che pure egli fa in due altre lettere da lui scritte l'anno medesimo a Bartolommeo Imperiali e a Cesare Marsili, le quali si riportano da' due suddetti scrittori, che aggiungono ancora la testimonianza di Niccolò Aggiunti lettore di matematica in Pisa in una sua orazione, stampata in Roma nel 1627. Ancorchè dunque concedasi, il che però non è sì agevole a provare, che altri prima che il Galileo prendesse a lavorar microscopii, converrà confessar nondimeno che questo grand'uomo, senza averne veduto alcuno, ideò ed eseguì egli pure lo stesso lavoro. Deesi però qui riflettere che qualche idea

di questo stromento ebbero anche gli antichi; perciocchè Seneca ragiona di certe picciole sfere di vetro, delle quali essi usavano per ingrossare e render leggibili le lettere più minute (*Quaest. natur. l.* 1, *c.* 5, 6), che erano in somma una specie di microscopio. Anche di un altro genere di telescopio detto dal Galileo *cimiero* o *celatone*, poichè adattavasi al capo in modo che anche navigando sulle galere poteansi assai da lungi scoprire ed ingrandire gli oggetti, fu egli medesimo l'inventore; e oltre le pruove che se ne arrecano nella Prefazion generale (*p.* 39) e nella Vita del Galileo scritta dal Viviani, ne abbiamo la descrizione in una lettera da lui scritta al co. Orso d'Elci ambasciador del gran duca alla corte di Spagna (*Op. t.* 2, *p.* 448); e inoltre il sopraccitato sig. senator Nelli ha pubblicata un' altra lettera dal Galileo scritta all' arciduca Leopoldo nel 1618, in cui gli manda insieme con due cannocchiali uno di questi stromenti (*Saggio di Stor. letter. fior. p.* 71). Da ciò questo scrittore inferisce che non deesi fede al P. da Rheita cappuccino, che in un suo libro stampato nel 1645, e intitolato *Oculus Enoch et Eliae*, pretende di aver ritrovati prima d'ogni altro i cannocchiali di due tubi detti binocoli. Ma, a dir vero, a me non sembra che dalle parole del Galileo si possa raccogliere che il suo *celatone* fosse di due tubi; anzi a me pare ch' ei sempre parli di un solo, e perciò dell' invenzione de' cannocchiali binocoli si può lasciare tutta la gloria al suddetto cappuccino. Questo stromento però fu coll' esperienza scoperto meno opportuno di

quel che credevasi alle osservazioni, e perciò andò presto in disuso.

X. Anche l'applicazione del pendolo all'orologio, che è stata sorgente di tante belle scoperte nella fisica e nell'astronomia, vuolsi da molti che non sia invenzione del Galileo, o che almeno nè da lui, nè da Vincenzo figliuol naturale di esso non fosse eseguita, ma che tutta la lode ne sia dovuta a Cristiano Ugenio (*a*). Non solo il Montucla sostiene e si sforza di provare questa opinione (*l. cit. p.* 383, ec.), ma anche nelle Novelle fiorentine del 1774. si è affermato (*n.* 10, *p.* 150) che presso il signor senator Nelli esiste la Storia dell'orologio a pendolo, scritta nel 1659 da Vincenzo Viviani; che da essa raccogliesi che il Galileo l'immaginò solo nel 1641, ma non l'eseguì; che Vincenzo di lui figliuolo tentò di lavorarlo per mezzo di Domenico Balestri artefice fiorentino, ma che prevenuto dalla morte nel 1649, non potè vederlo eseguito; che Marco Treffler orologiaio del gran duca Ferdinando II lo mise in pratica alcuni anni dopo con idea diversa da quella che avea avuta Vincenzo; che il

X. Applicazione del pendolo all'orologio.

(*a*) Il sig. ab. Andres, fondato su una lettera dell'inglese Odoardo Bernard, che lo afferma senza addurne nè pruova, nè congettura alcuna, vorrebbe persuaderci (*Dell' Orig. e Progr. d'ogni Letter. t.* 1, *p.* 248) che agli Arabi fosse noto l'uso del pendolo per misurare il tempo. Coll'istessa franchezza con cui il Bernard lo afferma, noi possiamo negarlo, finchè non se ne rechin le pruove. E ancorchè esse ci si recassero, sarà sempre certo che se n'era poscia perduta ogni memoria, e che perciò non è punto minore la lode di chi ne rinnovò l'invenzione.

primo vero esecutore di questa macchina fu l'Ugenio, il quale, come narra il Montucla, nel 1657 presentò agli Stati d'Ollanda un orologio a pendolo, e che perciò il suddetto senator Nelli ha conosciuto di avere altrove errato, asserendo (*Saggio*, *letter.*, ec. *p.* 72, ec.) sulla testimonianza di Giovanni Gioachimo Bechero, che il Galileo era stato l'inventore dell'orologio a pendolo, e che avealo fatto eseguire al suddetto Treffler. Se questa relazion del Viviani avesse veduta la pubblica luce, sarebbe lecito ad ognuno il giudicare de' sentimenti di quel valentuomo. Ma finchè essa non esce al pubblico, noi non possiamo a meno di non dubitare che non siansi esaminate abbastanza le parole e le espressioni della medesima. Perciocchè è certo che il Viviani, anche dopo il 1649, fu persuaso che il primo a ideare l'orologio a pendolo fosse il Galileo, il primo ad eseguirlo Vincenzo di lui figliuolo. Oltre ciò ch'ei racconta nella Vita di esso, cioè che essendo il Galileo scolaro in Pisa *inventò quella semplice e regolata misura del tempo per mezzo del pendolo, non prima da alcun altro avvertita, pigliando occasione d'osservarla dal moto d'una lampada, mentre era un giorno nel Duomo di Pisa;* oltre ciò dico, nell'esperienze dell'Accademia del Cimento, di cui era il Viviani uno de' principali membri, stampate nel 1666, si legge: *Fu stimato bene di applicare il pendolo all'oriuolo sull'andare di quello che prima d'ogni altro immaginò il Galileo, e che dall'anno* 1649 *messe in pratica Vincenzo Galilei di lui figliuolo.* E lo stesso Viviani in una

sua lettera al Magalotti, scritta nel 1673, *Molto prima*, dice (*Magàl. Lett. famigl. Fir.* 1769, *t.* 1, *p.* 44), *avevo inteso da V. S. medesima, quanto quegli* (l'Ugenio) *malagevolmente soffrisse la giusta pretensione che noi qua abbiamo a favore del gran Galileo nostro, primo in tempo osservatore ed applicatore del pendolo all'oriuolo, e del sig. Vincenzio suo figliuolo, primo esecutore dei concetti del padre.* Del dispiacere che l'Ugenio provò in udire che il Galileo prevenuto l'avesse in questa sì bella invenzione, abbiamo la prova nella lettera da lui su ciò scritta al cardinal Leopoldo de' Medici nel 1673, e nella risposta a lui fatta dal cardinale (*Lett. ined. d'Uom. ill. t.* 2, *p.* 222, ec.), il quale nell'atto di assicurare l'Ugenio ch'egli era ben persuaso che nulla gli fosse giunto all'orecchio dell'invenzione del Galileo, conferma insieme che questi veramente era stato il primo a idearla: *Per quello che risguarda all'invenzione del pendolo, con asserzione dettata da animo sincerissimo costantemente le affermo di credere mosso da un forte verisimile, che a notizia di V. S. non sia per alcun tempo venuto il concetto, che sovvenne ancora al nostro Galileo, di adattare il pendolo all'oriolo; poichè ciò era a pochissimi noto, e l'istesso Galileo non avea ridotto all'atto pratico cosa veruna di perfetto a tal conto, come si vede da quel poco che fu manipolato ed abbozzato dal figliuolo.* E l'Ugenio medesimo scrivendo al Bullialdo, si arrende finalmente a credere che il Galileo l'avesse in ciò prevenuto: *Il faut bien croire pourtant, puisqu'un tel Prince l'assure,*

que Galilée ait eu auparavant moi cette pensée (*ib. p.* 225). Alla testimonianza del cardinal Leopoldo aggiugnesi quella del Galileo medesimo, il quale, scrivendo nel 1637 a Lorenzo Reali, ragiona a lungo del pendolo ch'ei chiamava il suo *misuratore del tempo*, e, dopo avere minutamente descritto in qual maniera egli il formasse, accenna insieme l'uso che potea farsene per gli oriuoli: *E siccome la fallacia degli oriuoli consiste principalmente nel non s' essere sin qui potuto fabbricare quello che noi chiamiamo il tempo dell' orologio, tanto aggiustatamente, che faccia le sue vibrazioni eguali, così in questo mio pendolo semplicissimo, e non suggetto ad alterazione alcuna, si contiene il modo di mantenere sempre egualissime le misure del tempo* (*Galil. Op. t.* 2, *p.* 476). Puossi egli bramare monumento più autorevole a dimostrare che il Galileo ideasse l'applicazione del pendolo all' orologio? Che poi l' idea del padre fosse dal figlio Vincenzo eseguita, oltre le pruove già accennate, ne abbiamo un' altra evidente in una lettera latina di Matteo Campani degli Alimeni al re Luigi XIV, la quale contiene troppe più altre belle notizie, perchè io debba qui darne un fedele estratto (*Lett. ined. d'Uom. ill. t.* 2, *p.* 227, ec.). Ei narra dunque che nel 1655 (due anni prima che l'Ugenio offrisse agli Stati d'Ollanda il suo orologio) il pontefice Alessandro VII aveagli ingiunto di applicare il pendolo agli orologi; e ch' egli allora avea riflettuto che poteansi per mezzo del detto pendolo regolare gli oriuoli in modo che la divisione dell' ore fosse perfettamente uguale;

che quattro anni dopo, cioè a' 5 di maggio del 1659, andando da Roma a Firenze, trovò in Radicofani un certo Monanno Monanni fiorentino, da cui intese che in Firenze si cominciava a trattare di perfezionar gli oriuoli con una macchina trovata dal Galileo; ch' egli quindi avendo adattato il pendolo al suo orologio portatile, lo offrì al gran duca Ferdinando II, e che questi gliene fe' mostrare un altro più grande, a cui era stato applicato il pendolo, secondo l' idea che data ne avea in una sua macchina il figliuolo del Galileo, e secondo ciò che il Galileo stesso aveane scritto: *Is benignissime ostendi mihi mandavit quoddam suum majoris molis horologium, cui simile pendulum affigi jusserat, ducta scilicet inventione tum ab antiqua et aeruginosa machina minime absoluta, quam Galilei filius jam ab anno* 1649 *construxerat, tum etiam ex quibusdam ejusdem Galilei scriptis et epistolis de pendulorum usu ad Hollandos datis.* Avea dunque Vincenzo fatta veramente eseguire l'idea di suo padre, col far lavorare un oriuolo a pendolo, benchè il lavoro non fosse riuscito perfetto, come in tutte le cose nuove suole accadere. Soggiugne poi il Campani, che avendo egli considerata quella macchina, cominciò a pensare a varie maniere di applicare il pendolo all'oriuolo, e che venutogli poi alle mani il libro dell' Ugenio, stampato nel 1658, si diede a immaginare in qual modo si potesse applicare il pendolo all' oriuolo in maniera che o questo avesse sempre uguali le vibrazioni, o che il pendolo stesso da sè medesimo, senza alcuna forza estrinseca, si

movesse perpetuamente; del che egli dice che trovò l'idea nella lettera sopraccitata del Galileo al Reali; e siegue poscia sponendo diversi tentativi ch' ei fece per assicurar l' uguaglianza delle vibrazioni del pendolo, finchè trovò il modo, da lungo tempo cercato, di far che un semplice pendolo per proprio suo movimento e senza forza estrinseca si movesse; il qual segreto ei dice di aver comunicato all' imperador Ferdinando II. Or questa lettera rende sì certo che il figliuolo del Galileo eseguisse, benchè non del tutto esattamente, le idee del padre nell' applicazione del pendolo, che sembra escluderne ogni dubbio. Ma a rendere ancor più certa questa gloria del Galileo, si aggiunge che l'orologio da Marco Treffler fabbricato sotto la direzion di Vincenzo esiste tuttora presso il sig. avvocato Maccioni professore nell' università di Pisa; e il dottissimo sig. Tommaso Perelli professore di matematica nella stessa università ne ha pubblicata la descrizione (V. *Giorn. di Pisa, t.* 2, *p.* 234). Il meccanismo però ne è alcun poco differente dall' Ugeniano, perchè il motore del primo, in vece di un peso, ha una molla, a cui dopo sono state aggiunte due laminette cicloidali.

XI. Compasso di proporzione.

XI. Pare che sia destino di tutte le invenzioni del Galileo, ch' esse gli vengano contrastate, e che altri cerchi di arrogarne a sè stesso la gloria. Così avvenne ancora al compasso di proporzione da lui ideato fin dal 1597, e fin d'allora da lui fatto eseguire, e mostrato a diversi ragguardevoli personaggi, che si annoverano dal Viviani, e prima di lui dal medesimo

Galileo nella sua Difesa contro il Capra. Nel 1606 ei diede in luce in Padova il suo trattato su questo stromento col titolo: *Le operazioni del compasso geometrico e militare.* Quand' ecco l'anno seguente uscir alla luce nella stessa università di Padova un trattato latino sullo stesso argomento di Baldassar Capra milanese, in cui a sè stesso attribuiva tale invenzione. Punse altamente il Galileo questo proceder del Capra; e avendone egli fatta doglianza presso i Riformatori dell'università, questi, esaminata attentamente la causa e conosciuto l'aggravio che il Galileo ricevuto avea dal suo avversario, ordinarono che le copie del libro del Capra fosser soppresse, e permisero al Galileo di scrivere in sua difesa, com'egli fece, inserendo in quell'opera testimonianze di molti in suo favore, e l'accennata sentenza de' Riformatori dello Studio. Vuolsi però qui avvertire a qualche scusa del Capra, che non fu tanto egli il reo di questa ingiuria al Galileo usata, quanto Simon Mario di lui maestro, di cui infatti lo stesso Capra fece onorevol memoria nella sua prefazione. Così afferma altrove il medesimo Galileo: *Io parlo,* dice egli (*Il Saggiatore, Op. t.* 2, *p.* 235), *di Simon Mario Gunzehusano, che fu quello che già in Padova, dove allor io mi trovava, trasportò in lingua latina l'uso del detto mio compasso, ed attribuendoselo lo fece da un suo discepolo sotto suo nome stampare, e subito, forse per fuggire il gastigo, se n'andò alla patria sua, lasciando il suo scolare, come si dice, nelle peste,* ec.; e soggiunge che questi avea poi ardito ancor d'affermare

che prima di lui avea scoperti i satelliti di Giove. Ma non fu il solo Capra, o il solo Mario che contrastassero al Galileo questa invenzione. Alcuni vogliono che Giusto o Giodoco Byrgio ne fosse il vero inventore; e di questa opinione, oltre più altri scrittori, è anche il Montucla (*l. cit. p.* 471), il quale avverte che ciò affermasi da Levino Hulsio in un suo libro stampato nel 1603, e che anche un certo Horchero da Berncastel avea stampato un libro nel 1607 su questo stromento. Ma se il Galileo, come pruovano le testimonianze da lui prodotte nella sua Difesa, fin dal 1597 avea cominciato ad usarlo, invano se gli oppone un libro stampato nel 1603; e molto più che avendone egli mostrato l'uso a diversi Tedeschi, come narra egli stesso, intendesi facilmente come presto se ne divolgasse la fama nell'Allemagna. Io credo però, che il Byrgio, senza saper di quello del Galileo, inventasse il suo compasso, e il raccolgo da ciò che dice il Bernaggeri nelle sue note al libro del Galileo, cioè che il compasso di questo era assai meno soggetto agli errori, e di uso assai più ampio che quello del Byrgio.

XII. Il termometro e la bilancetta idrostatica.

XII. Anche il termometro, benchè da alcuni, e fra gli altri dagli Enciclopedisti, si spacci come invenzione del Drebbel, con maggior fondamento si annovera tra gli stromenti ideati dal Galileo (*a*): *In questi medesimi tempi*, cioè

(*a*) Il già citato sig. Barbieri vorrebbe dar la gloria dell'invenzione del termometro a Sebastiano Bartoli da Montella nel principato Ultra, il quale ne fece menzione

circa il 1596, dice il Viviani nella Vita di esso, *ritrovò i termometri, cioè quegli strumenti di vetro con acqua e aria, per distinguer le mutazioni di caldo e freddo, la varietà de' temperamenti de' luoghi, la qual maravigliosa invenzione dal sublime ingegno del gran Ferdinando II nostro Serenissimo Padron Regnante è stata modernamente perfezionata e arricchita.* Più autorevole ancora è la testimonianza di Gianfrancesco Sagredo patrizio veneto, e uomo nelle filosofiche e nelle matematiche scienze dottissimo, il quale in una sua lettera scritta al Galileo nel 1613, e prodotta dal sig. Francesco Griselini (*Mem. di F. Paolo, p.* 210), *l' istrumento*, dice, *per misurare il caldo inventato da V. S. è stato da me ridotto in varie forme assai comode ed esquisite, intanto che fa la differenza della temperie da una stanza all' altra, e si vede fino a cento gradi.* La bilancetta idrostatica per conoscer col mezzo dell' acque il peso de' metalli, fu essa ancora ritrovato del Galileo, benchè tardi ei pubblicasse il suo trattatello su questo stromento, che fu poscia dal P. Castelli e dal Viviani illustrato colle lor note per renderne più agevole l' uso. Finalmente ei mostrò la fecondità delle

nella sua *Thermologia Aragonia*, stampata più anni dopo la sua morte; ed ei pruova assai bene ch' ei fu anteriore al Drebbel, a cui da alcuni s' attribuisce questa invenzione (*Notiz. de' Matem. e Filos. napol. p.* 138, ec.). Ma noi abbiamo qui mostrato che fin dal 1613 il Galileo usava di questo stromento da lui ritrovato, e che sembra anzi che l' invenzione se ne debba riferire circa l' anno 1596.

sue ingegnose invenzioni nell' armare la calamita, e nell' accrescerne stranamente le forze. *In questi medesimi tempi*, cioè verso il 1600, dice il Viviani, *fece studio e osservazione particolare sopra la virtù della calamita, e con varie e replicate esperienze trovò modo sicuro di armarne qualunque pezzo, che sostenesse di ferro ottanta e cento volte più che disarmato, alla qual perfezione non s' era mai pervenuto da alcun altro a gran segno.*

XIII. Sue scoperte: metodo in esse da lui tenuto.

XIII. Se altri monumenti non ci rimanessero dell' ingegno del Galileo, che le invenzioni da noi esposte finora, queste sole potrebbon bastare a dargli onorevol luogo tra i ristoratori della filosofia. Ma tutto ciò è quasi un nulla in confronto alle belle scoperte che in ogni parte del regno della natura egli fece. Fino dagli anni suoi giovanili egli conobbe che finallora altro nelle scuole non si era fatto che speculare inutilmente; che mille diversi sistemi si erano immaginati, ma tutti aerei, perchè fondati nella fantasia de' filosofi più che nella cognizione della natura; che l' autorità di Aristotile presso alcuni, di Platone, di Parmenide, d'Epicuro presso altri, era stata comunemente la guida che tutti aveano ciecamente seguita, credendo che i soli antichi filosofi avessero avuto il dono d' intendere e di ragionare, e che non fosse lecito senza grave delitto il discostarsi dalle loro opinioni. Egli ebbe il coraggio di dubitare ch' essi non avessero ben conosciuta la natura; ma in vece di combattere le inutili loro speculazioni con altre ugualmente inutili sottigliezze, come avean fatto il

Patrizi, il Cardano, il Bruno ed altri filosofi del secolo precedente, si diede a studiare diligentemente l'indole e le proprietà delle cose create. Il Galileo non fu autor di sistema; perchè ei conobbe che il voler ridurre a certi e determinati principii i fenomeni della natura, senza prima conoscerne l'indole e le leggi, era lo stesso che innalzare un vasto edificio senza prima gettarne un solido fondamento. *La maggior gloria del Galileo*, dice egregiamente l'abate Andres (*Sagg. della Filos. del Galil. p.* 12), *è stata non formare sistemi, e questa forse è stata ancora la sua disgrazia, e la cagione di non essere degnamente stimato il suo merito.* In fatti da alcuni egli è rimirato come un freddo osservatore che, pago di fare diverse sperienze, non sa poi concatenarle insieme e ridurle, per così dire, a un sol corpo. Ma s'egli non ha avuto l'onore di esser capo di scuola, e di proporre un sistema che fosse abbracciato da molti, come avvenne al Cartesio, le scoperte però e le osservazioni da lui fatte hanno servito e servono tuttora di fondamento a' sistemi che altri han poscia formati. Al contrario il Cartesio, il quale, gonfio del suo sistema e dell'applauso con cui il vide ricevuto da' suoi Francesi, scriveva con intollerabil disprezzo del Galileo, dicendo che *nelle opere di esso non vedea cosa alcuna che gli facesse invidia, o che volesse riconoscer per sua* (*Lettres, t.* 2, *lett.* 91 *au P. Mersenne*), se ora levasse il capo, vedrebbe il suo sistema abbandonato omai, e rimirato non altrimenti che un sogno,

e le osservazioni del Galileo al contrario riconosciute comunemente e adottate come principii su cui quasi tutta è fondata la moderna filosofia. E deesi aggiugnere ancora che il Cartesio non ebbe difficoltà a spacciar come sue molte opinioni che da altri già erano state proposte, come chiaramente e distintamente ha provato il co. Algarotti (*Sagg. sopr. il Cartes. Op. t.* 3, *p.* 293); ma niuno si è ancor trovato che questa taccia abbia con buon fondamento apposta al Galileo, il quale al suo ingegno e al suo studio dovette tutte le belle scoperte, delle quali la filosofia fu per lui arricchita. Facciamoci dunque a esaminarle, ma brevemente, poichè siamo in un argomento che dalle penne di molti valorosi scrittori è stato già bastantemente illustrato.

XIV. Sue scoperte nell'astronomia.

XIV. L'astronomia fu per avventura la scienza che maggiormente piacque al gran Galileo, e in cui con più piacere occupossi; e se ad essa ei dovette i travagli e i patimenti che vivendo sostenne, ad essa ancor dee principalmente la gloria di cui ora egli gode. Il sistema copernicano, adombrato già oscuramente da alcuni antichi filosofi, poscia dal Copernico ridotto a chiarezza e ad evidenza maggiore, fu da lui posto in tal luce, collo stabilire e spiegare il moto diurno e il moto annuo della terra, e collo sciogliere tutte le obbiezioni che ad esso si posson fare, che se il Galileo avesse potuto persuadere che ciò non si opponesse all' autorità della sacra Scrittura, avrebbe in ciò fin d'allora avuto gran numero di seguaci; e molti,

ciò non ostante, veggendo la forza degli argomenti da lui proposti, presero a sostener quel sistema come un' ipotesi, e finalmente esso è divenuto sì universale tra' dotti, che niuno omai ha coraggio di seguire altra opinione. Ma in ciò il Galileo non fece che illustrar maggiormente gli altrui sentimenti. Maggior gloria egli ottenne colle nuove scoperte che per mezzo del suo telescopio ei fece nel cielo. *Le stelle fisse*, dice graziosamente l' ab. Andres (*l. cit. p.* 514), *non so se piuttosto vorrebbero lamentarsi del Galileo, che ringraziarlo: egli diede loro la compagnia di tante altre stelle, di cui per tanti secoli mancavano*, cioè scoprendo che la *via lattea* e la *nebulosa* altro non erano che gruppi e ammassi di stelle finallora non conosciute; e *le dotò di una luce propria e nativa, ma le privò parimenti di gran parte del loro splendore, di cui quietamente godevano, per non esservi nessuno che loro lo contrastasse*, cioè scoprendo col telescopio, che la loro radiazione le fa all' occhio nudo comparire più grandi, che non dovrebbono. Ei fu il primo inoltre a osservar due stelle intorno a Saturno, e vedutele poi dileguarsi, ardì di pronosticare il loro ritorno, e vide la sua predizione avverata; e aprì in tal modo la strada a conoscer l' *anulo* di quel pianeta, e a scoprirne le variazioni. I satelliti di Giove furono la scoperta di cui più compiacquesi il Galileo (*a*). Ei diede

(*a*) Simone Mario astronomo dell' elettorato di Brandeburgo pretese di avere un anno prima del Galileo, cioè nel 1609, scoperti i satelliti di Giove; ma non

loro il nome di stelle medicee, calcolò i periodi de' loro moti, e ne distese le tavole. Per mezzo di questa osservazione, del suo telescopio e dell' orologio e del pendolo, egli sperò di sciogliere il sì famoso problema delle longitudini. Ei comunicò la sua idea circa il 1615 al gran duca Cosimo, da cui fu proposta alla corte di Spagna, la quale avea promessi gran premii a chi giugnesse a scioglierlo. Ma tali difficoltà si frapposer da alcuni, che non potè il Galileo ottenere che si prendesse a tentare di mettere in esecuzione le sue idee. Più felice successo pareva che aver dovesse l'offerta che egli ne fece nel 1636 alla Repubblica d'Olanda, la quale gradì talmente il progetto del Galileo, che oltre il ringraziarnelo con cortesissima lettera, inviogli tosto una magnifica collana d'oro, cui però il Galileo non volle accettare, finchè l'effetto non avesse comprovata la giustezza de' suoi disegni. Frattanto essendo egli divenuto cieco, consegnò tutti i suoi scritti su tal materia al P. don Vincenzo Renieri suo discepolo; ma questi ancora, mentre stava per pubblicarli, fu da immatura morte rapito, e gli scritti indicati andarono infelicemente dispersi, sicchè non se n'è più avuta contezza alcuna; e il frutto di tante fatiche e di tanti studi del Galileo si è interamente perduto. Marte e Venere ancora furon l' oggetto di diverse osservazioni del Galileo, il quale, fra le altre cose,

avendo ei pubblicata la sua scoperta che quattro anni dopo il medesimo Galileo, cioè nel 1614, non trovò sì facilmente chi gli prestasse fede (V. *Bailly*, *Hist. de l'Astron. mod. t.* 2, *p.* 102, ec.).

cominciò ad aver qualche idea delle fasi del primo di questi due pianeti, e pienamente scoprì quelle del secondo. Più ampio campo alle scoperte del Galileo somministrò la Luna. Ei fu il primo a conoscere che la superficie ne era scabrosa, e a ravvisarvi i monti, de' quali ancora si accinse a misurare l'altezza. Questa scoperta fu comunemente ricevuta con plauso; ma ebbe anche qualche avversario. Un Gesuita professore in Mantova, in una pubblica disputa ivi tenuta, sostenne che il corpo della Luna avea certo de' monti, ma la circonferenza non già, come il Galileo affermava; e inoltre che non era giusta la dimostrazione da lui recata del suo metodo nel misurare l'altezza de' monti lunari. Della stessa opinione fu il P. Giuseppe Biancani bolognese pur gesuita, professore di matematica in Parma, e autore di alcune opere intorno a questa scienza, degne per que' tempi di lode (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 4, *par.* 2, *p.* 1120). Ad amendue fece il Galileo lunga e ingegnosa risposta in una sua lettera al P. Cristoforo Griemberger gesuita, che insieme cogli scritti de' due suddetti Gesuiti si legge nel secondo tomo dell'opere del Galileo dell'edizione di Padova, insieme con alcune altre lettere del medesimo inserite nel terzo tomo in risposta ad altre difficoltà oppostegli da Gio. Giorgio Breugger e da Lodovico dalle Colombe e da Fortunio Liceto. Io lascio altre scoperte dal Galileo fatte nel corpo lunare, che si posson veder accennate da' più volte nominati scrittori, per passare a quella tanto più celebre delle macchie solari. Questa ancora gli fu contrastata;

perciocchè alcuni affermarono che il P. Cristoforo Scheiner gesuita tedesco aveale prima del Galileo osservate. Di fatto nel 1611 a' 26 di decembre lo Scheiner in una sua lettera al celebre Marco Velsero, a cui si sottoscrisse con finto nome *Apelles post tabulam latens*, gli diede avviso delle macchie solari ch' egli avea cominciato a scoprire sette o otto mesi innanzi, e con altra più lunga lettera, scritta a' 25 di luglio dell' anno seguente, più ampiamente le descrisse e ne recò la sua spiegazione. Il Galileo rispondendo a' 4 di maggio del 1612 al Velsero, che aveagli mandata la prima lettera del finto Apelle, dice di averle osservate diciotto mesi addietro, cioè verso la fine del 1610. Ma come lo Scheiner nelle sue lettere non si vantava di esserne egli stato il primo scopritore, così il Galileo nè in questa, nè in altre lettere scritte al Velsero su questo argomento, su ciò non si arresta; e benchè impugni molte opinioni del Gesuita tedesco, il fa nondimeno con espressioni di rispetto e di stima verso il loro sostenitore. Ma poichè lo Scheiner nel 1630 ebbe pubblicata la sua opera intitolata *Rosa Ursina*, in cui a sè attribuiva lo scoprimento di queste macchie, e in molte cose impugnava le sentenze del Galileo, questi se ne risentì, e in alcune sue lettere scrisse dello Scheiner con tali espressioni, che dal commercio de' dotti dovrebbon essere sbandite. Io credo però, che il Galileo a ragione si arrogasse tal gloria. In una sua lettera ad Alfonso Antonini (*Op. t.* 2, *p.* 50) ei cita la testimonianza di due Gesuiti, cioè quella del P. Adamo Tannero, il quale

dimorava in Ingolstad, ove era anche lo Scheiner, e che nella sua *Astrologia sacra*, senza pur nominare lo Scheiner, al Galileo attribuiva la scoperta delle macchie; e quella di un altro Gesuita, di cui non vuol dire il nome, il quale affermava *averne egli dato il primo avviso al detto Scheiner nel tempo ch' io mi trovava in Roma, dove più volte le feci vedere a molti gran prelati negli Orti Quirinali, il che accadde nell'aprile del* 1611. Chi fosse questo Gesuita, raccogliesi da un' altra lettera di Giovanni Pieroni al Galileo, il quale mandando a lui una copia della celebre opera *De Centro gravitatis* del P. Paolo Guldin gesuita tedesco, che questi aveagli data a tal fine, aggiugne: *E perchè detto Padre è quello che mi attesta, che fu il primo che diede lume ed avviso al P. Scheiner delle macchie del Sole scoperte da V. S., perciò più particolarmente io l'amo*, ec. (*ivi*, *p.* 200). E ancorchè volesse concedersi che lo Scheiner, senza sapere del Galileo, scoprisse le macchie solari, è certo però, che lo scrittore italiano assai meglio che il tedesco ne spiegò la natura e i fenomeni, combattendo l'opinione dallo Scheiner sostenuta, ch'esse fossero altrettante stelle (a).

(a) Un altro Oltramontano pretende, e, secondo il parere di M. Bailly (*l. cit. p.* 104, 107), con maggior ragione che il P. Scheiner, di essere stato il primo ad osservar le macchie solari, cioè Giovanni Fabricio, che intorno ad esse pubblicò una sua lettera nel giugno del 1611. Nondimeno, se il Galileo osservolle verso la fine del 1610, non pare che si possa sì facilmente decidere

XV. Continuazione delle medesime.

XV. Non ugualmente felice fu il Galileo nell'esaminar le comete. Il gran Ticone era stato il primo a scoprire ch'esse erano veri pianeti colle orbite per tal modo ellittiche, che nel giro di molti anni per pochi mesi, o anche solo per pochi giorni si muovono presso il Sole, e ne ricevono il lume. Il P. Orazio Grassi gesuita savonese, che era lettore di matematica in Roma, ove anche finì di vivere nel 1654 (*Sotuell. Bibl. Script. Soc. J. p.* 351), in una dissertazione latina senza il suo nome stampata nel 1618, all'occasione di tre comete che in quell'anno si videro, sostenne la stessa opinione. Era allora il Galileo infermo, e non potendo per sè stesso osservar le comete, gli convenne fidarsi all'altrui relazioni; il che forse se non avesse egli fatto, avrebbe anche in ciò sostenuta la gloria del suo nome. Egli dunque, non ben persuaso dell'opinione del Ticone e del P. Grassi, comunicò i suoi sentimenti a Mario Guiducci suo discepolo, e consolo dell'Accademia fiorentina, il quale, in un suo discorso tenuto nell'accademia stessa e poi divolgato, prese a confutare quell'opinione, e a sostenere che le comete eran composte di materia terrestre che dalle nostre regioni sollevavasi sopra l'aria. Il P. Grassi, che tenne per fermo che sotto il nome del Guiducci si fosse nascosto il medesimo Galileo, a lui rispose colla sua opera intitolata *Libra astronomica e filosofica*,

a chi debbasi il primato della scoperta. È probabile che amendue la facessero circa il tempo medesimo senza sapere l'uno dell'altro.

ed egli pure la pubblicò sotto il nome finto di Lottario Sarsi suo discepolo. Alla *Libra* replicò il Galileo col suo *Saggiatore*, opera dottissima, in cui, dice l'ab. Andres (*l. cit. p.* 169), *la dottrina del Galileo merita ogni sorte d'indulgenza in riguardo alle bellissime cose che la ottica e tutta la filosofia deve ad esso.* Anche il *Saggiatore* non rimase senza risposta, e il P. Grassi pubblicò nel 1627 un' opera intitolata *Ratio ponderum Librae et Symbellae*, in cui paragonando tra loro le opere della *Libra* e del *Saggiatore*, mostrava qual fosse la più sicura dottrina che intorno alle comete doveasi stabilire. Il Guiducci ancora veggendosi attaccato nella *Libra* del Sarsi, si difese con una sua lettera al P. Tarquinio Galluzzi gesuita, che si ha tra le opere del Galileo (*t.* 2, *p.* 369). Nè passò più oltre questa contesa, nella quale se il Galileo non ha avuto l'onore di vedersi da' posteri rimirato come vincitore in ciò che appartiene alle comete, niun però gli contrasta il primato di sapere e d'ingegno in tutti gli altri rami delle scienze astronomiche; e il *Saggiatore*, malgrado gli errori in cui il Galileo è caduto, si considera ancora come una delle più utili e delle più dotte opere che il secolo precedente vedesse uscire alla luce. Dalle cose astronomiche passò il Galileo a quelle che da esse in qualche modo dipendono. L'ipotesi da lui proposta a spiegare il flusso e il riflusso del mare, benchè poscia abbia ceduto a quella del Newton, è nondimeno rimirata da tutti come sommamente ingegnosa e ammirabile riguardo a que' tempi in cui ancora non aveasi idea di

tante scoperte che tanto hanno illustrata la filosofia; e lo stesso dee dirsi di ciò ch'egli scrisse intorno alle meteore e all'aurora boreale e alla cagione de' venti.

XVI. Sue scoperte nella meccanica.

XVI. Se nell'astronomia fu il Galileo lo scopritore, per così dire, di un mondo nuovo, nella meccanica ei fu il creatore di una nuova scienza; e molto più in ciò ammirabile, perchè delle celesti scoperte ei fu debitore alla felice invenzione de' suoi telescopii de' principii della meccanica e delle conseguenze che ne dedusse, ei fu debitore soltanto al profondo suo ingegno. *I suoi Dialoghi intorno alla nuova Scienza*, dice l'ab. Andres (*l. cit. p.* 39), della cui testimonianza io spesso e volentieri mi vaglio, perchè non essendo egli italiano, essa non può credersi dettata da adulazione, *formano l'epoca della vera e nuova filosofia.* Lasciando stare la giusta definizione del moto equabile, e i principii ch'ei giustamente ne stabilì, fu egli il primo a mostrare falso l'assioma di Aristotile, seguito poscia dell'immensa turba de' suoi seguaci, che i gravi accelerano la lor caduta a proporzione del loro peso, e ardì di affermare che una paglia, a cagion d'esempio, e un pezzo di piombo nel vôto caderebbero con uguale velocità; e la macchina pneumatica poscia trovata fece conoscere quanto vero fosse il raziocinio del Galileo. Egli impugnò parimenti l'altro assioma d'Aristotile, che le velocità dello stesso mobile, che cade per diversi mezzi, hanno tra loro la proporzione contraria della densità de' mezzi medesimi; e fissò le proporzioni che hanno le velocità de' simili, o de' dissimili in

un mezzo medesimo, o in diversi mezzi. A lui si dee la tanto famosa legge dell'accelerazione de' gravi (a). La discesa de' gravi pe' piani inclinati fu da lui ridotta a certe e determinate leggi. La ballistica ancora, ossia il moto de' proietti, fu da lui prima d'ogni altro esattamente spiegata; perciocchè tutti vedevano che i gravi spinti orizzontalmente descrivevano una linea curva; ma egli innanzi a tutti definì la natura di questa curva, mostrando ch'ella era una parabola, e determinando qual sia l'impeto di un grave spinto in tal modo in qualunque punto della parabola; aprendo con ciò la via a tanti moderni autori che, seguendo le vestigia del Galileo, hanno egregiamente illustrato questo argomento. Nelle riflessioni da lui aggiunte all'opera del Commandino sul centro di gravità, molti lumi egli sparse su questa materia ancora, ed ei pensava di scriverne poscia più ampiamente. Ma avendo veduto il libro che su questo argomento pubblicò nel 1603 Luca Valerio professore di matematica in Roma, autore ancora di un eccellente trattato sulla quadratura della parabola, e lodato con breve elogio dall'Eritreo (*Pinacoth. pars* 1, *p.* 236), ei ne depose il pensiero, e ci privò in tal modo del frutto delle sue ingegnose ricerche. Della dottrina inoltre de' pendoli fu egli il primo ritrovatore; e fu questo

(a) È degno di esser letto ciò che a difesa della dimostrazione del Galileo intorno all'accelerazione de' gravi ha scritto il ch. sig. don Giovanni Andres (*Racc. ferrar. d'Opusc. t.* 1, *p.* 44).

uno de' primi saggi ch'in età giovanile ei diede del suo talento per questa sorta di studi. Ei ne osservò le oscillazioni sempre uguali; vide l'uso che potea farsene nella medicina per conoscere il polso; applicollo poscia a misurare le altezze; e finalmente ideò di usarne per gli orologi, come si è poc'anzi mostrato. La statica fu parimenti da lui felicemente illustrata; e quel general principio di essa, che per muovere un peso richiedesi una forza maggior del peso, o, s'ella è minore, richiedesi che il mancamento della forza sia compensato dalla velocità; questo principio, dico, che, come osserva l'abate Andres (*p.* 80), credesi comunemente trovato dall'inglese Desaguliers, è chiaramente espresso e spiegato dal Galileo, il quale pure ingegnosamente ne trae la spiegazione di molti particolari movimenti, e delle leve e della vite ragiona molto accuratamente. La resistenza de' solidi e la forza della percossa occuparono esse pure l'acuto ingegno del Galileo; e benchè i più recenti filosofi abbiano accresciute e perfezionate le cognizioni ch'egli su queste materie ci ha date, tutti però ne hanno seguite le vestigia, e su' fondamenti da lui gittati hanno innalzato il loro edificio. Nel *Trattato intorno alle cose che stanno in sull'acqua, o che in quella si muovono*, in quello della Bilancetta idrostatica, e in altri passi delle sue opere veggonsi da lui egregiamente e sottilmente spiegati i principii dell'idrostatica; e fra le altre cose ei rigetta il principio de' Peripatetici, che la diversità della figura ne' corpi sia la cagione o dell'andare essi a fondo dell'acqua, o del

galleggiare sopra la superficie; e spiega onde avvenga che una medesima quantità di piombo in forma di palla cali al fondo, in forma di laminetta galleggi; spiegazione ingegnosa, di cui fecesi poscia bello M. Petit, spacciandola come sua (*ivi, p.* 110). Le nuove opinioni del Galileo furono impugnate da due Peripatetici, cioè da Lodovico delle Colombe e da Vincenzo di Grazia; e le loro infelici opere insieme colla valorosa confutazione fattane dal P. ab. Castelli si veggon nel primo tomo dell' opere del Galileo, ove però è ad avvertire che il ch. signor senator Nelli, da me altre volte lodato, ha dimostrato che il Galileo fu certamente l' autore di tali risposte, benchè egli volesse che uscissero sotto il nome del P. Castelli suo scolaro (*Sagg. di Stor. letter. p.* 58, ec.) (*a*). Benchè dell' idraulica ei non abbia scritto un ampio trattato, la lettera però che ne abbiamo intorno al fiume Bisenzio, sparge tai lumi ancora su questa scienza, ch' ei può esserne riconosciuto per padre e per fondatore; perciocchè egli stabilì e dimostrò che due canali, la declività de' quali uguale sia nel lor totale, avranno la medesima velocità, benchè l' un di essi sia più breve e diritto, l'altro più lungo e tortuoso; e applicando prima d' ogni altro la geometria al corso delle acque, determinò gli effetti della diversa pendenza di due canali che abbiano la

(*a*) Intorno alla controversia che sulle cose galleggianti nell' acqua ebbe il Galilei co' due filosofi qui nominati, veggasi anche la più volte citata opera del dott. Giovanni Targioni Tozzetti (*t.* 1, *p.* 19, ec.).

stessa lunghezza; e con queste ed altre profonde ricerche agevolò il sentiero al suo celebre discepolo il P. ab. Castelli, a cui abbiamo alcune lettere scritte dal Galileo (*Racc. di Scitt. sul moto dell'acque, t. 4, ed. Parm.*), e dal quale, come tra poco diremo, fu questa scienza condotta a gran perfezione. Finalmente la legge di continuità, che si suole credere una scoperta del Leibnitz, da' più moderni filosofi poscia illustrata, non fu al Galileo sconosciuta; perciocchè, come osserva l'ab. Andres (*p.* 126), nel suo primo Dialogo de' sistemi del Mondo, ei dice che *un mobile partendosi dalla quiete, ed entrando in moto, passa per tutti i gradi di tardità precedenti, che sono tra qualsivoglia grado di velocità assegnato, e lo stato di quiete, i quali gradi sono infiniti, che non vi è ragione veruna per la quale ei debba entrare in un tale determinato grado di velocità prima di entrare in un minore, e in un altro ancor minore prima che in quello; anzi par molto bene ragionevole passare prima per li gradi più vicini a quello, dond'ei si parte, e da quelli a' più rimoti* (*).

(*) Anche all'architettura militare volse il Galileo il suo studio, e se ne conservano le pruove in due pregevoli codici della biblioteca Ambrosiana in Milano, accennati dal celebre sig. ab. Frisi nel suo Elogio del Galileo, e de' quali io pubblicherò qui l'esatta descrizione, che gentilmente me ne ha comunicata l'eruditissimo prefetto di essa sig. dott. Baldassare Oltrocchi.

Ex Cod. MS. Bibl. Ambros. signat. D. 296 in fol. G. Galilei de Fortificatione.

Dovendo noi discorrere intorno al modo di fortificare,

XVII. Alcune altre particolari quistioni di fisica furono dal Galileo felicemente illustrate. Seguendo gli esempi del padre, applicossi alla XVII. Altre quistioni illustrate dal Galileo.

doviamo prima recarci inanti alla mente il fine, per il quale sono state ordinate le fortificationi: il quale altro non è che il fare che pochi possino difendersi da molti, atteso che si deve sempre sopporre che il nemico venendo per impadronirsi d'una fortezza sia per condurre sempre assai più numeroso esercito che non è la moltitudine de' diffensori. Adunque bisogna che quelli della fortezza s'ingegnino di potere contrastare al nemico con vantaggio del sito. Bisogna oltre a ciò sapere a quali sorte d'offese si deve resistere, se vogliamo potere talmente ordinare la fortezza che possa a detto effetto contrastare. Et venendo al particolare nostro, poichè si è trovata l'artegliaria strumento da guerra di tutti violentissimo, non possono quelle diffese che anticamente bastavano, essere ne i nostri tempi atte a resistere. Però bisogna che troviamo altri corpi da diffesa, che agli antichi non furono de mestiere. I mezzi con i quali s'offendono et espugnano le fortezze, pare che siano principalmente cinque, cioè la batteria quando che con l'artegliaria s'apre di lontano una muraglia, et per l'apertura fa adito ad entrare nella fortezza; la zappa che si fa accostandosi alla muraglia, et con pali di ferro, con picconi, et altri stromenti si rovina. La terza è la scalata, quando con le scale si monta sopra la muraglia. La quarta è la mina, la qual per la forza del fuoco rinchiuso in una cava sotterranea, come a suo luogo dichiareremo, rovina in un istante una muraglia. La quinta finalmente è l'assedio, quando togliendo a i diffensori ogni sorte di sussidio, si costringono per la fame a rendersi. Lasciamo stare il tradimento, come maniera di espugnare ignominiosa, et alla quale male si può trovare rimedio, essendo impossibile guardarsi da i traditori. Lasciamo per simile rispetto le improvvise rubberie, dalle quali non ne può assicurare la forma della fortezza, ma solamente la vigilanza e cura de guardie.

musica, e dalla osservazione delle vibrazioni de' pendoli ei trasse la soluzion del problema delle due corde tese ad unisono, che toccan-

Delle quattro prime offese è officio dell' architetto, ec.
Capitoli con figure.

Delli diversi corpi di difesa. Della diversità de' tiri. Quello s' intenda per pigliare le diffese. Delle tre cause della prima imperfezione de' Balluardi. Della fossa, scarpa, contrascarpa, et strada coperta. Dell' Orecchione. Considerazioni nel determinar le diffese. Della pianta et del profilo. Della scala. Prime considerazioni intorno all' accomodare diversi corpi di diffesa alle fortificazioni. De' remedi contro alle scallate. Della zappa. Della trincera. Come si traversi la fossa. De' rimedi per proibire l' accostarsi alla fortezza, et zapparla. Delle mine, et contramine. Della batteria, et suoi rimedi. Delle misure particolari di tutti i membri della fortezza. Della diversità de' siti, et loro proprietà. Della fossa. Diversi esempi d' accomodare i corpi di diffesa secondo le diversità de' siti. Del fare di terra. Dell' ordine da tenersi nell' edificare.

Altro trattato delle fortificazioni.

Usavano anticamente per diffesa delle loro città cingerle di muraglia atta a resistere a quelle offese, che da diversi stromenti del nemico le venivano, ec.
Capitoli con figure.

Fianco, cortina, baluardo, piattaforma, piattaforma rovescia, cavaliero, cavaliero a cavallo, sul baluardo, a canto del baluardo, tra' baluardi, forbiccia, balza, denti, ec. *Come si possa fortificar un sito dove sian posti gli alloggiamenti. Case matte. Quale sia il fine per il quale si formano i corpi di difesa. Strisciare che cosa sia. Tiro di ficco. Delle scarpe. Il principal fine per il quale si fa la cortina. Le muraglie sottili sono meno danneggiate dalla batteria. Quale per ordinario habbia ad esser la grossezza della muraglia. Dell' altezza della muraglia. Quale altezza habbia ad esser quella della*

done una, l'altra ancora non tocca risuona, e stabilì i principii della consonanza e della

muraglia per il giudizio de' più intendenti. Parapetto che cosa sia. Panchetta che si fa intorno al parapetto, a che serve. Della grossezza del parapetto. Si determina di qual grossezza habbia a esser il parapetto. Camiscia che rende il parapetto gagliardo, e come si faccia. Contraforti che cosa siano. Falsa opinione d'alcuni intorno alla fabbrica d'essi contraforti. Si determina di che grossezza habbino a essere i contraforti, e da che parte debbano essere più grossi. Contraforti, quanto lontani habbino a esser tra di loro. Della piazza da basso, e delle sue cannoniere. Quanto alte da terra debbano essere le cannoniere. Spalletta per difender le cannoniere. In che modo debbano esser fatte. Del merlone. La piazza da basso quanto abbia a esser lunga. Strada fra l'una e l'altra piazza da basso a che fine. Dell'orecchione della fossa. Della fossetta et a che fine. Della larghezza delle fosse. La contrascarpa et sue qualità. Della strada coperta. Dell'argine alias spalto. Modo di dar le diffese basse, senza abbassar troppo le cannoniere. Pomerio che cosa sia et sua etymologia. Strada a canto al terrapieno. Delle piatte forme. Similitudine et differenza tra'l baluardo et la piattaforma. Il cavaliero. Trincea dritta. Trincea obliqua. Delle mine. Luogo che si vuol minare. Della batteria. Si conchiude esser meglio porre la batteria vicino. Quali sorte d'arteglieria siano più a proposito per far la batteria. Dell'assedio. Del fortificare di terra.

Triangoli equilateri. Triangoli equicruri et scaleni. Rombi. Romboidi. Quadri. Trapezio, ed altre figure. Dalle figure poste di sopra si potrà comprendere quali fortificazioni siano da sfuggirsi, e quali si possino metter in uso, ec.

Altro trattato. Incomincia.

Modo da tirare una linea a squadra sopra un' altra da un punto che sia dentro essa linea. Finisce. E questa sarà equidistante a essa A B con figure.

dissonanza, e le ragioni di esse; principii, come osserva l' ab. Andres (*p.* 188), adottati poi, benchè esposti sotto altra forma, dall' Eulero, il quale avrebbe potuto citare il Galileo, e concedergli l' onore di tale scoperta. Molti punti appartenenti all' ottica, alla diottrica e alla catottrica esaminò egli in diverse sue opere, e più ancora gli sarebbe questa scienza tenuta, se non si fosse smarrito il trattato da lui scritto *De visu et coloribus*, che insieme con più altre scritture del Galileo fu da un ignorante nipote di questo grand' uomo gittato al fuoco. Riguardo alla calamita, egli seguì l' opinione

Alter Cod. MS. ejusd. Bibl. sign. D. 328 *in fol.*
Trattato delle fortificazioni del Gal.

Incomincia. Modo da tirare una linea, ec., *e termina come sopra.*

Breve Trattato del sig. Galileo Galilei lettor di mathem. nello studio di Padova dove per via di compendio insegna il modo di fortificar le città et di espugnarle, diviso in due parti. 25 *maggio* 1593.

Usavano anticamente per difesa, ec. Termina *Però non dovrà alzarsi sopra la cortina meno di sette o otto braccia.*

Seconda parte ove l' autore ragiona de' modi d' offendere et assalire le fortezze.

Si è nella parte di sopra ragionato quali sieno i più opportuni modi per assicurare le città e fortezze dalle forze de' nemici. Hora in questa seconda parte per l' opposito dobbiamo ragionare di modi d' offendere, et assalire le medesime fortezze. Tra' quali modi si connumerano le batterie, le scalate, gli assalti, le mine, la zappa, et altri, come nel progresso si vedrà, ec.

Sieguono poi li triangoli equilateri, ec., *come nell' altro codice.*

del Gilberto, cioè che la interior massa del globo terracqueo sia una gran calamita, ma più di lui si avanzò nell'aggiugnere alla medesima, per mezzo dell'armatura, forza molto maggiore di quella che avea saputo aggiugnerle il Gilberto, come si è già osservato: *Le cose fin qui dette*, conchiude l'ab. Andres (*p.* 198, ec.), *fanno vedere abbastanza, quanto sia la fisica debitrice al Galileo in tutte le sue parti. Io non ho voluto addurre alcune proposizioni del medesimo sopra la generazione de' corpi, sopra la densità e rarità ed altre qualità, nelle quali cose tutta consisteva la fisica di que' tempi. Galileo vero estimatore delle scienze faceva di tali questioni sì poco conto, come ne fanno al presente tutti i saggi filosofi, e però ne lasciò poco scritto; ma pure in questo poco spiegò assai chiaramente tali materie senza forme sostanziali o accidentali, e fu precursore al Cartesio di una verità che fece tanto risuonare nelle scuole il suo nome. Non meno potrei formare una logica di varie proposizioni del Galileo, come la fecero i Cartesiani dalle poche regole della dissertazione sul metodo del Des-Cartes. Il dubitare tanto raccomandato dal Cartesio non lo fu meno dal Galileo in una sua lettera al P. Castelli; dove chiama il dubitare padre delle invenzioni, e quello che fa strada allo scoprimento del vero. Nel levare il giogo di Aristotile, e scuotere il giogo dell'autorità, ebbe già Des-Cartes l'esempio del Galileo, che nel primo e nel secondo Dialogo, ne' Pensieri varii e nel Saggiatore dice cose graziosissime su tale materia. Galileo insegna il*

vero modo di studiare la filosofia nel gran libro dell'Universo; egli dà vere regole per contemplare la natura ed interpretare le sue voci: egli raccomanda lo studio delle matematiche, per imparare a conoscere la natura, e per entrare nella vera filosofia; egli dice molte altre cose, che insegnano più il vero modo di filosofare che tutti i ghiribizzi della logica di que' tempi.

XVIII. Elogi di esso fatti da diversi.

XVIII. Io ho accennate in breve le maravigliose scoperte fatte dal Galileo in tutte le parti della filosofia. A chi è in questa scienza versato, basta un sol cenno per ben conoscere quanto essa gli debba. A chi ne è inesperto, sarebbe inutil lo svolgerle anche più ampiamente. Or dopo ciò, niuno potrà stupirsi che il Galileo sia stato da' più dotti filosofi considerato come uno de' più rari genii che dalla natura siano stati prodotti. L'ab. Frisi accenna gli elogi con cui di esso ragionano il Grozio, il Leibnitz, Giovanni Bernoulli, il Keplero, il Newton, il Keill, i quali ne esaltano con somme lodi l'ingegno e le scoperte ammirabili: *Il nome del Galileo,* dice M. Fontanelle nell'Elogio del Viviani, *si vedrà sempre alla testa delle più importanti scoperte, che servono di fondamento alla buona filosofia.* Ma bello è singolarmente l'elogio che ne ha fatto M. Hume (*Hist. de la Maison de Stuart, t.* 1, *p.* 360), e io il riporto qui volentieri, perchè contiene il confronto del Galileo con un altro gran genio inglese; e la preferenza che M. Hume dà all'italiano, è perciò meno sospetta. Dopo aver lodato l'ingegno del famoso Bacone da Verulamio, *Se noi lo*

consideriamo semplicemente, dice, *come autore e filosofo, egli è assai inferiore al Galileo suo contemporaneo, e forse ancora al Keplero. Il Bacone ha mostrato da lungi il vero sentiero della filosofia; il Galileo non sol l' ha mostrato, ma vi si è avanzato a gran passi. L'Inglese non avea cognizione alcuno della geometria; il Fiorentino ha ravvivata questa scienza in cui era eccellente, ed è creduto il primo che colle sperienze l'abbia applicata alla filosofia naturale. Il primo ha rigettato sdegnosamente il sistema del Copernico; il secondo l' ha confermato con nuove pruove tratte dalla ragione e dai sensi. Lo stile del Bacone è duro e affettato, il suo scrivere, benchè a quando a quando vivace, è poco naturale, e pare che abbia aperta la strada a quelle troppo sottili comparazioni e a quelle lunghe allegorie che sono proprie degli scrittori inglesi; il Galileo al contrario è vivo e piacevole, benchè alquanto prolisso. Ma l' Italia non unita sotto un sol governo, e paga forse di quella gloria letteraria di cui ella ha goduto ne' tempi antichi e moderni, ha trascurato troppo l' onore di aver data la nascita a sì grand' uomo; e al contrario lo spirito nazionale che domina tra gl' Inglesi, fa ch' essi rendano a' loro illustri scrittori, fra' quali contano il Bacone, lodi ed applausi che posson sembrare o parziali o eccessivi.*

XIX. L'esempio del Galileo e le scoperte da esso fatte in tante parti della filosofia e della matematica eccitaron gl'ingegni di più altri Italiani ad avanzarsi nel bel sentiero ch' egli con tanta fatica e con tanta sua gloria avea loro XIX. Discepoli e seguaci del Galileo.

spianato innanzi. Molti scolari di questo grand'uomo si distinsero principalmente nell'aggiugnere nuovi lumi a quelli che dall'immortale loro maestro aveano ricevuti; e fra essi furono i più famosi il Castelli, il Cavalieri, il Torricelli, il Viviani. Di questi e di altri valorosi illustratori di queste scienze dobbiam qui ragionare partitamente, scorrendo i diversi rami delle medesime, ne' quali essi si esercitarono. In ogni parte incontreremo oggetti gloriosi all'Italia, e ci studieremo di dimostrare quanto de' loro lumi giovati si sieno gli scrittori stranieri, benchè questi talvolta non siansi degnati di render loro la dovuta giustizia, e di confessare a chi fossero debitori delle lor cognizioni.

XX. Scrittori di meccanica: G. B. Baliani.

XX. La meccanica e la statica, che al Galileo doveano, per così dire, la lor creazione, furon poscia da alcuni altri non senza felice esito coltivate. Giambatista Baliani patrizio e senator genovese, onorato dalla Repubblica di ragguardevoli impieghi, e morto nel 1666 in età di 84 anni, pubblicò nel 1638 un trattato *De motu naturali gravium solidorum*, che da lui poscia accresciuto di molto, fu di nuovo dato alla luce nel 1646. Il Montucla, ragionando di questo libro dice (*Hist. des Mathem. t.* 2, *p.* 271) che generalmente è scritto con soda e giudiziosa dottrina; che l'autore, dopo aver dette cose assai buone sul moto, e dopo aver data un' ingegnosa ed evidente dimostrazione della legge di accelerazione stabilita dal Galileo, passa poscia, non si sa come, a dire che potrebb'essere che l'accelerazione si facesse in

modo che le velocità acquistate fossero proporzionali agli spazi percorsi, idea che fu da alcuni filosofi incautamente adottata. Questa asserzione del Montucla non solo fu ripetuta dal Saverien (*Hist. des progr. dans les Scienc. exact. p.* 291), ma egli aggiugne di più che il Baliani impugnò espressamente la dottrina del Galileo. Ed è questo un de' moltissimi errori di fatto, de' quali il Saverien ha riempiuta la sua Storia, nella cui prefazione avea detto ch'ei non credeva potersi trovare un libro che tante verità contenesse quante la detta sua Storia. Il dottissimo co. ab. Vincenzo Riccati, in un suo opuscolo (*Opusculor. t.* 1) e in una sua lettera (*Calogerà, N. Racc. d'Opusc. t.* 21), ha difeso il Baliani da questa accusa, e ha dimostrato che egli è ben lungi dall'asserire ciò che il Montucla gli attribuisce (*a*). Di alcune altre opere, non ugualmente stimate, fu autore il Baliani, che si annoverano dal co. Mazzucchelli (*Scrit. it. t.* 2, *par.* 1, *p.* 171, ec.). Frattanto la legge dell'accelerazione de' gravi fissata dal Galileo fu poscia con nuove esperienze confermata in Bologna da' PP. Riccioli e Grimaldi amendue gesuiti, de' quali diremo più

(*a*) Il Baliani è anche stato valarosamente difeso dal sig. ab. don Gio. Andres (*Racc. ferrar. d'Opusc. t.* 1, *p.* 65, ec.). Le opere di esso sono state di fresco congiuntamente ristampate in Genova nel 1792, e nella prefazione ad esse premessa si ribatte pur questa accusa, e insieme si prende a provare che il Baliani trovò, al tempo stesso che il Galilei, la teoria della discesa de' gravi, benchè la dimostrasse per via alquanto diversa.

sotto, e il primo di essi le pubblicò (*Almagest. nov. l.* 2, *c.* 19), rendendo in tal modo sempre più certo ciò che ipoteticamente avea il Galileo dimostrato, e confermato poscia cogli sperimenti.

XXI. Notizie della vita e delle opere del Torricelli.

XXI. Niuno però nel seguir le vestigia del Galileo, in ciò che spetta alla meccanica, ottenne sì gran nome, quanto Evangelista Torricelli (*a*), uno de' più grand'uomini di questo secolo, e de' più celebri scolari del Galileo. Negli Elogi degl'illustri Toscani si è affermato ch'egli era di Piancaldoli castello della Romagna fiorentina (*t.* 3). Ma nella operetta degli Scrittori faentini del P. ab. Mittarelli, e nelle osservazioni sulla medesima fatte dal ch. signor dott. Andrea Zannoni, si arrecano sì chiare pruove a mostrare che ei fu di patria faentino, che la cosa non può rimanere dubbiosa. In fatti, per tacere altri monumenti, in una carta autentica fatta in Firenze nel 1662 per la ricognizione di certe scritture originali del Torricelli, e pubblicata al fin della lettera di Carlo Dati, di cui diremo tra poco, egli è detto *Evangelista del qu. sig. Gasparo Torricelli da Faenza.* In questa città dunque egli nacque a' 15 di ottobre del 1608. Dopo i consueti

(*a*) Del Torricelli e degli altri o scolari o seguaci del Galileo, e di tutti quelli che furono accademici del Cimento, e che a' tempi del gran duca Ferdinando illustrarono in qualche modo le scienze fisiche in Toscana, si posson vedere più copiose e più minute notizie nell'opera più volte citata del dott. Giovanni Targioni Tozzetti. Del Torricelli pure ha scritta elegantemente la Vita monsig. Fabroni (*Vitae Italor. t.* 1, *p.* 345, ec.).

studi elementari si volse alla matematica; e avido di penetrarla profondamente, andossene in età di 18 anni a Roma, e si diede a discepolo al celebre P. don Benedetto Castelli. Ivi avendo veduta l'opera del Galileo sul Moto, gli venne in pensiero di scriver sullo stesso argomento; e il fece con sì felice riuscita, che avendo inviato per mezzo del P. Castelli, al Galileo il suo libro, questi lo ammirò, e invitato il Torricelli a venir seco ad Arcetri, sel prese in casa. Ma poco tempo poteron essi godere ed aiutarsi vicendevolmente de' loro lumi, essendo il Galileo morto tre mesi soli dopo la venuta del Torricelli. Questi fu allor nominato matematico e filosofo del gran duca e professore pubblico di matematica nello Studio fiorentino, e finì di vivere in Firenze a' 25 di ottobre del 1647 in età di soli 39 anni con gravissimo danno della filosofia e della matematica, che da lui potevano aspettare non ordinari frutti. Quei nondimeno ch' esse ne riceverono, sono tali che bastano a dargli luogo tra' più benemeriti illustratori di queste scienze. Nel 1644 ei pubblicò il suo Trattato del Moto, assai più accresciuto insieme con altri trattati fisici e matemateci nella raccolta delle sue opere geometriche. In esse egli tratta della sfera e de' solidi sferici, del moto de' gravi che naturalmente discendono; e ragiona ancora de' fluidi, del moto de' proietti, della misura della parabola e della cicloide, e del solido acuto iperbolico. In tutte queste opere si mostra il Torricelli valoroso seguace del Galileo, e non solo illustra la dottrina del suo maestro, ma

le aggiugne ancor nuovi lumi. Così osserva il Montucla (*l. cit. p.* 278) che nel Trattato del Moto trovasi la prima idea di un principio ingegnoso e utilissimo alla meccanica, cioè che quando due pesi sono talmente legati insieme, che il centro di gravità non si alza nè si abbassa in qualunque situazione essi siano, in tutte queste situazioni essi sono in equilibrio; e che parlando de' proietti, egli stabilisce fra le altre cose, che se questi sono gittati dal medesimo punto sotto diversi angoli, ma colla medesima forza, tutte le parabole ch'essi descrivono, sono racchiuse in una curva, che parimenti è una parabola, la qual le tocca. La misura della cicloide diede occasione a una contesa tra 'l Torricelli e 'l Roberval geometra francese, la quale ha divisi ancora gli animi degli scrittori posteriori. M. Pascal pubblicò la Storia della Cicloide, la qual però, come avverte il Montucla (*l. cit. p.* 42, ec.), non è tanto una storia quanto un libello fatto a norma della passione del Roberval. A questa Storia rispose Carlo Dati con una lettera pubblicata sotto nome di *Timauro Antiate,* diretta a' *Filaleti*, e stampata in Firenze nel 1663. Il tedesco Groningio pubblicò egli pure una Storia della Cicloide tutta favorevole al Torricelli, per cui pure dichiarasi il Wallis nel suo Trattato sulla stessa materia. Il suddetto Montucla tratta la quistione con maggior imparzialità. Ne parla ancora il ch. ab. Boscovich nel secondo tomo de' suoi Comenti alla Geometria del Tacquet, il quale giustamente riflette che avendo essi tenuta nelle dimostrazioni diversa via, possono

amendue aspirare alla gloria lor propria. E noi, senza entrare in un lungo esame, ne toccheremo in breve i punti più importanti e più certi. È certo dunque dapprima che il Galileo pensò lungamente alla cicloide, ma disperò di poterne trovare la dimensione, come pruovasi con alcune lettere di esso citate dal Dati nell'accennata sua lettera. Questi non pretende già di provare che il Torricelli prima del Roberval trovasse tal dimensione, dimostrando che l'area della cicloide è il triplo del circolo da cui essa è generata; anzi confessa ei medesimo che il Roberval circa il 1636 trovò cotal dimensione, laddove il Torricelli sembra che non la trovasse che verso il 1643. Solo egli rigetta ciò che lo storico francese avea francamente asserito, che il Torricelli si fosse fatto bello delle scoperte del Roberval, e pruova con evidentissimi argomenti che il Torricelli non ebbe di esso notizia alcuna; il che pure affermasi dal Montucla. Mi si permetta però di fare una riflessione sulla precedenza di tempo tra 'l matematico francese e l'inglese in questa scoperta. L'unico autorevole fondamento che dal Dati e dal Montucla si arreca a provare che il Roberval precedette in essa al Torricelli, si è l'opera del P. Mersenno intitolata *Harmonia universalis*, stampata nel 1637, in cui egli afferma che avea già il matematico francese fatta questa scoperta; nel qual tempo è certo che in Italia essa non si era ancor fatta. Io non ho veduto quest'opera del Mersenno, e non posso perciò giudicare di ciò ch'ei dice. Ma Ismaello Bullialdo,

scrivendo da Parigi nel 1663 al principe Leopoldo de' Medici, dice di aver udito dalla bocca del Mersenno e del Roberval, che il Torricelli era stato il ritrovatore di questa dimensione, e che il Roberval avea aggiunto di averla egli pur dimostrata in altra maniera. Rechiam questo passò che dà molto lume su questa contesa: *Serenissimae Celsitudini tuae*, dice egli (*Lettere ined. d' Uom. ill. Fir.* 1773, *t.* 1, *p.* 210, ec.), *procul dubio jam significaverit Illustriss. Abbas Maruccellius, quae de historia cycloidis mihi nota ipsi exposui; quae paucis hic tibi repetere extra rem non erit. Marino olim Mersenno, viro bono pioque, et Robervallio de cycloide colloquentibus me intervenisse optime memini; et quamvis oblata mihi tunc primum fuisset illa linea, ex percepta illico generatione spatii per ingredientem circulum, partes quibus constat ipse, nec plures addentem, ac in medio totum illud ingressum, ipsis dixi, triplum circuli spatium a cycloide spatium comprehensum mihi videri, ultra vero de conficienda demonstratione, quam factam asseverarunt, non fui sollicitus. Utrumque de Torricellio, quod rationem, quam tenet spatium genitum ad circulum genitorem ille invenisset, dicentem audivi; ejusdemque industriam laudarunt; subjecitque Robervallius alia ratione alioque medio eadem se demonstravisse. Hoc verissimum esse apud omnes constantissime affirmabo, nec Torricellii famae hoc in argumento veri conscius detrahi patiar.* Or come combinare l'autorità del Bullialdo con quella del P. Mersenno? Se le parole di questo secondo

son sì evidenti che non ammettano altro senso, par ch'esse debbano aver maggior forza dell'asserzione del Bullialdo; perciocchè essendo il libro stampato nel 1637, è certo che allora il Torricelli non avea ancor fatta questa scoperta. Ma se esse potessero avere altro senso, l'autorità del Bullialdo avrebbe certamente non leggier forza per dare la preferenza al Torricelli. Continuarono poscia amendue i matematici le loro scoperte intorno alla cicloide, e a' solidi formati dalla rotazione di essa intorno al suo asse, e intorno alla sua base e sul centro di gravità della stessa cicloide; e le lor lettere con quelle del P. Mersenno pubblicate dal Dati ce ne danno la serie. Quella del solido formato dalla rotazione intorno alla base fu scritta dal Mersenno al Torricelli, e questi rispose di averla egli pure trovata; quella del solido che nasce dalla rotazione intorno all'asse, fu dal Torricelli comunicata al Mersenno, ma in essa prese errore, come osserva il Montucla, e più felice fu il Roberval. Il Torricelli parimenti nel luglio del 1644 inviò al Mersenno la dimostrazione del centro della gravità della cicloide; e quasi due anni passarono prima ch'ei n'avesse risposta. Finalmente ebbe una lettera del Roberval, scritta al 1 di gennaio del 1646, in cui tutte a sè attribuiva le scoperte intorno alla cicloide, e quella particolarmente del centro della gravità. Il Torricelli si risentì alquanto al leggerla, e nondimeno con due modestissime lettere, una al Roberval, l'altra al Mersenno, ricordò loro distesamente tutto ciò che era avvenuto tra loro in tali scoperte,

e il tempo singolarmente in cui egli avea mandata in Francia la dimostrazione del centro della gravità. Un passo solo della prima reciterò io a questo luogo, perchè ci mostra il bel carattere di questo dottissimo uomo: *Ego fateor non adeo multis ab hinc annis demonstrationes illas me reperisse, sed proprio marte non minus quam a quopiam alio sive ante me sive post factum sit. Si vero aliqua ex meis demonstrationibus convenit cum Gallicis, primum quod ad meam internam quietem attinet, quodque plurimi facio, ego mihi ipsi conscius sum, illas omnes ex meo reperisse, et quicumque me noverit, idem credet: deinde quidquid alii credant, nihil me movet. Eximium illum voluptatis fructum, quem percipimus unusquisque in inventione veritatis, et pro qua tantum speculor, nemo a me auferet. De gloria, quam per contentiones et controversias acquirere debeam, minime sollicitus sum; propterea quod non tantum unam, sed et omnes demonstrationes illas, si quis volet, concedere paratus ero, dummodo per injuriam non eripiat.* Questo non è lo stile di un impostore che cerchi di usurparsi la gloria altrui, ma di un uom saggio e modesto che vive sicuro sul testimonio della sua coscienza. E la risposta che gli fa il Padre Mersenno, ci mostra che questi era persuaso della ragione del Torricelli; perocchè gli scrive ch'ei si stupiva che alcuno volesse contrastargli le sue scoperte; e che era verissimo tutto ciò che il Torricelli scriveva; che non poteva negare che anche il Roberval avesse dimostrata in altra maniera la cosa medesima, ma che il

Torricelli l'avea preceduto; e che non credeva che il Roberval fosse per fargli il minimo torto. Ma basti ciò di questa contesa, e torniamo all'opere e alle invenzioni del Torricelli.

XXII. Il Torricelli stese le sue ricerche a' fluidi, e scrisse del loro moto. Ma benchè anche su questa parte della fisica egli spargesse non poca luce, non giunse però ad uguagliare la fama del P. ab. Castelli suo maestro, di cui diremo tra poco. Più bella e più gloriosa al nome del Torricelli fu la scoperta ch'ei fece della cagione della sospensione de' liquidi ne' tubi. Era già noto questo fenomeno, e l'antica filosofia ne avea fissata per cagione l'orror del vôto. Il Galileo, benchè avesse conosciuta la gravità dell'aria, e benchè avesse scemato alquanto di forza all'orrore del vôto, non ebbe però coraggio di sbandirlo del tutto. Era riservata tal gloria al Torricelli, il quale non solo fu il primo a farne l'esperienza, ma ancora a spiegarla per mezzo della pressione dell'aria; di che si portan dal Dati nella più volte citata lettera evidentissime pruove, tratte dalla lettera da lui scritta nel 1644 all'abate Michelagnolo Ricci, poi cardinale, e dalla risposta da esso fattagli. La stessa lode dà al Torricelli l'inglese Wallis in una sua lettera al principe Leopoldo de' Medici, scritta nel 1670, in cui afferma che questa sola scoperta avea cambiata quasi interamente la fisica, come era stata cambiata la medicina da quella della circolazione del sangue (*Lett. ined. d' Uom. ill. t.* 1, *p.* 321). In fatti nel 1743 Giorgio Mattia Bose, professore nella università di Vittemberga in Sassonia,

XXII. Continuazione delle medesime.

celebrò l' anno secolare dell' invenzion del barometro con una orazione in lode del Torricelli, considerandola come una dell' epoche alla moderna filosofia più gloriose (*Calog. Racc. d' Opusc. t.* 32, *p.* 1, ec.). Fu dunque incontrastabilmente il Torricelli l' inventor del barometro, ossia dello stromento con cui si misura la gravità dell' aria, e questa sola invenzione potrebbe renderlo immortale ne' fasti della filosofia. Non meno che in questa, fu il Torricelli insigne nella matematica pura; e vedremo tra non molto ch' egli perfezionò il metodo degl' indivisibili trovato dal P. Cavalieri. Ei fu inoltre spertissimo nella fabbrica delle lenti pe' cannocchiali, i quali furono da lui perfezionati non poco; e uno di essi lungo 18 braccia era appresso al gran duca Ferdinando de' Medici (*Lett. ined. t.* 2, *p.* 257); e prese ancora prima d' ogni altro a fabbricar certi microscopii con palline di vetro lavorate alla lucerna, i quali ingrandivano mirabilmente gli oggetti. Intorno a' quali lavori del Torricelli veggasi la Vita di questo ingegnoso filosofo, premessa dal signor Tommaso Buonaventuri alle Lezioni accademiche di esso stampate in Firenze nel 1715, e l' estratto che n' è stato dato nel Giornale de' Letterati d' Italia (*t.* 30, *p.* 111). Queste Lezioni medesime sono una nuova testimonianza dell' ingegno e del sapere del Torricelli, e assai maggiori ne avremmo, se venissero alla luce molte opere inedite da lui composte, che or si conservano presso il sig. senator Nelli (*Nov. lett. di Fir. an.* 1750, *p.* 593), e se una troppo immatura morte non l' avesse sì presto rapito al mondo.

XXIII. Un altro non meno illustre scolaro del P. ab. Castelli, cioè Giannalfonso Borelli, illustrò egregiamente la statica e la meccanica, e in un punto singolarmente che da niuno ancora era stato trattato, cioè intorno al movimento degli animali. Oltre le notizie che di lui ci ha date il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. par.* 2, *t.* 3, *p.* 1709), una copiosa Vita, scritta con esattezza al pari che con eleganza, ne abbiamo di fresco avuta dal celebre monsig. Angiolo Fabroni (*Vitae Italor. doctr. excell. dec.* 4, *p.* 308, ec.), da cui trarremo in breve le cose più importanti a sapersi. Il Borelli non fu di patria messinese, come da molti si dice, ma napoletano, e figlio di Michele Alonzo e di Laura Borello, dalla qual prese il cognome; e da essi nacque nel Castelnuovo di Napoli a' 28 di gennaio del 1608; della qual epoca però diremo sul fine di questo paragrafo. Perciò il Mongitore saggiamente lo ha escluso dalla sua Biblioteca degli Scrittori siciliani (*t.* 2, *Appen. p.* 51). In età ancor giovanile passò a Roma, ove alla scuola del P. ab. Castelli sì felicemente si avanzò negli studi della filosofia e della matematica, che fu chiamato professore di matematica in Messina, e poscia fu ancora da que' magistrati a pubbliche spese inviato in Italia, perchè viaggiando sempre più si istruisse. Giunto in Firenze, ebbe il dolore di vedersi tra non molto rapito il gran Galileo, della cui conversazione avea cominciato a godere. Tornato in Sicilia, all' occasione delle febbri maligne, dalle quali fu quell' isola travagliata negli

XXIII. Elogio di Giannalfonso Borelli.

anni 1647 e 1648, scrisse un trattato italiano su questo argomento, che non è però il libro che a lui faccia maggior onore. Benchè in Messina ei fosse sommamente onorato, fino ad essere ascritto alla nobiltà, accettò di buon animo nondimeno l'invito che gli fu fatto di andarsene a Pisa ad occupar la cattedra di matematica collo stipendio di 350 scudi, e vi giunse sul cominciar di febbraio del 1656. Poco felice fu il primo ingresso del Borelli alla sua cattedra; perciocchè gli scolari udendolo recitare la sua prelezione senza eleganza di stile, in cui mai non erasi esercitato, senza grazia di pronunzia e di gesto, senza felicità di memoria, annoiati, diedersi a strepitare per modo, ch'ei non potè finire la sua orazione. Presto nondimeno conobbesi il valentuomo ch'egli era, e il concetto del saper del Borelli divenne sempre maggiore tra gli scolari e tra' dotti. Ei fu carissimo al gran duca Ferdinando II e al principe Leopoldo, e da questo fu scelto tra' membri dell'Accademia del Cimento, di cui diremo più sotto. L'esperienze pubblicate sotto il nome di questa sì illustre adunanza furono in gran parte opera del Borelli. Egli perfezionò il sistema del Torricelli intorno alla pressione dell'aria: egli esaminò la natura e le proprietà dell'acqua gelata: egli con replicate sperienze rigettò la leggerezza positiva peripatetica. Queste sperienze furono in gran parte da lui pubblicate nella sua opera *De motionibus naturalibus a gravitate pendentibus* stampata nel 1670; e al principe Leopoldo dispiacque che il Borelli

le avesse come sue proprie date alla luce, volendo egli che uscissero sotto il nome dell'accademia. Ma il Borelli era uom fermo nella sua opinione, impaziente della critica, facile a sdegnarsi, e a venire a contesa con chi che fosse. E alcune ne ebbe principalmente col Viviani, delle quali diremo ove si dovrà ragionare dell'opere matematiche di amendue. Nè qui si contenne l'ingegno di questo profondo filosofo. Ei promosse ancora gli studi dell'anatomia e della medicina, e a lui non poco si dee di quel gran lume che su queste scienze diffusero il Malpighi e il Bellini. Nell'astronomia fu versatissimo, e vedremo fra non molto quanto essa gli sia tenuta. La stima di cui godeva in Pisa il Borelli, non potè ivi fermarlo oltre a undici anni. Nel marzo del 1667 chiese il suo congedo per tornare all'università di Messina, e l'ottenne. E benchè egli recasse a pretesto l'insalubrità di quel clima, fu chiaro abbastanza che il suo umore incostante ne era il vero motivo. E un fatto particolare che si racconta in certe sue Memorie inedite dal cav. Antonfrancesco Marmi citate dal senator Nelli, pare che a ciò gli desse l'ultima spinta: *Il dottor Antonio Uliva di Reggio di Calabria,* dice egli (*Nelli, Saggio letter. p.* 116, *nota* 1), *si licenziò dalla Corte di Toscana; poichè trovandosi in Pisa col Borelli, dove la gran duchessa faceva in palazzo non so qual festino di ballo, non furono da quei Tedeschi cotti dal vino lasciati non solo entrare nella sala, ma precipitosamente respinti indietro; e il Borelli fu anche rincorso coll'alabarda alzata giù per le scale,*

per il che sdegnato e per altre cause si licenziò, e poco dopo fece il simile l'Uliva. Tornato a Messina il Borelli, si vide accolto con somma allegrezza e onorato, come al suo merito si conveniva. Essendo in quell'isola seguita una memorabile eruzione del Mongibello nel 1669, egli ad istanza del principe e allor cardinale Leopoldo, e della Real Società di Londra, a cui avea avuto l'onore di essere ascritto, ne scrisse e ne pubblicò in latino la storia e la spiegazione. Scorse ancora gran parte dell'isola, osservandone attentamente le antichità e le cose più degne della considerazion d'un filosofo. Accadde frattanto la sollevazione di Messina nel 1674, e il Borelli, accusato di avere nella sua scuola destato co' suoi discorsi il fuoco della sedizione, ne fu esiliato. Ritirossi allora a Roma, ove dalla reina Cristina fu amorevolmente accolto e ammesso nella sua accademia, in cui recitò molte dissertazioni; e convien dire ch'ei fosse allora ridotto a uno stremo bisogno, poichè per ottenere le grazie della reina, che era persuasa della verità dell'astrologia giudicaria, una Dissertazione scrisse in difesa della medesima. Un suo servidore che lo spogliò d'ogni cosa, il condusse a miseria sempre maggiore, talchè gli convenne ritirarsi tra' Cherici regolari delle Scuole Pie, per guadagnarsi il vitto coll'istruire que' giovani religiosi nella matematica e nella filosofia, ed ivi per ultimo, con segni di singolare pietà, finì di vivere l'ultimo giorno del 1679, in età, come dicesi nell'iscrizion sepolcrale, di 66 anni; il che io non so come si accordi coll'epoca

della sua nascita fissata al 1608, secondo i monumenti prodotti da monsig. Fabroni (*Lett. ined. t.* 1, *p.* 280). In essi però io avverto che è nominato non Giovanni Alfonso, ma Gianfrancesco Antonio, che fu forse fratello del nostro, e nato alcuni anni più tardi.

XXIV. Io ho già accennate alcune opere del Borelli, e di tutte ci han dato il catalogo il co. Mazzucchelli e monsig. Fabroni. Scorgesi in esse il vasto ingegno e l'universale erudizione di questo dotto filosofo; perciocchè in esse egli abbraccia l'astronomia, la matematica, l'anatomia, la storia naturale, la medicina. Ma qui dobbiamo esaminare principalmente ciò ch'egli ha lasciato scritto intorno alla statica e alla meccanica. Lasciando ora da parte le due opere su' Moti che dipendono dalla gravità, e sulla Forza della percossa (le quali pure son piene d'ingegnose ricerche, benchè talvolta ei si abbandoni alquanto alle ipotesi, e stabilisca certi principii che sono stati poi rigettati), diremo solo di quella che tra l'opere del Borelli è la più accreditata, cioè di quella *De Motu Animalium.* Molti anni spese egli in comporla, ma le molte sperienze che gli convenne fare, e le vicende alle quali fu egli soggetto, non gli permisero di compirla che sul fin della vita. Sul principio del dicembre del 1679 offrì egli finalmente alla reina Cristina l'opera pronta alle stampe, e quella magnanima principessa volle farne tutta la spesa. Ma appena erane cominciata l'edizione, che il Borelli morì, dopo aver raccomandata l'opera sua al P. Carlo Giovanni da Gesù, che era allor generale delle Scuole Pie,

XXIV. Sue opere.

e che di fatto attese con sommo impegno a compirla; benchè non si trovasse chi avesse coraggio di dar l'ultima mano a qualche passo che dal Borelli non era finito. Così ne fu la prima parte stampata nel 1680, e la seconda l'anno seguente, e se ne fecer poscia molte altre edizioni. Nella prima egli spiega tutti gli esterni volontari moti degli animali; nella seconda tutti gl'interni che son necessari. Ognun vede qual vasto campo sia questo, e quante belle quistioni si offrano a un ingegnoso filosofo. Tutto lo corre felicemente il Borelli, ed esaminando ogni cosa co' lumi della sperienza e della ragione, ci dà una delle più belle, delle più dotte e insieme delle più dilettevoli opere che siansi mai vedute uscire alla luce. Benchè alcuni errori vi siano poi stati scoperti, tutti i più gran filosofi nondimeno l'han rimirata come opera originale. Gli elogi de' quali essa è stata onorata, si posson vedere accennati o riferiti da' due suddetti scrittori; ed è glorioso al Borelli quello singolarmente del gran Boerahave, il quale afferma che un medico il quale sia privo de' lumi di questa sì grande e incomparabile opera, dee necessariamente brancolar tra le tenebre (*Studii medici, pars 7, de Anatom. sect.* 3, *c.* 3). Pietro Chirac, uomo dotto, l'ebbe in tal pregio, che nel suo testamento assegnò certi fondi perchè nell'università di Montpellier s'istituisse una cattedra, nella quale l'opera del Borelli si spiegasse pubblicamente. Bello è ancora un breve tratto di una Dissertazion del Borelli, pubblicato da monsig. Fabroni, in cui spiega in qual maniera potessero

esser composte le triremi e le quadriremi degli antichi, come questi diversi ordini di remi potessero agevolare il viaggio delle galee. Anche l'idraulica fu dal Borelli illustrata, e oltre ciò ch'ei ne dice in altre sue opere, scrisse alcuni Discorsi sulla laguna di Venezia, sullo stagno di Pisa, e sopra altre cose idrostatiche, che si hanno alla stampa (*Racc. d'Autori del moto dell'acque, Fir.* 1723, *t.* 1). Ma in ciò, come il Torricelli, ei non giunse ad uguagliare la fama del suo valoroso maestro il P. ab. Castelli, di cui è tempo che passiamo ora a parlare (*a*).

XXV. Scarse notizie abbiamo della vita di questo dottissimo uomo; e il P. ab. Armellini, da cui poteansi aspettar più distinte, non ha forse in ciò soddisfatto alla comune espettazione (*b*). Ei narra (*Bibl. Bened. casin. t.* 1, *p.* 92) che il Castelli, nato in Brescia di antica e nobil famiglia, entrò nell'Ordine di S. Benedetto nel monastero de' SS. Faustino e Giovitta di quella città a' 4 di settembre del 1595. Della

XXV. Elogio del P. ab. Castelli.

(*a*) Delle opere filosofiche e matematiche del Borelli una diligente analisi ci ha data il più volte citato signor Tommaso Barbieri (*Notiz. de' Matem. e Filos. napol. p.* 139, ec.).

(*b*) La Vita del P. Castelli è poi stata scritta colla consueta sua eleganza da monsig. Fabroni (*Vitae Italor. t.* 1, *p.* 235, ec.). Ei ne fissa la nascita a' 25 di maggio del 1577, e non fa parola dell'istruzione del principe Ferdinando a lui appoggiata. Osserva che l'anno 1641 fu chiamato a Venezia per consultare sul modo con cui riparare a' danni della laguna, e a quella occasione dovette scrivere l'opera di cui parla nella lettera scritta l'anno 1642 al principe Leopoldo, di cui si fa menzione più sotto. Ei ci dà ancora una diligente analisi dell'opere di questo valoroso scrittore.

vita da lui condotta ne' primi trent'anni, dacchè ebbe vestito quell'abito, non abbiamo contezza. Ma una lettera a lui scritta dal Galileo a' 30 di dicembre del 1610 (*Op. t.* 2, *p.* 45) ci mostra che era allora il P. Castelli vicino a venire a Firenze: *Ho con grandissimo gusto sentito*, gli scrive egli, *il suo pensiero di venire a stanziare in Firenze, il quale mi rinnova la speranza di poterla ancor godere e servire per qualche tempo.* E sulla fine: *Orsù venga a Firenze, che ci godremo, e avremo cose nuove e ammirande da discorrere.* Questa lettera stessa ci fa vedere quanto fosse già il Castelli versato nell'astronomia, e con qual piacere gli comunicasse il Galileo le sue scoperte. È probabile che poco appresso il P. Castelli passasse a Firenze, e che ivi si desse discepolo al medesimo Galileo. Io non so su qual fondamento il P. Armellini affermi ch'ei fu maestro di matematica del gran duca Ferdinando II, prima di passare all'università di Pisa. A questa fu egli chiamato, perchè ivi occupasse la cattedra di matematica nel 1615; e vi stette fino al 1625, come si afferma da monsig. Fabroni (*Lett. ined. t.* 1, *p.* 78, *nota* 1). In quel frattempo ei coltivò sempre più l'amicizia del suo maestro ed amico, e sotto la scorta di sì grand'uomo fece maravigliosi progressi nella matematica e nella filosofia. Sotto il nome di esso uscì l'Apologia del Galileo contro le censure di Lodovico dalle Colombe e di Vincenzo di Grazia, della quale però abbiamo veduto che fu principalmente autore il Galileo medesimo. Alcune osservazioni ancora egli scrisse

sulla bilancetta idrostatica del suo maestro (*Galil. Op. t.* 1, *p.* 586), e ne abbiamo oltre ciò un' altra lettera a comprovar quella scritta dal Galileo sulla stima di un cavallo secondo la proporzion matematica (*ivi*, *t.* 3, *p.* 377). Nel 1625 fu dal pontefice Urbano VIII chiamato professore a Roma, benchè altri ciò differiscano al 1628, ed ebbe la cattedra di matematica nella Sapienza collo stipendio di 150, poi di 200 scudi (*Carafa de Gymn. rom. t.* 2, *p.* 385). Nè cessò egli perciò di coltivar l' amicizia del suo Galileo, come ci mostrano due lettere ad esso scritte; una nel 1639 sul modo di misurare le gocciole cadenti sopra una data superficie (*Galil. Op. t.* 3, *p.* 353); l' altra nel 1640 su alcune osservazioni fatte intorno a Saturno (*ivi*, *t.* 2, *p.* 83). Questa ultima ci dimostra che il P. Castelli avea allor proccurato di poter tornare a Firenze; ma che la cosa non avea avuto effetto: *Non posso al vivo esprimere*, scrive egli, *tutto quello che è passato intorno al mio negozio della licenza proccurata di venire a Firenze, ma spero ancora che un giorno V. S. molto illustre resterà maravigliata. Basta: non si poteva fare di più di quello che si è fatto: mi convien abbassar la testa, ed avere pazienza: piace così a Dio, dee piacere ancora a me.* E che il P. Castelli fosse fin da' primi suoi anni di molto aiuto al Galileo nelle sue osservazioni astronomiche, ce ne ha lasciata memoria il Galileo medesimo nella seconda lettera da lui scritta nel 1612 al Velsero sulle macchie solari, in cui parlando

del modo di disegnar giustamente le dette macchie per mezzo di una carta bianca e piana posta incontro al vetro concavo del cannocchiale rivolto al Sole, e quattro o cinque palmi da esso lontana, dice che un tal modo è stato ritrovato da un suo discepolo *Monaco Casinese nominato D. Benedetto Castelli famiglia nobile di Brescia, uomo d'ingegno eccellente, e, come conviene, libero nel filosofare* (*ivi, p.* 109). Ma il principale studio del P. ab. Castelli fu quello del movimento delle acque, del quale studio ei si può dir con ragione fondatore e padre. Fin dal 1628 pubblicò egli in Roma le due opere che tanto nome gli hanno in questa materia acquistato, cioè la *Misura dell' acque correnti* e le *Dimostrazioni geometriche della misura dell'acque correnti*, le quali, dopo più altre edizioni, sono state di nuovo inserite nella Raccolta degli autori che trattano di tale argomento, stampata in Firenze (*t.* 1), insieme con diversi altri trattati finallora inediti dello stesso P. Castelli sulla Laguna di Venezia, sul Fiume morto, sulla Bonificazione delle Paludi Pontine, sulle Bonificazioni del Bolognese, del Ferrarese e del Romagnolo, ed altre operette di somigliante argomento. Il Guglielmini, di cui tra poco ragioneremo, benchè in alcune cose impugni il P. Castelli, confessa però ch'egli è stato il primo ad applicare la geometria al moto dell'acque (*Praef. ad Mensur. Aquar. fluent.*). Il Montucla lo chiama il creatore di questa parte dell'idraulica, e dice che il libro della *Misura dell' acque* è poco considerabile

pel volume, ma prezioso per la soda e giudiziosa dottrina che in esso contiensi (*Hist. des Mathém. t.* 2, *p.* 277, ec.). E con somiglianti espressioni ne parlano tutti que' che hanno preso a trattare questa difficil materia. Il Fabbretti ha ripreso il Castelli (*De aquis et aquaeduct. Rom. diss.* 2, *p.* 127), perchè si sia usurpata una gloria non sua, e vuol persuaderci che Sesto Giulio Frontino scrivesse a maraviglia su questo argomento. Ma ognun sa quanto poco di geometria sapessero gli antichi Latini, e io non so quale delle dimostrazioni del P. Castelli si possa trovare in quell'antico scrittore. Io non so pure di qual altra opera parli il P. ab. Castelli in una sua lettera al principe Leopoldo de' Medici, scritta nel 1642 (*Lett. ined. t.* 1, *p.* 77), a cui egli la offre e mandala manoscritta. Essa non può esser quella della *Misura delle Acque correnti*, percioccbè già da molti anni era stampata. Forse è quella sulla Laguna di Venezia, perciocchè ei dice di averla scritta *con pensiero di servire la Serenissima Repubblica di Venezia, di cui son vassallo.* Di alcuni altri opuscoli, che se ne hanno alla stampa, si vegga il citato P. Armellini, il quale avverte che oltre l'insegnare il modo di regolar le acque, il P. Castelli pose ancora in pratica i suoi medesimi insegnamenti, singolarmente col riparo fatto al Lago di Perugia. Alcuni altri opuscoli e alcune lettere inedite del P. ab. Castelli sono state inserite nella Raccolta degli Scrittori sul moto dell'Acque, pubblicata in Parma per opera del ch. P. ab. don Andrea Mazza monaco

Casinese (*t.* 4) (*a*). Egli morì in Roma nel 1644, lasciando immortal memoria di sè medesimo non solo nelle sue opere, ma ancora ne' valorosi discepoli ch'ei venne formando, tra' quali ottennero gran nome il Torricelli e il Borelli, da noi già rammentati, e il P. Cavalieri, di cui poscia diremo.

XXVI. Di D. Fabiano Michelini.

XXVI. Benchè non soglia annoverarsi tra gli scrittori più illustri in materia d'acque, è nondimeno meritevole di onorata menzione don Fabiano Michelini. Ei fu dapprima Scolopio, e chiamossi allora Francesco da S. Giuseppe; e con questo nome egli si sottoscrive in una sua lettera al principe Leopoldo, scritta da Pisa nel 1647 (*Lett. ined. t.* 1, *p.* 167). Ma io non so quand'egli deponesse quell'abito, rimanendo prete secolare. Narra egli stesso che fin dal 1635 egli era venuto alla servitù della casa de' Medici, e vi stette più anni leggendo le matematiche in Pisa, e istruendo anche in esse il principe Leopoldo (*ivi*, *p.* 275). Nel 1659 veggiamo ch'egli era in Patti città nella Sicilia presso Messina (*ivi*, *p.* 2), nè trovo a qual occasione ei colà si recasse. Tornossene però presto in Toscana, e fu gli ultimi anni di sua vita in Firenze, ove anche morì a' 10 di gennaio del 1665

(*a*) Il Redi rammenta un discorso ms. del P. Castelli *intorno agli effetti della vista*, di cui egli avea copia, e alcune lettere scritte al Galileo sopra il *disuguale e diverso riscaldamento di quel mattone tinto mezzo di nero e mezzo di bianco tenuto al Sole*, delle quali pure avea copia, ma che prestate a un barone tedesco più non si eran trovate (*Op. t.* 5, *p.* 28 *ed. Napol.* 1778).

secondo l'uso fiorentino, cioè del 1666 secondo il comune d'Italia. Il co. Magalotti annunciando tal morte a Ottavio Falconieri: *S' è perduto*, dice (*Lett. famigl. t.* 1, *p.* 119), *un grand' uomo appunto quando era in sul farsi conoscere. La maggior parte delle sue invenzioni se ne sono ite con lui, non avendo egli fidato alla penna cosa veruna. Qualche speculazione conferì jeri al sig. Borelli, il quale mi disse che poco avea potuto ritrarne, avendolo avuto a raccorre a grandissimo stento nell' agonia della morte. Io non so in che materia; ma credo che siano i rimedi della Laguna di Venezia.... Credo ancora che gli conferisse il modo di medicare i porti infestati dallo scirocco e da qualche altro vento.* Veggiamo in fatti che il principe Leopoldo gli avea data speranza di fargli aver da Venezia centomila scudi, se trovava il rimedio a quelle lagune (*Lett. ined. t.* 1, *p.* 179), e ch'ei lusingavasi di averlo trovato per mezzo di certi rastrelli, con cui smuoverne il fondo e sollevarne il fango; col qual mezzo pure ei pensava di sanare il porto di Messina, non avvertendo che altra cosa era l'usare di un tal rimedio in un letto di poca estensione, e l'usarla in un ampio porto, e in una laguna di varie miglia. Vuolsi però che de' lumi del Michelini si valesse il Borelli nella scrittura che scrisse sulle dette lagune da noi accennata. Le Lettere del Michelini, pubblicate da monsig. Fabroni (*ivi, p.* 168, ec.), ci mostrano ch'ei fu ancor consultato intorno a' ripari dell'Arno, e intorno a un taglio che del fiume medesimo dovea farsi o sopra, o sotto Pisa. Ma egli affaticossi

principalmente intorno alla sua opera *Della direzione de' fiumi.* Eran già molti anni, dacchè il Michelini avea promessa quest'opera; e il principe Leopoldo, non veggendola mai pubblicare, se ne sdegnò alquanto con lui, e fecegli intendere che nulla sperasse dalla corte, se non pubblicavala; e gli fece poscia ordinare che tutto ciò che in tal materia avea scritto, dovesse consegnarlo tosto in mano al Borelli, com' egli fece nel dicembre del 1662 (*ivi*, *p.* 174, 176). Essa finalmente uscì alla luce in Firenze nel 1664. Ma benchè provasse l'ingegno e il sapere nelle matematiche del suo autore, non soddisfece abbastanza a' dotti, singolarmente pel falso principio stabilito dal Michelini, che l'acqua de' fiumi poco o nulla premesse contro le sponde, principio che fu giustamente oppugnato da Ottavio Falconieri e da Michelangiolo Ricci, e che poco felicemente fu dal Borelli difeso (*ivi*, *p.* 127). Il Michelini non sol fu matematico, ma medico ancora, e lusingossi di aver trovato un segreto per vincer le febbri terzane semplici e doppie, e ancor le continue, il quale in somma consisteva nell'uso di molto agro di limoni, d'aranci o d'agresto, accompagnato da bibite d'acqua fresca, senza prender altro cibo, che pappa cotta nell'acqua con poco sale. Per questo segreto egli scrive (*p.* 168) che gli erano stati esibiti in Sicilia fino a diecimila scudi, s'egli avesse voluto renderlo pubblico. Ma egli il mandò al principe Leopoldo, da cui è probabile che ne avesse onorevole ricompensa. Questo rimedio però, benchè ottimo, era troppo semplice, per

poter essere pregiato, e il Michelini fu per esso da molti deriso, come anche pel gran lodar ch' ei faceva la Medicina statica del Santorio, fino ad esser per disprezzo chiamato il *Dottor Staderone*. Nella libreria Nani in Venezia conservansi in codice a penna alcuni *Discorsi sopra la sanità* del Michelini, ne' quali egli parla a lungo di questo suo rimedio, e tratta assai bene altre quistioni di medicina (*Codici ital. della Libreria Nani*, *p.* 63, ec.).

XXVII. Di Domenico Guglielmini.

XXVII. Ma a niuno tanto dovette in questo secolo la scienza dell'acque quanto a Domenico Guglielmini. Di questo dottissimo uomo abbiamo un elogio nel Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 3), e un altro nelle Memorie dell' Accademia delle Scienze di Parigi (*an.* 1710), e ne abbiamo ancora la Vita scritta dal dott. Morgagni, e premessa all' edizione dell' opere di esso fatta in Ginevra nel 1719, e inserita poi da monsig. Fabroni nelle sue Vite de' dotti Italiani (*dec.* 1, *p.* 42) (*a*). Era il Guglielmini di origine novarese, ma nato in Bologna a' 27 di settembre del 1655, ove già da circa cent'anni erasi stabilita la sua famiglia. Ebbe la sorte di avere a suoi maestri due celebri professori Geminiano Montanari e Marcello Malpighi, e unendo felicemente in sè stesso gli studi di amendue, nella matematica, nell'astronomia e nella medicina, fece lieti e non ordinari progressi. In età di soli 30 anni fu destinato dalla sua patria a

(*a*) Un' altra più copiosa Vita del Guglielmini ha poi scritta lo stesso monsig. Fabroni, e l' ha inserita nella nuova edizione delle sue Vite (*t.* 4, *p.* 330, ec.).

sopraintendere a' fiumi del Bolognese, e poco appresso ei fu nominato pubblico professore d'idrometria in quella università, cattedra in grazia di esso nuovamente fondata. Nel 1698 passò all'università di Padova alla cattedra di astronomia e di matematica collo stipendio di mille fiorini; e perchè il Guglielmini non meno era eccellente nella medicina che nella matematica, e di questa valeasi a perfezionar quella, l'anno 1702 fu trasferito alla cattedra medica, e due anni appresso gli fu accresciuto di 300 fiorini l'usato stipendio. Frattanto la fama del Guglielmini, sparsa per ogni parte, il fece istantemente richiedere da molti principi; e appena v'era lavoro d'acque in Italia, che si dovesse intraprendere, a cui egli non fosse chiamato. I gran duchi di Toscana, i duchi di Mantova, di Modena e di Parma, il pontefice Clemente XI, la Repubblica veneta e quella di Lucca di lui più volte si valsero, e molto singolarmente fu adoperato nella gran controversia delle acque delle tre Legazioni. Le accademie di Parigi, di Vienna, di Berlino, di Londra, lo annoverarono tra' loro membri, e da tutti ebbe que' contrassegni di stima che al raro suo merito eran dovuti; merito da lui conseguito non solo coll'eccellente ingegno di cui era dotato, ma anche coll'indefesso suo studio, per cui non lasciava passar momento che utilmente non impiegasse. Egli giunse in età ancor fresca, cioè di soli 54 anni, al fin de' suoi giorni in Padova a' 12 di luglio del 1710, e fu pianto da tutti i dotti, che non solo lo stimavano pel molto suo sapere, ma lo amavano ancora pe' suoi

egregi costumi. Io non mi tratterrò a parlare nè delle opere astronomiche del Guglielmini, nè delle mediche, perciocchè, benchè esse ancora siano pregevolissime, non contengono però tai nuove e luminose scoperte che possan bastare a rendere immortale il nome del loro autore. Ma la scienza dell'acque, s'ei non ne fu il primo fondatore, poichè in ciò avealo preceduto il P. ab. Castelli, fu però da lui estesa e rischiarata e confermata per modo in diverse sue opere, e singolarmente nel *Trattato fisico-matematico della natura de' Fiumi* stampato in Bologna nel 1697, ch'essa si potè allor dire condotta alla sua perfezione. *Quest'opera*, dice il Montucla (*t.* 1, *p.* 476), *più originale della prima* (cioè di quella intitolata *Aquarum fluentium mensura*, già pubblicata dal Guglielmini) *è piena di un gran numero di nuove vedute non meno ingegnose che utili, ed è degna di essere meditata da tutti quelli che o per genio, o per obbligo del loro impiego coltivano questa parte dell'idraulica.* A me par poco esatto il confronto che fa M. Saverien tra 'l Guglielmini e 'l Pascal (*Hist. des Scienc. p.* 323) dicendo che l'opera dell'Italiano non fu tanto stimata, quanto quella del Francese sull'equilibrio de' liquori. Perciocchè il Pascal altro finalmente non fece che trattar generalmente del detto equilibrio, laddove la scienza de' fiumi spiegata dal Guglielmini ha una estensione di gran lunga maggiore. E inoltre M. Saverien si mostra assai mal istruito nelle opere di questo scrittor italiano, perciocchè ei nomina solo quella della Misura dell'acque, e non fa motto

di quella tanto più celebre della Natura de' fiumi.

XXVIII. Altri scrittori d'idrostatica.

XXVIII. Oltre questi più illustri scrittori, molti altri ne ebbe in questo genere la nostra Italia, altri più antichi del P. Castelli e del Guglielmini, altri loro contemporanei, che illustrarono lo stesso argomento; e benchè non ottenessero fama uguale a quella di que' dottissimi matematici, meritan però essi ancora di non venire dimenticati. Giambatista Aleotti, natio di Argenta sul Ferrarese, prima semplice muratore, poi ingegnere architetto, adoperato da molti principi italiani in disegnar fabbriche e in far riparo a' fiumi, e morto in Ferrara nel 1630, pubblicò nel 1601 un' opera intorno al modo di prevenire la sommersione del Polesine di Rovigo e la rovina dello Stato di Ferrara, rispondendo a una Scrittura sullo stesso argomento l'anno innanzi pubblicata da Cesare Mengoli ravennate (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 434, ec.; *Ginanni, Scritt. raven. t.* 2, *p.* 53); e molte lettere inoltre di questo celebre matematico, scritte al duca Cesare d'Este e a' ministri di esso, in materie d'acque, conservansi in questo ducale archivio (*a*). Le

(*a*) Più diligenti notizie intorno all'Aleotti mi ha gentilmente trasmesse il ch. sig. dott. Antonio Frizzi, di cui abbiam già avuti i primi tre volumi della Storia di Ferrara, scritta con accuratezza e con erudizion singolare. Da' documenti di quella città egli ha raccolto che l'Aleotti, *figlio del fu Vincenzo cittadino Ferrarese*, era nato nel 1546, e che fu col carattere d'architetto a' servigi del duca Alfonso II dal 1575 fino

famose controversie sulle acque delle tre Legazioni, sulle quali il Guglielmini ancora avea scritto, furon parimenti l'oggetto delle ricerche di molti altri valorosi matematici italiani. Molte di esse si leggono in una *Raccolta di varie scritture e notizie concernenti l'interesse della remozione del Reno dalle Valli*, stampata in Bologna nel 1682. E molte altre inedite sullo stesso argomento ne ha questa biblioteca Estense, cioè di Luigi Rossetti, di Michele Manfredi, del P. Agostino Spernazzati gesuita, del P. Lucio Maria Paselli certosino, di Giacomo Roscelli, di Carlo Pasetti e di altri. Molti altri presero particolarmente a parlar de' ripari del Tevere;

al 1597, in cui quel principe finì di vivere. Passata allora Ferrara sotto il dominio pontificio, egli ebbe il titolo di architetto della Camera apostolica e di quel pubblico; e fu adoperato singolarmente nelle fortificazioni della città, nel tentativo fatto inutilmente per la seconda volta a' tempi di Clemente VIII per rivolgere il Reno nel Po di Ferrara, e in molte fabbriche di quella città, delle quali parla lo stesso dott. Frizzi nella sua *Guida del forestiere per Ferrara.* Fu ancor richiesto da altri principi, e già abbiamo altrove veduto ch' ei fu l' architetto del celebre teatro di Parma. Il Borsetti lo dice morto nel 1630, perchè quest' anno si vede segnato nell'iscrizione ch'ei fece porre in quell'anno al suo sepolcro, con intenzione che i suoi eredi aggiugnessero il numero degli anni ch' egli ancora sopravvivesse, e la sua età, avendo egli fatto incidere solamente AN. AET. SVAE. Egli morì solo nel 1636, come raccogliesi dal Necrologio di quella città. Ma gli eredi non si curarono di compir l'iscrizione. Oltre le opere che ne riferisce il co. Mazzucchelli, se ne ha ancora la *Pianta topografica del ducato di Ferrara*, stampata nel 1599, e la *Corografia del medesimo Stato*, incisa in legno nel 1603.

e abbiamo su ciò più opere di Onorio Lunghi milanese, di Cesare Domenichi romano, di Filippo Maria Bonini, di Cosimo Ferdinando Muti, di Agostino Martinelli, di Cornelio Meyer. Altri finalmente trattarono in generale delle direzioni e de' ripari de' fiumi, come Onofrio Castelli, Giambatista Barattieri, Domenico Capra, Carlo Fontana. E nel numero di questi scrittori dee riporsi anche il dottissimo Viviani, di cui però ci riserbiamo a parlare, ove diremo degli scrittori di matematica.

XXIX. Scrittori di astronomia: D. Vincenzo Renieri, ec.

XXIX. Non meno che la statica e la meccanica, dee in gran parte all'Italia i suoi felici progressi, che in questo secolo fece, l'astronomia. Le grandi scoperte del Galileo furono come segnale che invitò gl'ingegni italiani a imitarne l'esempio, e ad innoltrarsi con franco passo ne' nuovi regni, ne' quali egli avea osato prima d'ogni altro di mettere il piede. Don Vincenzo Renieri monaco olivetano, di patria genovese, fu uno de' più fidi discepoli di quel grande uomo. Avea egli in addietro coltivata la poesia, e dapprima nel 1628 avea pubblicato in Macerata un poema latino sulla distruzione di Gerusalemme, poscia in Genova nel 1635 una favola boschereccia italiana intitolata *L'Adone*; ed io ho osservato che nel titolo della prima opera ei si dice *Monaco Olivetano*, nella seconda si dice semplicemente *Vincenzo Renieri*, anzi nelle approvazioni egli è detto *il sig. Vincenzo Renieri*. E forse egli volle allora comparire in pubblico come secolare, parendogli che ad un religioso non convenisse lo scrivere su quell' argomento. Si volse poscia con più

maturo consiglio all'astronomia, e si diè scolaro, come ho detto, al Galileo, il quale, come narra il Viviani nella Vita di esso, quando sulla fine del 1637 perdette la vista, a lui consegnò tutte le sue osservazioni sulle stelle medicee, acciocchè ne formasse le tavole e l'efemeridi, che doveansi poscia mandare agli Stati d'Ollanda pel fine da noi accennato poc'anzi. Il P. Renieri continuò sulla scorta degl'insegnamenti del suo maestro a far nuove osservazioni; e della sua diligenza nel farle, e del suo ingegno nel dedurne le conseguenze, è pruova una lettera da lui scritta da Genova nel 1640 al principe Leopoldo, in cui gliene comunica alcune. In essa egli spiega il suo desiderio di avere una cattedra in Pisa: *Questa è, serenissimo signore, un' opera altrettanto degna, quanto fastidiosa; e il dovere seguitare molte notti senza mai chiuder occhio, siccome bene spesso mi è succeduto ne' due anni passati, toglie i migliori giorni della vita, e mi sforza ad andar con piede un poco più lento. Se mi fusse succeduto d' ottenere la cattedra di Pisa, con l'ozio che non ha chi è, come son io, soggetto al coro e ad altri esercizi della religione, avrei sperato di terminare con più prestezza l'impresa ormai vicina al suo fine: non dispero però del buon esito, ed alla protezione di V. A. S. la raccomando, sicuro che l'utilità che per la correzione delle Longitudini è per trarne tutto il mondo, ha bisogno dell' appoggio di personaggio che abbia quell' affetto e cognizione di queste scienze, che in altri che nella sua sereniss. Casa non riconosco; e tanto basta circa*

le stelle medicee. E l'ottenne in fatti tra poco; ed egli era già sul punto di pubblicare le mentovate Efemeridi de' satelliti di Giove, quando nel 1648 fu dalla morte rapito, e gli scritti, non si sa per cui opera, ne furono involati. Una sola opera io ne veggo citata da M. Drouet (*Méthode pour l'Hist. de M. Lenglet, t.* 11, *p.* 500), ma da me non veduta, nè da alcun altro indicata, cioè *Disquisitio Astronomica de Etruscarum antiquitatum fragmentis Scornelli prope Vulterram repertis*, stampata in Firenze nel 1638, nè io so che cosa egli sentisse su quelle supposte antichità. Giambatista Odierna, natio di Ragusa in Sicilia, e uomo nell' astronomiche scienze dottissimo, e autore di moltissime opere di tale e di altri argomenti (*Mongit. Bibl. sicula, t.* 1, *p.* 330), stese poscia e pubblicò nel 1656 in Palermo l' Efemeridi de' detti satelliti. Il Borelli ancora ne formò delle altre, e stampolle in Roma nel 1666. Ma amendue, e il primo singolarmente, presero molti errori; e la gloria di darle esatte era riserbata al gran Cassini. Il Borelli però come nella meccanica, così anche nell' astronomia, era versatissimo; e, oltre la lettera *sul movimento della Cometa del* 1664 e l'*Osservazione dell'Ecclissi lunare degli* 11 *di gennaio del* 1675, che si hanno alle stampe, nelle lettere inedite pubblicate da monsig. Fabroni, tra le quali molte ne ha del Borelli, trovansi frequentemente citate le diverse osservazioni astronomiche da lui fatte; e fra esse è da notarsi singolarmente ch' ei fu il primo a predire che ne' giorni 21 e 22 d' aprile del 1662 Venere dovea comparire

vespertina e mattutina, benchè il ciel nuvoloso non gli permettesse l'osservarla; la gloria della quale scoperta concedesi al Borelli anche dal valoroso astronomo M. Monier (*Fabroni Vitae Italor. doctr. excell. dec.* 4, *p.* 351).

XXX. Fra' valorosi astronomi di questo secolo debbonsi annoverare due gesuiti, il Padre Giambatista Riccioli e il P. Francesco Maria Grimaldi. Il primo era di patria ferrarese, nato nel 1598 e rendutosi gesuita nel 1614, e dopo aver per più anni insegnata tra' suoi la filosofia e la teologia ora in Parma, ora in Bologna, in quest'ultima città finì di vivere a' 25 di giugno del 1671. Il catalogo delle molte opere da lui pubblicate si può vedere presso il Sotuello (*Bibl. Scrip. Soc. Jesu, p.* 416, ec.). Io dirò in breve di quelle sole per le quali è degno di essere in questa Storia nominato con lode. Il suo Almagesto è una raccolta di tutto ciò che gli astronomi in ogni tempo aveano pensato e scritto fino a' suoi giorni; opera, dice il Montucla (*t.* 2, *p.* 255), di cui si può dir veramente ch'è un vero tesoro di erudizione e di sapere astronomico. Nella sua *Astronomia Nova* egli, o perchè fosse convinto della falsità del sistema copernicano, o perchè piamente credesse di dover soggettare il suo ingegno alla condanna contro il Galileo fulminata, volle proporre nuove ipotesi, colle quali si lusingò di spiegare tutti i celesti fenomeni. Ma in ciò ei fece bensì conoscere di esser dotato di acuto e penetrante ingegno, ma non potè ottenere di aver molti seguaci. Ei prese ancora a combattere direttamente il sistema copernicano con un

XXX. PP. Riccioli e Grimaldi.

suo Argomento fisico-matematico, stampato in Venezia nel 1669. Una contesa astronomica insorta a que' tempi diede occasione al Riccioli di scrivere un' altr' opera. Francesco Levera, che dall' Allacci (*Apes urb. p.* 146, *ed. Hamburg.* 1711) e dal Mandosio (*Bibl. rom. t.* 2, *p.* 313) (*a*) è detto romano, dal Rossotti è detto di origine savoiardo, ma allevato fin da fanciullo in Roma (*Syllab. Script. Pedem. p.* 209), autore di molte opere di diversi argomenti, e fra le altre di un Prodromo latino su tutta l' Astronomia riformata, pubblicò nel 1664 un Dialogo, in cui faceasi a dimostrare che la riforma del Calendario non era stata sì perfettamente eseguita a' tempi di Gregorio XIII, ch'esso non abbisognasse di nuova correzione. Il P. Riccioli persuaso che la correzion Gregoriana fosse, quanto potea bramarsi, esatta, ne scrisse l' Apologia e le Vindicie, che sotto il nome di Michele Manfredi furono stampate in Bologna nel 1666, e in questa sua disputa ebbe a sè favorevole il sentimento del famoso Cassini. Il Levera replicò al Riccioli, e altre opere anche di altri scrittori uscirono in tal materia, le quali però non produssero effetto alcuno, perciocchè il Calendario rimase qual era prima. Fondato su' suoi principii, il Levera sostenne ancora in una Dissertazione, stampata nel 1666, che in quell'anno la Pasqua non dovea celebrarsi

(*a*) Veggasi anche l' elogio che del Riccioli ha fatto M. Bailly (*Hist. de l'Astron. mod. t.* 2, *p.* 166, ec.), il quale potrà servir di compenso alla diversa maniera con cui ne ha favellato un altro moderno scrittore.

nel mese d'aprile, come secondo il Calendario gregoriano era stato ordinato, ma a' 28 di marzo. Ma le ragioni da lui addotte, benchè avessero molta forza, giunsero troppo tardi, perchè rimanesse tempo d'intimare al mondo cristiano l'anticipazion della Pasqua. Intorno a questa contesa son degne d'esser lette alcune lettere dell'ab. Michelangiolo Ricci e dello stesso Levera, dalle quali si trae anche notizia di altre opere di questo dotto scrittore (*Lett. ined. d'Uom. ill. t.* 1, *p.* 132, 134, 138, 223, 224, 226), e alcune altre ancora se ne annoverano dal Cinelli (*Bibl. volante, t.* 3, *p.* 188). Or tornando al P. Riccioli, ne abbiamo ancora la Geografia e l'Idrografia riformata, e parimenti la Cronologia riformata, opere, la prima delle quali è piena di erudite ricerche, e la seconda ancora contiene notizie pregevoli, benchè quella del P. Petavio sia di lunga mano più dotta, e il Riccioli sia in essa caduto in molti e non piccioli falli. Il P. Francesco Grimaldi, bolognese di patria, entrato nella Compagnia di Gesù nel 1632 in età di 19 anni, e morto in età ancor fresca nel 1663 (*Sotuell. l. cit. p.* 236), fu indivisibil compagno del P. Riccioli nelle fisiche e nelle astronomiche osservazioni; e già abbiamo osservato che amendue colle loro sperienze giovaron non poco a confermare l'opinione del Galileo intorno alla caduta de' gravi. Ma due cose renderon più celebre il P. Grimaldi: i nomi da lui imposti alle macchie lunari, i quali furono dagli astronomi universalmente adottati, a preferenza di quelli che già imposto avea loro l'Hevelio, e la scoperta della

diffrazion della luce, ch'egli il primo osservò, e con replicate sperienze illustratala, ne diede la spiegazione nel suo trattato *De lumine, coloribus et iride*, stampato, poichè egli fu morto, nel 1665 (*Montucla*, *t.* 1, *p.* 603). Egli osservò ancora la dilatazione de' raggi solari nel prisma, benchè non giugnesse a spiegarne la diversa refrangibilità. E qui ci sia lecito di accennare il libro di Marcantonio de Dominis (autore, di cui abbiamo nel precedente capo trattato) *De radiis visus et lucis*, stampato in Venezia nel 1611. Alcuni gli danno il vanto di essere stato il primo a spiegare, secondo le giuste leggi dell'ottica, l'arcobaleno; vogliono che da lui togliesse il Cartesio la spiegazione dello stesso fenomeno, solo migliorandola alquanto, e citano in lor favore il Newton che questa gloria concede al citato scrittore (*Opt. l.* 1, *pars* 2, *prop.* 9). Ma io darò qui una pruova della mia imparzialità, confessando sinceramente che, dopo il diligente esame che di questo libro ha fatto il dottissimo ab. Boscovich (*in Not. ad Noceti Poem. de Irid. not.* 26), parmi evidentemente conchiuso che il de Dominis cominciasse bensì ad aprire la via alla spiegazione di quel fenomeno, ma che fosse ben lungi dal giunger dove poscia arrivò il Cartesio, e più di lui il Newton, e che anzi in quel libro cadesse in non pochi errori, i quali il mostran poco versato nella fisica e nella matematica.

XXXI. Elogio di Giandomenico Cassini.

XXXI. Non bastava all'onor dell'Italia l'aver dato al mondo nel Galileo il primo fondatore e padre della moderna astronomia. Da essa

dovea ancor uscire un altro gran genio, il quale facendo sempre nuovi progressi in questa vastissima scienza, la conducesse a tal perfezione, che rimanesse dubbio se più a lui fosse ella tenuta, o al gran Galileo. Io parlo, come ognun vede, del famoso Cassini, il quale se dalla Francia fu rapito all' Italia, questa potè compensare il dolor di tal perdita coll' onore di vedersi richiesta dal più gran re di quel secolo a cedergli un uomo a cui confessava la Francia di non aver l'uguale. Nel parlare di lui noi ci varrem dell' Elogio che ne ha fatto M. de Fontenelle (*Hist. de l'Acad.* 1713), e della Vita che ne è stata inserita nel Giornale de' Letterati d' Italia (*t.* 17, *p.* 91, ec.) (*a*). Perinaldo picciol luogo della contea di Nizza fu la patria di Giandomenico Cassini, che ivi nacque agli 8 di giugno del 1625 da Jacopo Cassini e da Giulia Crovesi. Prima in patria, poscia in Genova alle scuole de' Gesuiti istruito negli studi dell' amena letteratura, mostrò per essi sì felice disposizione, che stampandosi ivi nel 1646 una Raccolta in lode di Luca Giustiniani doge di Genova, egli, giovane di 21 anni, v' inserì alcuni suoi sonetti. Frattanto qualche libro d' astrologia venutogli alle mani, il sedusse alquanto; credette di poter con essa

(*a*) I meriti del Cassini singolarmente verso l' astronomia sono stati in particolar modo esaminati e celebrati più recentemente da M. Baylly (*Hist. de l'Astron. mod. t.* 2, *liv.* 8) che in ragionar di essi ha impiegato tutto un libro. Di lui ancora ha scritta recentemente la Vita monsig. Fabroni (*Vitae Italor. t.* 4, *p.* 202, ec.).

far predizioni, le fece, e talvolta le vide avverate. Ma presto ei conobbe la fallacia dell'arte, e l'opera di Giovanni Pico il disingannò totalmente. Il piacere però dal Cassini provato nel contemplare le stelle in lui non si estinse, anzi si fece maggiore, quando il volse a più saggio fine. Il marchese Cornelio Malvasia senator bolognese, intendentissimo nelle scienze astronomiche e nelle matematiche, avendone avuta contezza, il trasse a Bologna nel 1650, ove gli fu destinata, mentr'ei non contava che 25 anni di età, la cattedra di astronomia, che allora era vacante. Sulla fine del 1652 una cometa apparsa diede occasione al Cassini di osservarla esattamente; e ne scrisse un trattato, stampato l'anno seguente in Modena, e da lui dedicato al duca Francesco I. Ei credette allora, come erasi quasi sempre creduto, che le comete fossero effetto di esalazione. Ma presto ei cambiò idea, e cominciò a credere ch' esse ancora avessero il regolare lor corso, come i pianeti; opinione ch'ei proccurò poscia di confermare colla sperienza e col raziocinio, ma non fu da lui sì felicemente trattata, come si è poi fatto da' più recenti astronomi. Più felice egli fu nella soluzion di un problema che dal Keplero e dal Bullialdo si era creduto impossibile a sciogliersi; cioè dati due intervalli tra il luogo vero e il luogo medio di un pianeta, determinare geometricamente il suo apogeo e la sua eccentricità. Egli il tentò, e riuscì nel suo tentativo con istupore di tutti i grandi astronomi. La nuova meridiana da lui fatta tirare nel tempio di S. Petronio, assai più grande

e assai più esatta di quella che nel secolo precedente vi avea formata F. Egnazio Danti, di cui si è detto a suo luogo, come riscosse gli applausi de' dotti astronomi, e fece rimirare il Cassini come uomo di ammirabile ingegno, così diede a lui occasione di far nuove osservazioni, e di stabilire la teoria del Sole assai più giustamente che non si fosse ancor fatto; e frutto di queste osservazioni furono le Efemeridi del Sole stesso calcolate sulle Tavole del Cassini dal senator Malvasia, che insieme con alcune lettere di amendue furono stampate in Modena nel 1662. Gli studi astronomici del Cassini vennero interrotti da altri di diverso genere. Nel 1657 fu chiamato a Roma da Alessandro VII, che volle udirne il parere sulla tanto dibattuta quistione delle acque; ed egli fece conoscere quanto anche in questa scienza fosse versato nella scrittura su ciò pubblicata l'anno medesimo in Roma. Le nuove fortificazioni di Forte Urbano, e le differenze insorte tra 'l detto pontefice e 'l gran duca di Toscana per le acque delle Chiane e su' ripari al Tevere nella Sabina, diedero nuova occasione al Cassini di far prova de' suoi talenti nelle scienze matematiche. Due comete che apparvero negli anni 1664 e 1665, mentre egli trattenevasi in Roma, furon sorgente di una nuova gloria al Cassini. Quando ei le vide apparire, ne calcolò i movimenti, e predisse il lor corso prima dell'Auzout, il qual nondimeno vantossi poscia di essere stato il primo a fissarne la teoria (V. *Magal. Lett. famigl. t.* 1, *p.* 112); e le predizioni del Cassini, benchè contraddette da

alcuni, furono con grande onor di esso pienamente avverate. Intorno ad esse ei pubblicò un' opera nel 1665, che fu seguita nell' anno stesso da due lettere dell' ab. Ottavio Falconieri sullo stesso argomento (*a*). L'anno stesso osservò le ombre che i satelliti gittan sul disco di Giove, quando passano tra Giove e 'l Sole, e le distinse dalle macchie dello stesso pianeta, e

(*a*) Circa questo tempo il Cassini fu a Firenze, ove era stato già un' altra volta, non sappiam quando. Il Magalotti ne scrive in due sue lettere al Falconieri, e non troppo vantaggiosamente in ciò che appartiene alla sua condotta. Nella prima, che è de' 12 di gennaio del 1665, così scrive: *Che vuoi ch' io ti dica del Cassini? Io seppi ch' egli era in Firenze la sera innanzi ch' egli partisse; lo riverii in anticamera del gran duca, nè ti posso dir altro, se non che mi corrispose con gran contegno; talchè, se io non l' avessi creduto mescolato con una parte di sua natura, e un' altra di modestia, l' avrei battezzato per pretto malcreato; tanto più ch' ei sa molto bene la stretta amicizia che passa tra me e voi altri fratelli. Dal gran duca mi pare che stesse due volte, e per poco tempo, essendosi abbattuto a venire in quello che S. A. cominciò a travagliare, e il dì dopo, se non la sera stessa, si mise in letto: del resto non ne ho sentito a parlare a nessuno nè bene nè male* (*Lettere famigl. t.* 1, *p.* 110). E nella seconda, che è de' 17 dello stesso mese, più chiaramente: *Il Cassini fu ricevuto con sufficiente cortesia, ma molto diversa da quella con la quale fu accolto la prima volta. Ma dee saperne grado alla sua maniera di pensare, e allo sfatar che ha fatto questo paese, e qualunque sorta d' impiego ci avesse potuto sperare* (*ivi, p.* 126). In un' altra lettera il Falconieri, scrivendo al Cassini, si duole ch' egli è uomo che *non si trova il verso a fargli sbrigare mai niente* (*ivi, p.* 123). Il Magalotti però ne stimava molto l' ingegno, e ne loda spesso le opere, e singolarmente la Teoria delle Comete (*ivi, p.* 136).

per mezzo di esso giunse a scoprire il tempo della rotazione di Giove intorno al proprio asse; scoperte alle quali furono per qualche tempo increduli i più illustri astronomi, i quali però dovettero finalmente cedere all' evidenza della dimostrazione e alla certezza della sperienza. In alcune però di queste scoperte pretese il P. Gottigniez di aver prevenuto il Cassini, anzi di averlo rimosso da qualche errore in cui egli era; sul che può vedersi una lettera da lui pubblicata insieme con quella di Eustachio Divini sulle macchie di Giove, della quale abbiamo già fatto cenno (V. *Jour. des Sav. an.* 1666, *p.* 277). In questo pianeta continuò egli a far sempre nuove scoperte, e giunse per ultimo, ciò che non era ancora venuto fatto ad alcuno, a formarne con somma esattezza l' Efemeridi de' satelliti, le quali furon pubblicate nel 1668 in Bologna. Non men che a Giove si volse il Cassini co' suoi telescopii a Marte, e di esso àncora scoprì le macchie, e determinò il tempo della rivoluzione intorno al proprio asse. Vide ancor le macchie di Venere, e congetturò il tempo della rivoluzione di questo pianeta; ma la difficoltà di osservarle esattamente, non gli permise di ragionarne se non con qualche dubbiezza. Vide per ultimo alcune nuove stelle, e una lunga striscia luminosa che a lui parve la stessa che da alcuni antichi dicesi parimenti veduta circa 373 anni innanzi alla nascita di Gesù Cristo, e ne trattò in un discorso *Delle Apparizioni celesti dell' anno* 1668, stampato in Bologna. Nel tempo medesimo ad altri studi

ancora volgeva egli il suo vivo e fertile ingegno. Alcune fisiche osservazioni da lui fatte sugl'insetti, da Ovidio Montalbani, a cui indirizzolle, vennero inserite nell'opera dell'Aldrovandi sullo stesso argomento che allor pubblicossi. Volle egli stesso rifare in Bologna le celebri esperienze della trasfusione del sangue, che già si erano fatte in Francia e in Inghilterra; e all'occasione del passar che talvolta ei fece per Firenze, il principe Leopoldo volle ch'egli intervenisse alle adunanze dell'Accademia del Cimento.

XXXII. Continuazion del medesimo.

XXXII. Avea fin qui l'Italia goduto di un tale astronomo, di cui avea ben ragione d'andar lieta e superba. Ma sulla fine del 1668 il re Luigi XIV, ad istanza di M. Colbert, il chiese al pontefice Clemente IX. Troppo spiaceva al papa e a tutta l'Italia il perderlo, e si lusingò di conciliare i suoi propri vantaggi colle premurose istanze di quel gran monarca, accordandoglielo per alcuni anni: *Egli giunse dall'Italia a Parigi,* dice M. de Fontenelle, *chiamato dal re, come Sosigene era venuto dall'Egitto chiamato da Giulio Cesare. Il re lo accolse e come un uomo raro e come uno straniero che per lui abbandonava la patria.* Dopo alcuni anni il papa e Bologna il ridomandarono istantemente; ma M. Colbert era troppo lieto di tal tesoro, per condursi a renderlo. Nel 1673 gli furono accordate le lettere, come dicono, di naturalizzazione, e sposò nell'anno medesimo Genovefa figlia di M. Delaitre luogotenente generale di Clermont in Beavoisis, e

per tal modo si stabilì in Francia la famiglia de' Cassini, in cui il saper astronomico si è trasfuso, come per retaggio, dal padre a' figli e a' nipoti: *Il re*, dice lo stesso M. de Fontenelle, *approvandone il matrimonio, ebbe la bontà di dirgli, che si rallegrava di vederlo divenuto per sempre Francese. Così la Francia stendeva le sue conquiste fin nell' impero delle lettere.* E così l'Italia, dirò io, mantenevasi nel suo diritto di dare in ogni scienza i maestri alla Francia. Io non anderò annoverando minutamente tutte le altre belle scoperte che il Cassini fece in cielo, dappoichè fu in Francia, ma ne accennerò solo le principali. Della famosa cometa del 1680, ei predisse che tenuta avrebbe la via medesima che avea già tenuta quella osservata da Ticon Brahe nel 1577; e la predizione si avverò. Il lume zodiacale fu da lui prima di ogni altro osservato, o certo egli prima di ogni altro lo additò al pubblico, e ne scoprì la natura. L' Ugenio avea nel 1655 scoperto un satellite di Saturno, che è il quarto. Gli altri quattro scoperti furono dal Cassini, nè alcun altro, oltre essi, se n'è poscia veduto. A lui deesi ancora il modo di calcolare per tutti i paesi del mondo le ecclissi del Sole colla proiezione dell'ombra della Luna sul disco terrestre, metodo ideato già dal Keplero, ma dal Cassini perfezionato, e adottato poscia da tutti gli astronomi. Propose egli ancora il metodo di determinare con un solo osservatorio la parallassi di un pianeta; ma questo metodo, come dice il Montucla (*t.* 2, *p.* 500) essere stato

avvertito da M. Monnier, era già stato proposto da M. Morin. A lui debbonsi ancora l'applicazion dell'ecclissi solari a trovar la longitudine de' luoghi della terra, diversi nuovi periodi cronologici per conciliare i movimenti del Sole e della Luna, e l'ingegnosa spiegazione delle regole dell'astronomia indiana. Nel 1695 fece un viaggio in Italia, e giunse a tempo per riparare a' danni che alla meridiana di S. Petronio avea recato il pavimento, su cui era tirata, uscito dal suo livello; nella qual occasione fu da' Bolognesi fatta coniare in onor di esso una medaglia, come un' altra ne era stata coniata in Francia per lo scoprimento de' satelliti di Saturno (*Mus. Mazzucchell. t.* 2, *p.* 216). Tornato in Francia, ebbe una gran parte nel lavoro della gran meridiana dell'Osservatorio di Parigi. Essendosi in Roma cominciato di nuovo a parlare della riforma del Calendario gregoriano, ed essendo stata perciò formata nel 1700 una congregazione d'uomini dotti, il papa volle che fosse su ciò consultato il Cassini, il quale mandò a tal fine in Italia il celebre Maraldi suo nipote, natio esso pure di Perinaldo, e venuto in Francia fin dal 1687 per unirsi negli studi astronomici al zio, di cui sostenne poscia sì felicemente la gloria. Ma il Maraldi e le fatiche intraprese per l'accennata riforma non appartengono al secolo di cui scriviamo. Negli ultimi anni della sua vita, come già il Galileo, anche il Cassini divenne cieco; e finalmente a' 14 di settembre del 1712 in età di 87 anni finì di vivere senza malattia, senza dolore, e per la

sola necessità di morire: uomo, il cui nome all'Italia e alla Francia sarà sempre di dolce ed onorevole ricordanza, non solo per le tante scoperte da lui fatte nell'astronomia, ma anche per la sua rara modestia, per l'innocenza de' suoi costumi, e per la singolare facilità ch'egli avea di comunicare agli altri il frutto delle sue ricerche, a rischio ancora di vedersene usurpata la gloria. Noi abbiamo accennate molte delle opere del Cassini, ma moltissime ancora ne abbiam tralasciate. I volumi dell'Accademia delle Scienze di Parigi fino al 1709 son pieni di osservazioni e di dissertazioni di questo grand'uomo, e vi ha tra esse la Storia dell'origine e de' progressi dell'Astronomia, la quale ci fa vedere che non solo egli possedeva la teoria e la pratica di questa scienza, ma che ne conosceva ancora le vicende di tutti i secoli e di tutte le nazioni. Un lungo catalogo di tutte le opere da lui pubblicate ci ha date il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 7, 10) (*a*).

XXXIII. A questi illustri astronomi alcuni altri voglionsi aggiugnere, i cui nomi, se non hanno la celebrità de' Galilei e de' Cassini, son XXXIII. Altri astronomi.

(*a*) Il Cassini non coltivò solamente le gravi scienze, ma le amene ancora. Molti suoi mss. si conservano nell'Osservatorio reale in Parigi, e tra essi molte poesie italiane e latine, e singolarmente parecchi frammenti di un poema italiano non finito sopra l'astronomia. Alcuni di essi tradotti in francese sono stati pubblicati nell'*Esprit des Journaux* (1787, *Janv. p.* 265); ma sarebbe stato a bramare che se ne fosse ancor pubblicato l'originale italiano.

però degni di essere con onor mentovati. Andrea Argoli di Tagliacozzo nel regno di Napoli, di cui copiose notizie ci somministra il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *p.* 1045), essendo professore in Padova, ove anche morì nel 1657, pubblicò molti tomi di efemeridi, di tavole, e d'altre opere astronomiche, le quali però dopo le più recenti scoperte, di cui non fece egli molto uso, sono quasi dimenticate. Il P. Paolo Antonio Foscarini carmelitano stampò in Napoli nel 1615 una lettera sulla mobilità della terra e sulla stabilità del sole, in cui cercò di conciliare questa opinione co' testi della sacra Scrittura, che ad essa sembrano opporsi; ed essa fu poi aggiunta, tradotta in latino, a' Dialoghi del Galileo sullo stesso argomento. Un'opera intitolata *Uranoscopia, sive de Coelo*, del P. don Redento Baranzani vercellese barnabita fu stampata in Ginevra nel 1617; e il Weidlero osserva (*Hist. Astronom. p.* 441, ec.) che essendosi egli in questa sua opera mostrato alquanto favorevole al sistema di Copernico, e avendo udito che ciò era dispiaciuto al pontefice Paolo V, aggiunse al fin dell'opera l'impugnazione dello stesso sistema. Dell'autore e dell'altre opere da lui pubblicate si vegga il co. Mazzucchelli (*l. cit. t.* 2, *par.* 1, *p.* 230). Scipione Chiaramonti cavalier cesenate e professore in Pisa sarebbe stato un de' più dotti astronomi del secolo precedente, se invece di tenersi strettissimo alle opinioni peripatetiche, e invece di dichiararsi nimico delle scoperte del Galileo, cui impugnò co' suoi libri, se ne fosse fatto

scolaro (*a*). Il celebre P. Cavalieri ha diritto di essere annoverato tra gli astronomi per alcune sue opere di tale argomento; ma noi gli darem luogo tra' matematici, ove con maggior sua gloria debb'essere rammentato. Francesco Montebruni genovese pubblicò in Bologna nel 1640 le Efemeridi celesti dal 1641 fino al 1660; e altre Efemeridi dal 1664 fino al 1670 diè alla luce in Roma Pietro Palazzi bresciano; e di nuovo in Bologna in diversi tomi dal 1675 fino al 1720 Flaminio Mezzavacca bolognese. La cometa del 1664 diede occasione a una latina Dissertazione di Gaudenzio Brunacci, stampata in Venezia nel 1665. Il Weidlero accenna una Dissertazione di Francesco Travagini veneziano, in cui, all'occasione di un tremuoto sentito in Ragusa, in Venezia e altrove nel 1667, pretese di dimostrare da esso il diurno moto della terra (*l. cit. p.* 314), e un Lessico matematico, astronomico e geometrico del P. Girolamo Vitali capoano teatino, stampato in Parigi nel 1668, e alcune nuove tavole del primo mobile da lui pubblicate in Norimberga nel 1676 (*ib. p.* 515). Pietro Maria Cavina nobile faentino diè alla luce dopo la metà del secolo molte opere astronomiche che si posson veder indicate dal P. abate Mittarelli (*Append. de Script. favent.*). Ma benchè egli in esse si discostasse da Aristotile, e

(*a*) Della vita e delle opere del Chiaramonti si posson vedere più distinte notizie nelle annotazioni aggiunte al poemetto *De Majorum suorum laudibus* del sig. arcidiacono Giacinto Ignazio Chiaramonti, stampato in Cesena nel 1785.

facesse uso delle recenti scoperte, volle però immaginare sistemi nuovi, ch'ei non ebbe la sorte di vedere approvati. Ei fu ancora autore di alcune opere intorno alla storia della sua patria, delle quali diremo altrove. Alcune osservazioni su Saturno e su Marte con una Dissertazione sull'irregolarità de' movimenti celesti pubblicò nel 1672 in Pesaro Gianfrancesco de' Lorenzi (*Weidler. l. cit. p.* 533). Del P. don Guarino Guarini modenese teatino abbiamo la Matematica celeste, e alcune altre opere astronomiche; ma di lui diremo più sotto parlando degli scrittori d'architettura. Modenese e teatino parimenti fu il P. don Gaetano Fontana, figlio del co. Francesco, morto in Modena nel 1719. Benchè nella sua Istituzione fisico-astronomica, stampata in Modena nel 1695, seguisse alcune opinioni che presso i migliori astronomi non son ricevute, fu nondimeno osservator diligente, e alcune osservazioni da esso fatte si veggono inserite negli Atti dell'Accademia di Parigi (*An.* 1701, 1704, 1706) (*a*).

XXXIV. Geminiano Montanari.

XXXIV. Fra questi astronomi di second'ordine il più illustre per avventura fu Geminiano Montanari, anche perchè a molte altre parti

(*a*) Di amendue questi dotti Teatini, e più ancora del celebre Geminiano Montanari poco appresso rammentato, abbiam poscia parlato più a lungo nella Biblioteca modenese, ove singolarmente l'epoche della vita del Montanari, le scoperte da lui fatte, le controversie per esse avute, sono state con più attenzione esaminate (*t.* 2, *p.* 317; *t.* 3, *p.* 36, 254). Ne ha scritta anche la Vita monsig. Fabroni (*Vite Italor. t.* 3, *p.* 69, ec.)

della filosofia ei rivolse l'ingegno, e coltivolle felicemente. Monsignor Francesco Bianchini ne ha scritta la Vita, premessa al libro del Montanari sul Turbine, stampato dopo sua morte, e noi ne trarrem solo le cose più degne d'essere rammentate. Egli era nato in Modena il 1 di giugno del 1633, e dopo aver fatti in patria i primi studi, in età di 20 anni passò a Firenze per attendere alla giurisprudenza, e di là passato a Salisburgo nell'Allemagna, vi ricevette in questa scienza la laurea. Indi si trasferì a Vienna, ove, mentre ei si trattiene, avvenutosi in Paolo del Buono discepolo del Galileo uno degli accademici del Cimento, e allor matematico dell'imperadore, dal conversare con lui tanto invogliossi degli studi filosofici e matematici, che con esso si diè a visitare le miniere dell'Ungheria, della Boemia e della Stiria. Costretto dagli affari domestici a tornare in Italia, impiegossi per qualche tempo nel foro in Firenze, ma non in modo che non seguisse a occuparsi negli altri più amati studi, e a godere dell'opportunità che porgevagli il fiorir ch'essi faceano in quella città. Nel 1661, richiamato a Modena dal duca Alfonso IV, fu onorato del titolo di filosofo e matematico aulico. Ma essendo morto quel duca l'anno seguente, egli stette due anni presso il marchese Cornelio Malvasia generale d'infanteria in questo dominio, da noi rammentato nel parlar del Cassini, finchè rapitogli dalla morte il nuovo suo protettore, nel 1664 fu scelto professore di matematica nell'università di Bologna, e fu ancora ascritto all'Accademia de' Gelati, nelle

cui Memorie se ne legge l'elogio (*p.* 264, ec.). Quattordici anni sostenne quella cattedra il Montanari con molta sua lode, finchè nel 1678 chiamato a Padova a quella delle meteore e dell'astronomia, questa fu da lui tenuta fino al 1687, in cui per colpo d' apoplesia finì di vivere. Molte son le opere del Montanari che all'astronomia appartengono, cioè Dissertazioni su diverse Comete a' suoi tempi vedute in cielo, sulle Ecclissi solari e sulle lunari, sulla Sparizione di alcune stelle, sulle Fiamme volanti e su altri celesti fenomeni. Nelle sue osservazioni ei si scuopre diligente ed esatto, e ingegnoso ne' suoi raziocinii, seguendo comunemente le più sicure opinioni, benchè non sia egli pure, come niuno fu allora, esente da errore. Non pago di osservare, agevolò ancora il modo di fare le osservazioni, pubblicando nel 1674 *la Livella Diottrica, nuova invenzione per livellare il cannocchiale con maggior esattezza e facilità che per l'addietro con altre livelle non si è fatto, aggiontovi il modo di misurare una distanza incognita con una sola stazione guardando nel cannocchiale, ed un nuovo e facil modo di misurare mediante la livella medesima il vero circuito della terra.* L' abuso che tanti avean fatto in addietro, e che alcuni tuttor facevano dell' astronomia, volgendola alle superstizioni dell' astrologia giudiciaria, lo indusse a combattere il volgar pregiudizio, e il fece colla sua *Astrologia convinta di falso.* Ma a più altri oggetti rivolse egli i suoi studi. Il salir che fa l' acqua pe' cannelli di vetro, gli diè occasione di far diverse sperienze e di

esaminarne l'origine, e pubblicò le sue idee ne' suoi Pensieri fisico-matematici stampati in Bologna nel 1667, attribuendo questo fenomeno alla pressione dell'aria. Il canonico Donato Rossetti livornese, dottore di teologia, e professore allora di logica nell'università di Pisa, impugnò il Montanari con tre dialoghi intitolati *Antignome fisico-matematiche*, stampati in Livorno nell'anno stesso. Era il Rossetti uomo di grande ingegno, ma amante di nuove e strane opinioni, come ben si vide al leggere il detto libro; perciocchè in esso sosteneva che i sensi ed organi esterni non eran cinque, ma undici; che con due soli moti, il perpendicolare e l'orizzontale, tutti spiegavansi gli effetti degli atomi; che un mobile in un istante potea muoversi con 17 diversi movimenti; che nel globo della terra era un gran cuore diviso in due ventricoli; e pareva inoltre affermare che il globo stesso fosse animato, la qual ultima proposizione dovette egli poi dichiarare di aver proposta soltanto come un suo capriccio (V. *Lett. ined. d' Uom. ill. t.* 2, *p.* 160, ec. 229, ec.). La contesa su questo fenomeno tra 'l Montanari e 'l Rossetti diede occasione a più libri che da una parte e dall'altra si pubblicarono, anzi ella si stese anche a un' altra quistione, cioè a quelle pallette e a que' fili di vetro, i quali rompendosi in una estremità si stritolano. Avea il Montanari fatte sopra quelle pallette molte belle sperienze, e ne avea fabbricate alcune egli stesso diverse dalle altre in Murano (*ivi*, *t.* 1, *p.* 159); e nel 1670 pubblicò sopra esse le sue speculazioni, nelle quali attribuisce

il fenomeno alla violenta tensione in cui sono le parti di quelle pallottole di vetro pel costiparsi che fa il vetro medesimo, quando dalla fornace si lascia cadere nell' acqua fredda. Il Rossetti, a cui non piacevano se non le più strane opinioni, volle scrivere egli ancora su questo argomento, e nel 1671 stampò in Livorno le sue *Composizioni* o *passioni de' vetri;* colla qual opera valendosi del suo sistema degli atomi e delle diverse loro appetenze, spiega capricciosamente questo fenomeno per via di certi cilindretti uniti sì strettamente tra loro, che, rottone uno, forza è che tutti gli altri ancora si rompano. Egli frattanto che dalla cattedra di logica era passato a quella di filosofia, ma che mal volentieri soffriva di esser costretto a leggere alla *Galileista* (*ivi*, *t.* 2, *p.* 235), accettò volentieri l' occasione che gli si offerse di andare a Torino per certi affari di un suo fratello; ed ivi fattosi conoscere al duca, fu adoperato in dar disegni per fabbriche, per fortificazioni, per ripari de' fiumi, e accettò nel 1674 l' offerta fattagli dell' impiego di matematico della nuova accademia da quel duca ivi fondata. Continuarono in tutto questo frattempo le contese tra lui e il Montanari, e finalmente il Montanari medesimo pregò la reggente duchessa di Savoia a destinare alcuni soggetti a ciò opportuni, che attentamente esaminassero le opere di amendue, e decidessero a chi si dovesse la vittoria. Quella sovrana volle dapprima che i due avversari si riunissero in amicizia; furon poscia uditi amendue recitare i loro discorsi nell'accademia, e col far plauso

ad amendue si proccurò che le controversie avessero fine; ma questo congresso medesimo, e la Relazione che il Rossetti ne pubblicò in suo vantaggio, diede occasione al Montanari di fargli una nuova risposta, che fu l'ultimo libro che su questa contesa si pubblicasse. Oltre questa contesa col cancellier Rossetti, alcune altre ne ebbe il Montanari con Pier Maria Cavina, da noi rammentato poc'anzi, sulla meteora della fiamma volante del 1676, ma che non fu nè sì lunga, nè sì ardente come la già accennata. Il *Manualetto de' Bombisti*, il *Discorso sopra la Tromba parlante*, *Le Forze d'Eolo*, ossia il Discorso sopra il Turbine, l'*Esame della Corrente del Mare Adriatico*, stampato nella Raccolta degli Scrittori delle Acque, sono altre testimonianze del valore del Montanari nelle scienze matematiche e filosofiche. Degne ancora di un dotto filosofo sono alcune Lettere che di fresco ne sono state pubblicate (*ivi*, *t.* 1, *p.* 152, ec.), nelle quali, oltre a diversi punti d'astronomia, espone le sue osservazioni sopra alcuni animaletti, e sostiene l'opinione, allor poco comune, ch'essi nascan dal seme; esamina la materia del fulmine all'occasion degli effetti ch'egli ne aveva veduti in due fanciulli; e benchè allora l'elettricità fosse mal conosciuta, ei rigetta però la volgare opinione che vuole il fulmine composto di materia soda, e la crede materia fluida e ardente; e narra ancora le diverse sperienze ch'egli avea fatte sulle Alpi modenesi per osservare la diversa altezza del mercurio ne' tubi Torricelliani, nel che ci dee essere

riconosciuto come uno de' primi a proporre un tal metodo per determinare le altezze de' luoghi. Il valore delle monete fu esso pure oggetto delle ricerche del Montanari, e ne son pruova il *Trattato del valore ed abuso delle monete* (*Argel. de Monetis Ital. t.* 3), e l'opera intitolata *La Zecca in Consulta di Stato* (*ib. t.* 6). Finalmente egli esercitossi ancora nella poesia italiana e nella latina; e nelle Memorie de' Gelati si legge che ne *furono lette più volte di sue nell' Accademia de' Cavalieri italiani di Vienna avanti quelle Cesaree Maestà.*

XXXV. Fondazione e lavori dell' accademia del Cimento.

XXXV. Mentre in tal modo la meccanica e l'astronomia si venivano per opera degl'ingegni italiani sì felicemente perfezionando, molte altre parti della fisica per mezzo delle replicate e diligenti sperienze toglievansi dall' oscurità, e purgavansi dagli errori in cui l'ignoranza de' secoli precedenti avea involta ogni cosa. Il principio fissato dal gran Galileo di studiare attentamente i fenomeni della natura, e di esaminare partitamente le leggi ch' ella tiene nel suo operare, invece di fissare un generale sistema, a cui ridurre loro malgrado tutti i fenomeni stessi; questo principio, io dico, risvegliò nell'animo del principe Leopoldo de' Medici il pensiero di formare un' adunanza d' uomini dotti, i quali con replicate sperienze andassero investigando la natura de' corpi. Fin dal 1651 il gran duca Ferdinando II avea gittati i fondamenti di quest'accademia, ed egli medesimo avea ingegnosamente trovati diversi stromenti per tali esperienze, alcuni de' quali passaron poi all'accademia di cui siamo per dire. Intorno

a ciò veggansi i monumenti prodotti dal ch. senator Nelli (*Saggio di Stor. letter. fior. p.* 79, ec.), di cui ci varremo singolarmente nel ragionare dell'accademia del Cimento, che tal fu il nome che il principe Leopoldo le impose (*a*). A' 19 di giugno del 1657 ebbe essa principio, e fu perciò anterior di tre anni alla reale Accademia di Londra, istituita nel 1660, e di nove a quella delle Scienze di Parigi, istituita nel 1666. Quella de' Curiosi di Vienna è la sola accademia rivolta alle cose fisiche e naturali, che colla fiorentina possa contrastar del primato, perchè essa ebbe principio nel 1652. Ma oltrechè l'anno innanzi avea già il gran duca Ferdinando II cominciata a tenere, come si è detto, un'accademia di tal natura, l'Italia avea avuta fin dal principio di questo secolo quella de' Lincei, della quale però, perchè essa era principalmente diretta alla storia naturale, ci riserbiamo a parlare nel capo seguente. Radunavasi l'accademia del Cimento nel palazzo del principe Leopoldo, il qual sempre interveniva alle adunanze, e godeva egli stesso di fare le sperienze sugli argomenti proposti, di ragionare sulle quistioni,

(*a*) Più altre notizie intorno a diversi strumenti o inventati, o perfezionati dal gran duca Ferdinando e dal cardinal Leopoldo si posson vedere nell' opera più volte citata del dott. Giovanni Targioni Tozzetti (*Aggrandim.* ec. *t.* 1, *p.* 148, ec.). Egli ha ancora pubblicati nuovamente i Saggi dell' Accademia del Cimento, con molte altre esperienze fatte da quegli accademici e nella prima edizione ommesse; e con più altre scritture che spargono nuova luce sopra i progressi fatti per mezzo di quell' illustre accademia in tutte le parti della moderna fisica (*t.* 2, *par.* 2).

di comunicare i suoi lumi agli accademici, e di riceverli da essi a vicenda, deponendo la maestà del principato, e trattando con loro famigliarmente, come se gli fossero uguali. Aveano gli accademici commercio co' più dotti filosofi di tutta l'Europa, e il soprallodato senator Nelli afferma di aver un buon numero di lettere da essi o ricevute, o scritte su argomenti di fisica e di astronomia a' letterati stranieri (*ivi, p.* 104). Frutto delle loro adunanze furono i *Saggi di Naturali Sperienze fatte nell'Accademia del Cimento*, stampati in Firenze nel 1666, e poscia di nuovo nel 1692, e altrove ancor ristampati, opera stesa principalmente dal co. Lorenzo Magalotti, che n'era segretario. Gli argomenti che in essa si trattano, sono i più importanti di tutta la fisica, cioè la pressione dell'aria, la natura del ghiaccio, la capacità de' vasi secondo le diverse loro figure, la compressione dell'acqua, la gravità universale de' corpi, le proprietà della calamita, dell'ambra e di altre materie elettriche, il cambiamento del colore in alcuni fluidi, il moto de' proietti, il caldo, il freddo, la luce, la penetrabilità del cristallo e del vetro riguardo agli odori ed all'umido, la digestione degli animali, ed altre somiglianti quistioni o non mai trattate, o non ben conosciute in addietro, e tutte con somma maestria maneggiate da quegli accademici, e illustrate con ingegnose ed esatte sperienze; opera perciò accolta con sommo plauso da' dotti, e che, finchè la buona fisica avrà seguaci, sarà sempre stimata una delle migliori e delle più utili in questa scienza. Io potrei recarne in pruova l'autorità di

molti illustri filosofi che l'hanno con alte lodi encomiata. Ma basti ricordare il celebre Musschenbroeck, il quale giudicò ben impiegato il tempo nel recarla in latino, e nel corredarla di dotte annotazioni, acciocchè meglio si divolgasse anche dove la lingua italiana non è intesa, e credette di recar con ciò non leggier giovamento agli studi della buona filosofia. Così avesse quest' accademia avuta più lunga vita! Ma nel 1667, partiti da Firenze il Borelli, il Renaldini e l'Uliva, che eran nel numero degli accademici, e fatto cardinale il principe Leopoldo, questi non potè più promuoverla ed avvivarla, come avea fatto in addietro, e gli accademici, privi del lor protettore e ridotti a minor numero, si sbandaron tra poco, e questa sì illustre adunanza, dopo dieci anni soli, venne meno e si sciolse (V. *Lett. ined. t.* 1, *p.* 221, 295). Ma prima di finire di ragionarne, dobbiam vedere chi fossero i valentuomini da' quali fu ella composta.

XXXVI. Elogi di alcuni accademici: di Paolo e Candido del Buono.

XXXVI. Nove ne nomina il sopraccitato senator Nelli (*l. cit. p.* 104, ec.), e vuole che questi soli vi fossero ascritti. E noi seguendo l'ordine da lui tenuto, e valendoci delle notizie da esso raccolte, ne direm qui brevemente. Paolo e Candido del Buono fratelli fiorentini sono i primi. Paolo era stato scolaro del Galileo, e avea da lui appreso il buon metodo di filosofare. Nell'accademia ei fu l'inventore dello strumento per comprimere l'acqua. Ma appena avea ei cominciato a dare in essa più saggi del suo valore, che passò in Allemagna col carico

di presidente della Zecca imperiale, e già ivi era nell'ottobre del 1657 (*ivi*, *t.* 1, *p.* 94); e nel 1658 andò col Montanari a visitar le miniere dell'Ungheria e di altre provincie, come poc'anzi si è detto. Il senator Nelli afferma ch'ei morì in Vienna nel 1661; ma una lettera del Bullialdo, scritta al principe Leopoldo a' 19 di dicembre del 1659, ci mostra che Paolo era allora morto, e non in Vienna, ma nella corte del re di Polonia. Il tratto in cui ne ragiona, è troppo onorevole a Paolo, perchè non debba essere qui riferito: *Quoniam injecta mihi est*, dice (*ivi*, *p.* 200), *a Ser. Cels. Tua mentio de nuper defuncto in Poloniae Regis aula Paulo de Bono luctum de illo amisso comprimere meum hic nequeo. Ingenio enim in mathematicis, ac praecipue in mechanicis valebat, moribusque probis ac honestis praeditus erat, sique diutius in vivis egisset, plura procul dubio praestiturus. De Republica litteraria ac philosophica, quam animo conceperat, quamque statuere cogitabat, aliquid intellexi. Excelsae quidem mentis, et ad magna viri nati propositum erat; sed hisce temporibus sedes inter Europaeos quaerere non debebat, cum omnibus in regnis et rebus publicis orbis nostri nulla societas iniri queat, quae suspecta dominantibus non sit.* Tra le Lettere pubblicate da monsignor Fabroni ne ha una di Paolo al principe Leopoldo (*ivi*, *p.* 151), e una a lui del Borelli (*ivi*, *p.* 94), e amendue son pruova del molto ch'egli sapeva in astronomia e in matematica. Candido fu egli pure inventore di alcuni strumenti

per l'accademia, e di un orologio ad acqua lodato da Vincenzo Viviani. Di lui abbiamo due lettere al principe Leopoldo, scritte da Roma nel 1662 (*ivi*, *t.* 2, *p.* 136, ec.), e una a lui di Rafaello Maiotti uomo parimenti nelle matematiche assai versato (*ivi*, *p.* 259). Queste lettere sono un nuovo indicio della molta dottrina di Candido singolarmente nelle cose astronomiche; e il Magalotti, in una sua lettera allo stesso principe Leopoldo, afferma (*ivi*, *p.* 99) ch'egli avea trovato molti anni prima quel metodo di misurare il diametro di Saturno, che fu poi proposto dall'Ugenio. Ebbe poi la pieve di S. Stefano a Campoli, ed ivi morì a' 19 di settembre del 1676. Alessandro Marsili sanese è il terzo degli accademici del Cimento mentovati dal senator Nelli, che di lui ci dà esatta contezza. Ma egli avverte che poco felici furono le sperienze da esso fatte, perchè nella geometria e nella moderna fisica non era molto esercitato, e a noi perciò basterà l'averne dato un cenno. Seguono due gran nomi, Vincenzo Viviani e Francesco Redi: ma del primo direm tra poco fra' matematici, del secondo sarà luogo più opportuno a parlare nel capo seguente. Passiam dunque al sesto, che è degno di special ricordanza, cioè al co. Lorenzo Magalotti.

XXXVII. Del co. Lorenzo Magalotti.

XXXVII. Di questo dotto non meno che elegante scrittore, dopo più altri, ci ha data un'esatta Vita il ch. monsig. Fabroni, stampata l'anno medesimo in lingua italiana (*Lett. famigl. del co. Magalotti*, *Fir.* 1769, *t.* 1) e in lingua latina (*Vitae Ital. doct. excell. dec.* 2),

e io perciò formeronne soltanto un breve compendio (a). Orazio Magalotti e Francesca Venturi fiorentini furono i genitori di Lorenzo, che da essi nacque in Roma a' 13 di dicembre del 1637. In età di 13 anni, inviato per educazione al seminario romano sotto la cura de' Gesuiti, si avanzò felicemente ne' buoni studi colla scorta de' suoi maestri e d'altri uomini dotti che ivi conobbe, e singolarmente di Antonio Uliva, di cui diremo tra poco, del gesuita francese Onorato Fabri celebre per le sue opere filosofiche e matematiche, e del P. don Antonio Lanci canonico regolare uomo dottissimo, e dal Magalotti paragonato quasi col Galileo. Nel 1656 passò all'università di Pisa, ove nello spazio di sole sedici settimane apprese con istupore de' suoi maestri la scienza vastissima delle leggi: coltivò ancora l'anatomia; ma soprattutto attese alla matematica e alla filosofia per tre anni sotto il Viviani, il quale prese ad amare e ad ammirare per modo il giovane suo scolaro, che nella prefazione alla sua opera *De Maximis et Minimis* ne inserì un magnifico elogio. E fu il Viviani medesimo che il propose al principe Leopoldo per segretario dell'accademia del Cimento, sostituendolo ad Alessandro Segni, che ne' primi tre anni esercitò quell'impiego. Fu dunque il

(a) Veggasi anche l'elegante ed erudito Elogio del Magalotti, pubblicato in Firenze l'anno 1787 dal chiarissimo P. Pompilio Pozzetti delle Scuole Pie.

Magalotti che stese il libro de' *Saggi* di quell'Accademia; e benchè egli in quell'opera non soddisfacesse pienamente a se stesso, la vide nondimeno accolta con grandissimo plauso non solo per la dottrina in essa racchiusa, ma ancora per l'eleganza con cui è esposta. Fu poscia ammesso fra' gentiluomini di camera del gran duca, e la gentilezza del tratto, la naturale eloquenza, la perizia ch'egli avea nelle belle arti, la moltiplice erudizione di cui era fornito, lo rendette a tutta quella corte carissimo. Ma la corte non lo distolse da' geniali suoi studi. Le cose fisiche e le astronomiche lo dilettavano principalmente, e ne son pruova le *Lettere scientifiche ed erudite*, e le altre lettere da lui scritte e in diversi tempi pubblicate, nelle quali egli tratta con eleganza di stile e con profondità di dottrina molte di tai quistioni. A questi severi studi frammischiava i piacevoli della volgar poesia, e vedremo altrove ch'ei fu in essa uno de' più felici. Vi aggiunse ancora lo studio delle lingue orientali, e singolarmente dell'araba e della turca. Fra le moderne scriveva e parlava il francese, lo spagnuolo e l'inglese con grazia non ordinaria. I diversi viaggi ch'ei fece per le principali provincie d'Europa, or accompagnando il gran principe Cosimo in Francia e in Inghilterra, or insieme con Ottavio Falconieri internuncio apostolico in Fiandra, or inviato ministro del gran duca alla corte di Vienna, giovarono a un tempo ad accrescerne e a farne conoscere l'erudizione. Fu caro a tutti i dotti che con lui conversarono; ed egli

si strinse principalmente in grande amicizia col famoso Boyle, cui proccurò ancora, ma inutilmente, di condurre al grembo della cattolica religione. Tornato in Italia nel 1678, ripigliò con più ardore i suoi studi; e allora fu ch'egli scrisse le celebri sue Lettere contro gli Atei, le quali, benchè non siano, per così dire, un corpo ordinato di controversie, contengono nondimeno i più forti argomenti che contro di essi si possan recare, e mostrano quanto anche in queste materie fosse il Magalotti versato. Nel 1689 dal gran duca Cosimo III fu dichiarato terzo consigliere di Stato. Ma egli improvvisamente nel 1691, annoiato da molte domestiche brighe, e sperando di trovar quella pace che invano avea finallora cercata in altro stato, coll'approvazion del gran duca recatosi a Roma, entrò nella Congregazione de' Padri dell'Oratorio. Appena però era tra essi stato lo spazio di pochi mesi, che non potendo adattarsi al nuovo tenor di vita, ne uscì; e quasi vergognandosi della sua incostanza, passò gran tempo tra la solitudine di un'alpestre sua villa. Si arrese per ultimo alle replicate istanze del gran duca, e tornò a Firenze e alla corte, e ivi continuò a vivere fino a' 2 di marzo dal 1712, in cui diè fine a' suoi giorni, dopo essere stato cinque anni prima aggregato alla real Società di Londra. Alla Vita di questo illustre scrittore soggiugne il valoroso autor di essa il catalogo delle opere stampate e delle inedite, che sono anche in maggior numero, da lui composte, le quali ultime conservansi in gran parte presso il cav. Cosimo Venturi,

e altre ancora ne ha il sig. senator Nelli. Convien confessare che non abbiamo del Magalotti alcuna opera insigne, e le Lettere contro gli Atei son quelle sole a cui in qualche modo un tal nome può convenire. Le altre, lasciando ora in disparte le Poesie, sono Lettere scientifiche e famigliari, Lezioni dette nell' accademia della Crusca, alcune Relazioni da lui raccolte o dalla bocca altrui, o dalle altrui opere, traduzioni e altre cose di picciola mole. Ma in tutte si scuopre l' ingegno e il sapere del Magalotti, singolarmente, come si è detto, nelle materie filosofiche; e queste che ne abbiamo alle stampe, ci fanno soffrire con dispiacere che a tante altre opere da lui cominciate non abbia posta l'ultima mano, o ch' esse siansi finora giaciute inedite.

XXXVIII. Di Antonio Uliva e del co. Carlo Renaldini.

XXXVIII. Rimane a dire degli altri tre accademici del Cimento annoverati dal senator Nelli. Il settimo fu Antonio Uliva natio di Reggio di Calabria, uomo però, a dir vero, non molto degno d' entrare in quella chiara adunanza. Fu prima teologo del cardinal Francesco Barberini, e ne fu cacciato pe' suoi rei costumi. Tornato in patria, cambiò il personaggio di teologo in quello di capo de' ribelli, e perciò fu arrestato e tenuto per qualche tempo prigione. Uscitone, passò in Toscana, e nel 1663 fu fatto professore di medicina in Pisa collo stipendio di 300 scudi, ed egli ebbe il coraggio di recitare nel suo ingresso quasi interamente un' orazion del Mureto, e di rispondere ad Andrea Forzoni Accolti, il quale gliene fece rimprovero, ch' ei non volea dir

male, e che non sapea dir meglio che copiando il Mureto. Fu nondimeno caro al gran duca e al principe Leopoldo, perchè era uomo d'ingegno, benchè incapace di freno, e di cui ottimamente diceva il Redi: *Il sig. Antonio Oliva è più bizzarro che mai, e più virtuoso che mai. Grande ingegno che è costui* (*Lettera al Dati nel* 1660, *Op. t.* 5, *p.* 24, *ed. Napol.* 1778)! Nell'Accademia non fece cosa che il rendesse famoso, e partì da Firenze nel 1667 o per l'avventura narrata nel parlar del Borelli, o perchè avendo egli proposto il segreto di dar il colore al sale, ciò spiacesse talmente ad alcuni, a' quali ciò era dannoso, che minacciassero di ucciderlo, o perchè finalmente all'occasion d'una disputa perdesse il rispetto a un gentiluom del gran duca. Trasferitosi a Roma, e datosi ad esercitare la medicina, ebbe favorevole accesso presso diversi pontefici. Ma al tempo di Alessandro VIII, essendosi scoperto ch'egli era uno de' fondatori di certe oscene adunanze che tenevansi in casa di monsig. Gabrielli, fu imprigionato; ed egli, temendo di peggio, all'uscir di un esame, gittossi da una finestra, e poco dopo morì. L'ottavo accademico fu il Borelli, di cui già si è parlato. Il nono fu il co. Carlo Renaldini di Ancona, che dopo aver servito col carattere d'ingegnere a Urbano VIII e a Innocenzo X, passò nel 1649 professor primario di filosofia a Pisa collo stipendio di 300 scudi, accresciutogli poi fino a' 550. Fu ammesso alla mentovata Accademia, e fu ancora maestro nelle matematiche del gran principe Cosimo. Nel 1667, sotto il pretesto

che il clima di Pisa non era alla sua salute opportuno, passò a Padova alla cattedra di filosofia collo stipendio di 1200 fiorini, che crebbe poi fino a 1800. Nel 1698 ottenne il congedo, e ritirossi ad Ancona, ove a' 18 di luglio dell' anno stesso finì di vivere. Molte opere filosofiche e matematiche in molti e voluminosi tomi ei diede alla luce, che si annoverano dal Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 1, *p.* 382). Esse or sono quasi dimenticate. Il Bullialdo però, in una sua lettera al principe Leopoldo, ne loda assai i pensieri sulle proprietà del mercurio (*Lettere ined. t.* 1, *p.* 200). Monsig. Fabroni ne ha pubblicate alcune Lettere al medesimo principe (*ivi p.* 184, ec., *t.* 2, *p.* 56), che contengono alcune osservazioni fisiche da esso fatte; e da esse ancora raccogliesi che nel 1674 bramò e chiese di tornare al servigio de' principi di Toscana, ma non l' ottenne.

XXXIX. Aggiugne poscia il senator Nelli, che tra gli accademici del Cimento potrebbono in qualche modo essere annoverati anche l'Auzout che, essendo di passaggio in Firenze, intervenne a quelle adunanze e vi fece egli stesso diverse sperienze; Niccolò Stenone danese che, venuto in Italia nel 1666, abiurò in Firenze l' eresia luterana in cui era stato allevato, e fatto poi vescovo di Titopoli e vicario apostolico nelle parti settentrionali, finì di vivere in Svezia nel 1687, lasciando fama di uomo non sol per sapere, come le molte opere da lui pubblicate fan fede, ma ancora per santità di costumi chiarissimo. Egli ancora nel

XXXIX. Altri accademici.

tempo che si trattenne in Firenze, intervenne alle sessioni dell'Accademia, e fu da quegli accademici avuto in altissima stima, e perciò monsig. Fabroni ne ha inserita la Vita tra quelle de' dotti Italiani (*dec.* 5, *p.* 172). A me basta accennarne il nome, perchè non sembri ch'io sia troppo avido di accrescer gloria all'Italia coll'annoverare tra gl'illustri Italiani coloro ancora che solo per pochi anni tra noi abitarono. Tra gli accademici del Cimento non ha il sopralodato senator Nelli nominato Alessandro Marchetti, e questa ommissione, e alcune altre cose da lui affermate nel ragionare dello stesso Marchetti, hanno eccitata una viva contesa tra esso e l'avvocato Francesco Marchetti figliuol di Alessandro. Io, che per indole son nimico di contese e di brighe, mi asterrò dall'entrare all'esame di questa disputa e de' punti tra lor controversi. Dirò solo che a me non sembra che il signor avvocato Marchetti abbia prodotto alcun monumento, da cui si possa raccogliere o con certezza, o con soda probabilità, che Alessandro fu ascritto tra quegli accademici. Ma del Marchetti io mi riserbo a parlare, ove si tratterà de' poeti, poichè la traduzion di Lucrezio più assai che le opere filosofiche e matematiche hanno renduto celebre il nome di questo scrittore. E altrove pure, parlando di Ottavio Falconieri, vedremo ch'ei può ancora aver luogo tra questi accademici (*a*).

(*a*) Di tutti questi accademici del Cimento, e di più altri ancora che intervenivano a quelle adunanze, delle sperienze e delle scoperte che ognun di essi vi fece, si

XL. Non furono i soli accademici del Cimento, che colle loro esatte sperienze spargessero sulla fisica nuovo lume. Più altri filosofi italiani usaron del metodo stesso quali in una e quali in altra particolar parte della fisica stessa, e noi dobbiam far menzione almeno di quelli che di essa con ciò si renderono più benemeriti. Il P. Niccolò Cabeo gesuita ferrarese, che, dopo aver per più anni tenuta scuola di filosofia e di teologia morale e di matematica in Parma, passato a Genova, ivi morì a' 30 di giugno del 1650 in età di 65 anni (V. *Sotuell. Bibl. Script. S. J. p.* 626), fu il primo fra gl'Italiani a scrivere un ampio e compito trattato sulla calamita. Prima di lui avea l'inglese Guglielmo Gilbert illustrato felicemente questo argomento colla sua *Philosophia nova de Magnete*, stampata la prima volta in Amsterdam nel 1600. Ma prima ancora del Gilberto il P. Leonardo Garzoni gesuita, morto in Venezia sua patria nel 1592 (*ib. p.* 549), avea fatte molte osservazioni e sperienze sulla medesima, e ne avea scritto un trattato che rimase inedito. Il P. Cabeo, che ne ebbe copia e che spesso lo cita nella sua opera, afferma che essendo questo trattato venuto alle mani di Giambatista Porta, questi ne trasse il meglio, per inserirlo nella sua Magia naturale, senza mai nominarlo; e dice

XL. Notizie del P. Cabeo.

posson leggere più distinte notizie nell'opera più volte citata del dott. Giovanni Targioni Tozzetti, il quale avendo per fortunato accidente avute sott'occhio le scritture dell'accademia medesima, ha potuto più copiosamente parlarne (*Aggrandimenti*, ec. *t.* 1, *p.* 372, ec.).

ch' ei potrebbe recarne evidenti pruove. Il Sotuello aggiugne che Costantino Garzoni patrizio veneto, fratello del P. Leonardo, pensava di pubblicare questo trattato; ma egli non eseguì la sua intenzione. Il P. Cabeo adunque valendosi dell' opere del P. Garzoni e del Gilbert, rifacendo le loro sperienze, e altre nuove aggiugnendone, scoperse alcuni errori da essi presi, e dal primo singolarmente, e assai meglio illustrò, che non si fosse ancor fatto, questa parte della fisica, benchè poi nel Cabeo ancora si siano trovati errori sì nelle sperienze, che nelle spiegazioni ch' egli ne reca, e l' indole e la forza della calamita si siano poscia assai meglio investigate da' più recenti filosofi. Egli diede in luce la sua *Philosophia magnetica* in Ferrara nel 1639; e un' altra opera, ma assai meno pregiata, cioè i Comenti sulla Meteorologia d' Aristotile, stampò in Roma nel 1646. Il Bruckero tra gli scrittori italiani di questo argomento nomina solo (*Hist. crit. philos. t.* 5, *p.* 616) il P. Cabeo e il P. Niccola Zucchi parmigiano, parimenti gesuita, che con fama d' uomo non men dotto che santo finì di vivere in Roma nel 1676 in età di 84 anni (*Sotuell. l. cit. p.* 637). Ma di lui io trovo bensì indicato e lodato il Trattato delle Macchine e l' Ottica, ma della calamita non so ch' ei ragionasse (*a*).

(*a*) M. Bailly osserva che sembra dovuta al P. Zucchi la lode di avere prima d' ogni altro scoperte le macchie ossia le fasce di Giove (*Hist. de l' Astronom. mod. t.* 2, *p.* 265).

XLI. Un altro valoroso sperimentatore, benchè poco or conosciuto, fu Niccolò Aggiunti, nato nel 1600 in Borgo S. Sepolcro picciola città della Toscana, di cui pochissime notizie ci ha date il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 184); ma più a lungo e più esattamente ne tratta il senator Nelli (*l. cit. p.* 84). Dopo essere stato in Perugia scolaro di Marcantonio Bonciario, passò all'università di Pisa, e, sotto la direzione del gran Galileo e di altri dotti professori, appena vi ebbe scienza in cui egli con molto profitto e con molta lode non si esercitasse. Il gran duca Ferdinando II il volle alla sua corte col solo carattere di letterato, e gli assegnò stipendio, e poscia il nominò professore di matematica nell'università di Pisa, ove ebbe l'onore di aver talvolta presenti alle sue lezioni i principi della casa Medici e i duchi di Lorena e di Guisa; e fu ancora maestro dei principi Gian Carlo e Mattia de' Medici. Ma nel più lieto corso de' suoi studi e de' suoi onori fu da immatura morte rapito in età di soli 35 anni. Ciò che ne abbiamo alle stampe, cioè alcune Conclusioni di Fisica da lui sostenute, mentre era scolaro, e un' orazione latina in lode delle matematiche, non basterebbe a fargli aver luogo tra gli scrittori benemeriti della filosofia. Ma miglior pruova del raro ingegno di cui era l'Aggiunti fornito, e della esattezza con cui egli facea le sperienze, sono le opere inedite annoverate dal soprallodato senator Nelli, presso cui se ne conservano alcune, e singolarmente un *Libro di Problemi vari geometrici*, ec., *e di speculazioni e di sperienze fisiche.*

XLI. Di Niccolò Aggiunti.

Molte di queste sperienze intorno al ghiaccio, intorno a' pendoli e intorno ad altri argomenti fatte dall' Aggiunti, si producono dal suddetto scrittore colle stesse parole da lui usate. Ma ciò che è più degno di osservazione, si è ch' egli fu il primo ad osservare il salir che fa l'acqua ne' tubi capillari, e a riflettere che la cagione di questo fenomeno è quella stessa per cui sale il chilo nelle picciole vene lattee. In fatti, come avverte il senator Nelli, il P. Onorato Fabri afferma che la sperienza de' tubi capillari fu prima che altrove fatta in Firenze (*Phys. t.* 3, *prop.* 235, *digress.* 7), benchè ei non ne nomini l'autore. Quindi essendo morto l' Aggiunti nel 1635, ognun vede qual fede si debba all'autore della prefazione al Trattato dell' Equilibrio de' fluidi di M. Paschal, stampata nel 1663, il qual dice che il Paschal non parla di queste sperienze, perchè esse non cominciarono a farsi che più anni dopo da un certo M. Rho. In fatti il Borelli, scrivendo nel 1658 al principe Leopoldo, dice (*Lettere ined. t.* 1, *p.* 115) che il Thevenot da Parigi aveagli dato avviso che i filosofi di una privata accademia, che ivi si era cominciata a tenere, *hanno esaminato quel sollevarsi dell' acqua sopra il suo ordinario livello, quando s' immerge un sottilissimo cannello di vetro, e quando l' acqua è in una caraffa di collo sottile, e si alza tanto più, quanto più è sottile il cannello e il collo. Hanno similmente fatto fabbricare un vetro con una parte larga, e la sottile alla percossa si rompe in minutissimi pezzi. Queste in Italia, come sa V. A., sono materie un pezzo fa considerate. Se poi quei signori*

Franzesi hanno trovato la vera cagione di tutto questo, allora dirò che abbiano preoccupato in ciò il posto e la gloria agli ingegni italiani. E quindi soggiugne: *Ora io godo sommamente che da' quei signori in Francia si vada con nuove sperienze e speculazioni promovendo la natural filosofia; ma ho anche qualche sospetto e gelosia, che dell' invenzioni e speculazioni de' nostri maestri, e di quelle che abbiamo trovato noi, se ne abbiano secondo l' usanza vecchia a far autori e ritrovatori gli stranieri. Questo rispetto mi fa andar ritenuto ad attaccar questo commercio con quei signori dell'Accademia Parigina, poichè non si può far di meno nello scrivere di non comunicar loro qualche cosa, e l' istesso dubitare dà campo a quegl' ingegni pellegrini di ritrovar le cose, tratte dalle ragioni non dall' esperienze. Dall' altra parte parmi che sarebbe pur bene esser informati di quello che si va operando e speculando in quell' accademia, sicchè io mi trovo irresoluto; e però ricorro a V. A. S. perchè mi comandi, come mi debbo portare in quest' affare.*

XLII. Benchè niun' opera ne abbiamo alla luce, anzi benchè sia appena conosciuto fra' dotti, è degno però di venir tra essi annoverato Gian Francesco Sagredo patrizio veneto. L' eruditissimo Foscarini, ragionando di alcuni dotti Veneziani de' quali sarebbe a bramare che fosser rimaste più ampie memorie, *Ma era ciò ancora,* dice (*Letterat. venez. p.* 316, ec.), *più necessario da farsi rispetto a Gianfrancesco Sagredo, giacchè fu insigne filosofo, estimato dal Galileo, quale nel partirsi da Padova*

XLII. Di Gianfrancesco Sagredo.

voll' averne un bel ritratto, che serbasi tuttavia presso i di lui eredi. Ma fuori di cotesti segni di onorevolezza procedenti dall' affezione d'uomo straniero, non s' incontra per entro all' opere de' nostri chi rammenti pur solamente esservi stato al mondo un Gianfrancesco Sagredo. E se a luogo opportuno ci avverrà di riferirne alcuni particolari, il faremo per averli ricevuti da scritture che ne ragionano per incidenza.
Di questo illustre patrizio parla anche il signor Francesco Griselini (*Mem. di F. Paolo, p.* 209), il quale afferma che presso il senator Nelli conservansi trentasei lettere originali del Sagredo al Galileo, dalle quali raccogliesi che il Sagredo tenea corrispondenza col re di Persia; che godeva di rinnovar le sperienze del Galileo; e che fra le altre cose perfezionò in varie guise il termometro da esso ritrovato. Anzi aggiugne il signor Griselini, che da un'altra lettera dello stesso Sagredo si deduce ch' *egli ha conosciuto l' uso del cannocchiale di riflessione; invenzione che ha fatto in questo secolo tanto onore a Isacco Newton.* Trattandosi però di un sì pregevole ritrovato, sarebbe a bramare che si pubblicasse la lettera per cui tal onore si assicura al Sagredo. In una lettera da F. Paolo scritta al Lescasserio nel 1610, e citata dal Griselini, ei fa menzione del Sagredo, ch'era allora console in Aleppo, e ricorda le belle osservazioni da lui fatte sulla calamita: *Est vir accuratissimus,* dice egli, *et interfuit omnibus observationibus, quas plures olim nos fecimus, et aliquas in sui gratiam, et cum accubat vertici cupreo insistentibus, et cum innatantibus*

aquae, et cum brevibus, et cum longis, quibus modis omnibus et Hierapoli usus fuit. Della stima che il Galileo avea pel Sagredo, è pruova ancora l'introdurlo ch' ei fece tra gl' interlocutori ne' suoi Dialoghi della Nuova Scienza e del Sistema del Mondo. Ma egli era già morto quando questi secondi furono pubblicati, come dalla prefazione del Galileo si raccoglie (*).

(*) Insieme col Sagredo potéasi far menzione di un gentiluom trivigiano che fu pure amico del Galileo, e de' cui lumi questo gran filosofo si valea non poco. Egli è Paolo Aproino, di cui scrivendo il Galileo al P. Fulgenzio a' 12 d' aprile del 1626: *Duolmi*, dice (*Lettere d'Uom. ill. ven. p.* 396), *in estremo del sinistro incontro del signor Aproino, non meritando un ingegno peregrino d' esser distratto dalle sue speculazioni.* Nel VI de' suoi Dialoghi lo introduce il Galileo a ragionare col Salviati e col Sagredo; e questi è da lui introdotto a ragionare così (*Op. Pad. t.* 3, *p.* 196): *Questo gentiluomo che qui vede, è il sig. Paolo Aproino nobile trivisano stato non solamente uditore del nostro accademico, mentre lesse in Padova, ma suo intrinsichissimo familiare di lunga e continuata conversazione, nella quale insieme con altri . . . . intervenne in particolare a gran numero di sperienze ch' intorno a diversi problemi in casa di esso accademico si facevano.* E il Salviati nel Dialogo stesso lo loda come uomo d'ingegno accurato. Anche il Viviani nella Vita del Galileo lo annovera (*p.* 68) tra gli amici co' quali egli *conferiva le sue speculazioni intorno due nuove scienze della meccanica e del moto locale*. Per ultimo l' autore della Prefazion generale alle opere del Galileo dice (*p.* 36) ch' ei fu autore fin dall' anno 1613 di un eccellente strumento per multiplicar l' udito. Ei fu poscia canonico e vicario capitolare in patria, e finì di vivere in Venezia a' 12 di marzo del 1638 (*Burchelati, Ritratto del Colle di S. Zenone*, *p.* 297). « Il dott. Giovanni Targioni Tozzetti ha pubblicate alcune lettere dell' Aproino al Galileo (*Aggrandimenti*, ec., *t.* 2, *par.* 1, *p.* 98, ec.). »

XLIII. De' PP. Bartoli e Lana.

XLIII. Io non annovererò tra le opere che abbian giovato molto a rischiarare la fisica, quelle del P. Daniello Bartoli gesuita *Del ghiaccio e della coagulazione, della tensione e pressione, del suono, de' tremori armonici e dell' udito*; perciocchè benchè esse, e l'ultima principalmente che è lodata ancora da alcuni oltramontani scrittori (V. *Portal Hist. de l'Anat. t.* 3, *p.* 575), contengano alcune sperienze dall'autor medesimo fatte, le quali alle quistioni accennate arrecano non ispregevoli lumi, egli però si mostra troppo attaccato a' principii peripatetici, e ad essi vuole ad ogni modo ridurre le sue stesse sperienze. L'opera *Del ghiaccio e della coagulazione* fu impugnata da Giuseppe del Papa natio di Empoli in Toscana e professore nell'università di Pisa, il quale in questa e in altre sue opere si mostrò fedele seguace della dottrina del Galileo, e adoperossi felicemente perchè gli errori peripatetici da quel grand'uomo sbanditi non tornassero, come parea potersi temere, a germogliare in Italia. Ma questo scrittore visse fino al 1735, e non è perciò di questo luogo il parlarne; e invece io rimetterò chi voglia di lui e delle opere da lui composte aver notizia, alle Vite che ne hanno scritto monsig. Bottari (*Vite degli Arcadi ill. t.* 5) e monsig. Fabroni (*Vitae Ital. doct. excell. dec.* 4, *p.* 112, ec.) (*a*).

(*a*) Agli scrittori di fisica di questo secolo deesi anche aggiugnere Giuseppe Antonio Barbari da Savignano in Romagna, di cui abbiamo un' opera fisico-matematica intitolata l'*Iride*, stampata in Bologna nel 1678, la qual però non è stata da me veduta (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 243).

Miglior di quella del Bartoli è l'opera del Padre Francesco Lana, parimenti gesuita, di patria bresciano, e nato nel 1631. Ella è intitolata *Magisterium Naturae et Artis*, e divisa in tre tomi, il primo de' quali fu stampato in Brescia nel 1684, e ne avea egli fin dal 1670 stampato il Prodromo in lingua italiana. Le nuove sperienze da esso fatte in molte parti della fisica, e le invenzioni di molte macchine da lui ideate, fecero accoglier con plauso quest' opera anche Oltremonti. Si posson vedere gli onorevoli estratti che se ne diedero nel *Journal des Savans* (*an.* 1685, *p.* 179), ove si dice che il P. Lana è stato il primo a tentar di ridurre a' principii certi e costanti tutte le quistioni della fisica; e si lodan molto alcune sue sperienze e alcune invenzioni. Con somiglianti sentimenti di lode ne parlano i compilatori degli Atti di Lipsia (*an.* 1685, *p.* 31; *an.* 1688, *p.* 35), e ne riferiscono singolarmente una macchina da lui trovata per estinguer gl' incendii, e uno specchio ustorio di nuova invenzione (*a*).

(*a*) È noto che il P. Lana nel suo Prodromo diede l'idea e la spiegazione di una barca per cui potevasi navigare per l'alto, facendola sostenere da quattro globi di metallo vôti d'aria; idea però, la cui esecuzione non era possibile, non essendo a tal uopo atto il metallo, nè potendosi sperare col metodo da lui prescritto di estrarne del tutto l'aria. Ei fu però il primo a immaginare questa sperienza per mezzo del vôto. Prima del P. Lana il celebre Giulio Cesare Scaligero avea spiegato il prodigio che dicesi operato da Archita da Taranto per far volare una colomba artefatta, di-

XLIV. I filosofi cartesiani. Tommaso Cornelio.

XLIV. Benchè la maggior parte de' saggi ed ingegnosi filosofi italiani di questo secolo seguissero le opinioni e promovessero le scoperte del Galileo e de' primi di lui discepoli, non mancaron però alcuni che invece di seguire la via sicura da lui additata, e da tante sperienze confermata continuamente, amaron meglio di tener dietro a' sogni del Cartesio, e di aggirarsi con lui tra' suoi oscuri e impenetrabili vortici. Due soli ne rammenterò io che col loro ingegno accrebbero in Italia la fama della cartesiana filosofia, e forse l'avrebbono propagata, se da una parte i Peripatetici per la fedeltà giurata all'antico loro maestro, dall'altra i seguaci dell'opinioni del Galileo coll'evidenza delle sperienze e colla forza delle

cendo ch'essa dovea esser formata di una pelle da battiloro (*Exercit.* 326), la quale in conseguenza dovea esser ben gonfia per sostenersi, come ora si fa ne' palloni volanti pieni d'aria infiammabile. Finalmente il P. Giuseppe Gagliano domenicano nel suo libro, stampato l'anno 1755 in Avignone, intitolato *L'Arte di navigare nell'aria*, propone di formare un globo di *buona tela incerata o impeciata, ben contornata di corde e ripiena d'un'aria più leggiera della comune.* Tutte queste speculazioni di scrittori italiani, benchè da essi non ridotte alla pratica, non poco hanno giovato a rendere a' giorni nostri eseguibile la navigazione per aria; alla quale manca soltanto che col trovare il modo di fissare la direzione de' palloni volanti, essa da piacevole trastullo, qual è stato finora, pericoloso però a chi naviga, e dispendioso a chi mira, divenga scoperta utile e interessante. Veggansi su ciò i *Fondamenti teorico-pratici dell'Arte aereonautica* di Francesco Henrion, stampati in Firenze nel 1789.

dimostrazioni non le avessero impedito ulteriori progressi. Il primo fu Tommaso Cornelio natio di Roveto, villaggio presso Cosenza, della cui vita abbiamo esatte notizie presso il marchese Spiriti (*Mem. degli Scritt. cosent. p.* 161, ec.). Le scuole de' Gesuiti in Cosenza furon le prime alle quali ei fu istruito; indi in Napoli, in Roma, in Firenze, in Bologna ebbe la sorte di conoscere l'ab. Michelagnolo Ricci poi cardinale, il Torricelli, il Cavalieri, e colla loro scorta tanto avanzossi negli studi della filosofia e della matematica, che, tornato a Napoli, fu dal vicerè nominato alla prima cattedra di medicina e di matematica in quella università, e con molta sua gloria sostennela per oltre a trent'anni. Egli fu il primo a introdurre in quel regno le opere e le opinioni del Cartesio, che appena vi erano conosciute, e la novità di quelle sentenze fu origine di traversie al Cornelio, che venne anche accusato come uomo di dubbiosa fede; ma da tali accuse ei si difese, e purgossi felicemente. Diversi opuscoli da lui composti in materie filosofiche e mediche, i quali erano stati stampati più volte mentr'ei vivea, furon poi uniti insieme poichè egli fu morto nel 1684 in età di circa 70 anni, e congiuntamente stampati in Napoli nel 1688, insieme con alcune non infelici sue poesie latine. Ne' detti opuscoli ei si mostra sovente seguace della filosofia cartesiana, ma vi si scuopre ancora ingegnoso filosofo, e singolarmente le osservazioni da lui fatte sulla digestione meritaron di esser lodate dal celebre Francesco Redi. Alle testimonianze onorevoli

al Cornelio, che si adducono dal march. Spiriti, una ne aggiugnerò io tratta da una lettera scritta nel novembre del 1663 al principe Leopoldo de' Medici da Giovanni Finchio, che poc' anzi era stato in Napoli: *A Napoli,* dice (*Lettere ined. t.* 1, *p.* 266), *abbiamo avuto particolarissima notizia del signor Tommaso Cornelio matematico e medico di gran grido, ed amico del signor Michel Angelo Ricci; ha egli scritto un libro intitolato Progymnasmata Physica, il quale è stampato a Venezia, ed una parte è dedicata al signor D. Alfonso Borelli. Egli è Cartesiano e gran difensore delle cose nuove, e per questo in Napoli è odiato da quelli che giurano fedeltà a' loro maestri. Dice nel suo libro di essere stato inventore della ipotesi della compressione e forza elastica dell' aria prima del Pecquetto e di qualunque altro: è calabrese di nazione, uomo vivo ed acuto, e, come suol esser la maggior parte di essi, molto caldo.*

XLV. Michelangelo Fardella.

XLV. L' altro filosofo cartesiano fu Michelangelo Fardella, nato in Trapani nell' isole di Sicilia l' anno 1650, di cui abbiamo l'Elogio nel Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 32, *p.* 455). In età di 15 anni entrò nel terz' Ordine di S. Francesco, e avvenutosi in Messina nel Borelli, che ivi erasi ritirato, fu da lui istruito nella fisica sperimentale e nella matematica. Nel 1676 passato a Roma, vi lesse geometria nel collegio siciliano di S. Paolo ad *Arenulam;* e quindi trasferitosi in Francia, nel soggiorno che per tre anni fece in Parigi conversando coll' Arnaud, col Malebranche, col Lamy, col

Regis, tutto s'imbevette dell'opinioni cartesiane, e seco portolle tornando in Italia. L'impiego di lettore di teologia scolastica e morale che gli fu addossato in Roma nel convento de' SS. Cosma e Damiano, era troppo poco opportuno a promuovere la filosofia del Cartesio. Presto adunque cambiò la cattedra in un'accademia di fisica sperimentale, a cui concorrevano i migliori ingegni di Roma. Quando il duca Francesco II aprì la nuova università di Modena, fu ad essa condotto il P. Fardella; ma poco qui si trattenne, e passato a Venezia, prese a tenere privata scuola ad alcuni giovani patrizi; e ivi nel 1693 con pontificia dispensa cambiò l'abito regolare in quello di prete secolare. L'anno seguente fu destinato alla cattedra d'astronomia, tenuta già dal Montanari nell'università di Padova, da cui nel 1700 passò alla primaria di filosofia, tenuta già dal Renaldini. Nel 1709 viaggiò in Ispagna, ed accoltovi onorevolmente dall'austriaco re Carlo, che era allora in Barcellona, ne ebbe il titolo di teologo e matematico regio colla pensione di 2000 filippi. Un colpo apopletico, che nel 1712 il pose a gran pericolo della vita, fece ch'ei fosse inviato a Napoli, ove continuò a vivere fino a' 2 di gennaio del 1718, in cui un nuovo colpo lo uccise. La più voluminosa opera del Fardella è quella intitolata *Animae humanae natura ab Augustino detecta*, ec., stampata in Venezia nel 1698, in cui egli, seguendo la dottrina di quel santo dottore, si sforza di spiegar la natura dell'anima umana. Avea egli ancora intrapreso un nuovo corso di tutta

la filosofia e di tutta la matematica, ma dell'una e dell'altra non uscì alla luce che il primo tomo. Di altri opuscoli da lui composti, che sono principalmente le Lettere al Magliabecchi e ad altri, e di qualche altra opera inedita, si veggano i giornalisti poc'anzi citati (*).

(*) Non doveasi qui tacere un altro poco conosciuto filosofo italiano, il cui nome nondimeno è degno di gloria assai maggiore di quella che comunemente lo accompagna. Egli è Giammaria Ciassi di patria trivigiano, nato a' 20 di marzo del 1654, addottorato in filosofia e in medicina l'anno 1671, e morto in età giovanile poco dopo l'anno 1677, in cui avea pubblicato il libro di cui dobbiamo fare menzione. Esso è intitolato: *Meditationes de natura plantarum, et tractatus physico-mathematicus de aequilibrio praesertim fluidorum, et de levitate ignis. Auctore Joanne Maria Ciasso. Venetiis* 1677, *apud Benedictum Milocum*, in 12. Il ch. signor abate Nicolai, ora professore nell'università di Padova, avendo trovato nella libreria del seminario vescovil di Trevigi questo picciol libro non mai finallora rammentato da alcuno, prese ad esaminarlo; e in una lettera de' 9 novembre 1754, inscrita nelle Memorie del Valvasense (*t.* 4, *pars* 5, *p.* 38, ec.), ne diede un diligente estratto. Egli dopo avere osservato che l'autore nella prima Dissertazione parla del seme necessario a fecondare le piante, della circolazione del nutrimento, del senso delle piante medesime, nelle quali cose i moderni sono andati assai più oltre, passa a riflettere e a dimostrare colle parole dell'autore medesimo ch'egli *nel principio della seconda Dissertazione provando dall'ugualità de' momenti l'equilibrio de' solidi nella statera, osserva non doversi desumere la misura dai momenti, o, per parlare più propriamente, la misura delle azioni delle masse gravi dalle masse stesse nelle velocità, come suppose il Galileo seguitato dai Cartesiani, ma dalle masse bensì nelle altezze verticali da essi mobili percorse, e ciò che più merita osservazione, fondato perciò sull'istesso principio del Leibnizio*

XLVI. Scrittori di matematica: P. Cavalieri.

XLVI. Al tempo medesimo in cui la filosofia veniva dagli ingegni italiani sì felicemente illustrata, nulla meno lieti erano i progressi che tra noi facevano le matematiche pure. E qui ancora in vece di fare una lunga e noiosa serie di quegli scrittori che altro non fecero che copiare e ripetere ciò che da altri già si era detto, io mi occuperò solamente in ragionare di quelli a' quali per qualche loro particolare scoperta deesi il glorioso titolo d'Inventori. E il primo che ci viene innanzi, è Buonaventura Cavalieri, autore del Metodo degl'Indivisibili. Io non ho veduta la Vita che ne ha scritta

(supposto però, ma non provato da amendue questi autori) per cui nel mese di marzo l'anno 1686 negli Atti di Lipsia pag. 161 principiò a dubitare della misura delle forze vive dai Cartesiani e comunemente da tutti i filosofi abbracciata. Onde apparisce manifestamente che non fu il Leibnizio il primo, come finora da tutti fu giudicato, a vacillare sopra un principio creduto inalterabile, per cui poi si rese tanto famosa nel mondo letterato la quistione delle forze vive; ma fu nove anni almeno prima dal nostro giovane italiano filosofo prevenuto. Egli osserva però, che il non essersi allor trovato per anche il metodo degl'infinitesimi, non permise al Ciassi l'innoltrarsi nelle sue scoperte, quanto avrebbe potuto, e il fece ancora cadere in qualche errore. Ma ciò non ostante non è picciola lode di esso che in età di 23 anni al più ei potesse giugner tant'oltre, e prevenire il Leibnizio in questa sì importante scoperta. Nè perciò vuol egli che al gran Leibnizio si apponga la taccia di plagiario, essendo troppo verisimile ch' ei non avesse cognizione di questo opuscolo, e non potendo in alcun modo sospettarsi che un sì grand'uomo volesse arricchirsi delle altrui spoglie; ma solo che diasi la dovuta lode all'italiano filosofo che finora ne era stato ingiustamente privato.

Urbano Davisi di lui discepolo, premessa da esso al suo Trattato della sfera, stampato in Roma nel 1682. Ma l'Argelati (*Hist. Script. mediol. t. 1, pars 2, p.* 406, ec.) e il Montucla (*Hist. des Mathém. t.* 2, *p.* 25) ce ne somministrano sufficienti notizie, e abbiamo inoltre l'elogio che di fresco ne ha pubblicato il ch. sig. ab. Frisi, il quale chiama il Cavalieri *un geometra che confina con Archimede e con Newton; che dalle invenzioni geometriche del primo è volato sino a toccare le invenzioni analitiche del secondo*. Intorno al quale elogio, o, a dir meglio, intorno ad alcune invettive che il detto autore vi ha poco opportunamente inserite, si può vedere il Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 14, *p.* 191; *t.* 15, *p.* 250) (*a*). Fu di patria milanese, e nacque nel 1598, e in età giovanile entrato nell'Ordine de' Gesuati in Milano, diede presto tali prove d'ingegno, che i suoi superiori, acciocchè meglio potesse istruirsi, l'inviarono alla università di Pisa. Per buona sua sorte conobbe ivi il P. abate Castelli, e da lui introdotto negli studi della geometria, tanto ad essa

(*a*) La Vita del Cavalieri è stata poi scritta ancora da monsig. Fabroni, il quale, com'egli stesso confessa, ha in gran parte tradotto l'elogio del sig. abate Frisi (*Vitae Italor. t.* 2, *p.* 267). Convien dire ch'ei non avesse allora per anche veduto il tomo qui accennato del Giornal modenese, poichè altrimenti ei non avrebbe certamente ripetute le ingiuriose invettive che l'abate Frisi vi ha inserite contro que' Gesuiti che impugnarono il metodo del Cavalieri, alle quali sembraci che in quel Giornale si sia data giusta risposta.

si affezionò, ch'essa fu poscia l'unica sua occupazione e 'l più dolce sollievo negli acerbi dolori della podagra, da cui assai presto cominciò ad essere travagliato. Nel 1629, bramandosi un matematico dall'università di Bologna (non però per succedere al Magini, come dicono i due suddetti scrittori, perciocchè egli era morto fin dal 1617), il Cavalieri presentò al senato e a' dotti di quella città il Trattato che già scritto avea, ma non ancora pubblicato, sul metodo poc'anzi accennato, e un altro sulle sezioni coniche, nè più vi volle, perchè la cattedra fosse tosto a lui conferita. Ei la tenne per molti anni, e benchè richiesto dal cardinal Federigo Borromeo a volere esser nel numero de' dottori del suo collegio Ambrosiano, non volle abbandonar Bologna, finchè facendosi sempre maggiori i suoi dolori, sulla fine del 1647 il tolser di vita. Se altre testimonianze non avessimo del sapere del Cavalieri, che l'espressioni di stima con cui di lui scrisse il Galileo, potrebbon bastare a fargli aver luogo tra' più dotti matematici di questo secolo: *Godo da otto giorni in qua*, scrive egli da Arcetri a' 26 di luglio del 1636 a F. Fulgenzio Micanzio (*Op. t.* 2, *p.* 551), *qui appresso di me la dottissima conversazione del M. R. P. Bonaventura Cavalieri matematico dello studio di Bologna: alter Archimedes.* E a' 16 di agosto, scrivendo allo stesso: *Quanto al P. Matematico di Bologna, egli è veramente un ingegno mirabile.* E altrove rammentando il libro sullo Specchio ustorio dal Cavalieri dato alla luce, lo loda altamente, e chiama l'autore *uno de' principali*

matematici dell' età nostra (*ivi*, *t.* 3, *p.* 26, *dial.* 2 *delle Scienze nuove*). E le opere del Cavalieri mostrano infatti ch'egli era degno di tali elogi. Quella ch'egli intitolò *Geometria indivisibilibus continuorum nova quadam ratione promota*, stampata in Bologna nel 1635, è quella che lo ha renduto più celebre: *Il Metodo degl' Indivisibili*, dice il Montucla (*l. cit.*), *forma l' epoca da cui si cominciano a annoverare i grandi progressi che la geometria ha fatti.* Il suddetto Montucla ci dà un diligente estratto di quest' opera, ne spone il metodo, ne rileva le più importanti scoperte, e spiega le belle conseguenze che ne discendono; e più steso ancora è quello che ce ne dà il suddetto ab. Frisi, il quale osserva che con questa sua opera egli ha gittati i fondamenti del calcolo differenziale e dell' integrale. Con somiglianti lodi ragionano amendue questi scrittori delle Esercitazioni geometriche del Cavalieri, da lui stampate l' anno 1647, che fu l' ultimo di sua vita, in cui egli scioglie molti problemi intorno alla misura delle parabole degli ordini superiori, di quelle delle conoidi, de' lor centri di gravità, ec. Pregevoli sono ancora le altre opere del Cavalieri sullo specchio ustorio, ossia sulle *Sezioni coniche*, la trigonometria, intitolata *Directorium universale urano-metricum*, e alcune altre, fra le quali il Montucla riprende soltanto quella intitolata *Ruota Planetaria*, da lui pubblicata sotto il nome di Silvio Filomanzio, nella quale ei segue in qualche parte i volgari pregiudizi riguardo all' astrologia giudiciaria, benchè il Davisi affermi ch'ei n' era nemico, e che

ben conoscevane l'inutilità e la superstizione. Al sig. ab. Frisi non pare che si possa a quest' opera apporre la taccia accennata. Ma, a dir vero, basta leggere nella prefazione che questa sua Ruota gioverà *per potere in qualsivoglia tempo, col fabbricare la figura celeste, e far le direzioni ancora, sapere quello che facciano nelle loro sfere le stelle, e ciò che di buono e di cattivo c' influiscono a proprio beneplacito;* e ciò che altrove egli avverte (*l. cit. p.* 62), cioè, che *potrà il sagace astrologo ritrarne con reiterate osservazioni qualche probabile congettura per le predizioni astrologiche, considerando gli aspetti che posson fare i pianeti*, ec., e qualche altro passo somigliante, per inferirne che il Cavalieri non si tenne affatto lontano da tai pregiudizi. E forse, come riflette il Montucla, non fu che per sottrarsi alle importunità di alcuni suoi discepoli, ch' ei si condusse a scriver quel libro (*a*).

(*a*) Parlando del Cavalieri, non dovea ommettersi Giannantonio Rocca nato di nobile famiglia in Reggio l'anno 1607, e ivi morto nell'età fresca di 49 anni l'anno 1656. Poco egli era noto in addietro, e poco il sarebbe tuttora, se il sig. co. Gaetano Rocca proposto dell'insigne basilica di S. Prospero in Reggio, e da lui discendente, non ne avesse trovato e dato alla luce in Modena nel 1785 il letterario carteggio, aggiugnendovi la Vita di questo suo illustre antenato, di cui io pure ho parlato nella Biblioteca modenese (*t.* 4, *p.* 357, ec.). Il suddetto carteggio ci mostra ch'egli era in corrispondenza co' più celebri filosofi e matematici del suo tempo, e singolarmente col Torricelli, col Baliani, e più che con ogni altro col Cavalieri, il quale avea un' altissima stima del Rocca, e spesse volte lo consultava in diverse

XLVII. Opere matematiche del Torricelli e del cardinal Ricci.

XLVII. Dopo il Cavalieri, fa menzione il Montucla del Torricelli (*p.* 61), e ne loda le opere matematiche, cioè quella *De Solidis Sphaeralibus*, *De quadratura Parabolae*, *De Solido hyperbolico acuto*, nelle quali afferma che molte cose si leggono assai ingegnose; come le dimostrazioni della proporzione della sfera al cilindro, della quadratura della parabola, ed altre che sono nuove, dice egli, o di una grande eleganza. Il Wallis, in una sua lettera al principe Leopoldo de' Medici, dà al Torricelli la lode di avere perfezionato il metodo del Cavalieri: *Cavalerii methodum indivisibilium Torricellius vester..... promovit feliciter et illustravit* (*Lett. ined. t.* 1, *p.* 320). E abbiamo ancora veduto ch'ei fu il primo ritrovatore della cicloide, la qual quistione si è da noi esaminata poc'anzi. Stefano degli Angeli veneziano, discepolo e correligioso del Cavalieri, e poscia sacerdote secolare, poichè l'Ordine de' Gesuati fu nel 1668 soppresso, e professore in Padova dal 1663 fino al 1697 in cui chiuse i suoi giorni, fu egli pur matematico di molto grido, e degno scolaro del suo illustre maestro. Il Montucla accennandone le opere, dice (*l. cit. p.* 69) ch'esse gli sono sembrate lavoro di un abilissimo geometra, e che in esse applicossi singolarmente a coltivare e a

quistioni di matematica. La dimostrazione del fuso parabolico, da lui trovata, ottennegli gran nome; e il suddetto carteggio è pieno dell'espressioni le più gloriose al Rocca pel suo profondo sapere. Ma non ce n'è rimasta opera alcuna.

stendere il metodo del Cavalieri. Un esatto catalogo di tutte le opere di questo dotto matematico, insieme con più notizie intorno alla vita di esso, si può leggere presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 740, ec.). Meno illustre per moltitudine di opere date alla luce, ma non men degno di stima pel raro ingegno che in lui si vide, è il cardinal Michelangiolo Ricci, di cui un'assai bella ed elegante Vita ci ha data di fresco monsig. Fabroni (*Vitae Italor. doctr. excell. dec.* 5, *p.* 242). Egli era figlio di Prospero Ricci comasco e di Veronica Cavalieri bergamasca; ma nacque in Roma a' 30 di gennaio del 1619, e perciò vien detto romano. L'amicizia ch'egli ivi strinse col Torricelli, gli fece piacer lo studio della filosofia e della matematica; e quel valentuomo che ne conobbe il non ordinario talento, prese a coltivarlo studiosamente, e poichè fu partito da Roma, tenne con lui frequente commercio di lettere. Nel 1666 ei pubblicò un opuscolo intitolato *Exercitatio geometrica*, in cui si prefigge di determinar le tangenti e i massimi e i minimi delle curve per mezzo della geometria pura; il che egli fece, tra le altre cose, riguardo alle sezioni coniche degli ordini superiori. Ei prometteva ancora in quest' opera molte altre importanti ricerche su queste curve, sull' antica analisi, sulla costruzione geometrica delle equazioni, e su altre somiglianti materie. Ma avendo poi abbracciata la vita ecclesiastica, tutto si diè agli studi sacri, e non soddisfece alla comune espettazione. Frattanto l'opera del Ricci passata in Inghilterra, piacque per modo

a quella Real Società, che fu ivi due anni appresso ristampata. Avverte però monsig. Fabroni che in alcuni de' teoremi dal Ricci proposti, e nelle loro dimostrazioni, avealo il Torricelli già preceduto, come da alcuni monumenti inediti egli ha raccolto; ma aggiugne, che se il Torricelli andò innanzi al Ricci nel tempo della invenzione, questi lo superò nella bellezza delle dimostrazioni. Maggior lode ancora deesi al Ricci, perchè laddove tra 'l comune degl' Italiani l' algebra in questo secolo non fece grandi progressi, e le nuove vie additate dal Vieta, dall' Harriot, dal Cartesio, e da altri Oltramontani, non furon da' nostri molto seguite, egli in questa scienza ancora volle istruirsi, e fece conoscere quanto in essa valesse: *Furono da me*, scrive egli al principe Leopoldo nel 1665 (*Lett. ined. t.* 2, *p.* 126), *quattro matematici insieme, due di Germania, uno Franzese ed uno nostro Italiano, e di quei Tedeschi si dichiarò uno di non aver incontrato in Italia persona da conferire le materie dell' algebra, della cui perizia si pregiava singolarmente, ed avendo inteso ch' io ne professavo, mi propose un problema geometrico da sciorre per esperimentare, com' egli disse, quanta prontezza io avessi nelle matematiche. Ora mi parve di veder posta in cimento la mia riputazione e degli altri nostri paesani, cioè degl' Italiani, e la mattina seguente ero in ordine col problema risoluto pure a mente, ed ampliato assai più di quello che mi era stato proposto, e mi rallegrai di poter in ciò rintuzzare l' orgoglio di quel buon Tedesco, al quale*

parea di trionfare sopra noi altri Italiani. In fatti parve ai matematici italiani, poco avvezzi alle algebriche formole, che il Ricci con esse oscurasse alquanto il suo discorso, come scrive il P. degli Angeli in una lettera allo stesso principe, citata da monsig. Fabroni (*l. cit. p.* 264). Oltre il coltivar per tal modo gli studi, il Ricci promossegli ardentemente. Le molte lettere da lui scritte al detto principe e ad altri (*Lett. ined. t.* 1) ci mostrano ch' egli, benchè lontano, recò all' accademia del Cimento non minori lumi e vantaggi che i più illustri accademici; perciocchè non v' era quistione o sperienza, intorno alla quale non fosse egli ancor consultato, e il principe Leopoldo volle ch' ei rivedesse l' opera dell' accademia stessa. A questo suo sapere nelle cose fisiche e matematiche ei congiunse lo studio delle scienze sacre, e una singolare esemplarità di costumi, per cui, dopo essere stato da' romani pontefici adoperato in impieghi e in commissioni assai rilevanti, fu finalmente da Innocenzo XI, il 1 di settembre del 1681, onorato della sacra porpora. La modestia del Ricci e i replicati sforzi ch' ei fece per sottrarsi a tal dignità, nel renderono agli occhi de' saggi sempre più degno. Ma quanto maggior fu il piacere di tutti in vederlo così esaltato, altrettanto fu maggiore il dolore, quando pochi mesi appresso, cioè a' 12 di maggio del 1682, il videro dalla morte rapito in età di 64 anni.

XLVIII. Elogio di Vincenzo Viviani.

XLVIII. Niuno però tra' matematici italiani di questo secolo uguagliò la fama di Vincenzo Viviani, di cui perciò è giusto che noi ragio-

niamo con maggior esattezza, e molto più che qualche cosa potremo aggiugnere all'elogio che ne ha fatto M. de Fontenelle (*Hist. de l'Acad. des Scienc. an.* 1704), di cui è traduzione in gran parte la Vita latinamente scrittane dal celebre dott. Lami (*Memorab. Ital. t.* 2, *p.* 7, ec.); nel che ci varremo di molte lettere pubblicate da monsig. Fabroni, e di una singolarmente assai lunga dello stesso Viviani (*Lett. ined. t.* 2, *p.* 4) (*a*). Ei nacque in Firenze a' 5 di aprile del 1622 da Jacopo Viviani e da Maria del Nente patrizi fiorentini, e studiò le lettere umane alle scuole de' Gesuiti. Il P. Sebastiano da Pietra Santa Minor osservante gli spiegò la logica, ma nello spiegargliela gli fece intendere che non v' avea logica migliore della geometria. Ad essa adunque si volse il giovinetto Viviani, e vi ebbe a maestro il P. Clemente da S. Carlo delle Scuole Pie scolaro del famoso Michelini, da noi già nominato. Appena ebbene egli assaggiati, per così dire, i primi elementi, che tutto se ne sentì rapito, e da se stesso, senza la scorta d' alcun maestro, tutto lesse ed intese il quarto libro d'Euclide. Desideroso d'internarsi sempre più ne' misteri della geometria, si accostò al Galileo vecchio allora e cieco, e non fu mai tra maestro e scolaro sì tenera unione e sì vicendevole stima, come tra essi. Il Viviani di niun altro titolo vantavasi maggiormente che di quello di

(*a*) Lo stesso monsig. Fabroni ha poi scritta la Vita del Viviani, e l'ha inserita nella nuova edizione delle Vite degl' Italiani celebri per sapere (*t.* 1, *p.* 307).

ultimo scolaro del Galileo, poichè a tutti gli altri ei sopravvisse, e mostrossi ben grato al suo amato maestro collo scriverne stesamente la Vita, già da noi rammentata; e inoltre un ragguaglio delle ultime opere da lui composte. Circa quattro anni stette con lui, e poichè egli fu morto, si unì col Torricelli, e l'ebbe in conto di secondo maestro. In età di 24 anni, veggendo che l'antico geometra Pappo alessandrino fa menzione di un'opera scritta da Aristeo col titolo *De locis solidis,* e in cinque libri divisa, la quale si è smarrita, intraprese a cercare quai problemi potesse egli avere proposti, e come potesse averli sciolti, e intitolò perciò la sua opera: *Divinatio in Aristaeum de locis solidis.* Ma i domestici affari, le malattie, le commissioni addossategli dal gran duca Ferdinando II, che in età di 16 anni l'avea dichiarato suo geometra, e poscia lettore di matematica a' paggi della corte e nello Studio fiorentino, e per ultimo suo ingegnere, lo costrinsero a differir tanto il compimento di quest'opera, ch'essa non fu stampata che nel 1701; opera, dice il Montucla (*l. cit. t.* 2, *p.* 70), che fa ugualmente onore al sapere e al cuore del Viviani per la profonda geometria che contiene, e pe' sentimenti che vi sono sparsi di gratitudine verso il re Luigi XIV suo benefattore, come diremo, e verso il suo maestro Galileo. Frattanto a un'altra opera di somigliante natura si accinse il Viviani. Apollonio da Perga, altro geometra antico, avea in otto libri trattato ampiamente delle sezioni coniche. Gli ultimi quattro si eran perduti, e sapevasi

solo che nel quinto libro avea egli trattato delle linee rette massime e minime, che vanno alle periferie delle sezioni coniche. Il Viviani si accinse a supplire alla perdita di questo libro, e a indovinare, come avea fatto d'Aristeo, ciò che potesse avere scritto Apollonio. E già erasi innoltrato nel suo lavoro, quand' ecco che nel 1656 il Borelli trova in Firenze l'opera d'Apollonio tradotta in arabico. Invogliossi egli tosto di darla al pubblico tradotta in latino; ma perchè quella lingua gli era del tutto sconosciuta, ottenutane licenza dal gran duca, recossi col libro a Roma nel 1658, e il fece tradurre dal maronita Abramo Eckellense, e la traduzione era compita fin dall'ottobre dell'anno stesso (*Lett. ined. t.* 1, *p.* 145). Il Viviani, a cui sarebbe spiaciuto perdere il frutto delle sue non lievi fatiche, provò con atti autentici che nè egli veduto avea quel libro, nè punto sapeva di arabico, e anche il gran duca prese le più opportune cautele perchè nulla si scemasse alla gloria del Viviani. Affrettò egli adunque l'opera cominciata, ma nell'affrettarla, caduto infermo, e non volendo tardar più oltre la stampa, la diè non ancor finita alla luce nel 1659. Due anni appresso uscirono il quinto, il sesto e il settimo libro di Apollonio (poichè l'ottavo non si era trovato), tradotti dall'Eckellense e dal Borelli. E i matematici corser tosto a esaminare se il Viviani avesse colto nel segno. Niun confronto fu mai più glorioso di questo. Si vide che il Viviani non solo avea indovinato felicemente ciò che Apollonio avesse potuto dire, ma che, ove da lui

discostavasi, erasi avanzato anche più oltre di quell' antico geometra. Il Bullialdo singolarmente ne scrisse al principe Leopoldo con trasporto d'ammirazione, dicendo fra le altre cose: *Nullus dubitabit, quin illis duobus libris in eo argumento, quod tractavit, plura quam Apollonius ipse complexus sit, ac praestiterit* (*ivi, p.* 104). E il gran duca e gli altri principi della casa de' Medici, lieti dell' onore acquistato dal lor matematico, versarono a piena mano sopra lui la loro beneficenza: *Le relazioni che ne venissero*, scrive lo stesso Viviani, (*ivi, t.* 2, *p.* 10), *non sta bene a me il riferirle; posso, e debbo ben dire che S. A. mi caricò d'un buon peso d'oro, e che il simile fece il serenissimo cardinal Carlo il vecchio, e di poi ancora il serenissimo principe Leopoldo.* E forse fu questo il motivo che determinò il gran Luigi XIV a dare al Viviani una luminosa ripruova dell' alta stima che di lui aveasi in Francia; perciocchè nel 1663 gli assegnò generosamente un' annua pensione di 109 doppie (*Magal. Lett. Fam. Fir.* 1769, *t.* 1, *p.* 18, *nota*), e inoltre nel 1690 gli diede luogo nella Reale Accademia delle Scienze, e gli offerse anche l'impiego di suo primario astronomo. Ma il Viviani, che avea già rifiutate le medesime offerte fattegli dal re di Polonia Casimiro, si scusò dall' accettare l'invito del re di Francia; ma, grato al suo benefattore, volle lasciare a' posteri una durevol memoria de' beneficii da lui ricevuti, fabbricando una nuova casa in Firenze, cui dal secondo nome del re chiamò *Deodata*; e facendovi

ancora porre l'effigie del Galileo suo maestro in bronzo, con un elogio di esso, ch'egli poscia inserì ancora nella sua Divinazione sopra Aristeo.

XLIX. Continuazione del medesimo.

XLIX. Frattanto ei fu nel 1662 adoperato dal gran duca Ferdinando II nelle controversie sulla Chiana, da noi accennate nel parlar del Cassini, che per esse era stato deputato dal papa. L'occasione ch'ebbero allora questi due grand'uomini di conoscersi l'uno l'altro, gli strinse in vicendevole amicizia, e mentre trattavano la controversia per cui erano stati destinati da' lor sovrani (la qual però non fu allora decisa), fecero insieme diverse osservazioni astronomiche e naturali, e anche sulle antichità. Queste occupazioni però, nelle quali egli era impiegato come ingegner del gran duca, troppo il distoglievano da' cari suoi studi, e perciò Ferdinando II con due suoi *motupropri* onorevolissimi al Viviani, segnati a' 15 di maggio del 1666, gli concedette il riposo dagli esercizi di quella carica. Il Viviani stesso nella lunga lettera da me sul principio indicata e scritta nel 1697, appiè della quale si leggono i due *motupropri* sopraccennati, racconta con quanta bontà il gran duca lo trattasse in quella occasione, e quanto amorevolmente con lui ragionasse; ma aggiunge insieme, che l'invidia di alcuni avea operato in modo, che i sovrani comandi non erano stati eseguiti, ed egli non avea ancor potuto ottenere, dopo 59 anni di servigio, la bramata quiete. Pensava allora il Viviani a stendere un'opera sulla resistenza de' solidi, affin di

difendere ed ampliare la dottrina del suo maestro. E avendo udito che un'opera sullo stesso argomento stava per pubblicare Alessandro Marchetti, adoperossi presso il cardinal Leopoldo de' Medici, perchè il Marchetti nol prevenisse; e questi a istanza del cardinale soprastette sei mesi; ma essendo stato il Viviani da nuove occupazioni sempre impedito dall'ultimar la sua opera, il Marchetti pubblicò finalmente la sua nel 1669. Intorno alla quale e a qualche altra controversia che il Viviani ebbe col Marchetti, il qual certo nelle matematiche gli era di molto inferiore, si può vedere la Risposta apologetica del P. ab. Grandi, e il Saggio più volte citato del senator Nelli. A gloria parimente del suo gran maestro, ei pubblicò nel 1674 *Il quinto Libro d'Euclide, ovvero la Scienza Universale delle Proporzioni spiegata colla dottrina del Galileo.* Occupossi egli ancòra nello scioglier diversi problemi che, secondo l'uso di quell'età, i geometri proponevano agl'intendenti di questa scienza, e fra gli altri ne sciolse tre proposti da M. Comiers proposto di Ternant; e quindi egli stesso ne propose uno sotto il nome di Pio Lisco, invitando a scioglierlo i moderni algebristi, in cui chiedeva come si fosse potuto fabbricar la volta emisferica di un tempio che avea quattro finestre uguali con tal arte formate, che il restante della volta poteasi perfettamente quadrare. Egli vide presto i più dotti uomini dell'Europa, il Leibnizio, Jacopo Bernoulli, il marchese de l'Hopital, il Wallis e il Gregory darne ingegnosissime soluzioni. Ma ciò non

ostante, confessa il Montucla (*l. cit. p.* 71) ch' esse cedono per qualche riguardo a quella ch' egli propose nel suo libro su ciò stampato nel 1692. La Società Reale di Londra lo annoverò nel 1696 tra' suoi socii, e nel diploma a lui inviatone leggesi questo magnifico elogio: *Galilaei in mathematicis disciplinis discipulus, in aerumnis socius, Italicum ingenium ita perpolivit optimis artibus, ut inter mathematicos saeculi nostri facile princeps per orbem litterarium numeretur.* Ei fu ancora ascritto tra gli Arcadi, e tra le Vite de' più illustri leggesi anche quella di questo celebre matematico. Le sue virtù, e la modestia singolarmente in sì grand'uomo ammirabile, il rendevano a tutti carissimo, e non vi ha scrittor di quei tempi che non ne parli con grandi elogi. Una medaglia in onor di esso coniata vedesi nel Museo Mazzucchelliano (*t.* 2, *p.* 184). Finalmente carico di anni, di meriti e di gloria finì di vivere in Firenze a' 22 di settembre del 1703, in età di 81 anni, e fu sepolto vicino al suo amato maestro in S. Croce, ove nel 1735 si eresse un bel mausoleo di marmo, in cui le ceneri del Galileo e il cadavero del Viviani, che fu trovato intatto, furono congiuntamente riposti. Noi abbiamo già accennate quasi tutte le opere di questo celebre matematico. Alcune altre però se ne indicano al fin delle Vite scrittene dal dottor Lami e da monsig. Fabroni, insieme con alcune inedite. « Ma niuno di essi fa menzione di un' opera del Viviani, di cui egli stesso rende conto, come di cosa omai compita, al Magalotti in una sua lettera

de' 24 di luglio del 1691 (*Magal. Lett. fam. t.* 1, *p.* 51, ec.), e in cui applicava, per quanto era possibile, la geometria alla cristiana morale. Essa dovea avere per titolo: *Geometria Moralis Vincentii Viviani, per quam dum Stereometria et Centrolargia de Hyperboli-conicis interminatis nondum pertractatae solvuntur, admirandaque in eis symptomata, licet incomprehensibilia, luce clarius demonstrantur, animi pacem quaerentibus aeterno duraturam, et auxilio indigentibus opem ferre pro viribus Geometriae profitetur.* E voleva prima darne al pubblico un saggio con una sua lettera al P. Giuseppe Ferroni della Compagnia di Gesù, cui egli loda *per la gran propensione che ha mostrata al Galileismo*, la quale dovea avere per titolo: *Saggio di Geometria Morale.* Ma convien dire che quest' opera non si trovasse tra' suoi mss. » Alcune lettere ne han pubblicate monsig. Fabroni e il senator Nelli nelle opere più volte citate, e il secondo ha ancor pubblicata la nota (*l. cit. p.* 110) scritta di mano dello stesso Viviani degli strumenti da lui ritrovati per uso dell'accademia del Cimento, e delle sperienze nella medesima da esso fatte. Nella libreria Nani in Venezia conservasi un pregevol libretto ms., in cui il Viviani segnava i nomi de' dotti stranieri che a Firenze venivano, con qualche annotazione di cose a lui stesso appartenenti, un saggio delle quali, che sempre più scuopre la rara modestia di questo grand'uomo, ha pubblicato il sig. D. Jacopo Morelli (*Codici mss. della libreria Nani, p.* 107, ec.). A gloria per ultimo

del Viviani, dee nominarsi un illustre matematico di lui scolaro, cioè Lorenzo Lorenzini fiorentino, di cui abbiamo la Vita scritta da monsig. Fabroni (*dec.* 3, *p.* 246). Egli era in corte del gran duca Cosimo III, quando avendo questi fatto divorzio dalla sua moglie Luigia d'Orleans, e avendo scoperto ch' essa per mezzo del Lorenzini teneva segreto commercio di lettere col gran principe Ferdinando, nel 1681 il fece chiuder in prigione nella fortezza di Volterra, ove si stette vent' anni. Ivi fu ch'ei tutto applicatosi alla geometria, in cui già dal Viviani era stato istruito, scrisse i dodici libri delle Sezioni coniche, ne' quali giudicarono i dotti ch'ei fosse andato più oltre di Apollonio e del suo stesso maestro. Quest' opera però non vide mai la luce, e insiem con più altre del Lorenzini conservasi nella Magliabecchiana; e un solo opuscolo geometrico se ne ha alle stampe, pubblicato in Firenze nel 1721, cioè nell' anno stesso in cui egli, dopo essere stato vent'anni addietro rimesso in libertà, diè fine a' suoi giorni.

L. P. Tommaso e Giovanni Ceva.

L. Due altri matematici italiani accenna brevemente il Montucla (*l. cit. p.* 72), cioè il Padre Tommaso Ceva gesuita e Giovanni di lui fratello, di patria milanesi; e del primo rammenta il poema sull'antica e moderna Filosofia, del secondo l' opera intitolata *Geometriae motus*, e quella *De lineis rectis se invicem secantibus*, e molte altre di amendue se ne posson vedere indicate presso l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *p.* 417). Ma essi appartengono con più ragione al nostro secolo, di cui vider

molti anni; e io perciò qui indicherò solamente che il P. Ceva, sì celebre per le eleganti e leggiadre sue poesie latine, fu l'inventore dello strumento per la sezione dell'angolo, cui egli pubblicò fin dal 1695, e che il marchese de l'Hopital nelle sue Sezioni coniche, stampate in Parigi più anni dopo, il pubblicò egli pure, senza far menzione alcuna del P. Ceva, come ha osservato il dottissimo P. ab. Grandi (*praef. ad Quadrat. Circuli*, ec.). Al secolo di cui scriviamo, appartengono molti altri filosofi e matematici di minor nome, de' quali non giova il far distinta menzione in un' opera che non è una Biblioteca di Scrittori italiani, ma una Storia de' progressi che tra noi fecer le scienze. Io ho ricercate più minutamente in addietro le notizie de' nostri scrittori, perchè così doveasi fare, allor quando meritava non picciola lode chiunque sforzavasi d'illustrare in qualche modo le scienze dall'ignoranza di tanti secoli oscurate ed oppresse. Ma or che siamo in una chiarissima luce, dobbiam cercare soltanto di quelli che maggior nome ottennero nel coltivarle, e furono ad esse più utili colle dotte loro fatiche. Alcuni altri però ne indicherem brevemente, quasi per saggio del molto più che dir ne potremmo, se volessimo stenderci più ampiamente (*a*).

(*a*) Due celebri matematici ebbe il regno di Napoli, Antonio di Monforte nato in Basilicata l'anno 1644 e morto l'anno 1717, e Giacinto Cristoforo nato in Napoli nel 1650, e che visse almeno fino al 1720. Amendue coltivarono singolarmente l'analisi: e il secondo

LI. Altri scrittori di matematica.

LI. Di Muzio Oddi da Urbino abbiamo due Trattati degli Orologi solari, e due altri dello Squadro, e della fabbrica e dell'uso del compasso polimetro, stampati in diversi anni separatamente. E i primi due son memorabili, perchè l'autore gli scrisse essendo in prigione, ove stette con gran rigore racchiuso per nove anni, perchè fu accusato al duca d'Urbino di avere alla duchessa scoperti alcuni segreti, e a scriverli si valse perciò d'inchiostro fatto di carboni pesti stemprati nell'acqua e al fumo della candela, e rassodando la carta con colla assai leggiera. Di queste vicende dell'Oddi che, uscito di carcere nel 1609, fu rilegato a Milano, ed ivi ebbe la cattedra delle matematiche nelle Scuole Palatine, e morì poi in Urbino nel 1639, parlano a lungo l'Eritreo (*Pinacoth. pars* 1, *p.* 174) e Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 387), il quale osserva che l'Oddi si dolse che il P. Giulio Fuligatti gesuita si fosse usurpate le sue fatiche in un

colla sua opera *De Constructione Æquationum*, pubblicata l'anno 1700, ottenne un luminoso elogio dall'Accademia di Parigi. Il primo all'analisi congiunse l'astronomia. Viaggiò ancora in Costantinopoli, e dicesi che vi trovasse il gran Visir molto istruito nelle matematiche, e ch'ei volesse trattenere ivi il Monforte, perchè nella scienza medesima istruisse il Sultano; ma che sì grande onore parve pericoloso al Monforte, e che amò meglio di tornarsene in Italia. Del saper di amendue, e delle opere da lor pubblicate, si posson vedere più distinte notizie nell'opera altre volte lodata del signor Matteo Barbieri (*Notiz. de' Matem. e Filos. Napol. p.* 167, ec.).

Trattato degli Orologi solari, stampato in Ferrara nel 1617, della qual accusa io non posso decidere, non avendo potuto confrontare l'un libro coll' altro. Fratello di Muzio fu Matteo, di cui abbiam tre centurie di *Precetti d'Architettura militare*, stampati in Milano nel 1627. Sulla fabbrica del compasso di proporzione scrisse anche il P. Paolo Casati piacentino gesuita, di cui abbiamo ancora molte altre opere sul fuoco, sulla meccanica e su altri argomenti filosofici e matematici, nelle quali, benchè egli non si allontani molto da' principii peripatetici, trovansi però osservazioni e sperienze curiose non meno che utili; onde molte di tali Dissertazioni sono state in questi ultimi anni di nuovo ristampate in Vienna (*a*). Pier Antonio Cataldi bolognese professore di matematica prima in Perugia, poscia per molti anni in Bologna, fu avuto in conto di dottissimo matematico, e molte opere da lui pubblicate si annoverano dall'Alidosi (*Dott. bologn. di Teol.* ec., *p.* 161, ec.) e dal P. Orlandi (*Scritt. bologn.*), e più esattamente dal conte Fantuzzi (*Scritt. bol. t.* 3, *p.* 152). La *nuova Aritmetica* del Mengoli si vede lodata nelle lor lettere dal principe Leopoldo de' Medici e dal cardinal Michelangelo Ricci (*Lett. ined. t.* 2, *p.* 208, 209), e amendue fanno elogi non sol del sapere, ma anche dell' ottima ed esemplarissima vita dell' autore.

(*a*) Del P. Paolo Casati, morto in Parma in età di oltre a 90 anni, a' 22 di decembre del 1707, alcune notizie ci ha date il ch. sig. proposto Poggiali (*Mem. per la Stor. letter. di Piac. t.* 2, *p.* 231, ec.).

L'Aritmetica e la Geometria pratica di Giulio Bassi piacentino fu accolta con molto plauso, quando fu la prima volta stampata nel 1606, e perciò vide altre volte la luce; e una parte in cui egli ragiona del valore e del peso delle monete, fu anche inserita nella Raccolta sulle Monete dell'Argelati (*t.* 3). Paganino Gaudenzi da Poschiavo nella Valtellina, professore in Pisa dal 1627 fino al 1649, in cui finì e d'insegnare e di vivere, è autore di un grandissimo numero d'opere teologiche, filosofiche, giuridiche, storiche, poetiche, mediche, oratorie, antiquarie, delle quali ci dà il catalogo, insieme colla Vita del loro autore, il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 31, *p.* 108, ec.). Ei potrebbe perciò ad ogni capo di questa Storia venir rammentato; ma io credo che appena egli meriti d'esser nominato in alcuno; perciocchè volendo egli abbracciare ogni cosa, niuna ne strinse, e fu scrittore superficiale e leggiero (*a*). Molte opere appartenenti all'astronomia, all'ottica e ad altre parti della fisica si hanno alle stampe del P. Francesco Eschinardi gesuita romano, di cui pure abbiamo due opere sull'architettura civile e sulla militare, pubblicate sotto il nome di Costanzo Amichevoli. Qui possiamo ancor rammentare le macchine di Vittorio Zonca, di Francesco Natti, di Giovanni Branca, di cui

(*a*) Del Gaudenzi, perchè fu professore nell'università di Pisa, ha scritta la Vita il più volte lodato monsig. Fabroni, che ci ha anche dato il catalogo di tutte le moltissime, ma or poco conosciute, opere da lui pubblicate (*Vitae Italor. t.* 14, *p.* 11, ec.).

pure abbiamo un' opera sulla Riparazione de' fiumi, e un assai pregiato Manuale d' Architettura, che in questi ultimi anni è stato ristampato in Roma e in Modena. E tale era infatti la fama che del sapere degl' Italiani nelle matematiche risonava ancor nella Francia, che il gran re Luigi XIV volle che in Roma si fondasse un' accademia di matematica ad uso di que' suoi sudditi che in quella città soggiornavano. Io debbo questa notizia al titolo di un libro riferito dal marchese Maffei: *Corso di Matematica, tomo primo, che comprende Euclide restituito, ovvero gli antichi Elementi Geometrici ristaurati e facilitati da Vitale Giordani lettore delle matematiche nella Reale Accademia stabilita dal Re Cristianissimo in Roma*, ivi stampato nel 1680 (*Osservaz. letter. t.* 2, *p.* 297). Aggiugne il marchese Maffei che questo primo tomo dovea essere da sei altri seguito, che già erano pronti alla stampa; ma nè questi uscirono, nè dovette quell' accademia sostenersi per lungo tempo, perchè non ne abbiamo altra memoria.

LII. Scrittori di architettura: Vincenzo Scamozzi.

LII. Le arti liberali, e l' architettura civile singolarmente, ebber buon numero di scrittori in Italia, e alcuni ne abbiam nominati poc' anzi. Il più illustre tra essi fu Vincenzo Scamozzi di patria vicentino, emulator della gloria del gran Palladio. Il ch. sig. Tommaso Temanza ne ha scritta la Vita stampata in Venezia nel 1770 e inserita poi tra quelle degli Architetti veneziani, e noi ce ne varremo per trarne le più importanti notizie, che si posson vedere ancora presso il P. Angiolgabriello da Santa Maria

(*Scritt. vicent. t.* 5, *p.* 238, ec.). Gian Domenico Scamozzi, buon architetto egli pure, fu il padre di Vincenzo che nacque in Vicenza nel 1550. In età di soli 17 anni cominciò a dare disegni di fabbriche, e i disegni del giovinetto Scamozzi furono altamente applauditi. Il desiderio di meglio istruirsi col veder le opere de' grandi maestri dell' arte il trasse a Venezia, ed ivi ancora diè pruove del suo valore, e in età di 22 anni scrisse un trattato in sei libri *De' Teatri e delle Scene*, che però non ha veduta la luce. Da Venezia passò a Roma e a Napoli, e tutto occupossi nel contemplare e nel disegnare que' venerandi monumenti d' antichità; e frutto di queste sue ricerche fu la Descrizione ch' ei ne pubblicò in Venezia, ove tornato da' suoi viaggi fissò il soggiorno nel 1583, co' rami disegnati dal Porro, opera nondimeno che al Temanza non sembra degna di quelle lodi di cui altri l'hanno onorata. Questo scrittore annovera le pubbliche e le private fabbriche dallo Scamozzi disegnate in Venezia, fra le quali sono le più memorabili quelle adiacenti alla libreria di S. Marco, e le Proccuratie nuove. Nel 1585 tornò a Roma cogli ambasciadori della Repubblica al nuovo pontefice Sisto V, e indi passò a Vicenza, ove diè compimento al famoso Teatro olimpico in occasione della solennissima rappresentazione che vi si fece dell' *Edipo* di Sofocle, da noi altrove accennata. Diè ancora in Venezia il disegno per la nuova fabbrica del Ponte di Rialto; ma ei non ebbe la sorte di essere trascelto a eseguirla, e l'incarico ne fu dato ad Antonio

da Ponte. Nel 1588 fu chiamato a Sabbioneta dal duca Vespasiano Gonzaga, che col disegno dello Scamozzi eresse ivi il teatro da noi nel precedente tomo descritto. Col senator Pietro Duodo viaggiò lo stesso anno in Polonia, e nel 1599 e nel seguente in Boemia, in Ungheria, in Francia, oltre il rinnovar che fece due volte il viaggio di Roma e di Napoli. La fama dello Scamozzi il fece chiamare ancora ad altre città fuor dello Stato veneto, e anche fuori d'Italia. In Firenze disegnò il palazzo degli Strozzi, in Salisburgo quello dell' arcivescovo, che fu d'una rara magnificenza, in Genova quello de' Ravaschieri. Il nuovo pretorio di Vicenza (*a*) e quello di Bergamo furono essi ancora opera dello Scamozzi, il quale, nel tempo medesimo che andava maestosamente disegnando tanti edificii, stendeva ancora i precetti

(*a*) Che lo Scamozzi desse il disegno del palazzo pretorio di Vicenza, si è dal sig. Temanza provato in modo che non può nascerne dubbio. Ma è certo che, quale esso ora esiste, non può esser interamente disegno dello Scamozzi, perchè esso non è punto conforme alla descrizione che ne dà il Temanza, e perchè ha difetti indegni di quel valentuomo. Sembra dunque, e ciò sembra accennarsi dal Temanza medesimo, che si gittassero bensì i fondamenti, e si ergessero alcuni pilastri sul disegno dello Scamozzi; ma che poi, cambiata idea, si proseguisse la fabbrica in quella non troppo lodevol maniera che si vede al presente. Questa riflessione devesi al sig. co. Arnaldo Arnaldi Primo Tornieri vicentino, che me l'ha gentilmente comunicata. Io aggiugnerò solo che nella *Descrizione delle Architetture*, ec. di Vicenza, ivi stampata nel 1779, allo Scamozzi si attribuisce solo la facciata di quel palazzo rivolta ad oriente verso la piazza della biada (*t.* 2, *p.* 14).

che a lui servivan di norma; e frutto di questo studio fu l'*Idea dell'Architettura universale divisa in* 10 *libri,* de' quali però ne mancano quattro, da lui composta, e stampata in Venezia nel 1615, opera che benchè scritta assai male, è nondimeno, per gli avvertimenti e per le riflessioni che contiene, utilissima a' professori di questa scienza; e il sesto libro principalmente, che contiene i cinque ordini d'architettura, ne è pregiatissimo, e fu perciò da Agostino Carlo d'Aviler tradotto in francese e stampato nel 1685, e poscia più altre volte. Poco sopravvisse lo Scamozzi alla pubblicazion del suo libro, e finì di vivere in Venezia a' 7 di agosto del 1616. Egli è annoverato a ragione tra' più illustri architetti. Osserva però il Temanza che in alcune delle ultime sue opere, e singolarmente nel deposito del doge Niccolò da Ponte, ei si allontanò da quella semplice maestà che tanto avea fatti ammirare i suoi primi lavori. In fatti al principio di questo secolo cominciò l'architettura a soffrire notabile decadimento; e mentre la poesia e l'eloquenza, per soverchia affettazione d'ingegno e per troppo ricercati ornamenti, andavansi vieppiù corrompendo, il difetto medesimo introducevasi nelle belle arti, e nell'architettura principalmente. Ma di ciò diremo nel ragionar della storia delle arti stesse.

LIII. Altri scrittori dello stesso argomento.

LIII. Gli altri scrittori d'architettura civile non hanno sì chiaro nome. Giambatista Montano, Zannino Giuseppe Viola, Orazio Perucci, Niccola Sabbatini da Pesaro, Bartolommeo de' Rossi, Carlo Cesare Osio, Alessandro Capra,

Lodovico Corticelli e alcuni altri trattarono quest'argomento (a). Ma le loro opere non giunsero ad ottenere il plauso che a quella del secolo precedente era stato accordato. Nomi più illustri son quelli del P. don Guarino Guarini cherico regolare teatino e del Fratello Andrea Pozzo gesuita. Il primo fu di patria modenese, matematico del duca di Savoia, e autore di molte opere poetiche, matematiche, astronomiche, fisiche, nelle quali ei si mostra uomo di acuto ingegno, ma che ama spesso di allontanarsi dalle opinioni tra' filosofi più ricevute. Ma egli applicossi più che ad ogni altra cosa all'architettura, e del suo valore in quest'arte son pruova principalmente la cittadella di Modena, e la casa del suo Ordine in questa stessa città, la cittadella di Torino e la cappella reale, e in Parigi ancora la casa del detto suo Ordine. Nelle fabbriche del P. Guarini vedesi molto ingegno e non ordinaria vaghezza; ma egli ancora ha non poco del gusto del secolo nel soverchio sminuzzamento delle parti, nella troppa copia degli ornamenti. Egli morì nel 1683, come raccogliesi dalla sua opera intitolata *Mathematica coelestis* in quell'anno stampata. Nè solo egli illustrò co' suoi disegni l'architettura, ma ne

(a) Fra' migliori scrittori d'architettura deesi annoverare Teofilo Gallaccini sanese, morto in Siena nel 1647 in età di 76 anni, di cui abbiamo un' opera intitolata *Degli Errori degli Architetti*, stampata poscia in Venezia nel 1767. Di lui ha parlato il P. Guglielmo della Valle (*Lettere sanesi*, *t.* 2, *p.* 27), il quale ci ha anche dato un estratto dell'opera stessa (*ivi*, *t.* 3, *p.* 459, ec.).

scrisse ancora cinque ampi Trattati, che in due tomi in folio furono stampati in Torino molti anni dopo la sua morte, cioè nel 1737, aggiuntivi i disegni delle fabbriche più ragguardevoli da lui innalzate (*a*). Il Pozzo era nato in Trento nel 1642, e dopo aver appresi in patria gli elementi delle lettere, invogliatosi della pittura, passò a Milano, e si diè scolaro a un pittore che ivi avea qualche nome, il quale veggendosi presto superato dal suo discepolo, lo congedò. Proseguì egli dunque, scorto dal solo suo genio, a dipingere, ed entrato poscia in età di 23 anni tra' Gesuiti col carattere di fratello coadiutore, anche nel nuovo stato continuò ad esercitar la sua arte. Le chiese che il suo Ordine avea in Milano, in Modena, in Genova, in Venezia, in Mondovì, in Torino, in Roma, conservano bei monumenti del suo valor nel dipingere. Benchè egli si esercitasse ancor ne' ritratti, la prospettiva però e l'architettura eran quelle nelle quali facea maggiormente risplendere il suo talento. Ed egli volle anche lasciare a' posteri il frutto delle riflessioni da lui fatte su questa scienza ne' due tomi di *Prospettiva*, stampati la prima volta in Roma; il primo nel 1693, il secondo nel 1700. La fama sparsa del valore del Pozzo il fece invitare a Vienna dall'imperator Leopoldo, ove egli ricevette da

(*a*) Del P. Guarini si è parlato più a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 36), ove si è anche recato il troppo severo giudizio che ne dà l'inesorabile sig. Milizia.

tutta l'imperiale famiglia distinte pruove di onore, e ivi finalmente, in età di 67 anni, chiuse i suoi giorni nel 1709 (V. *Abrégé de la Vie des Peintres*, ec., *t.* 1, *p.* 295).

LIV. Anche l'architettura militare non ha nè gran numero, nè grande sceltezza di scrittori. Oltre alcuni già nominati, Pietro Sardi romano e Francesco Tensini cremasco sono i due forse più rinomati, benchè a me pare ch'essi o poco o nulla aggiunsero a ciò che nel secolo precedente si era scritto. Il Tensini innanzi alla sua opera di Architettura militare, stampata in Venezia nel 1624, s'intitola *Cavaliere, Ingegnero, Capitano e Luogotenente Generale dell'Artiglieria del Duca di Baviera, del Re di Spagna, e dell'Imperadore Rodolfo II, ed ora personaggio condotto dalla Serenissima Signoria di Venezia.* E nella prefazione dice di essere stato in età di 17 anni nella guerra di Fiandra, indi in quelle di Giuliers, di Alsazia, di Boemia, poi in Piemonte e nel Friuli, di aver veduto diciotto assedi, di essere stato quattro volte assediato, e di essere intervenuto a molte battaglie (a). I Precetti militari di Francesco Marzioli bresciano, stampati magnificamente in Bologna

LIV. Scrittori d'architettura militare: elogio del principe Montecuccoli.

(a) Il Tensini accenna ancora di avere o innalzate o migliorate diverse fortezze in Italia, e nomina fra le altre quella di Bergamo (*l.* 1, *c.* 14, 27). Le mura però di quella città, che per la loro altezza e per la lor costruzione sono tra le più belle d'Italia, erano state innalzate fino dall'anno 1561, come raccogliesi da una medaglia in quell'occasione coniata, che conservasi presso l'altre volte lodato sig. Giuseppe Beltramelli.

nel 1673, appartengono più al modo di ordinare le schiere, che al metodo di attaccare e difendere le piazze (*a*). Ma se l'Italia non ebbe in questo secolo tali scrittori di architettura militare che possano additarsi come classici e originali, ella ebbe l'onore di dare al mondo il primo maestro dell' arte della guerra, che, riducendo questa scienza a certi e generali principii, aprisse la via a quelle più ampie e più stese opere colle quali ella è poi stata illustrata. Parlo del principe Raimondo Montecuccoli, e delle Memorie sull'Arte del guerreggiare da lui composte, il primo libro di tale argomento che si vedesse uscire al pubblico dopo il gran cambiamento che l' uso dell' artiglierie avea in essa introdotto. Non è di quest' opera il rammentare le gloriose imprese di questo gran condottiere d' esercito; e oltre ciò che ne hanno le Storie tutte del secolo precedente, il bello e luminoso Elogio che di fresco ne ha pubblicato il ch. sig. co. Agostino Paradisi non ci lascia cosa alcuna a bramare su questo punto (*b*). Ma io debbo riflettere, come già ha avvertito

(*a*) Debbonsi ancora qui rammentare le Memorie del maresciallo Federigo Veterani dal 1683 fino al 1694, stampate per la prima volta in Lipsia nel 1771, ma da me non vedute.

(*b*) Del principe Raimondo Montecuccoli si è ragionato più a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 286), e deesi ancor qui ricordare ciò che trattando dell'accademie abbiamo osservato, parlando di quella che a coltivamento della lingua italiana fu eretta in Vienna dall'imperador Ferdinando III, di cui era capo il principe Raimondo.

lo stesso scrittore, che il principe Raimondo non fu solo gran generale, ma ancora gran letterato, nè io posso mostrarlo meglio che col riferir le parole dell'eloquente oratore, il quale parlando de' due anni ch'egli stette prigion di guerra in Isvezia: *Le scienze*, dice (*Elog. del princ. Montecucc. p.* 24, ec.), *consolatrici della sua solitudine e dell'esilio, lo erudirono compiutamente di quanto gli rimaneva a sapere, perchè ei fosse perfetto capitano; e tale egli uscì, meditando, della sua prigionia, qual già Lucullo della sua nave. Euclide lo instruì della geometria, Tacito della politica, Vitruvio dell'architettura, le quali scienze celeremente percorse e penetrate, gli avanzò tempo, tanta era in lui la misura di usarlo, perchè ei si erudisse della filosofia, della medicina e della giurisprudenza, ed anco ebbe valore di sollevarsi co' teologi nella contemplazione della Divinità. Dotto di tante scienze, versato in tanti idiomi, per la dimestichezza delle storie a tutte le età presente e a tutti i fatti memorabili, secondo il suo secolo non inelegante poeta, io non vedo, qual titolo a lui manchi, perchè, come non si dubitò di annoverarlo tra' sommi condottieri, così non se gli nieghi luogo tra' sommi letterati.* Frutto di questi suoi studi, e della sua lunga sperienza, e di una rara felicità d'ingegno nel ridurre le cose a' lor sicuri principii, e nel trarne le più sicure conseguenze, furono le *Memorie sull'Arte della Guerra*, che, benchè stampate dopo la sua morte avvenuta nel 1681, e perciò assai scorrette, e talvolta per oscurità difettose, sono sempre state da'

più celebri generali considerate come l'opera di un gran genio. In pochi tratti di penna ei racchiude quanto a una sì difficil arte appartiene; il maneggio dell'artiglieria, la sussistenza degli eserciti, la maniera di accampare sicuramente e vantaggiosamente, marcie, battaglie, assedi, non v'ha cosa ch'ei non comprenda, e di cui con ottimo metodo, sostenuto da una vasta erudizione delle antiche e delle recenti Storie, non dia i più sicuri precetti; opera perciò dal soprallodato oratore giustamente paragonata agli Aforismi d'Ippocrate; perciocchè, ciò che essi sono riguardo alla medicina, son riguardo alla guerra le Memorie del Montecuccoli, cioè un codice a cui come ad oracolo convien ricorrer ne' dubbi, e su esse formarsi a sì ardua scienza. Nè per questo solo riguardo dee il principe Montecuccoli avere in questa Storia onorevol luogo, ma anche perchè egli fu il primo protettore dell'Accademia de' Curiosi della Natura, e la promosse e l'avvivò sempre con sommo impegno. Il Buchnero nella Storia di quell'Accademia ne parla più volte con sentimenti di molta stima (*Hist. Acad. Nat. Curios. p.* 93, 97, 105, 347, ec.), e fra le altre cose parlando della protezione che l'imperator Leopoldo accordò alla stessa Accademia, *Hoc augustissimum exemplum*, dice (*ib. p.* 93), *primo quidem nostro illustrissimo protectori serenissimo principi Raimundo a Montecuccoli non sola atque gravissima curandarum atque protegendarum Academiae nostrae rerum fuit causa, sed quae in ipso prorsus singularis erat, studiorum in primis*

mathematicorum, physicorum, physiologicorumque inter ipsos armorum strepitus cultura atque intelligentia, et tum primum nuperrime post magnificentissima et immortalia facinora sumtum a militia otium, effecit quoque potissimum, ut in nostra Academicorum vota liberalissime concederet, intentamque in Academiae nostrae salutem, quoad vixit, haberet curam. Così dovea l'Italia non solo dare il primo esempio di tali adunanze, ma concedere ancora alle straniere nazioni i principali ornamenti e sostegni delle loro accademie, cedendo a quella di Parigi il Cassini, e a quella di Vienna il Montecuccoli.

LV. Scrittori intorno alle arti liberali.

LV. Le altre arti liberali ebber tra noi alcuni valorosi scrittori, le cui opere anche al presente si leggono non senza frutto. Alcune opere assai pregiate ci diede al principio del secolo Federigo Zuccaro natio di S. Angelo di Vado, celebre non meno nel dare i precetti della pittura, che nell' eseguirli, e che fu fondatore dell' accademia del Disegno istituita in Roma sulla fine del secolo precedente (V. *Zeno, Note al Fontan. t.* 2, *p.* 410; *Mus. Mazzucch. t.* 1, *p.* 408); e fra esse quella che ha per titolo *Idea de' Pittori, Scultori e Architetti*, è stata giudicata degna di esser di nuovo pochi anni addietro data alla luce (*Lettere pittor. t.* 6). Pietro Berettini famoso pittor cortonese, oltre le Lettere accennate dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *p.* 925), scrisse anche insieme col P. Giandomenico Ottonelli da Fanano gesuita il *Trattato della Pittura e Scultura, uso ed abuso loro, composto da un Teologo e da un*

Pittore, e stampato in Firenze nel 1652. Pregevoli notizie ed utili avvertimenti contengonsi ancora nel *Microcosmo*, ossia Trattato della Pittura di Francesco Scannelli forlivese. Io veggo inoltre citarsi nella Biblioteca dell'Haym (*t.* 2, *p.* 557, *n.* 18) *i primi Elementi per introdurre i giovani al disegno* del celebre Gianfrancesco Barbieri, più noto sotto il nome del Guercino da Cento, il qual però non trovo annoverato dal conte Mazzucchelli tra gli scrittori italiani. Una bell'opera inedita di Giulio Mancini sanese, intitolata *Trattato della conoscenza della Pittura*, conservasi nella libreria Nani in Venezia, e un diligente estratto ne ha dato il sig. don Jacopo Morelli, il quale ancora accenna gli elogi con cui del Mancini, medico di professione circa il principio del secolo, han ragionato molti scrittori di que' tempi (*Codici mss. della Libr. Nani, p.* 25, ec.). Aggiungansi più altre opere di somigliante argomento di Giambatista Paggi, di Pietro Antonio Barca, che fu anche scrittore d'architettura, di Gasparo Colombina, di Pietro Accolti, di Domenico Francesco Bisagno, di Jacopo Moro e di più altri scrittori, per tacere ora di quelli che ci dieder la Storia dell'Arti e de' più illustri loro coltivatori. Io non entro a parlare di quelli che scrissero sulle altre arti o liberali o meccaniche, le quali hanno minor relazione alle scienze; perciocchè il trattarne maggior noia che frutto apporterebbe a' lettori.

LVI. Scrittori di musica: elogio di G. B. Doni.

LVI. Ma non dee passarsi del tutto sotto silenzio la musica, la quale come agl'Italiani del secolo XVI dovette il giugnere ch'ella fece

a perfezione maggiore assai che mai non avesse in addietro, così nel secolo di cui scriviamo, fu vie maggiormente illustrata, unendosi in ciò lo studio delle matematiche proporzioni con quello delle antichità, e dandosi l'uno all'altro vicendevoli lumi a perfezionarne la teoria non men che la pratica (*a*). Io non parlo qui della

(*a*) Contro questo passo della mia Storia si è vivacemente levato il sig. ab. Arteaga, dolendosi ch'io abbia passati sotto silenzio tanti illustri stranieri, *i quali si portarono in Italia ad illustrar sì distintamente e sì gloriosamente la musica* (*Rivoluz. del Teatro music. ital. t.* 1, *p.* 265, ec.), e de' quali egli ci ha dato un lungo catalogo; e graziosamente m'adatta que' versi di un celebre tragico francese, ne' quali s'insegna la massima che per salvare la patria deesi dimenticare ogni legge. Ei nomina perciò molti Oltramontani, e singolarmente Spagnuoli, che nella musica furono uomini sommi. A questa accusa già si è risposto nel t. 27 di questo Giornale (*p.* 268, ec.), mostrando che le cose dallo stesso ab. Arteaga narrate confermano la mia proposizione. In ogni caso, se io nella mia opera ho mancato per difetto, parrà a molti che il sig. ab. Arteaga abbia peccato per eccesso; io perchè nella *Storia della Letteratura italiana* ho dimenticato di parlare de' musici spagnuoli; egli perchè nelle *Rivoluzioni del Teatro musicale italiano* ci ha data la Storia de' Teatri musicali di Francia, di Spagna, di Germania, d'Inghilterra, di Moscovia, ec. Io non cercherò punto di sminuire le glorie delle altre nazioni; ma pregherò in vece l'ab. Arteaga ad informarsi un po' meglio de' fatti che egli francamente ci narra, e a non vantarsi tanto sovente di *cavare dalla oscurità* alcuni uomini. Tra questi è un certo F. Pietro d'Uregna, di cui egli dice (*p.* 202) che *circa il* 1520 aggiunse una settima nota alle sei di Guido d'Arezzo. Ma se egli avesse attentamente osservato ciò che il Caramuel e Niccolò Antonio dicono dell'Uregna, avrebbe

Sambuca Lincea di Fabio Colonna, perciocchè di questo scrittore parlerem nel capo seguente, e lascio pure in disparte molti scrittori di musica men conosciuti, per ristringermi a un solo che in tutte le scienze profondamente erudito, a questa con particolare studio si volse, e ne formò la più dolce sua occupazione. Ei fu Giambatista Doni patrizio fiorentino, di cui ha scritta ampiamente ed eruditamente la Vita il ch. signor cancelliere Bandini, stampata in Firenze

veduto che ei fiorì circa un secolo dopo, cioè circa l'anno 1610; e se leggerà l'opera di un suo nazionale, cioè del sig. ab. don Faustino Arevalo, altrove da me lodata (*De Hymnodia hispan. p.* 166, ec.), vedrà che il primo ad aggiugnere una settima nota non fu l'Uregna, ma Ericio Puteano in un libro stampato l'anno 1602. Ciò che fa maraviglia, si è che il signor ab. Arteaga reca il titolo del libro dell'Uregna, compendiato e pubblicato dal Caramuel, nel qual titolo vi è espressamente indicato l'anno 1610; ma egli ommette questa indicazione, la quale si può vedere nel titolo stesso più esattamente prodotto dall'ab. Arevalo. E io conchiuderò questo passo con ripetere ciò che il celebre Rousseau dice dell'ab. Du Bos (*Lettre sur la musique françoise, Oeuvr. t.* 1, *p.* 270, *ed. Neuchatel* 1775): *L'ab. Du Bos si stanca molto per far onore a' Paesi Bassi del rinnovamento della musica; e ciò potrebbe concedersi, se il nome di musica si desse a un continuo ripieno di consonanze* (remplissage d'accords). *Ma se l'armonia non è che il basso comune, e la melodia sola ne forma il carattere, non solo la musica moderna è nata in Italia, ma vi è qualche apparenza che fra tutte le lingue vive la musica italiana sia la sola che possa veramente esistere. Al tempo d'Orlando e di Goudimel si faceva dell'armonia e de' suoni; Lully vi ha aggiunto un po' di cadenza; Correlli, Bononcini, Vinci e Pergolese sono i primi che abbiano fatta musica.*

nel 1755 insiem colle lettere da lui scritte, o a lui da' più dotti uomini di tutta l'Europa. Francesco Doni e Giustina Lapi del Tovaglia furono i genitori di Giambatista, che da essi nacque in Firenze nel 1594. In età di 10 anni passò a Bologna e indi a Roma alle scuole del Collegio romano, ove ebbe a suoi maestri i gesuiti Tarquinio Galluzzi, Bernardino Stefonio e Famiano Strada, celebri a que' tempi nell'amena letteratura. Da questi studi passò a quelli della filosofia e della matematica, e in tutti si scorse presto il raro ingegno del giovane Doni, l'insaziabile sua avidità di studiare, e l'attenzione in notare diligentemente tutto ciò che gli paresse degno d'osservazione e a' suoi studi opportuno. Tornato in Firenze, fu nel 1613 mandato in Francia, e per lo spazio di cinque anni trattennesi in Bourges, aggiugnendo agli altri suoi studi, cui seguì a coltivare, quello ancor della giurisprudenza. Nel 1618 tornò in Italia, e prese in Pisa la laurea. Ma invece di applicarsi, come il padre avrebbe voluto, agli esercizi forensi, da' quali era per natura alienissimo, continuò a istruirsi nell'erudizione d'ogni maniera, aggiugnendovi ancor lo studio delle lingue orientali, e dell'ebraica singolarmente. Insiem col nunzio Ottavio Corsini fece un altro viaggio in Francia nel 1621, e per lo spazio di oltre ad un anno si stette in Parigi, conversando frequentemente co' dotti, de' quali era ivi allora gran numero, visitando le biblioteche, e osservando minutamente ogni cosa che giovar gli potesse. Sulla fine del 1623 fu di nuovo in Firenze, e applicossi principalmente a formare

una copiosissima Raccolta d'iscrizioni e di altri antichi monumenti, la quale, dopo essere giaciuta per un secolo inedita, fu finalmente nel 1731 pubblicata in Firenze dall'eruditissimo proposto Gori. L'elezione a pontefice del cardinal Maffeo Barberini col nome di Urbano VIII il trasse a Roma, ove si strinse in grande amicizia col cardinal Francesco Barberini nipote del papa; nè era possibile che stretta union non passasse tra questi due uomini, cui la somiglianza degli studi e delle inclinazioni rendeva l'uno all'altro carissimo. Col cardinal Francesco fece il Doni la terza volta il viaggio di Francia, con lui navigò in Ispagna, e osservando sempre coll'usata sua diligenza ogni cosa, e le biblioteche principalmente, formò il disegno di una vasta ed erudita opera intorno ad esse, la qual però, non avendola egli ultimata, non ha veduta la luce. Fino al 1640 trattennesi in Roma, sempre occupato nel conversare co' dotti, nel frequentar le accademie, nello scriver più opere, e onorato ancora da Urbano VIII dell'impiego di segretario del sacro collegio. Ma nel detto anno i domestici affari il ricondussero a Firenze, ove fu destinato alla cattedra di eloquenza in quel pubblico fiorentissimo Studio. Nel 1641 prese in sua moglie Margherita Fiaschi, da cui ebbe più figli. Fu aggregato all'Accademia fiorentina e a quella della Crusca, e continuò sempre coll'usato suo ardore a correre il vastissimo campo dell'universale erudizione, e a comunicare col pubblico i frutti delle sue dotte ricerche, finchè al 1 di dicembre del 1647, nell'età ancor fresca di 53 anni, fu dalla morte rapito.

LVII. Pochi scrittori ebbe in questo secol l'Italia, che nella moltitudine, nella varietà e nella erudizione dell' opere loro potessero al Doni paragonarsi. E se altro di lui non avessimo che quelle appartenenti alla musica, per esse sole dovrebb' egli essere annoverato tra' più benemeriti di questa scienza. Alcune di esse erano già state stampate separatamente. Nel 1763 una nuova e bella edizione di tutte queste opere, aggiuntevene ancora molte altre inedite, è stata fatta in Firenze in due tomi in folio, per opera di due eruditissimi uomini, il proposto Gori e l'auditor Passeri. Qual sia lo scopo di queste opere, e quale la dottrina del Doni in questa materia, io non posso meglio esprimerlo che colle parole del più dotto uomo in questa scienza medesima che abbia avuto l'Italia, e forse l'Europa, dico del Padre maestro Giambatista Martini. Questi, in una sua lettera inserita nel secondo tomo dell' accennata edizione (*p.* 265), *Non è facile*, dice, *ad esprimere la profondità, colla quale il Doni penetrò la musica greca sì teorica che pratica, sì vocale che strumentale, col rintracciarne i sensi più oscuri dai poeti e filosofi, rilevarne dai monumenti antichi le più minute circostanze, rischiararne dagli antichi scrittori le cose più dubbiose, dimostrando tutte quelle parti della greca musica, che posson ritrovarsi e ridursi alla musica de' nostri tempi. E per ciò che riguarda la teoria della musica greca, quali diligenze, quali scoperte egli non fece per illustrarla e porla nel suo vero lume, sepolta essendo stata per tanti secoli in una profonda*

LVII. Sue opere.

oscurità, dalla decadenza del romano Impero sino ai due secoli XIV e XV? E non ostante tutti gli sforzi e diligenze usate dagli scrittori del XVI secolo, Zarlino, Salinas, Galilei, Fogliani, Bottrigari, e alcuni altri, pure molto vi restava da illustrare, e sopra tutto da distinguere, quanto della greca musica poteva alla nostra applicarsi. Non è possibile in poche righe esprimere le osservazioni, le deduzioni, i precetti da esso rilevati spettanti alla musica pratica, ma singolarmente alla drammatica de' Greci, il rinnovamento della quale è tutta gloria della città di Firenze. Convien dire che questa è quella parte, sopra di cui il nostro autore ha fatto profonde meditazioni, e smidollato quanto di più raro è stato insegnato e praticato dai Greci, per applicarlo, per quanto sia possibile, alla nostra musica teatrale. Bel vantaggio per i compositori di musica de' nostri tempi avere alla luce un autore unico e ricco di quanto richiedesi per trattare degnamente e illustrare un sì difficile argomento.
Oltre l'illustrare ch'ei fece l'antica musica, fu ancora inventore di un nuovo stromento da corde da lui, in grazia di Urbano VIII, detto la *lira barberina*, e con nome greco *anficordo*, perciocchè era da amendue le parti munito di corde che eran di metallo dall'una, di nervo dall'altra. Egli stesso in una delle sue opere ne diede la descrizione, e la cetra da lui usata conservasi ancora presso i suoi eredi. Ma qualunque ragion se ne fosse, questo strumento del Doni, benchè allor lodato da molti, non fu adottato, e morì, per così dire, insieme col

suo autore. Non fu però sola la musica a cui egli volgesse il suo studio. Fra le opere stampate, oltre la Raccolta d'iscrizioni, e oltre le lettere da noi accennate, alcune delle quali si leggono ancora nelle Prose fiorentine (*par.* 4, *t.* 3), si veggono alcune poesie latine, un' orazion funebre italiana in lode di Maria de' Medici reina di Francia, una dissertazione sulla *Poenula* degli antichi, e un' altra sulla maniera di render salubre l'aria della Campagna Romana. Ma ciò è quasi un nulla in confronto alle tante opere ch' egli prese a scrivere, ma o che non vider la luce, o che non furono da lui finite. Nell'indicata edizione dell'opere musicali del Doni leggesi un opuscolo (*t.* 1, *p.* 183) da lui scritto, in cui dà l'idea di alcune di cotali sue opere. Ei rammenta in esse un grande Onomastico, che dovea esser diviso in venti libri, ne' quali doveansi comprendere tutti i vocaboli propri delle scienze, delle arti, degli usi domestici, e ciò non solo in latino, ma in greco ancora, in italiano, in francese e in tedesco; e il libro che apparteneva alle vivande, era quasi finito, e in gran parte ancor lavorati que' che trattavano de' vocaboli militari, economici e d'agricoltura. Parla delle iscrizioni da sè raccolte, come già abbiam detto, alle quali doveansi aggiugnere alcuni assai antichi diplomi; e parla ancora dell' opera da noi già accennata sulle biblioteche, della quale ci dà l'indice de' capi in cui era divisa. Ci dà notizia inoltre di un' opera intorno alla giusta pronuncia delle tre lingue ebraica, greca e latina, che dovea essere in

somma una copiosa gramatica delle medesime; di un' altra intorno alle emigrazioni de' popoli antichi, e alle lor lingue, nelle quali, confutate le favole di Annio da Viterbo, del Postello, del Goropio e di altri lor simili sognatori, sull' autorità de' più accreditati scrittori e de' monumenti antichi e sull'indole delle lor lingue, stabiliva le più sicure opinioni; di un trattato intorno al ravvivare la lingua latina; di un altro sugli avanzi de' Cristiani tra' Maomettani, e de' Gentili tra' Cristiani e Maomettani, e di varie altre opere intorno alla poesia, alla musica, agli abiti, al teatro e alle fabbriche degli antichi. Ragiona ancora di alcune Centurie di sue osservazioni sugli antichi Scrittori, di una Raccolta di Storie e di avvenimenti maravigliosi, di un Catalogo delle opere smarrite, che si vedean citate da alcuni, di un altro Catalogo degli Scrittori fiorentini e delle opere loro, assai più ampio e più esatto che quel del Poccianti, e finalmente delle giunte da lui fatte alla Raccolta d'Epiteti del Testore, e al Vocabolario della Crusca, e di un Fraseologio poetico, opere sue giovanili. Nè ancor siamo al fine delle opere di questo infaticabile e dotto scrittore. Il canonico Bandini moltissime altre ne accenna, altre inedite, altre cominciate, ma non finite. Abbiam tra esse alcuni altri libri del grande Onomastico, la Notizia de' Vescovadi del Mondo cristiano cominciata da Giambatista Lauro e da lui finita, e più altre opere appartenenti ad agricoltura, ad antiche medaglie e ad altre quistioni di

antichità, di storia, di genealogia, di poesia e di mille altri argomenti. E io confesso che riflettendo alle tante opere da lui scritte, e alla vasta erudizione che si ammira in quelle che sono state stampate, parmi che il Doni debba annoverarsi tra quegli uomini che, qualunque ne sia la ragione, non hanno fama al lor merito corrispondente; perciocchè nè il Niceron nelle sue Vite, nè il Bayle, il Chaufepiè, il Marchand ne' lor Dizionari, in cui pure si veggon le notizie d'uomini troppo a lui inferiori in sapere, del Doni non fanno menzione alcuna.

LVIII. Altri scrittori filosofi.

LVIII. La logica, la metafisica, la filosofia morale non ci offron cosa che degna sia di particolar ricordanza. Que' che si occuparono in tali argomenti, non si avanzarono molto oltre que' confini a' quali eran giunti i precedenti scrittori, e parecchi di essi ancora, usando di quello stile vizioso e corrotto che pur troppo dominò in questo secolo nella maggior parte d'Italia, se scrissero cose buone, non seppero scriverle bene, e i loro libri perciò si giacciono ora dimenticati. Lasciamoli dunque noi pure in quella oscurità a cui il buon gusto gli ha condennati, e passiamo ad oggetti più gloriosi e più lieti *(a)*.

(a) Non dovea a questo luogo tacersi uno scrittor di politica poco conosciuto in Italia, perchè poco egli vi si trattenne, ma che certamente fu italiano. Egli è Carlo Paschal che, per confessione de' Francesi medesimi (V. *Dict. des Homm. ill. ed. Caen.* 1779, *t.* 5, *p.* 328), era natio di Cuneo in Piemonte. Passato in età ancor fresca in Francia, fu al servigio di quella corte, e co' suoi rari talenti vi ottenne i più luminosi impieghi. Fu

Capo III.

Storia naturale, Anatomia, Medicina, Chirurgia.

I. Perfezione maggiore a cui giunse la Storia naturale.

I. Il lungo e diligente studio posto dagl'Italiani del secolo xvi nell'esaminare i prodotti della natura, e le grandi opere del Mattioli, dell'Aldrovandi e di tanti altri scrittori da noi a suo luogo accennate, avean già rischiarato per modo la storia naturale, che agevole era l'innoltrarsi in sì vasto regno più addentro, e lo scoprirne nuove provincie, e correggere quegli errori che soglion sempre accompagnare le prime ricerche, e trovare altre cose finallora non conosciute. Fu grande tra noi in questo secolo ancora il numero di quegli scrittori che qualche parte di questa scienza presero ad illustrare, e la botanica singolarmente, che essendo la più utile, fu ancora la più ricercata.

ambasciadore in Polonia, in Inghilterra e presso i Grigioni, e finì di vivere a una sua terra detta Quente presso Abbeville nel 1625, in età di 79 anni. Fu autor di più opere, delle quali si può vedere il catalogo degli *Scrittori piemontesi* di Francesco Agostino della Chiesa. Io ricorderò principalmente quella per cui a questo luogo appartiene, intitolata *Legatus*, stampata la prima volta in Parigi nel 1612, e poi ristampata più volte, nella quale assai giustamente ragiona de' doveri e degli uffici di un ambasciadore. Nè egli fu solamente uomo politico. Amò ancora la piacevole letteratura, e molto pregiata è l'opera *de' Coronis* da lui pubblicata in Parigi nel 1610, in cui di tutto ciò che appartiene alle corone usate presso gli antichi, ragiona con molta erudizione.

E noi potremmo qui ancora schierare innanzi a' lettori una interminabile serie di libri e di nomi. Ma, secondo il nostro costume, ci conterremo entro i confini di una ragionevole brevità, e fra 'l grandissimo numero di scrittori di storia naturale direm di que' soli, la memoria de' quali è alla nostra Italia più onorevole e più gloriosa.

II. Notizie dell' accademia de' Lincei.

II. Fu questo lo studio a cui principalmente si volse l'Accademia romana de' Lincei, fondata, come altrove si è detto, nel 1603 dal principe Federigo Cesi. La storia di questa accademia e de' più illustri uomini che la composero, deesi raccogliere da' libri da noi indicati del dottor Giovanni Bianchi e del dottor Domenico Vandelli. Era in età di soli 18 anni il principe Federigo, quando, mosso da ardente brama, non solo di coltivar per sè stesso, ma di accendere altri ancora a coltivare lo studio della natura, formò questa adunanza, a cui dall'occhio acutissimo della lince diè il nome de' Lincei, a spiegare la diligenza con cui egli voleva che si esaminasse ogni cosa. Le prudentissime leggi ch'ei le prescrisse, veggonsi riferite da' due suddetti scrittori, i quali pure ci danno il catalogo di que' valorosi accademici; e alcuni ve ne aggiungono secondo le lor congetture. Tra essi veggiamo alcuni stranieri, de' quali non è di quest'opera il ragionare, e sono Giovanni Terenzio da Costanza, che fu poi gesuita, Giovanni Fabbri da Bamberga, Marco Velsero d'Augusta, Giovanni Demisiano da Cefalonia, Teofilo Molitore, Giusto Riquio e alcuni altri. Alcuni ancor ne veggiamo, de' quali già si

è ragionato, come Giambatista Porta, da noi mentovato nel secolo precedente, il commendator Cassiano dal Pozzo, Luca Valerio, il Galileo, Mario Guiducci e altri, de' quali direm tra' poeti, come Virginio Cesarini, Alessandro Adimari, Giovanni Ciampoli, e, secondo il Vandelli, Alessandro Tassoni (a). Noi dunque direm qui solamente di quelli che a questo capo più propriamente appartengono, e che nello studio di cui parliamo ottennero maggior nome, cioè

(a) Merita di esser qui riportato un passo della tante volte da me lodata opera degli Archiatri pontificii del ch. ab. Gaetano Marini, ove, dopo aver detto che Cinzio Clementi medico di Paolo V non fu dell'accademia de' Lincei, soggiugne (*t.* 1, *p.* 493): *Di tale adunanza non furono mai altri che que' trentadue, i nomi de' quali si trovano nell'Albo pubblicato dal Vandelli; e sogna questi in volervi il Tassoni, il Piffero, il Lagalla, il Corvino, l'Olina, e Carlo del Pozzo, e Planco aggiugnendovi tre suoi Riminesi, il Gualdi, il Diotallevi e il Battaglini, oltre il Veslingio, il Vintero, il Mancini e l'Adimari. Parlo franco e sicuro, avendo vedute, esaminate e copiate tutte le carte e i monumenti originali dell'Accademia, la Storia, gli Atti diurni, i carteggi, le leggi e più cataloghi sempre con i nomi autografi degli associati. Quanto importerebbe che fossero alle stampe così fatte cose! che è assolutamente pochissimo, nè sempre vero quello che si sa di una società d'uomini che sarà sempre d'immortal gloria alla nostra Italia, perchè con un capo di* 18 *anni*, *e con tre sole persone in assai giovanile età* (Giovanni Eikio di Deventer, Francesco Stelluti di Fabriano, ed Anastasio de Filiis da Terni, tutti e tre di anni 26, ammessi nell'Accademia alli 17 di agosto dell'anno 1603) *ne' primi sette anni ardì di far fronte alla tirannide peripatetica, e d'introdurre una nuova e più certa maniera di filosofare, sostenendo con forte animo e religioso una lunga ed indegnissima persecuzione.*

del fondatore dell'Accademia, di Fabio Colonna e di Francesco Stelluti. E cominciando dal principe Federigo, ei riunì in sè stesso tutti que' rari pregi che formano un vero e splendido mecenate della letteratura. Radunava egli gli accademici nel suo palazzo, ove essi aveano quanto a' loro studi poteva essere opportuno; un orto botanico, in cui le più pregevoli erbe erano copiosamente raccolte, un ricco museo di ogni genere di antichità, una scelta biblioteca, che fu poi anche accresciuta co' libri di Virginio Cesarini. Ma soprattutto essi trovavano nel principe Federigo e stimolo ed aiuto ne' letterari loro lavori. Animavagli egli a scrivere chi su uno, chi su altro argomento, e poscia egli stesso col suo denaro somministrava loro il mezzo per comunicare al pubblico le loro fatiche. Tra le altre cose persuase egli alcuni de' suoi accademici ad illustrare e a pubblicar la grand' opera che Francesco Hernandez avea scritta intorno alla storia naturale del Messico, compendiata in dieci libri da Nardo Antonio Recchi, ma non ancor pubblicata. Ei fece a sue spese incidere tutte le piante e tutti gli animali in essa descritti, e alle fatiche nell' illustrar quell'opera fatta da Giovanni Terenzio, che vi ebbe la principal parte, da Giovanni Fabbri e da Fabio Colonna, vi aggiunse egli stesso le Tavole fitosofiche, nelle quali divideva le piante tutte nelle diverse loro specie. Ma nè egli potè dar l'ultima mano a questo lavoro, nè ebbe il piacer di vedere uscita quell'opera alla pubblica luce; perciocchè l'anno 1630, nell'età ancor fresca di 45 anni, fu dalla morte

rapito, lasciando delle due mogli, che secondo il dottor Giovanni Bianchi avea successivamente avute, cioè da Artemisia Colonna e da Isabella Salviati, una sola figlia della seconda, che fu moglie di Paolo Sforza. L'Eritreo però afferma che una sola moglie ebbe, ma senza prole di sorta alcuna (*Pinacoth. pars* 3, *n.* 23). Egli era coetaneo, e sembra perciò più degno di fede; ma, come ha errato dando al principe Cesi il nome di Angelo, invece di quello di Federigo, potrebbe avere anche errato in quest' altra circostanza. Quell' opera fu poi pubblicata nel 1651. Ma non fu essa la sola del principe Federigo. Più opere latine avea ei pubblicate vivendo sul magistero dell' api, su' cicli, sulle cose prodigiose e sul legno fossile da lui detto metallofito, delle quali io non posso dare più minuta contezza non avendole avute sott' occhio (*a*).

III. Elogio di Fabio Colonna.

III. Più note e ancor più pregiate sono le opere di Fabio Colonna, del quale ha scritta la Vita il sopraccitato dottor Giovanni Bianchi, premessa alla nuova edizione da lui dataci in Firenze nel 1744 del *Fitobasano* di questo scrittore. Fu egli figlio di quel Girolamo Colonna che pubblicò e con note erudite illustrò i Frammenti di Ennio, e nacque in Napoli verso l' anno 1567. Appena vi fu studio a cui egli nella sua tenera età e sotto la scorta del

(*a*) Parecchie lettere scritte dal principe Federigo Cesi al Galilei ha pubblicate il dott. Giovanni Targioni Tozzetti (*Aggrandimenti*, ec., *t.* 2, *par.* 1, *p.* 76, ec.), le quali mostrano quanto ei l'amasse, e con quanto ardor coltivasse i filosofici studi.

dotto suo padre non si applicasse; e nella filosofia, nella matematica, nella musica, nella pittura, nel disegno, nella storia naturale, nella giurisprudenza fece rapidi e felici progressi, non ostante il mal caduco a cui fin dagli anni suoi giovanili cominciò ad esser soggetto. Per trovare ad esso qualche opportuno rimedio si volse principalmente a studiar la botanica, e a confrontar gli antichi co' moderni nomi di tutte le piante; e in quella che da Dioscoride si dice *phu*, da' nostri *valeriana*, gli riuscì di trovarlo. In età di soli 24 anni pubblicò l'accennata sua opera intitolata con greco vocabolo *Fitobasano*, in cui prese a fare la storia di alcune piante più rare note agli antichi, cercando qual nome corrisponda loro presso a' moderni, aggiugnendovi un' appendice su alcune altre piante e su alcuni pesci; ed egli stesso ne delineò le figure, acciocchè l'incisore potesse meglio scolpirle in rame. Un' altra opera ancor più esatta pubblicò in Roma nel 1616, divisa in due parti, e intitolata *Minus cognitarum rariorumque nostro caelo orientium stirpium Ecphrasis*, con un' altra appendice di varie altre cose di storia naturale. E osserva il dottor Bianchi che in quest' opera egli insegna a separare e a distinguere i diversi generi delle piante dal lor seme e dal lor frutto, prevenendo in ciò il Tournefort, il quale in fatti confessa che il Colonna prima di lui avea prescritto quel metodo. Affaticossi poscia intorno alla storia naturale del Messico da noi già accennata, e la illustrò con annotazioni e con giunte. Ei fu ancor l' inventore di un nuovo

musicale strumento da lui nominato *sambuca lincea*, composto di 50 corde, e ne diè la descrizione in un libro italiano dal nome di essa intitolato e stampato in Napoli nel 1618. Scrisse egli inoltre un *Commento sopra le Macchine spiritali di Erone Alessandrino*, che non è mai stato stampato, ma conservasene un codice a penna nella libreria Nani in Venezia, e il chiarissimo sig. don Jacopo Morelli ne ha pubblicata la prefazione (*Codici mss. della Libr. Nani*, *p.* 18). Pare che negli ultimi anni di sua vita ei ricadesse nel male a cui era stato nei primi soggetto, e che fosse perciò costretto a cessar dagli studi; perciocchè, comunque sembri ch'ei vivesse fino all'età di 80 anni, di lui però dopo il 1630 non trovasi memoria alcuna. Io non riferirò gli elogi che del Colonna han fatto molti scrittori. Basti per tutti quello del Boerhaave, giudice ben esperto in decidere delle opere di tal materia. *Quicumque*, dice (*Method. discend. Medic. pars* 4, § 8), *historiam antiquitatis plantarum scire vult*, *legat opera Fabii Columnae*, *qui vix habet similem*, *sed quidem imitatores.*

IV. E di Francesco Stelluti.

IV. Francesco Stelluti, natio di Fabbriano, è il terzo degli Accademici Lincei che voglion qui essere nominati. Ei fu ascritto nel 1603 a questa Accademia, quando non contava che 26 anni di età, e nel 1612 ne fu dichiarato proccurator generale. Ebbe parte egli pure nell'edizione della Storia naturale del Messico, e pubblicò inoltre in Roma nel 1635 un trattato *Del Legno fossile minerale*, illustrando più ampiamente ciò che dal principe Cesi era già stato

scritto su tale argomento, benchè amendue prendessero errore, credendo, come riflette il dottor Bianchi, ch' esso fosse generato dalla terra, mentre veramente esso è un legno. Di lui abbiamo ancora la traduzione in versi sciolti delle Satire di Persio, stampata in Roma nel 1630, e illustrata co' suoi comenti, ne' quali egli ragiona spesso del principe Cesi e degli Accademici Lincei, e mostra la sua erudizione nella storia naturale, abbracciando ogni occasione che il suo poeta gli offre, per rischiararne or un punto, or un altro. Così per mezzo di questi e degli altri Accademici Lincei molto lume si sparse su questa scienza, la quale maggior vantaggio ancor ne avrebbe tratto, se la immatura morte del principe Cesi non avesse interrotte le loro fatiche. Egli è vero che il commendator Cassiano del Pozzo raccolse allor l'Accademia nella sua casa, come narra il Dati nell'orazion funebre di esso, e si studiò in più modi di sostenerla; ma pare che al suo zelo non corrispondesse il frutto; perciocchè, trattane la pubblicazione della Storia naturale del Messico, fatta, come si è detto, nel 1651, non troviamo più nè dell'Accademia nè degli Accademici Lincei alcun documento.

V. Altri scrittori di Storia naturale.

V. Frattanto molti altri Italiani avean rivolto l'ingegno e l'opera loro a questa scienza medesima, e a quella parte singolarmente che spetta alla botanica. Francesco Pona medico veronese *libri scrisse senza fine, come a Dio piacque, con sommo applauso di quell'età*, dice il marchese Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 452), il quale indica gli scrittori che ci

danno il catalogo delle innumerabili opere da lui pubblicate o composte. Io però ne accennerò solamente l'indice di molte cose ch' ei serbava presso di sè, concernenti la storia naturale, il suo Viaggio di Monte Baldo, e il Trattato del Balsamo degli antichi, perciocchè queste opere sono state credute degne di venir rammentate dal dottissimo Haller (*Bibl. botan. t.* 1, *p.* 397). Grandissimo parimenti è il numero delle opere di Ovidio Montalbani bolognese, uno degli scrittori più fecondi di quell'età, e che sarebbe ancora de' più pregiati, se alla copia corrispondesse la critica e l'esattezza. Fra esse ne abbiam molte appartenenti alla storia naturale, e a lui si dee la lode di averci prima di ogni altro data una Biblioteca botanica, stampata in Bologna nel 1657, sotto il nome di Giannantonio Bumaldi; opera che dal Seguier è stata giudicata degna di essere aggiunta alla nuova sua Biblioteca de' libri dello stesso argomento. Domenico Vigna fiorentino, prefetto dell'orto botanico di Pisa, ci diede nel 1625 alcune osservazioni latine sulla Storia delle Piante di Teofrasto, che è in somma, come osserva l'Haller (*ib. p.* 436), un Dizionario greco, latino e italiano. Di questo scrittore più ampie e più copiose notizie abbiam di fresco avute dal ch. sig. dottor Giovanni Calvi primario professore di medicina in quella università (*Hist. pis. vireti botan. p.* 103, ec.) (*a*). Sotto il nome di Tobia Aldini

(*a*) Dell'orto botanico di Pisa, de' custodi di esso, e delle premure del gran duca Ferdinando nel promuover

da Cesena uscì alle stampe in Roma nel 1625 l'*Orto farnesiano;* ma vuolsi ch'essa veramente sia opera di Pietro Castelli romano, poscia professore in Messina (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 1, *p.* 386, ec.), di cui abbiamo in fatti moltissime altre opere di somigliante argomento (*Haller l. cit. p.* 427), e fra le altre l'*Orto messinese*, stampato in Messina nel 1640. Quel Giuseppe Aromatari da Assisi, sì celebre per le contese avute con Alessandro Tassoni, più che per esse merita di essere ricordato per una lettera da lui premessa a un suo trattato *De Rabie contagiosa*, stampato in Venezia nel 1625. In esso ei tratta della generazion delle piante, e vuole che tutte nascano dal loro seme, e che gli animali tutti nascan dall'uovo, della qual opinione par che egli sia stato un de' primi autori tra' moderni, escludendo la generazione per via di putrefazione ammessa dagli antichi. Antonio Donati diè alla luce in Venezia nel 1631 un trattato de' *Semplici che nascono nel lido di Venezia*, il quale dall' Haller è detto (*ib. p.* 446) un de' migliori libri che a que' tempi si pubblicassero. Giacinto Ambrosini medico bolognese, prefetto dell' orto botanico, e professore de' Semplici

lo studio di questa scienza, più altre notizie ci ha date il più volte lodato dott. Giovanni Targioni Tozzetti, il quale tra le altre cose osserva che il suddetto gran duca mandò all' Indie Orientali l'anno 1659 un medico, uno speziale e un pittore, perchè facessero diligente ricerca dell'erbe più rare (*Aggrandimenti*, ec., *t.* 3, *p.* 2, 93, 115, ec.).

nell' università della sua patria, e morto poco dopo il 1666 (a), oltre alcuni altri libri di questo argomento, avea intrapresa una storia generale delle piante da lui intitolata *Phytologia*, che dovea essere in tre tomi divisa, ma solo il primo ne fu pubblicato nel detto anno 1666 (V. *Mazzucch. l. cit. t.* 1, *par.* 2, *p.* 614; *Haller l. cit. p.* 495). Gian Giacomo Roggieri romano nel 1677 ci diede un *Catalogo delle piante native del suolo romano* (*Haller l. cit. p.* 597); e sulle piante del suolo medesimo molto scrisse alla fine del secolo Giambatista Trionfetti, autore ancora di più altre opere botaniche (*ib. p.* 628), ma che essendo venuto a contesa col famoso Malpighi, e avendo voluto sostenere l'antica opinione che non tutte le piante nascesser dal seme, mostrossi troppo inferiore in erudizione e in ingegno al suo avversario. Qui possiamo ancora accennare l'*Economia del Cittadino in Villa* di Vincenzo Tanara bolognese, in cui ha più cose che allo studio della storia naturale non sono inutili, e le opere del P. Giambatista Ferrari sanese della Compagnia di Gesù sulla natura de' fiori e sulla coltura delle melagrane; la seconda delle quali è assai riputata, la prima, che ha le figure disegnate da Guido Reno e da Pietro da Cortona, sarebbe più pregevole, se l'autore

(a) Di Giacinto Ambrosini, che finì di vivere nel 1671, ed anche di Bartolommeo di lui fratello e nella storia naturale molto versato, veggansi le notizie presso il co. Fantuzzi (*Scrit. bologn. t.* 1, *p.* 219, ec., 227, ec.).

non l'avesse guasta con uno stile ampolloso e pieno di favole (*ib. p.* 450).

VI. Io ho accennati in breve tutti questi scrittori, perciocchè, benchè essi sian degni di qualche lode, non hanno però ottenuta tal fama che gli uguagli a' più rinomati. In maggior pregio è la Storia botanica di Giacomo Zanoni (*a*) custode dell'orto botanico bolognese, stampata in quella città nel 1675; e a farne un giusto elogio, basta il riflettere che il dottissimo sig. dott. Gaetano Monti, che con tanta sua lode sostiene ora il medesimo impiego, ha giudicata ben impiegata l'opera sua in tradurla in latino; e accresciutala di molte giunte, che l'autore stesso morto nel 1682 avea apparecchiate per una nuova edizione, e in più altre cose ancor miglioratele, l'ha pubblicata di nuovo nel 1742. Gran nome ottennero ancora nella botanica due scrittori siciliani, Paolo Bocconi e il P. Francesco Cupani. Il Bocconi fu di patria palermitano, e nacque ai 25 di aprile del 1633. In età ancor fresca, dopo i consueti corsi degli studi, prese ad amar per tal modo tutto ciò che appartiene alla storia naturale, che cominciando dalla sua isola, tutti ne corse i monti e tutte le campagne e le valli, cercando minutamente le piante, le terre, l'erbe, le pietre e quanto di più raro produceva

VI. Continuazione de' medesimi.

(*a*) Il Zanoni era natio di Montecchio nel ducato di Reggio; e perciò di lui si è parlato più lungamente nella Biblioteca modenese (*t.* 5, *p.* 412, ec.), e più copiose notizie ancora se ne posson vedere negli Scrittori bolognesi del ch. co. Fantuzzi (*t.* 8, *p.* 412, ec.).

la natura. Uscito poi dalla Sicilia, visitò colla diligenza medesima l'isole di Malta e di Corsica, e quindi corse quasi tutta l'Europa, ricercando quanto ogni provincia avea di più degno d'osservazione, e stringendo amicizia co' più dotti uomini che in ogni città incontrava. Trattennesi alcuni anni in Toscana, caro a' gran duchi Ferdinando II e Cosimo III. Fu ancora in Padova, ove, secondo alcuni, ei fu nel 1682 professore de' Semplici, come afferma il Bulifon in una lettera in quell'anno a lui scritta da Napoli, e citata dal co. Mazzucchelli, il quale assai diligenti ed esatte notizie ci ha somministrate di questo scrittore (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1404, ec.). A lui sembra questa pruova assai forte ad affermare che il Bocconi avesse veramente tal cattedra, benchè ciò si neghi da molti. Ma, a dir vero, il vedere che gli storici di quella università, trattandosi di tempi a lor sì vicini, non fan motto di lui, e che anzi il Facciolati afferma (*Fasti pars* 3, *p.* 405) che dal 1666 fino al 1684 fu quella cattedra sostenuta da Ilario Spinelli, mi fa dubitare che si spargesse bensì in Napoli, ove era il Bulifon, cotal rumore, ma che esso fosse, come avviene talvolta, una falsa voce. In età già avanzata il Bocconi entrò tra' monaci Cisterciensi in Firenze, e cambiò il nome di Paolo in quello di Silvio. D'allora in poi visse quasi sempre in Sicilia presso Palermo, continuando però a coltivare il prediletto suo studio di storia naturale, e chiuse i suoi giorni a' 22 di dicembre del 1704. Lo stesso co. Mazzucchelli ci ha dato un distinto

catalogo di tutte le opere del Bocconi, che sono in gran numero, e quasi tutte appartenenti a botanica. E fra esse degne sono di special considerazione le Immagini e le Descrizioni delle piante più rare della Sicilia, di Malta, della Francia e dell' Italia, stampate in latino in Oxford nel 1674, il *Museo di piante rare* degli stessi paesi pubblicato in Venezia nel 1697, e la Storia naturale della Corsica, che però non ha mai veduta la luce. Nè alla sola botanica, ma ad altre parti ancora della storia naturale si volse il Bocconi, e ne abbiamo Dissertazioni e Trattati su alcuni minerali della Sicilia, sull' incendio del Mongibello e sulle materie che ne vengon gittate, su' fosfori, su' fuochi sotterranei, ec., oltre un *Museo di Fisica e d' esperienza*, e altre opere di diversi argomenti, delle quali ragiona a lungo il suddetto scrittore, il quale anche difende il Bocconi dalla taccia di plagiario, ingiustamente appostagli. Il P. Francesco Cupani era nato in Mirto castello della Sicilia a' 21 di gennaio del 1657, e in età di 24 anni era entrato nel terz' Ordine di S. Francesco. Ei non ebbe, come il Bocconi, la sorte di far lunghi viaggi, e di vedere le più lontane provincie: ma applicossi principalmente a ricercar la Sicilia, e vi andò con singolar diligenza, esaminando ogni più pregevole produzione della natura. In fatti a quell' isola ristrinse egli le sue fatiche e le sue opere, pubblicando nel 1693 e nel 1694 due Cataloghi di piante ivi nuovamente scoperte. Ei pubblicò ancora la Descrizione dell' Orto del Principe della Cattolica; e quando il Mongitore

scriveva nel 1706 la sua Biblioteca degli Scrittori siciliani, egli avea omai pronta alle stampe una Storia naturale compita di tutta la Sicilia (*Bibl. sicula, t.* 1, *p.* 212, ec.). Ma egli morì, prima di pubblicarla, in Palermo a' 19 di gennaio dell'anno 1710 (*ib. t.* 2, *App. p.* 40), nè essa ha mai veduta la luce.

VII. Autori che trattarono della chinachina.

VII. A questi scrittori generali di botanica aggiugniamone un altro che una pianta, o anzi una scorza particolare prese a illustrare uno tra' primi. Ognun sa che la chinachina solo verso la metà del secolo di cui scriviamo, cominciò ad esser nota in Italia, donde poi si sparse per tutta l'Europa; che i Gesuiti, i quali portata aveanla dal Perù, ne furono principalmente i promotori e i propagatori; e che fra essi il cardinal di Lugo fu quegli che le diè maggior corso. Alla corte del cardinale era stato per qualche tempo in Roma Sebastiano Badi, detto ancor Baldi, medico genovese (*Haller, l. cit. p.* 519), e avea ivi appreso a far uso di questa corteccia. Ritornato poi alla patria, ove fu medico di amendue gli spedali e consultore del magistrato della Sanità, e ove ancora vivea nel 1676, benchè assai malconcio dalla podagra, oltre alcune altre opere mediche che si annoverano dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 29), nel 1656 pubblicò un libro intitolato *Cortex Peruviae redivivus;* e veggendo poscia che il Chifflezio e il Plempio aveanne impugnato l'uso, con un nuovo libro intitolato *Anastasis Corticis Peruviae*, stampato nel 1663, ne intraprese l'apologia. Questo secondo libro è molto lodato dall'Haller, il quale

fra le altre cose riflette ch'egli fu il primo che prescrivesse l'uso della chinachina non solo per la quartana, come erasi finallor fatto, ma ancora per la terzana. E io non trovo altri scrittori che prima di lui pubblicassero libri in difesa di questo rimedio, che il P. Onorato Fabbri gesuita francese, il quale l'anno innanzi, cioè nel 1655, avea data alla luce in Roma un'operetta latina su questo argomento sotto il nome di Antimo Coningio.

VIII. Scrittori di mineralogia.

VIII. Minor numero di scrittori ebbero le altre parti della storia naturale. E per ciò che appartiene a' metalli, oltre la *Mineralogia* del co. Ottavio Brembati cavalier bergamasco, e autore ancora di alcune altre opere (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2048), io farò menzione soltanto dell'opera sullo stesso argomento del P. Bernardo Cesi gesuita, stampata in Lione nel 1636, col titolo *Mineralogia, seu naturalis Philosophiae Thesauri, in quibus metallicae concretionis, medicatorumque fossilium miracula*, ec. *continentur*. Era egli della nobil famiglia modenese di questo nome, ed in età di 18 anni era entrato nella Compagnia di Gesù nel 1599. Per molti anni fu lettore di teologia in Parma e in Modena, e in questa città ebbe anche l'onore di esser maestro del principe Borso e del duca Francesco I, allor giovinetto. Nella peste del 1630 fu rapito dalla morte a' 14 di settembre, in età di soli 49 anni (*Sotuell. Bibl. Script. S. J. p.* 120) e tanto più ne fu compianta la perdita, quanto più caro rendevanlo a tutti le rare virtù che ne adornavano l'animo, e il sapere non ordinario

di cui era fornito (a). L'accennata opera dunque non fu pubblicata che dopo la morte dell'autore, e fu perciò dedicata da' Gesuiti del collegio di Modena al duca Francesco I. Benchè essa sia fondata su' principii peripatetici, pruova nondimeno la molta erudizione di chi la scrisse, il quale si mostra versatissimo nella lettura degli antichi e de' moderni scrittori di tale argomento. Nella Biblioteca degli Scrittori gesuiti si dice che il P. Cesi, il quale è detto *Helluo librorum*, lasciò ben trenta tomi di altre sue opere inedite, che si conservavano nella libreria di questo collegio de' Gesuiti. Io altro non vi ho veduto che un tomo di Prolegomeni e di Comenti sulle opere di Tacito, il quale ora è nell'Estense, ove pur son tre altre opere da lui scritte in grazia del duca Francesco I, quando era suo scolaro, cioè quella *De triplici Sphaera*, che comprende insieme l'Astronomia e la Geografia; i Comenti sull'arte rettorica, e que' sulla Politica e sull'Economia di Aristotile; le quali tre opere, benchè non portino in fronte il nome del P. Cesi, ch'esse però fossero da lui scritte, raccogliesi dal vedere ch'esse furon dirette all'istruzion di quel principe, di cui egli fu maestro.

IX. Elogio del Redi, e sue opere.

IX. La storia natural de' viventi non ebbe essa ancora tra noi gran numero di scrittori. Ma uno tra essi può equivalere a molti, e debb'essere annoverato a ragione tra' più benemeriti illustratori di questa scienza. Parlo del

(a) Qualche altra più distinta notizia del P. Cesi si è data nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 21, ec.).

celebre Francesco Redi, nome già abbastanza noto a' dotti, perchè io debba parlarne a lungo, e molto più che ne abbiam la Vita descritta dal canonico Salvino Salvini, la qual leggesi e tra le Vite degli Arcadi (*t.* 1), e innanzi al primo tomo delle Opere di questo scrittore, stampate in tre tomi in Venezia nel 1712 (*a*). Egli ebbe a sua patria Arezzo, ove nacque di nobil famiglia a' 18 di febbraio del 1626. Studiò nell'università di Pisa, e vi ebbe la laurea in filosofia e in medicina, e diede presto tai saggi d'ingegno, che si rendette carissimo a que' due gran principi, di cui mai non ebber le scienze i più splendidi mecenati, il gran duca Ferdinando II e il principe Leopoldo; e dal primo, e poscia ancora da Cosimo III, fu dichiarato suo primo medico, impiego da lui conservato fino alla morte. Fu ascritto alla Accademia de' Gelati, nelle cui Memorie stampate, mentre egli ancora vivea, se ne legge un magnifico elogio, e all'Arcadia di Roma, di cui fu uno de' più illustri ornamenti. Fu membro di quella ancor della Crusca, e co' bei codici toscani da lui raccolti giovò non poco a perfezionare l'edizione del Vocabolario, fatta nel 1691, in cui le opere del Redi stesso furon citate. Ne' Fasti di quella del Cimento non se ne vede espressamente segnato il nome, ma vi sono indicii e pruove assai valide, come osserva il senator Nelli (*Saggio di Stor. letter. p.* 113),

(*a*) La Vita del Redi è anche stata scritta da monsig. Fabroni (*Vitae Italor. t.* 3, *p.* 278, ec.), e un Elogio ne ha anche pubblicato il sig. co. Gorani.

a mostrare ch'egli vi fosse ammesso, e che avesse non picciola parte nelle sperienze che in essa si fecero; perciocchè in una lettera scritta nel 1660, citata dal detto scrittore, ci dice che di ordine del gran duca lavorava molte cose, e *particolarmente intorno a' sali fattizii, cavati dalle ceneri di legno, dell' erbe e de' frutti;* nelle quali cose aggiugne che avea già fatte belle scoperte che sarebbono venute a luce; e si hanno di fatto cotali sperienze nelle opere del Redi (*a*). Ma egli singolarmente applicossi all'esame degl'insetti e della loro generazione, e stampò su questo sì importante argomento le sue sperienze, colle quali ei si fece a provare che niun di essi nasceva dalla putredine, come credevan gli antichi. Non fu però il Redi, come da alcuni si dice, il primo a combattere quella sì inveterata opinione, perciocchè abbiamo poc'anzi osservato che molti anni prima aveala combattuta anche Giuseppe Aromatari. Ma egli con nuove e belle sperienze la distrusse per modo, che appena vi ebbe più uom di buon senso che la sostenesse. È vero

(*a*) Il Redi fu anche membro dell'accademia della reina Cristina aperta in Roma, e abbiamo più lettere da lui scritte all'occasione in cui ebbe l'onore di esservi ammesso (*Op. t.* 5, *p.* 138, ec. *ed. Napol.* 1778). Alle pruove poi recate dal senator Nelli per dimostrare che il Redi interveniva alle adunanze dell'accademia del Cimento, si può aggiugnerne un'altra ancor più decisiva, cioè una lettera da lui scritta a Michele Ermini a' 25 d'aprile del 1659, in cui gli dice: *Voleva venire oggi a darvi il buon viaggio, ma non è stato possibile, perchè oggi s'è fatta la solita adunanza dell'accademia del Cimento* (*ivi*, *p.* 14).

ch'ei non fu ugualmente felice nel proporre la sua opinione, quanto nel combatter l'antica; perciocchè parendogli che non sempre potesse la generazione attribuirsi al seme, diede anche alle piante e agli animali l'anima sensitiva, da cui credette che si potesser produrre altri esseri a lor somiglianti. Belle ancora sono le osservazioni del Redi intorno agli animali viventi dentro a' viventi, e intorno a' pellicelli o bacolini del corpo umano, da' quali egli mostra formarsi veramente la rogna. Le vipere furono un altro oggetto delle sperienze del Redi, e sul lor veleno singolarmente fece bellissime osservazioni. Aggiungansi più altre sperienze intorno a diverse cose naturali, e particolarmente a quelle pallottole di vetro, che rotte in qualche menoma parte, si stritolano, e le sperienze intorno a quell'acqua a cui si attribuisce la forza di stagnare qualunque flusso di sangue, e quelle intorno a' sali fattizi, e le lettere da lui scritte a diversi, nelle quali parimenti tratta sovente di cose appartenenti alla storia naturale, e alcuni altri opuscoli o dello stesso argomento, o di altre erudite materie; le quali opere tutte ci mostran nel Redi un osservator diligente che, spogliatosi de' pregiudizi, esamina attentamente la natura, e dalle sue osservazioni raccoglie i principii co' quali essa opera; e se non sempre giugne allo scoprimento del vero, addita almeno agli altri la via per cui possano essi arrivarvi. Quindi appena si divolgaron dal Redi queste sue opere, che non solo in Italia, ma in Francia ancora, esse col

loro autore salirono in altissima stima. Alessandro Segni, scrivendo da Parigi al principe Leopoldo nel 1666, e rallegrandosi dell'onor fatto al Redi nel nominarlo lettor di lingua toscana in Firenze, *Mi creda l'A. V.*, dice (*Lettere ined. t.* 1, *p.* 284, ec.), *che il sig. Redi è qui conosciuto e stimato mediante il suo libro delle vipere, che ciascuno ne parla con ammirazione, ed è onore del paese che gli si dia animo e occasione di fare delle altre opere.* Nè solo il Redi è scrittor dotto e ingegnoso, ma colto ancora e leggiadro quant' altri mai; e non si può di leggieri decidere se colle sue opere ei più diletti, o istruisca. E vedesi in esse inoltre, anche allor quando ei difendesi contro gl' impugnatori delle sue opinioni, quell' indole dolce e piacevole per cui egli era amatissimo da chiunque avea la sorte di accostarsegli. Tutti in fatti ne lodano la dolcezza dell'animo, l'amabilità delle maniere, la facilità nel comunicare le sue scoperte, le premure e le sollecitudini ad altrui vantaggio, la rara modestia, il perfetto disinteresse e tutte le più belle virtù che in lui si ammirarono. Le opere del Redi, dopo la citata edizione del 1712, sono state ristampate più volte, e una nuova edizione ne fu fatta in Napoli nel 1741 in sette tomi in 4.° Alcune lettere ne sono state pubblicate di fresco da monsig. Fabroni (*Lettere ined. t.* 1, *p.* 181; *t.* 2, *p.* 327, 329). Delle Poesie toscane, per le quali ei non fu meno famoso che per le altre sue opere, diremo altrove. Negli ultimi anni di sua vita fu travagliato dal mal

caduco; ed essendosi ritirato a Pisa per godere del beneficio dell' aria, la mattina del 1 di marzo del 1694 fu trovato morto nel proprio letto. Il corpo ne fu condotto ad Arezzo, come egli avea ordinato; e ne fu pianta la morte, quanto ne era stata onorata la vita. Tre bei medaglioni in onor di esso coniati per ordine del gran duca Cosimo III si posson vedere nel Museo Mazzucchelliano (*Lettere ined. t.* 1, *p.* 181).

X. Potrebbe qui ancora farsi menzione delle *Considerazioni intorno alla generazion de' viventi* di Francesco Maria Negrisoli celebre medico ferrarese, ma ei non le divolgò che nel 1712, e non è perciò di questo luogo il parlarne (*a*). Qui deesi rammentare la *Ricreazione dell' occhio e della mente sull' osservazion delle Chiocciole* del P. Filippo Buonanni della Compagnia di Gesù, stampata la prima volta nel 1681, poscia da lui stesso accresciuta, tradotta in latino e pubblicata di nuovo nel 1684 e nel 1709. Benchè egli non fosse il primo a trattare di questo argomento, e a divider le chiocciole nelle diverse lor classi, e benchè alcuni abbianlo accusato di non averle sempre esattamente disegnate, l'opera nondimeno del Padre Buonanni, per le molte ricerche e per le diligenti sperienze da esso fatte, è stata assai lodata da diversi scrittori che si accennano dal

X. Elogio del P. Buonanni.

(*a*) Veggo anche citarsi da alcuni l'*Esperienze intorno alla generazione delle Zanzare di Pietro Paolo da S. Gallo*, stampate in Firenze nel 1679. Ma nè io le ho vedute, nè trovo chi ne dia più distinta notizia.

conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2329, ec.). Ma se egli osservò diligentemente le chiocciole, non fu felice nello spiegar la loro generazione; e, fermo ne' principii peripatetici, negò che gli animaletti in esse rinchiusi nascesser dall' uovo. Ebbe perciò contese col Redi, ed egli a difendere la sua opinione, oltre qualche altro opuscolo, diè in luce nel 1691 l'opera intitolata: *Observationes circa viventia, quae in rebus non viventibus reperiuntur, cum Micrographia curiosa*; opera in cui sugli insetti e su altre cose minute ingrandite col microscopio espone molte sperienze e molte scoperte da lui fatte, ma si occupa principalmente nel combatter l' *anima sensitiva* dal Redi nelle piante introdotta. E se in ciò solo avesse da lui dissentito, la vittoria sarebbe pel Buonanni. Ma ei volle negare la generazione dal seme e dall'uovo, e in ciò non ha omai alcun seguace della sua opinione. Deesi ancora al P. Buonanni l'accrescimento del celebre Museo Kircheriano, che fu da lui molto aumentato e posto in ordin migliore, e di cui inoltre pubblicò egli un'erudita Descrizione stampata in Roma nel 1709; della qual opera una nuova edizione ha intrapresa pochi anni addietro il sig. Batarra riminese. D' altre opere di questo dotto scrittore, cioè delle Medaglie de' romani Pontefici, del Catalogo degli Ordini religiosi, del Gabinetto armonico, e di più altri trattati da lui o pubblicati, o apparecchiati per le stampe, ma rimasti inediti, si vegga il catalogo presso il citato co. Mazzucchelli, il quale ci dà ancora ragguaglio de' diversi impieghi da lui nella sua

Religion sostenuti, e accenna inoltre la perfezione con cui il P. Buonanni lavorava i microscopii. Egli finì di vivere in età di 87 anni a' 30 di marzo del 1725.

XI. Scrittori di chimica.

XI. La chimica credesi comunemente una scienza nata Oltremonti, e di là venuta in Italia; e io son ben lungi dal contrastare alle straniere nazioni la gloria che un Van Helmont, un Boyle, un Lemery e più altri scrittori di quella scienza hanno loro acquistata. Mi si permetta però di riflettere che il grande Haller, la cui testimonianza è troppo autorevole, dà a un Italiano il vanto di essere stato il primo a lasciare in disparte le inezie e i sogni a cui eransi in addietro abbandonati i chimici, e a trattare questa scienza con vera dottrina. Perciocchè egli parlando di Angiolo Sala, delle cui opere medico-chimiche accenna l'edizione fatta in Francfort nel 1647, dice di lui: *Primus Chemicorum, qui desiit ineptire* (*Bibl. botan. t.* 1, *p.* 416); breve, ma magnifico elogio, dopo il quale l'Italia non ha che invidiare ad alcun' altra provincia. Ma quanto più è degno d'essere rammentato questo scrittore, tanto più è oscuro ciò che a lui appartiene. Questa biblioteca Estense ha un' altra edizion posteriore delle opere del Sala, fatta in Rouen nel 1650. Nel titolo di essa egli è detto di patria vicentino, e archiatro in Meckelburgo; e nella prefazione si dice ch'egli era stato medico in Italia, negli Svizzeri, nelle Fiandre, e per ultimo in Allemagna; ch'egli avea scritte le sue opere, quali in una, quali in altra lingua di quelle provincie, e ch'esse erano poi state tradotte,

ma assai scorrettamente, in latino, e stampate in Francfort. Fra queste opere l'Haller rammenta e loda singolarmente la *Saccharologia*, la *Hidroloeologia*, la *Tartarologia*, l'*Opilogia*, l'*Exegesis Chymiatrica*, l'*Emetologia*, e quella intitolata *Essentiarum Vegetabilium Anatome*, alcune delle quali erano state tradotte ancora in francese e in inglese, ma ciò non ostante esse sono poco note in Italia (*a*). Nè debbonsi ommettere le sperienze su' sali fatte dal Redi e da altri Accademici del Cimento, le quali pure giovarono a rischiarar questa scienza, e a trarla da quel barbaro ingombro in cui aveala avvolta l'ignoranza e la superstizion di coloro che della chimica non avean saputo valersi che a' rovinosi e inutili tentativi dell'alchimia.

XII. Scrittori di anatomia.

XII. Più noti e più comunemente riconosciuti sono i meriti degl'Italiani verso l'Anatomia. A qual perfezione fosse ella da' nostri condotta nel secolo precedente, si è da noi a suo luogo mostrato. Nel secolo di cui scriviamo, si continuò in Italia a fare nuove scoperte anatomiche, o confermando sempre più chiaramente ciò che già si era osservato, o correggendo gli errori in cui eran talvolta caduti, come dovea necessariamente avvenire, i primi scrittori, o innoltrandosi maggiormente a scoprir parti nuove da essi non conosciute. Io ommettendo

(*a*) Del Sala ha parlato il P. Angiolgabriello da Santa Maria (*Scritt. vicent. t.* 6, *p.* 44, ec.); ma egli ancora non ha saputo indicarci le circostanze della vita da lui condotta, e solo ci dà il catalogo delle opere da lui pubblicate.

quegli anatomici che altro non fecero che ripetere ciò che era già noto, dirò di que' soli che nuovi lumi sparsero su questa scienza. E continuerò perciò a valermi dell' opera altre volte lodata di M. Portal, che se è spesso caduto in non piccioli falli in ciò che appartiene alla storia, ove però decide del merito degli scrittori e delle loro scoperte, sembra comunemente degno di fede. Ei loda assai (*Hist. de l'Anat. t.* 2, *p.* 261) i due libri *De partibus generationi inservientibus* di Francesco Piazzoni padovano, stampati in Padova nel 1621 e poscia altre volte altrove, e riferisce le belle scoperte da lui fatte prima d'ogni altro in questa materia, e ne loda ancora un altro trattato *De vulneribus sclopetorum*, di cui annovera quattro edizioni dopo la prima di Padova nel 1605. Ei fu professore nell' università di Padova dal 1618 fino al 1624 in cui finì di vivere. M. Portal, che ne avea giustamente fissata la morte, ha errato nel volersi correggere (*t.* 6, *part.* 2, *Suppl. p.* 17), affermando ch'ei morì nel 1622; perciocchè e il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 1, *p.* 350) e il Facciolati (*Fasti Gymn. patav. pars* 3, *p.* 390), sulla testimonianza del Tommasini scrittore contemporaneo, lo dicon morto nel detto anno 1624, e riferiscono l' onorevole distico che ne fu posto per iscrizione al sepolcro nel tempio di Santa Giustina. Ei ricorda ancora i tre libri *De affectionibus cordis* (*l. cit. p.* 415) di Annibale Albertini da Cesena, stampati in Venezia nel 1617, e mostra che M. Senac, nel suo sì famoso trattato

del Cuore, ha fatto uso delle riflessioni di questo medico, lodandone l'esattezza. Nome più celebre nella storia dell'anatomia è quello di Gaspare Aselli cremonese, professore nell'università di Pavia, famoso per la scoperta delle vene lattee da lui descritte nella sua opera *De Lactibus, seu Lacteis Venis*, la qual però non uscì alla luce che dopo la morte dell'autore in Milano nel 1627. M. Portal ci dà l'estratto di questa pregevole operetta (*ib. p.* 461, ec.); e alcune altre notizie di questo dotto anatomico, che fu rapito dalla morte in età di soli 45 anni, si posson vedere presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1159, ec.), e presso gli altri scrittori da lui citati. Ei ci dà ancora un lungo estratto di alcune delle opere anatomiche e chirurgiche di Marco Aurelio Severino (*l. cit. p.* 493) natio di Tarsia in Calabria (e non di Cartagena in Tarsa, come egli qui scrive), il quale, dopo avere per molti anni con sommo applauso e con infinito concorso di forestieri sostenuta la cattedra di anatomia e di medicina in Napoli, ivi morì nel 1656, in età di 76 anni. Il numero dell'opere da lui scritte, benchè non tutte stampate, si può dire infinito, come ci mostra il catalogo che se ne ha nella Biblioteca del Toppi, e presso l'Origlia (*Stor. dello Stud. di Nap. t.* 2, *p.* 82), il quale giustamente riflette ch'egli dalla moltitudine più che dalla bontà di esse cercò fama. Molte utili osservazioni nondimeno vi si ritrovano sulla natura degli abscessi, sulla carie delle ossa, sulla gobba e su altre deformità del corpo umano; e nell'anatomia egli ha

fatte varie scoperte, che il Peyer, il Graaf, il Lieutaud hanno poi credute lor proprie (*a*). Ei fu gran promotore di quella ch'ei chiama medicina efficace, su cui pubblicò anche un' opera, cioè di quella che si fa col fuoco e col ferro, e la prima singolarmente voleasi da lui adoperare quasi ad ogni occasione; del che io credo che non molto grado gli sapessero i suoi infermi. Cecilio Folio o Fuoli modenese, o anzi da Fanano sull'Alpi di Modena, medico e professore d' anatomia in Venezia, e onorato ivi delle divise di cavaliere, fece nuove riflessioni sulle vene lattee dall'Aselli scoperte (e pare, come osserva M. Portal (*l. cit. p.* 549), ch'egli abbia conosciuti i vasi linfatici), diede una nuova ed esatta descrizion dell'orecchio, e una nuova sua opinione sulla generazione e sull'uso della pinguedine. Il suddetto scrittore ci dà il catalogo delle opere da lui pubblicate circa il 1640; e benchè rilevi alcuni errori ne' quali è caduto, lo annovera però tra' più ingegnosi e più esatti anatomici (*b*). Lo stesso egli fa riguardo a Domenico Marchetti (*t.* 3, *p.* 16, ec.) padovano, professore di anatomia e di medicina in quella università, scolaro e successore

(*a*) Fra le opere del Severino vuolsi rammentare singolarmente quella *De Piscium respiratione*, nella quale egli molto dottamente e da valoroso anatomico mostra per qual modo anche i pesci respirino. Veggasi ciò che intorno a quest'opera ha scritto il sig. Tommaso Barbieri (*Notiz. de' Matem. e Filos. napol. p.* 131, ec.).

(*b*) Più distinte notizie del Folio, a cui deesi ancora l'erezione del Teatro anatomico in Venezia, si sono date nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 311, ec.).

del celebre Veslingio, e ivi morto nel 1688 (*Facciol. l. cit. p.* 306). Di lui abbiamo un compito Trattato di Anatomia in latino, stampato in Padova nel 1652, a cui non si può fare miglior elogio che col ripetere il detto dell'Haller, citato da M. Portal, il qual si duole che quest'opera non sia abbastanza conosciuta. Questo secondo scrittore afferma di averla letta, e di avervi trovate molte osservazioni assai interessanti, che egli viene sponendo distesamente.

XIII. Notizie di Marcello Malpighi.

XIII. Ma tutti questi benchè celebri nomi sembrano ecclissarsi al comparire di quello del gran Malpighi, uno de' più rari genii che il secolo precedente abbia prodotti, e la cui memoria vivrà sempre gloriosa ne' fasti dell'italiana letteratura. Oltre la Vita ch'egli scrisse di sè medesimo, facendo la storia de' suoi studi e delle sue scoperte, abbiam quella che ne ha distesa il dottissimo Eustachio Manfredi (*Vite degli Arcadi, t.* 1), e un'altra che ne ha pubblicata monsig. Fabroni (*Vitae Italor. doctr. excell. dec.* 2, *p.* 232, ec.) elegantemente scritta in latino dal ch. sig. ab. Giuseppe Marotti allor gesuita, e di quest'ultima noi ci varremo principalmente, accennando in breve le diverse vicende della vita di questo grand'uomo, e poscia dando un'idea delle opere da lui composte. Marcello Malpighi ebbe a sua patria Crevalcuore, terra del Bolognese sul confin modenese, e ivi nacque verso il principio di marzo nel 1628. Studiò in Bologna, e vi ebbe a suo maestro nella filosofia Francesco Natali, e nella medicina, a cui poscia tutto si consacrò, Bartolommeo Massari e Andrea Mariani, il primo

nell' anatomia, il secondo nella medicina assai rinomato; e dal Massari principalmente, che a propagare lo studio dell' anatomia avea in sua casa istituita un' adunanza, in cui essa di continuo si esercitava, apprese con qual esattezza dovessero farsi le osservazioni anatomiche, e quanto grande ne fosse il frutto. Quattro anni dappoichè ebbe ricevuta la laurea, fu dal senato di Bologna trascelto ad occupare una cattedra di medicina; ma appena avea egli cominciato a salirla, l' abbandonò. Il Malpighi erasi già fatto conoscere per uomo di sommo ingegno; e i gran duchi di Toscana perciò aveano sopra lui quel dritto medesimo che sopra quasi tutti i grand' uomini di questo secolo vollero esercitare. Invitato da Ferdinando II, andossene a Pisa, e vi ebbe la cattedra di medicina teorica. Era ivi allora Giannalfonso Borelli, di cui si è nel precedente capo parlato, e tra questi due valorosi filosofi si strinse tosto grande amicizia, per cui si vennero animando ed aiutando l'un l' altro ne' loro studi; e come il Borelli trasse molti lumi per l'anatomia dal Malpighi, in cui questi era meglio versato, così il Malpighi fu dal Borelli istruito nella buona fisica. Ma l' aria di Pisa gli era nocevole; e perciò nel 1660 fu costretto a chieder dal gran duca il congedo, e questi gliel diede, perchè più ancora che la sua università amava il Malpighi, e nol volle esporre a pericolo di gravi malattie. Nel 1660 adunque fece ritorno all' antica sua cattedra di Bologna, ove insieme con Silvestro Buonfiglioli e con Carlo Fracassati spertissimi anatomici continuò a coltivar questo

studio e a fare nuove scoperte. Frattanto essendo morto in Messina Pietro Castelli, che ivi era professore di medicina, tanta era la fama sparsa del saper del Malpighi, che quel senato gliel destinò a successore, e invitollo a quella università collo stipendio di mille scudi. Colà dunque recossi il Malpighi, e vi giunse nell'ottobre del 1662, e per lo spazio di quasi quattr'anni vi si trattenne insegnando e insieme esercitando la sua arte. Ma il non curar ch'ei faceva le antiche opinioni degli Arabi e de' Galenisti gli eccitò contro l'odio di molti; e si vide anche uscir qualche libro in cui il Malpighi era incivilmente malmenato. Perciò ei risolvette di andarsene, e ottenne, benchè a gran pena, da quel senato licenza di tornare a Bologna, a patto però, che spediti alcuni domestici affari, che da lui si allegavano per motivo della sua partenza, facesse ritorno a Messina. Sul principio del maggio del 1666 ei fu in Bologna; e pochi mesi appresso ecco giugnergli pressanti lettere dal senato di Messina, che colà il richiamano. Ma quel di Bologna tanto si adoperò col Malpighi, ch'egli si vide, probabilmente con suo piacere, costretto a trattenersi in questa città. Fu essa poscia per molti anni il soggiorno ordinario del Malpighi, il quale però passava gran parte dell'anno in villa, per attendere con più agio agli amati suoi studi. Nel 1669 ebbe l'onore di essere aggregato alla Reale Società di Londra, la quale ancora ne fece a sue spese stampare qualche opera. Essendo stato nel 1691 eletto a pontefice il cardinal Antonio

Pignatelli col nome d' Innocenzo XII, questi, che in Bologna avea conosciuto e amato molto il Malpighi, chiamollo tosto a Roma, e dichiarollo suo medico, cameriere e prelato domestico. Ma allora era già egli in istato assai cagionevole di salute (a), e dopo soli tre anni del nuovo suo impiego, a' 23 di giugno del 1694, colpito da improvviso colpo d'apoplessia, e a grande stento riavutosene, si apparecchiò con segni di cristiana pietà alla morte, a cui un altro colpo il condusse a' 29 di settembre dell' anno stesso. Il corpo, come egli avea ordinato, ne fu trasportato a Bologna, e sepolto nella chiesa di S. Gregorio de' Ministri degli infermi con una onorevole iscrizione, che si riferisce anche da M. Portal (*l. cit. p.* 118), insieme con quella più breve e più elegante che leggesi sotto il busto a lui innalzato in quella università. Ma più che tai

(a) Fin dall' anno 1684 era egli soggetto a gravi dolori, ed ebbe inoltre in quell' anno la funesta disgrazia di un incendio che gli recò gravissimo danno. *Per altro*, scrive egli da Bologna a' 9 di maggio del detto anno al Redi, *io vivo*, *se pure si può dir vita*, *in ozio*, *senz' altra applicazione che di fuggire i dolori. Un fortuito incendio occorsomi in casa ne' mesi passati*, *mi ha consumato*, *oltre quel poco di buono che io aveva*, *le mie Memorie manoscritte e i microscopii ossiano lenti*; *anzi essendomene restata addosso una sola*, *questa poco dopo mi fu levata con alcuni pochi denari*: *onde bisogna intender il parlar del Cielo*; *tanto più che agli antichi miei guai si sono aggiunti i dolori articolari*, *che bene spesso mi legano*; *sicchè solo mi resta l' imparare e godere dell' altrui fatiche* (*Op. del Redi*, *t.* 6, *p.* 82, *ed. Napol.* 1778).

monumenti, renderanno eterna la memoria del Malpighi le molte dottissime opere da lui pubblicate, delle quali dobbiam or dare una breve idea.

XIV. Sue opere.
XIV. Furono esse, oltre diverse particolari edizioni, stampate congiuntamente in Londra nel 1686, in due tomi in folio, e un altro tomo, che abbraccia le opere postume, ne fu ivi stampato a spese della Società nel 1697. Io non ne farò un minuto catalogo, ma solo delle più celebri accennerò gli argomenti e le principali scoperte. Il polmone, viscere per l'addietro mal conosciuto, fu il primo oggetto delle ricerche di questo grand'uomo. Ei ne esaminò e esattamente ne descrisse la sostanza, la struttura, le parti diverse; ne vide i vasi arteriosi, e fu il primo che col microscopio vedesse in essi aggirarsi il sangue, e ne trasse la spiegazione e i rimedi di varie malattie che in quella parte si formano. Nel cervello ancora ei s'innoltrò assai più che non si fosse finallora fatto, e sulla sostanza di esso, e sulle minute parti onde è composto, fece osservazioni agli altri anatomici sconosciute. Colla medesima diligenza prese a esaminare la lingua, e primo fra tutti ne descrisse le papille nervose; e da esse passando all'organo del tatto, spiegò come da altre somiglianti papille, che son nella pelle, possa esso formarsi. Il fegato ancora fu dal Malpighi esaminato, e lo stesso egli fece riguardo alle reni e a' lor vasi sanguigni, e alla milza da lui descritta, dice M. Portal, con tanta esattezza, che tutte le osservazioni da lui fatte posson

passare per altrettante scoperte, atteso il poco che innanzi a lui erane conosciuto. Il mistero della generazione, e le parti che ad essa concorrono, la formazione del feto e quella delle ossa, le glandole conglobate, i vasi linfatici, e più altre parti del corpo umano furono parimenti l'oggetto delle ricerche di questo illustre anatomico, e in tutte egli fece scoperte che alla medicina recarono non ordinario vantaggio. Ad altre parti ancora della storia naturale ei rivolse il suo studio. Il trattato de' Bachi da seta è uno de' più compiti che si abbiano su questo argomento. Ma stimabilissima singolarmente è l'Anatomia delle piante, perchè egli, affin di esaminarne e descriverne la struttura, le dissecciò col metodo stesso con cui si disseccano i corpi degli animali, e potè quindi parlarne con tale esattezza, che questo trattato fu rimirato da tutti come un capo d'opera. Ebbe nondimeno il Malpighi non pochi avversari. Il Borelli, benchè gli fosse amico, ne criticò alcune opinioni, e prese principalmente a combattere ciò ch'egli intorno al polmone avea scritto. Giangirolamo Sbaragli professore dell'università di Bologna, e autore di alcune opere mediche e anatomiche che si annoveran con lode da M. Portal (*t.* 4, *p.* 85), in una di esse, che ha per titolo *Oculorum et mentis vigiliae*, stampata in Bologna nel 1701, si diè a confutare moltissime descrizioni che date avea il Malpighi; e questo libro eccitò una lunga contesa, e fu sorgente di molti altri, quali in difesa del Malpighi medesimo, quali in favore dello Sbaragli. Il P. Buonanni,

per sostenere la peripatetica generazione dalla putredine, scrisse egli pure contro il Malpighi. Ma questi, benchè sia egli pure caduto talvolta in errori, scoperti poscia e confutati da' più recenti anatomici, e benchè alcune delle sue opere non corrispondano al nome da lui ottenuto, è tuttora considerato come uno de' più benemeriti rischiaratori di questa scienza; e le opere contro di lui scritte han recato maggior onore al Malpighi stesso, che agli autori di esse suoi avversari. Quindi io conchiuderò ciò che ho detto finora di questo illustre anatomico, colle parole del sopraccitato M. Portal, il quale, dopo aver fatto un lungo e diligente estratto delle opere di esso, *Ecco, dice, l'estratto delle opere di uno de' più grandi anatomici che ci offra la storia. Io non do che una debole idea delle sue fatiche. Tocca agl' intendenti dell' arte il consultarle. Il Malpighi prese la natura per suo modello, e ne fu il vero pittore. Que' che vorranno studiarlo, non potranno seguire guida migliore* (*l. cit. t.* 3, *p.* 151).

XV. Notizie di Lorenzo Bellini.

XV. Al Malpighi succede Lorenzo Bellini, nome parimenti famoso nell' anatomia e nella medicina. Ammiratore insieme ed emulo del primo, egli scrisse su alcuni degli argomenti medesimi che quegli o avea già rischiarati, o stava allora illustrando; e se nelle scoperte anatomiche ei non giunse ad uguagliarne la fama, lo superò nell'adattarle alla medicina, la quale fu da lui condotta a una perfezione molto maggiore di quella che aveanle proccurata le opere de' medici precedenti, singolarmente

coll' applicarvi ch' ei fece le leggi della meccanica. Parecchi autori, citati dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *p.* 686, ec.), ne hanno scritta la Vita; ma noi ci varremo di quella che più recentemente ne ha pubblicata il più volte lodato monsig. Fabroni (*Vitae Italor. doctor. excell. dec.* 4, *p.* 39, ec; *t.* 4, *p.* 6). Girolamo Bellini e Maddalena Angiola Minuti cittadini fiorentini furono i genitori di Lorenzo, nato in Firenze a' 3 di settembre del 1643. Il gran duca Ferdinando II, che fu avvertito de' segni di raro ingegno che si scorgevano nel giovinetto Bellini, gli fu invece del padre mortogli ne' primi anni, e sovvenendo alle angustie domestiche in cui si trovava, inviollo alla università di Pisa, e il diè scolaro ad Antonio Oliva e ad Alfonso Borelli. Colla scorta di questi due valentuomini, e aiutato dal Redi e da Alessandro Marchetti, il Bellini si avanzò felicemente nelle scienze matematiche, nelle fisiche e nelle anatomiche, e per queste gli fu di grande soccorso l'assister ch' ei facea giornalmente alle sperienze che il Borelli stava allor facendo sopra gli animali, per comporre la celebre sua opera de' lor movimenti. In età di vent' anni non ancora compiuti pubblicò nel 1663 la sua Dissertazione sopra le reni, la quale fu accolta con grandissimo applauso, e più volte stampata. Nell' anno medesimo ricevette la laurea, e prima ancor di riceverla fu dal gran duca trascelto alla cattedra di logica, indi trasferito a quella di filosofia, poi di medicina, e per ultimo di anatomia. Egli ebbe l' onore di aver più volte lo stesso gran duca

presente alle sue dimostrazioni anatomiche; e pruova ancora più bella della stima e dell'affetto che per lui avea quell'ottimo principe, egli ebbe, quando essendo caduto gravemente infermo, il gran duca, venuto a Pisa, mandò tosto al Bellini a significargli il dispiacere che ne provava, e a recargli una somma notabile di denaro; ordinò a' suoi propri medici di assistergli di continuo e di somministrargli a sue spese tutto ciò di che abbisognasse, e mostrossi sempre amorevolmente sollecito del ristabilimento di un uomo a lui sì caro. Ciò non ostante, non era il Bellini contento di quel soggiorno. L'invidia con cui si soglion rimirare gli uomini che si sollevano sopra il volgo, e che si allontanano da' battuti sentieri, e una certa sua naturale severità congiunta a una cotal franchezza nel palesare i suoi sentimenti, rendevanlo odioso a molti, e fra gli altri al presidente di quella università; e delle persecuzioni che ei soffriva, ei ragiona in una lettera al principe Leopoldo, scritta nel marzo del 1673 (*Lettere ined. t.* 1, *p.* 243, ec.). Ma la protezione di questo principe e del gran duca Cosimo III, succeduto frattanto a Ferdinando II, tenne fermo il Bellini in quella università; e nel 1683, essendo egli stato colla promessa d'ampio stipendio invitato a quella di Padova, per opera singolarmente del Redi, ricusò di partire da Pisa. Nel 1691 il gran duca chiamollo a Firenze, e il nominò suo medico, e con lui fece nell'anno stesso il viaggio di Loreto. Fu per qualche anno accettissimo a questo principe; ma gl'invidiosi e i

nimici che sempre egli ebbe, prevalendosi di qualche cura che poco felicemente eragli riuscita, e svegliando nell' animo di Cosimo III, piissimo sovrano, sospetti contro il Bellini come uomo di ree massime e irreligioso, ne alienarono l' animo; ed ei fu costretto a passare gli ultimi anni della sua vita chiuso quasi sempre in casa. A questo dispiacere un altro domestico se ne aggiunse; perciocchè avendo egli nel 1696, a istanza degli amici, presa in moglie Leonora Mannozzi, la prima sera ch' egli ebbela in casa, sdegnato per un fanciullesco scherzo ch' ella gli volle fare, la congedò, e fu poscia costretto a pagarle ogni anno non picciola somma di denaro. Gli fu di qualche sollievo fra tanti disgusti l' onore a lui fatto da Clemente XI, che l' anno 1701, per opera di monsig. Lancisi, il dichiarò suo primo consultore nelle cose alla sua sanità appartenenti. Morì con segni di cristiana pietà agli 8 di gennaio del 1704, e fu sepolto nella chiesa di S. Felice, ove anche erasi determinato di innalzargli un onorevole monumento; ma ciò non fu mai eseguito.

XVI. Le opere del Bellini, stampate prima separatamente più volte, furono poi insieme riunite e pubblicate in Venezia nel 1708, in due tomi in 4.°; nella qual edizione però, come avverte il co. Mazzucchelli, alcune sono state dimenticate. La Dissertazion sulle Reni, come si è detto, fu la prima che dal Bellini si pubblicasse. Ei non avea ancora veduta l' opera su quelle parti scritta dal celebre Eustachio, che gli venne alle mani solo alcuni mesi XVI. Sue opere.

appresso; e M. Portal dice (*t.* 3, *p.* 191) ch'ei merita fede, poichè paragonando insiem le due opere, si conosce che quella dell'Eustachio è molto superiore a quella del Bellini. Ei nondimeno confessa che questa contiene molte osservazioni importanti, ch'egli stesso viene indicando, tra le quali è la scoperta di que' piccioli canaletti che dagli anatomici si son poi detti *ductus belliniani*, scoperta che lo stesso Malpighi, il quale dopo il Bellini scrisse su questo argomento, a lui attribuisce sinceramente (*Op. posth. p.* 52, *ed. Amstelod.*). Tre anni appresso, avendo egli dal Borelli saputo che il Malpighi in Messina stava scrivendo intorno alla lingua, e che avea in essa scoperte certe membrane prima non conosciute, volle egli ancora scrivere sullo stesso soggetto, e le loro Dissertazioni uscirono alle stampe nello stesso anno 1665; nel qual tempo pure, avendo il Borelli eccitato Carlo Fracassati a esaminare lo stesso membro, avvenne che e il Malpighi e il Bellini e il Fracassati, senza saper l'uno dell'altro, vi scoprirono le papille nervose da noi già indicate, nel che però sembra che al Malpighi si debba la precedenza nella scoperta, ma al Bellini la lode di aver ad esse attribuito il senso del gusto. Avea egli ancora intrapresa un'opera sulla respirazione e sulla separazion della bile. Egli ne dà l'idea in una sua lettera al gran duca Ferdinando II, che è stampata tra le sue opere, e di cui anche ci dà l'estratto M. Portal, lodando alcune osservazioni che fa in essa il Bellini. Ma egli non eseguì il suo disegno, e di quest'opera non si ha che

l' accennata idea. Più altre osservazioni anatomiche si contengono in diversi opuscoli del Bellini, e ne' Discorsi d'Anatomia divisi in tre parti, e pubblicati dal celebre Antonio Cocchi in Firenze nel 1741 e nel 1744. Ma benchè in essi più cose leggansi a questa scienza assai utili, e che scuopron l'ingegno e l' esattezza nell' osservare di questo scrittore, non son però quelli che gli abbiano ottenuto più nome; ed è certo ch' egli in essi e in altre sue opere è caduto in vari falli, che sono poi stati scoperti e confutati. Maggior fama han conciliata al Bellini i suoi opuscoli medici *De urinis et pulsibus*, *De missione sanguinis*, *De febribus*, *De morbis capitis et pectoris*, ec. Egli non seguì in essi l' antico metodo di ragionare secondo certi principii fondati più sull' immaginazione de' medici, che sulla costituzione del corpo umano. Applicatosi a conoscere la costruzione, la figura, le operazioni delle diverse membra interne, l' indole degli umori del corpo e le leggi con cui per esse si aggirano, ardì prima di ogni altro di applicare le leggi della meccanica alla medicina, e il fece con sì felice successo, che il Boerhaave, nella prefazione premessa agli Opuscoli del Bellini, ristampati in Leyden nel 1717, afferma che nella scienza della medicina non v' ha alcuno che si possa antiporre al Bellini, e appena uno o due che gli si possano paragonare, perchè egli si diede a studiare la natura medesima, non fingendo a capriccio, ma osservando minutamente ogni cosa, e spiegando tutti i fenomeni che nell' uomo o sano o infermo si

veggono, secondo le infallibili leggi della meccanica, tratte dalla fabbrica del corpo umano e dalla natura degli umori che per esso vanno scorrendo (*a*). E che il Bellini fosse versatissimo nelle leggi della meccanica, si scuopre ancora dalla dimostrazione da lui data di quella proposizione che è stimata il principal fondamento di questa scienza, cioè che *la ragione de' momenti si compone dalle ragioni delle forze assolute, e dalle distanze in cui operano;* dimostrazione che Alessandro Marchetti spacciò poi come sua, e fu più volte cagion di contese forse non ancora finite. Intorno a che veggasi il Saggio più volte citato del senator Nelli (*p.* 85, ec.), e le Lettere con cui l'avvocato Francesco Marchetti si è sforzato di difendere la memoria del suo genitore. Il Bellini per ultimo fu valoroso poeta italiano; ma di ciò sarà altrove luogo più opportuno a parlare.

XVII. Guglielmo Riva ed altri anatomici.

XVII. Sieguono ora alcuni altri anatomici che se non furono ugualmente famosi che il Malpighi e il Bellini, meritan nondimeno in questa Storia onorevol menzione. Parla brevemente

(*a*) Monsig. Fabroni avverte ciò che prima di lui aveano accennato il dottor Targioni e il P. Niccolai (*Lezioni*, *t.* 1, *p.* 376), che par che il Bellini avesse idea di quella universale attrazione, il cui sistema rese poi tanto celebre il Newton: *Quantum vero late pateat*, dice monsig. Fabroni (*p.* 47), *haec via*, *quam naturalis contractionis nomine appellat Bellinius*, *pluribus ille exposuit in propositione L suorum Opusculorum*, *quem locum qui leget*, *non nulla ibi cum admiratione offendet*, *quae indicare et innuere videntur Newtonianam attractionem in terrestribus corporibus.*

M. Portal (*l. cit. p.* 258) di Guglielmo Riva astigiano, di cui, citando la testimonianza di monsig. Lancisi, afferma che morì nel 1676 attaccato da una febbre pestilenziale, per essersi addormentato sotto una pianta nella Campagna Romana. Egli avverte che l'Haller ne ha trovate in Gottinga 32 Tavole anatomiche le quali rappresentano molti feti mostruosi, e ove vedesi una nuova tavola de' vasi delle reni, a cui l'autore ha aggiunte alcune riflessioni chirurgiche. Egli qui non ne cita alcun' opera; ma altrove (*t.* 6, *par.* 2, *p.* 768) ne indica due osservazioni chirurgiche, stampate in Roma nel 1663 e nel 1664. Era di fatto il Riva di que' tempi in Roma, e l'abate Michelangelo Ricci, poi cardinale, scrivendo nel 1665 al principe Leopoldo, *Noi abbiamo qui*, dice (*Lett. ined. t.* 2, *p.* 131), *un certo sig. Guglielmo Riva molto esercitato nelle cose dell' anatomia, il quale ha radunato varie osservazioni, a fine di stamparle un giorno, e i rami sono quasi tutti intagliati. Me le partecipò l'altro giorno, e le sentii con sommo piacere, perchè le novità di Pecquet, Bartolino ed altri moderni francamente esaminandole, mostra in fatto quali siano vere, e quali false, sempre con anatomie reiterate che ha fatte de' corpi umani.* Parecchie osservazioni chirurgiche del Riva sono inserite nel primo tomo dell'accademia de' Curiosi di Vienna, ed ivi egli è detto: *Jo. Gulielmus Riva Pedemontanus, Anatomicus Romanus celeberrimae Chisianae Legationis in Galliam, S. M. Christianissimae ac Pontificis*

Clementis IX Chirurgus (*a*). Carlo Fracassati professore di medicina prima in Bologna sua

(*a*) Belle notizie intorno al Riva, che fu chirurgo del re di Francia e del pontefice Clemente IX, e che morì in Roma a' 17 di ottobre del 1677, ci ha date il ch. sig. dottor Antonio Marinucci medico primario-soprannumero dell' Arcispedale della Consolazione in Roma, dirette al sig. dottor Pietro Orlandi, e inserite nell' Antologia romana (1788, *lugl. n.* 1, ec.). Io non mi arresterò che sopra due cose, le quali son degne di più esatta considerazione. La prima è che, come abbiam veduto accennarsi dal cardinal Ricci, egli avea apparecchiati e fatti intagliare più rami di descrizioni anatomiche ch' ei disegnava di pubblicare; e di fatto nel suo testamento, da lui steso fin dal 1664, egli lasciò le sue *Opere d'Anatomia, cioè li rami intagliati della chililazione, circolazione e linfilazione co' suoi scritti a ciò appartenenti al sig. Paolo Manfredi lettore di Sapienza*, con condizione che nello spazio di un anno e mezzo dopo la sua morte dovesse darle alla luce, al qual fine gli fece un legato di cento scudi. Ma l' ordin del Riva, qualunque ragion se ne fosse, non fu eseguito, e quell' opera si conserva ora scritta in pergamena presso il suddetto sig. dottor Pietro Orlandi, che fin dal 1 di marzo del 1788 si compiacque con sua lettera di darmene avviso. Essa ha per titolo: *Novissima et inaudita usque ad saeculum praesens extispicia viva phisico-anatomica de latice in animante a Jo: Guglielmo Riva Astense doctore in medicina romano anatomico*, ec. *jamdiu private ostensa, mox in theatro publico indigitata, observationibus modo nuperrimis ac aere exaratis illustrata figuris*, ec. colla dedica ad Alessandro VII, e vi si trovano sette Tavole anatomiche, le quali debbon esser diverse da quelle che si hanno in Gottinga; perciocchè di fatto nell' inventario fatto dopo la sua morte, oltre questa grand' opera, si veggon indicati molti altri disegni d' anatomia. L' altra cosa degna d' osservazione intorno al Riva, si è ch' ei fu uno de' primi in Italia a tentare la trasfusione del sangue, e che fu forse il primo tra noi a tentarla negli

patria, poscia in Pisa, e di cui abbiamo già fatta menzione, fu avuto in conto di valoroso

uomini. Io non mi tratterrò qui a cercare a chi si debba la gloria di aver prima d'ogni altro tentata la trasfusione del sangue di un animale in un altro. Il dottor Giovanni Targioni Tozzetti riferisce i passi di diversi scrittori tedeschi e inglesi, che prima della metà del secolo di cui trattiamo, l'aveano progettata, e osserva che fin dal secolo precedente il Cardano ne avea parlato, come di cosa da alcuni creduta possibile. Ei reca ancora un passo dell'opera di Domenico Folli da Poppi, in cui dice di aver avuto fin dal 1652 l'idea della trasfusione del sangue (*Aggrandimenti*, ec. *t.* 1, *p.* 261, ec.). Checchè sia di ciò, pare che il primo ad eseguirla in Italia fosse il celebre Geminiano Montanari modenese. Nel Giornale de' Letterati d'Italia, stampato in Roma l'anno 1668, si parla (*p.* 91) della sperienza da lui fatta in Bologna in casa del Cassini nel maggio del 1667, in cui il sangue cavato totalmente a un agnello, che perciò ne morì, fu trasfuso in un altro che visse sette mesi dopo, e si riporta una relazione fattane dal medesimo Montanari. Inoltre nello stesso anno 1668 fu stampata in Roma la relazione *Dell'Esperienze fatte in Inghilterra, Francia ed Italia intorno alla celebre e famosa trasfusione del sangue per tutto gennaro* 1668; e fu ristampata l'anno stesso in Bologna, colla continuazione fino a tutto il maggio del detto anno, della qual seconda edizione ha copia questa ducal biblioteca; e vi si narrano diverse esperienze fatte su ciò in Roma dal chirurgo Ippolito Magnani. Ma più ardito fu il Riva, il qual volle tentarla negli uomini; e tre ne trovò che vi si sottomisero. Se ne ha la relazione stampata in un foglio volante, che conservasi nella Casanatense di Roma, scritta in latino, e autenticata da quattro medici testimoni di veduta, di cui mi ha trasmessa copia il soprallodato sig. dottor Orlandi. Dicesi in essa che nel dicembre del 1667 avea il Riva fatta la trasfusione del sangue di tre castrati in tre uomini con metodo più dolce di quello che usavasi in Francia e in Inghilterra, perchè facevasi *sine venae extractione vel excoriatione,*

anatomico, e diversi opuscoli se ne hanno alle stampe, e alcuni di essi inseriti nelle Transazioni filosofiche. M. Portal dice (*l. cit. p.* 195) che essi sono molto inferiori a que' del Malpighi. Egli stesso però ne loda alcune osservazioni, e singolarmente il valore con cui combatte l'opinione del Willis sull'origine de' nervi e sulle funzioni vitali. Altre opere e altre notizie di questo scrittore si posson vedere presso il P. Orlandi (*Scritt. bologn. p.* 81) (*a*). Maggiori elogi fa M. Portal delle due opere anatomiche di Antonio Molinetti veneziano (*l. cit. p.* 393), professore d'anatomia e di medicina in Padova, ove, con raro esempio, giunse ad avere fino a 1600 fiorini di stipendio (*Facciol.*

ma col solo foro usato nel salasso un po' più largo. Di questi tre uomini così curati, il primo, cioè il signor dottor Gianfrancesco Sinibaldi, in cui, essendo tisico marcio, nè potendosi cavargli sangue, l'operazione non potè riuscire, morì di quel male alcuni mesi dopo; un altro che da sedici giorni avea continuamente la febbre, essendo essa cessata, era partito da Roma, nè più erasene udita novella; il terzo, che già da 36 giorni era travagliato da febbre terzana, il terzo giorno ne era rimasto libero. I nostri valorosi medici decideranno se queste sperienze bastino a provar utile la trasfusione del sangue, la qual però ebbe contraddittori in gran numero, e assai pochi seguaci. Ho voluto parlare con qualche estensione di queste sperienze, perchè esse, soltanto però negli animali, sono state più volte e felicemente rinnovate in questi ultimi anni da' valorosi professori di questa università nel palazzo di S. E. il sig. marchese Gherardo Rangone magnanimo e intendentissimo protettore de' buoni studi.

(*a*) Veggasi ancora il dottor Gio. Targioni Tozzetti (*Aggrand.* ec., *t.* 1, *p.* 270, ec., 294, ec.).

Fasti, *pars* 3, *p*. 345), e morto nel 1675. La prima è intorno a' cinque sentimenti del capo; la seconda è una descrizione di tutte le parti di esso. Il suddetto scrittore compendia le belle osservazioni da esso fatte singolarmente sull'occhio e sul cervello, e loda il congiungere che ingegnosamente egli ha fatto la fisica coll'anatomia. Ei fa ancora onorevol menzione dell'Anatomia di Bernardo Genga, stampata in Roma la prima volta nel 1675, e i Comenti da lui pubblicati nel 1694 sugli Aforismi d'Ippocrate, che spettano alla chirurgia (*l. cit. p.* 508); e l'Anatomia dell'ossa di Domenico Gagliardi, stampata in Roma nel 1689, e ristampata in Leyden nel 1723, e la dice piena di riflessioni originali e degne di elogio (*t.* 4, *p.* 107, ec.); e finalmente le Osservazioni anatomico-mediche di Giambatista Fantoni bibliotecario, medico e consigliere di Vittorio Amedeo I duca di Savoia, stampate in Torino per opera di Giovanni di lui figliuolo ed erede nel saper medico e anatomico (*ib. p.* 229, 269) (*a*). E

(*a*) A questi celebri anatomici doveasi unire monsignor Giammaria Castellani nato in un luogo detto le Calcare nella diocesi d'Alba, ma nello Stato di Genova, medico primario dell'arcispedale di S. Spirito in Sassia, e professore d'anatomia e di chirurgia della Sapienza romana e archiatro di Gregorio XV, e morto l'anno 1655. Intorno a lui ha raccolte le più esatte notizie il sopralodato ch. sig. dottor Pietro Orlandi romano, e mi ha fatto l'onore d'indirizzarmele, inserendole nell'Antologia romana (1788, *dic. n.* 25, 26). Oltre qualche opuscolo anatomico da lui pubblicato, osserva egli che, per testimonianza dell'Allacci scrittore

ciò basti degli scrittori d'anatomia, per dimostrare che questa scienza, anche nel secolo di cui scriviamo, dovette in gran parte all'Italia i nuovi e felici progressi ch'ella venne facendo. Solo ad essi io aggiugnerò uno che, se non fece conoscer co' libri quanto ei ne sapesse, mostrollo col fatto, e in modo da farne stupire l'accademia delle Scienze in Parigi. Ei fu Gaetano Giulio Zumbo siracusano, che nel 1701 presentò a quell'accademia una testa umana da lui formata di cera, in cui tutte le più minute parti, le vene, le arterie, i nervi, le glandole, i muscoli, vi si vedevano espresse, ed ogni cosa colorita al naturale (*Hist. de l'Acad. an.* 1701, *p.* 57). Ei morì poco appresso, e l'accademia pianse la perdita dell'ammirabil segreto di cui egli avea usato in quel sì raro lavoro. Questo medesimo artefice, essendo in Genova, avea lavorato in cera una Natività del Redentore e una Deposizion dalla Croce, opere amendue maravigliose, che furon poi trasportate a Parigi, e delle quali leggesi la descrizione

contemporaneo, il Castellani formò alcune grandi e insigni tavole anatomiche, ed egli crede con ottime e ben fondate ragioni che siano quelle medesime che van sotto il nome di Pietro Berettini da Cortona, e che furono pubblicate la prima volta nel 1731 in Roma coi Comenti di Gaetano Petrioli, e poi ivi di nuovo nel 1789 coi Comenti del dottor Francesco Petraglia; le quali tavole da alcuni erano state falsamente attribuite al Riva, di cui si è parlato poc'anzi, da altri al Veslingio. Abbiamo anche veduto altrove che a monsig. Castellani deesi la prima origine della biblioteca Casanatense.

nel *Journal des Savans* (*an.* 1707, *Suppl. p.* 450, ec.).

XVIII. Nè meno felice fu lo stato dell'arte medica, la quale essendo coll'anatomia sì strettamente congiunta, dee necessariamente o fiorire con essa, o con essa giacere dimenticata e negletta. Più copiosa ancora che quella degli anatomici è la serie de' medici; e perciò più ancora ci è qui necessario l'usare di una prudente scelta, lasciando in disparte quelli che scrissero di medicina, sol perchè vollero farsi autori, accennando coloro il nome de' quali è ancora in qualche venerazione, e alquanto più a lungo stendendoci nel ragionare di quelli di cui è più chiara la fama. Fortunato Fedeli siciliano, morto in età di 80 anni nel 1630, fu il primo che adattasse la medicina agli usi legali, scrivendo l'opera che ha per titolo: *De Relationibus Medicorum libri quatuor, in quibus ea omnia, quae in forensibus ac publicis causis medici referre solent, plenissime traduntur,* che fu stampata prima in Palermo nel 1602, e fu creduta degna di essere ristampata in Lipsia nel 1674, oltre alcune altre opere mediche da lui pubblicate, che si annoverano dal Mongitore (*Bibl. sicula, t.* 1, *p.* 199). Giambatista Codronchi medico imolese si accinse, forse prima d'ogni altro, a scrivere le Effemeridi annuali delle malattie; e l'anno 1603 stampò in Bologna la descrizione e l'esame di quelle che l'anno precedente si eran vedute in Imola. Di lui ancora si ha un Trattato su' difetti della voce, stampato fin dal 1597 in Francfort. Bartolommeo Castelli fu il primo autore di un

XVIII. Si annoverano alcuni scrittori di medicina.

Lessico medico latino e greco, di cui dopo la prima edizion veneta del 1607 annovera l'Haller fino a 13 altre edizioni, nelle quali da alcuni esso fu poscia di molto accresciuto (*Bibl. botan. t.* 1, *p.* 438). Di Marsilio Cagnati veronese, che fu medico di molto nome in Roma, ci ha lasciato un grande elogio l'Eritreo (*Pinacoth. pars* 1, *p.* 97), e dopo lui il marchese Maffei (*Ver. ill. par.* 2, *p.* 379) che ne accenna le molte opere date in luce. Prospero Marziani sassolese, che al tempo medesimo esercitava la medicina in Roma, avendo scritte alcune annotazioni sulle opere del Cagnati, queste furono censurate e riprese da due altri medici Aezio Cleto e Giovanni Manelfi. Ma in difesa del padre, morto nel 1622, sorse Francesco Marziani di lui figliuolo, e con una sua opera intitolata *Anti-paralogismus*, stampata nello stesso anno, difese il padre insieme e il Cagnati. Di Prospero abbiam di fresco avute assai esatte notizie scritte dal sig. Cammillo Baggi e inserite in questo Giornale di Modena (*t.* 13), ove anche si annoverano diverse opere da lui pubblicate, e si riferiscono gli elogi che altri scrittori di medicina ne hanno fatti. Due assai pregiate Dissertazioni pubblicò ne' primi anni del secolo Domenico Terillo medico veneziano, una sulle cagioni della morte improvvisa, l'altra sull'uso de' vescicanti. È ancora in pregio tra' medici l'opera di Tommaso Cornacchini d'Arezzo, stampata in Arezzo nel 1607, col titolo *Medicina practica rationalis et empyrica*, in cui assai esattamente descrive le malattie, e saggiamente ne propone i rimedi.

XIX. Di mezzo a questi medici un altro ci si fa innanzi che, pe' libri da lui pubblicati e per le vicende della sua vita, è degno di particolar ricordanza. Ei fu Girolamo Mercuri romano, di cui a lungo ragionano, dopo altri scrittori, i PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 2, *p.* 38). In età giovanile fu alle università di Bologna e di Padova, ed attese principalmente allo studio della medicina, in cui tra gli altri maestri ebbe Giulio Cesare Aranzi da noi nominato nella Storia del secolo precedente. Entrò poscia nell' Ordine de' Predicatori, e si rivolse allora agli studi propri della nuova sua professione, ma senza abbandonare la medicina, cui non solo continuò a coltivare, ma diessi ancora a esercitarla, singolarmente in Milano, ove era da molti richiesto nelle lor malattie. Un religioso medico era un oggetto troppo straordinario, e perciò il Mercuri divenne presto il bersaglio delle dicerie di molti; ed egli, sdegnato al vedersi ancora tra i suoi non curato, anzi, come a lui parve, perseguitato per l'esercitar ch'ei faceva la medicina, gittato l'abito religioso, fuggì dal chiostro, e andò aggirandosi per diverse provincie, prendendo allora invece di quel di Girolamo il nome di Scipione, che era quello probabilmente che avea ricevuto nascendo. Ei corse allora quasi tutta l'Europa; perciocchè racconta egli stesso di essere stato due anni in Francia col carattere di medico di Girolamo Lodrone comandante delle truppe tedesche sotto Anna di Gioiosa, di aver soggiornato anche in Ispagna, e di aver esercitata la

XIX. Notizie di Girolamo Mercuri.

medicina in diverse città d'Italia. Per vari anni fu in Peschiera sul Veronese, ove egli si vanta di aver preservati molti di quegli abitanti dalla insalubrità dell'aria, a cui quel castello era soggetto; ed ivi ancora avea egli fatto acquisto di un picciol podere per passarvi in pace la sua vecchiezza. Ma pentito finalmente dell'errore commesso nell'abbandonare la Religione, e ottenuto il perdono del suo fallo, ad essa fece ritorno circa il principio del secolo XVII, e in essa poi visse costantemente riparando con una non ordinaria pietà gli antichi suoi errori, finchè circa il 1615 chiuse i suoi giorni in Roma. I suddetti scrittori ci danno il catalogo delle opere da lui pubblicate, fra le quali le più utili alla medicina sono la *Commare o Raccoglitrice*, opera più volte stampata, nella quale descrive minutamente i diversi casi che posson nascer ne' parti, e il metodo che dee in essi tenersi; e quella intitolata *Degli errori popolari d'Italia*, in cui ragiona de' falli che spesso commettono i medici o nel prevenire, o nel conoscere, o nel curare le malattie; e benchè usi di uno stile diffuso troppo ed incolto, propone nondimeno riflessioni e sperienze che posson essere nella medicina di molto uso.

XX. Di Santorio Santorio.

XX. Niuno però de' medici finor nominati è celebre ne' fasti di questa scienza per importanti scoperte e per nuovo sistema in essa introdotto. Non così Santorio Santorio, a cui la sua Medicina statica ha acquistato un tal nome, che, finchè quest'arte sarà conosciuta, vivrà immortale. Egli era natio di Capo d'Istria, e avea fatti i suoi studi in Padova, ove ebbe la

laurea. Dopo avere esercitata per alcuni anni la medicina in Venezia, nel 1611 fu chiamato alla prima cattedra di medicina teorica nella suddetta università (*Facciol. Fasti*, *pars* 3, *p.* 244) collo stipendio prima di 800, poscia di 1500 fiorini. Ivi diedesi egli a fare le osservazioni che poscia espose nell' opera poc' anzi accennata. Benchè gli antichi medici avessero scritto sulla traspirazione, e un trattato di essa avesse pubblicato il celebre cardinal Niccolò da Cusa, niuno però avea fatte sopra essa quelle sì esatte riflessioni che vi fece il Santorio, nè aveane formato un compito sistema. Egli ne esaminò la necessità e la quantità, e mostrò che la materia che per essa si evacua, è maggiore di quella che si fa per tutte le altre evacuazioni insieme; osservò le diverse maniere con cui essa siegue; calcolò la proporzione ch' essa ha col cibo e colla bevanda, con riguardo però alla diversità del clima, della stagione, della complessione, dell' età; le diverse vicende a cui essa è soggetta, secondo i diversi stati del corpo; e gli utili o dannosi effetti che alla sanità ne derivano. La bilancia da lui ideata per fare tutte queste sperienze, e di cui egli servivasi continuamente, gli agevolò l'accertare le osservazioni che su ciò egli andava facendo, e che poscia egli descrisse nella sua *Medicina statica*, stampata la prima volta in Venezia nel 1614. Poche opere mediche hanno avuto applauso uguale a questa e ugual numero di edizioni. Fino a venti ne annovera M. Portal (*t.* 2, *p.* 389), e forse più altre se ne potrebbono aggiugnere. Fu tradotta

anche in italiano, in francese, in tedesco e in inglese, e parecchi medici valorosi l'hanno illustrata con note. Dello stesso autore abbiamo ancora i Comenti sulla prima parte del Canone d'Avicenna, un trattato sul taglio della pietra, un' opera intitolata *Methodus vitandorum errorum omnium qui committi possunt in arte medica*, e alcune altre accennate dal Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 1, *p.* 362); e benchè esse non siano pregiate come la prima, vi si contengono nondimeno parecchie osservazioni alla medicina assai utili. Egli era ingegnosissimo nell'ideare e nel fabbricare diversi strumenti alla stessa arte opportuni. Alcuni ferri per estrarre la pietra, una macchina per prendere i bagni, un letto di nuova foggia pe' feriti, alcuni termometri per conoscere il grado di calor negl'infermi, una macchina per iscoprire la diversità de' polsi, ed altri diversi stromenti ch'ei descrive nelle sue opere, son pruova della fecondità del suo ingegno. Non è perciò a stupire ch'ei fosse richiesto da molti nelle lor malattie, e che perciò, dopo tredici anni, lasciasse la cattedra per passare a Venezia. Il senato però non volle che a lui fosse o tolto o sminuito l'ampio stipendio di cui prima godeva. Morì in Venezia in età di 75 anni, a' 24 di febbraio del 1636; e nel chiostro de' Servi, ove fu sepolto, gli venne innalzata una statua di marmo ad eterna memoria di un uomo che tanto avea illustrata la medicina.

XXI. Di più altri medici.

XXI. Quando il Santorio da Padova passò a Venezia, ebbe nella sua cattedra per successore il conte e cavaliero Pompeo Caimo

udinese, il quale prima era stato professore e medico in Roma (*a*), ma più felice, come narrasi dall' Eritreo (*Pinacoth. pars* 1, *p.* 48) nell' insegnar dalla cattedra, che nell' assistere agl' infermi. Egli ebbe ivi gravi inimicizie con Cesare Lagalla napoletano, medico esso ancora famoso, di cui pure ci ha dato l'elogio il medesimo Eritreo (*ib. p.* 223). Ma chi crederebbe che le liti fra questi due medici fossero non già sulla spiegazione di qualche aforismo d'Ippocrate, o sul metodo di sanar qualche infermo, ma chi tra essi piacesse più alle donne? nel che il Caimo pretendeva per la sua rara bellezza di esser molto superiore al Lagalla, come narra lo stesso scrittore. Del Caimo parla a lungo il Papadopoli, che ne annovera ancor le opere, e racconta (*l. cit. p.* 361) che nel 1631 infierendo la peste in Padova, egli non si diè già al servigio degli appestati, come narra M. Portal (*l. cit. p.* 458), ma ritirossi alla patria, nè perciò potè schivare la morte, che il rapì l'anno stesso, contandone egli 63 di età. Molte opere mediche abbiam parimenti di Giovanni Manelfi medico assai accreditato in Roma a' tempi di Urbano VIII, fra le quali merita di essere rammentata per la natura dell' argomento quella *De fletu et lacrimis*, e di

(*a*) Il Mandosio ha annoverato il Caimo tra' medici di Paolo V. Ma il sig. abate Marini lo ha escluso dal lor catalogo, benchè ei creda non abbastanza fondato ciò che narrasi dall' Eritreo, ch' ei ricusasse quell' impiego, a cui dal pontefice era stato invitato, mosso da superstizioni astrologiche (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 494).

Giulio Cesare Chiodini o Claudino bolognese, professore nell' università della sua patria; e tra esse son celebri quella singolarmente *De ingressu ad infirmos*, e quella intitolata *Empyrica rationalis*, che fu poi pubblicata da Giulio Cesare il giovane (V. *Orlandi, Scritt. bologn. p.* 180; *Fantuzzi, Scritt. bologn. t.* 3, *p.* 157). Paolo Zacchia romano fu uno de' più dotti medici dell' età sua, e il sapere ne fu tanto più ammirabile, quanto più si stese a ogni genere d' erudizione, e non solo alle scienze, ma alla pittura ancora, alla musica, alla poesia, all'eloquenza. Fu medico del pontefice Innocenzo X, e visse fino al 1659, in cui, in età di 75 anni, venne a morte. Le opere da lui composte e date alla luce si annoverano in parte dall'Allacci (*in Apibus urban.*), e più compitamente dal Mandosio (*Bibl. rom. t.* 1, *p.* 102, ec.), i quali ancora accennano, o riferiscono gli elogi con cui hanno di lui parlato molti scrittori di que' tempi. Fra queste opere sono le più pregiate quelle *De' Mali ipocondriaci*, e *Del Vitto quadragesimale*, scritte in lingua italiana. Ma maggior fama ancora egli ottenne colle sue *Questioni medico-legali*, di cui si fecero varie edizioni, e quella singolarmente del 1688 in Francfort in tre tomi in folio. M. Portal sembra che non sappia finire di lodare quell' opera (*l. cit. p.* 429). Ei dice che è una delle migliori che i medici italiani abbian prodotte, e che noi possiamo vantarci di aver pubblicati intorno alla medicina i migliori libri che si abbiano; ch' egli ha composta quest' opera in favore de' giurecon-

sulti destinati a decidere di questioni medico-legali, e in favore de' medici obbligati dal loro stato a far relazioni alla giustizia; ch' egli è osservatore giudizioso ed esatto, e versatissimo nell' anatomia, sulla quale ci ha date importantissime osservazioni; aggiugne che nell'esercizio della medicina non è possibile l' esser privo di una tal opera; invita que' che non l' hanno a farne l'acquisto; dice che sarebbe a bramare ch'essa fosse spiegata nelle diverse scuole della Francia, e che aggiugnendovi alcune particolarità, tratte dalle leggi di ciascheduna provincia, si avrebbe in essa un corpo perfetto di medicina legale.

XXII. Molti famosi medici ebbe in questo secolo il regno di Napoli; ma di tre soli, che furono per avventura i più illustri, io dirò brevemente. E sia il primo Leonardo da Capoa. Egli insiem con Cornelio, da noi nel precedente capo lodato, si affaticò a sbandire da quella provincia l' antica barbarie, e a spargervi le nuove scoperte de' recenti filosofi. Fu ivi professore di medicina e di filosofia, e coltivò ancora la storia naturale; del quale suo studio diè pruova al pubblico nelle sue Lezioni intorno alla natura delle Mofete. Libero da' pregiudizi che anche nelle scienze si sogliono introdurre, oltre il *Parere sopra l' origine e il progresso della Medicina*, stampato in Napoli nel 1681, pubblicò ivi ancora otto anni appresso i *Ragionamenti intorno all' incertezza de' medicamenti*, ne' quali agli encomiatori di questa scienza è sembrato ch' ei l' abbia oltre il dovere depressa. Di qualche altra opera da

XXII. Medici nel regno di Napoli.

lui pubblicata, e di alcune altre appartenenti alla poesia ch'egli avea composte, e che gli furono involate, veggasi la Vita di esso scritta da Niccolò Amenta, e inserita tra quelle degli Arcadi illustri. Luca Tozzi, nato in Aversa nel 1638, fu egli ancora professore di molto grido nell'università di Napoli; e tal fama era sparsa di lui per l'Italia, che l'università di Padova lo invitò alla cattedra di medicina. Ma egli non volle allora abbandonare il regno, di cui fu fatto regio protomedico generale. Nel 1695 fu chiamato a Roma a succedere al gran Malpighi nella carica di medico del pontefice Innocenzo XII, da cui fu anche nominato suo cameriere, e professore di medicina nella Sapienza. Dopo la morte di questo pontefice, ei fu destinato ad essere primo medico del re di Spagna Carlo II, e già erasi posto in viaggio verso Madrid; ma giunto a Milano, e udita ivi la morte di quel monarca, volse i passi addietro, e tornossene a Napoli, ove poscia morì nel 1717. Oltre un Discorso della Cometa, da lui stampato in età giovanile nel 1664, ei pubblicò un Corso intero di Medicina, diviso in due parti, nella prima delle quali comprendesi la teorica, la pratica nella seconda; alcuni Comenti sugli Aforismi d'Ippocrate, un Trattato sul Caffè, sul Thè e sul Cioccolate, e alcuni altri opuscoli. Finalmente Luca Antonio Porzio, nato nel 1637 in Pasitano nella Costa d'Amalfi, fu dapprima professore in Napoli, indi nel 1670 nella Sapienza di Roma; di là passò a Venezia, e nel 1684 in Allemagna, e soggiornò per alcuni anni in Vienna.

Ma provando poscia quel clima alla sua salute nocivo, ripatriò, ed ebbe in Napoli la cattedra d'anatomia, cui sostenne fin verso il 1715. Molte sono le opere fisiche e mediche e di storia naturale da lui composte, delle quali si può vedere il catalogo nelle Biblioteche napoletane. Io accennerò solo quella da lui stampata in Vienna col titolo *De militis in castris sanitate tuenda*, nella quale fu egli il primo che rivolgesse agli usi militari la medicina.

XXIII. Un famoso medico raguseo, ma allevato e vissuto sempre in Italia, dee egli pure avere in questa Storia quell'onorevole luogo che al raro di lui merito è per ogni riguardo dovuto. Ei fu Giorgio Baglivi, che nato in Ragusa circa il 1669, e trasportato in età fanciullesca a Lecce, ivi, e poi anche in Salerno, in Napoli e in Bologna con tal fervore e con tale felicità si rivolse allo studio di questa scienza, che ottenne presto la fama di dottissimo medico. Stabilitosi quindi in Roma, vi ebbe nel 1695 la cattedra di chirurgia e di anatomia nella Sapienza, e la sostenne per più anni con sì grande onore, che ne divenne celebre il nome in ogni parte d'Europa. L'Imperiale Società d'Augusta e la Reale di Londra lo ammisero tra' loro soci, i più dotti uomini di quell'età ambirono di aver con lui commercio di lettere, e ne parlano con sentimenti di somma stima; e i forastieri più illustri che venivano a Roma, non credevano di aver soddisfatto abbastanza all'erudita loro curiosità, se non conoscevano il Baglivi. Nel congresso letterario di monsig. Ciampini e nella erudita

XXIII. Elogio di Giorgio Baglivi.

conversazione di monsig. Marcello Severoli, a cui interveniva frequentemente, era considerato come uno de' principali ornamenti di quelle illustri adunanze, e così pure dell'Arcadia di Roma, benchè le sue troppo più serie occupazioni non gli permettessero il coltivare la poesia. Ma egli fu da immatura morte rapito nel più bel fiore delle speranze, a' 17 di giugno del 1707, in età di soli 38 anni. Il conte Mazzucchelli, da cui abbiam tratte in compendio queste notizie, ci ha ancor dato il catalogo (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 51, ec.) di tutte le opere da lui composte e date alla luce, che oltre diverse particolari edizioni, furono anche fino a undici volte almeno congiuntamente stampate. Fra esse si hanno in grande stima i due libri *De Praxi medica*, stampati la prima volta nel 1696, mentre egli era ancora in età assai giovanile, i quali talmente parvero opera d'uom consumato e maturo, che nacque dubbio in alcuni che il Baglivi, avendo trovata un'opera inedita di qualche valoroso medico, l'avesse spacciata qual sua, e forse il dubbio avrebbe trovata fede, se coll'altre sue opere ei non avesse poi sostenuta la fama che con quella erasi conciliato. Molte delle opere del Baglivi appartengono all'anatomia, e singolarmente i quattro libri *De Fibra motrice ac morbosa*, ne' quali però M. Portal si duole (*t.* 4, *p.* 249) che dopo avere disapprovati coloro che di ogni cosa forman sistema, si mostri egli pur non esente da questo difetto. Due accuse venner date al Baglivi riguardo a quest'opera, cioè di aver

fatta sua la scoperta della dura meninge, che dicevasi osservata già dal celebre dott. Antonio Pacchioni reggiano, e di essersi dato il vanto di aver prima di ogni altro trattato l'argomento *de morborum successionibus*, il quale già era stato trattato da un altro illustre medico reggiano, cioè da Giovanni Casalecchi, benchè l'opera di questo nè avesse allora, nè abbia mai veduta la luce. E il co. Mazzucchelli riflette che il Baglivi si difese ben felicemente contro la prima accusa; ma che non è sì agevole il difenderlo dalla seconda (*a*).

XXIV. Di Bernardino Ramazzini.

XXIV. Noi potremmo qui ancora innoltrarci a parlare di monsig. Giammaria Lancisi romano e di Giuseppe Lanzoni ferrarese, che fin dagli ultimi anni del secolo di cui scriviamo, ottenner gran nome tra' medici, ma amendue sopravvisser ancor più anni del secol presente, non essendo morti che nel 1725 il primo, nel 1730 il secondo, e ad essi perciò deesi con più ragione dar luogo nella Storia de' nostri tempi. Io conchiuderò dunque la serie de' medici col ragionare di un dotto medico carpigiano, cioè del dottor Bernardino Ramazzini, che se non giunse ad uguagliar la fama di un Malpighi, di un Bellini e di un Santorio, per la moltitudine però, per la varietà e per l'erudizione delle sue opere, è meritevole di distinta menzione. La Vita che ne ha scritta il dottor

(*a*) Del Casalecchi e del Pacchioni ho parlato a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 313; *t.* 3, *p.* 415); e questo secondo meriterebbe di esser qui rammentato con distinzione, se non appartenesse più al secol nostro che al precedente.

Bartolommeo Ramazzini di lui nipote, e il bell'elogio degnissimo della pubblica luce che nell'anno 1777 ne ha recitato nel riaprimento di questa università di Modena il ch. sig. dottor Michele Araldi, ci agevoleranno il parlarne, e il dare idea de' lumi che su questa scienza egli sparse (*a*). Carpi fu la patria del Ramazzini, che ivi nacque nel 1633 da Bartolommeo e da Caterina Federzoni. Prima nelle scuole de' Gesuiti nella sua patria, poscia in Parma attese agli studi delle lettere e delle scienze, e della medicina principalmente, cui poscia praticò per alcuni anni in Roma. Nel 1671 si stabilì in Modena, ove nel 1682 avendo il duca Francesco II fondata l'università, ei ne fu eletto primo professore di medicina teorica, e recitò in quell'occasione l'orazione da noi altrove accennata. Nel tempo medesimo eccitossi tra lui e il dottor Giannandrea Moneglia la famosa contesa sulla morte della marchesa Martellini Bagnesi, che molte scritture produsse da una parte e dall'altra, e nella quale il Ramazzini ebbe agio di far palese il molto suo sapere nell'arte medica, come si può vedere dalla diffusa relazione di tal contesa dataci dal Cinelli (*Bibl. volante*, *t.* 4, *p.* 114). In questa città fu ascritto all'accademia de' Dissonanti; perciocchè della poesia ancora dilettavasi il Ramazzini, e oltre un Centone tessuto co' versi

(*a*) Della vita e delle opere del Ramazzini si è parlato alquanto più stesamente nella Biblioteca modenese (*t.* 4, *p.* 240, ec.), e ne ha anche scritta elegantemente la Vita monsig. Fabroni (*Vitae Italor. t.* 14, *p.* 62).

di Virgilio in lode del re Luigi XIV, stampato qui nel 1677, alcune non ineleganti elegie se ne leggono nella poc'anzi citata Vita. Ma la medicina e la fisica ne formavano il principale studio e la più dolce occupazione. Nel 1690 cominciò a pubblicare le sue Osservazioni sulla costituzione e sulle malattie di quell'anno, e continuò a farlo per quattro anni seguenti; e appena si sparse quest'opera ne' paesi stranieri, che grande fama ne venne all'autore, ed ei si vide onorevolmente ascritto all'accademia de' Curiosi della Natura di Vienna col gloriosissimo titolo di terzo Ippocrate, e da tutti i più dotti medici dell'Europa altamente encomiato. I celebri fonti modenesi furono anche dal Ramazzini attentamente considerati; ed egli nel 1691 ne pubblicò la descrizione, nella quale avendo egli fra le altre cose scoperto il plagio dell'inglese Burnet che nella sua *Teoria sacra della Terra* avea spacciato qual suo un capriccioso sistema ideato già dal Patrizi, come noi pure parlando di esso abbiamo osservato, quest'opera fu in Inghilterra accolta con tanto applauso, che venne tradotta in inglese, e di nuovo stampata. Più ancora si diede a vedere l'acuto ingegno del Ramazzini nelle sue Efemeridi barometriche, stampate in Modena nel 1695, nelle quali avendo egli osservato l'abbassarsi che fa il mercurio ne' tubi, quando l'aria pregna di umori sembra esser più grave, ei si fa a spiegare il fenomeno; e a me, ugualmente che la spiegazione del Ramazzini, sembra ingegnosa l'osservazione che fa sopra essa il soprallodato dottor Araldi, di cui perciò non sarà discaro

a chi legge che io rechi qui le parole: *Ei ne reca*, dice, *una sua spiegazione, che oltre all'essere ingegnosissima, o io molto m'inganno, o in sè rinchiude siccome il germe d'una intera teoria, che sembra assai più recente, e nata anzi solo a' dì nostri, sopra la natura e le cagioni dell'evaporazione; perchè congetturando egli, che però l'atmosfera nelle accennate circostanze s'alleggerisca, perchè il copioso umido, che seco recano i venti portatori delle nuvole e della pioggia, ne separa e precipita al basso le particelle d'altra natura più massiccie e pesanti raccolte in essa, e costrette a cedere il luogo alle sopravvegnenti acque, di cui è l'aria secondo esso avida e bibula sopra modo, manifestamente si scorge ch'egli immagina i vapori non già misti unicamente, e sospesi, e nuotanti nell'aria, come pare che fino a questi ultimi tempi siasi comunemente opinato, ma sibbene ad essa strettamente congiunti, e per una perfetta ed intima combinazione accoppiati, e conseguentemente ch'egli attribuisce all'aria stessa l'attività e la forza di vero solvente; per cui essa dalle sostanze pressochè tutte sparse sulla faccia del globo stacchi le minime loro molecole, e a sè le attragga e le unisca, nelle quali due proposizioni consistono appunto, se non sono ingannato, le principali novità, cui si pregiano di avere scoperto alcuni valenti fisici de' nostri dì.* Egli ebbe alcuni avversari della sua opinione, e fece loro l'onore, forse da essi non meritato, di rispondere alle loro obbiezioni. Ma ebbe anche il piacere di veder la sua opinione approvata dal gran Leibnizio,

che alla teoria del Ramazzini aggiunse poscia chiarezza e perfezione maggiore. Io non farò un minuto catalogo di tutte le altre opere mediche del Ramazzini, fra le quali abbiamo ancora molte orazioni da lui dette in diverse occasioni. Ma due singolarmente furono da' dotti onorate di grandi encomi, cioè quella delle Malattie degli Artefici, a cui in una seconda edizione aggiunse un Trattato sulla sanità delle Monache, e quella della Conservazione de' Principi, da lui dedicata al figlio del duca Rinaldo I, allora principe ereditario, e poscia duca Francesco III. Sulla fine del 1699 fu il Ramazzini chiamato alla seconda cattedra di medicina nella università di Padova, e dieci anni appresso fu promosso alla prima con decreto onorevolissimo di quel senato, in cui si ordinava che, attesa la sua avanzata età e la cecità che travagliavalo da qualche anno, facesse quelle sole lezioni che a lui piacesse di fare. In questo frattempo, cioè nel 1706, ei fu ascritto all'Arcadia romana, e, ciò che per lui fu assai più glorioso, nel 1709 all'Accademia di Berlino. Ei visse fino all'età di 81 anni; e la morte il sorprese quasi nell'esercizio d'insegnare; perciocchè a' 5 di novembre del 1714, mentr'ei disponevasi ad andare all'università per tenervi scuola, colpito da apoplessia, dopo dodici ore finì di vivere, compianto da tutti quelli che conosciuto ne aveano ed ammirato non solo la molta dottrina, ma ancora le virtù dell'animo, e le amabili e dolci maniere che a tutti il rendevan carissimo.

XXV. Scrittori di chirurgia.

XXV. A compir questo capo rimane solo che diciamo di alcuni scrittori di chirurgia, de' quali però più scarsa è la copia, e men celebre è il nome. M. Portal reputa degna di lode la *Pratica chirurgica* e l'*Introduzione alla Chirurgia* d'Ippolito Parma medico e chirurgo di Padova, stampate amendue in latino, la prima in Venezia nel 1608, la seconda in Padova nel 1612 (*t.* 2, *p.* 308), e fa pur qualche elogio delle opere di Matteo Rossi e di Teodoro Baronio cremonese (*ib. p.* 312, ec.), e più ancora delle opere di Pietro Marchetti, che per molti anni fu professore di anatomia e di chirurgia nell'università di Padova sua patria (*t.* 3, *p.* 56). Ma uno de' più famosi tra gli scrittori di chirurgia, e forse il più benemerito di quest'arte nel secolo di cui ragioniamo, fu Cesare Magatti, di cui ha scritta la Vita Prospero di lui nipote (*a*). Era egli natio di Scandiano nel ducato di Reggio, ove nacque nel 1579 da Giorgio Magatti e da Claudia Mattacoda, famiglie amendue in quel paese distinte. L'università di Bologna lo ebbe a suo allievo; e poichè ivi ricevette la laurea nel 1597, passò a Roma, ove attese principalmente all'anatomia e alla chirurgia, e indi, tornato in patria, diedesi ad esercitar la seconda con sì felici successi, che il marchese Bentivoglio credette di recar gran vantaggio all'università di Ferrara sua patria,

(*a*) Di Cesare, di Prospero e di Giambatista Magatti, e delle contese nate all'occasione del metodo di Cesare, si può vedere ciò che più a lungo si è detto nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 108).

facendo che vi fosse condotto il Magatti per professore di chirurgia, e ne' Cataloghi di essa ei vedesi infatti segnato fin dal 1612 (*Borsetti, Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 230). Tenne il Magatti con sommo applauso e con uguale concorso la detta cattedra per alcuni anni, finchè, dopo una grave malattia, determinossi a lasciare il mondo, ed entrò nell'Ordine de' Cappuccini. Continuò nondimeno ad esercitar la sua arte fino al 1647, nel qual anno, essendo stato costretto a soggettarsi al taglio della pietra, e non essendo questo riuscito felicemente, diè fine a' suoi giorni. L'opera che il rendette allora famoso, e per cui egli è ancora in gran credito tra gl'intendenti dell'arte, è quella *De rara medicatione vulnerum*, stampata in Venezia fin dal 1616, e dopo altre edizioni ristampata in Lipsia nel 1733 con una prefazione in cui si espongono i meriti degl'Italiani verso la medicina e la chirurgia: *Egli è il primo autore*, dice M. Portal (*t.* 2, *p.* 408), *che abbia proccurato di semplificare la chirurgia. Le riflessioni e i precetti ch'ei dà per la curazion delle piaghe, son degne di un profondo filosofo e di un attento osservatore della natura. Fra le altre cose ei proscrive l'uso delle taste e piumacciuoli, de' quali ei non vuole che il chirurgo si serva, se non quando si tratta di estrarre dalle piaghe qualche corpo estraneo, o di ritardare la cicatrice di una piaga antica, o che serva di spurgo di qualche umore morboso. Queste riflessioni,* dice il suddetto scrittore, *sono state trascurate per lo spazio di più di cento anni, e non è gran tempo che i saggi*

chirurghi ne han conosciuto il pregio. Ei siegue poscia a riferire alcune delle più importanti riflessioni che sulla cura delle ferite fa il Magatti; e avverte che molte di esse sono state da' moderni chirurghi proposte come loro scoperte; mentre pur esse si trovano anche più minutamente spiegate nell' opera di questo scrittore. Fra gli altri il chirurgo Francesco Agostino Belloste al principio del nostro secolo ha fatto un grand' uso delle riflessioni del Magatti, il cui nome egli accenna soltanto nella sua prefazione, e ciò diede occasione al medico Dionigi Andrea Sancassani da Sassolo di stampare il suo libro intitolato *Lume all' Occhio,* in cui scuopre quanto il Belloste si fosse arricchito delle spoglie del chirurgo scandianese. Un altro chirurgo francese, cioè il Sennert, prese a confutare l' opera del Magatti, e a lui perciò rispose Giambatista Magatti fratello di Cesare medico di professione. Ma il Sancassani vuole ch' esso fosse lavoro dello stesso Cesare, e che questi, essendo allor cappuccino, pubblicasse il libro sotto il nome di suo fratello. Di Giambatista si ha alle stampe un tomo di Considerazioni mediche scritte in latino e pubblicato in Bologna nel 1637, col titolo di tomo I, e l'autore infatti promettevane altri due, che poi non vider la luce; e forse son quelli che conservansi mss. in questa biblioteca Estense, ma attribuiti a Prospero nominato poc' anzi, di cui pure abbiamo qui diciotto volumi mss. intitolati *Phantasmata medica et philosophica,* e quasi altrettanti di altre opere appartenenti a medicina, oltre alcune dissertazioni mediche

del soprallodato Cesare. I quali codici son pervenuti pochi anni sono a questa biblioteca per dono del cavalier Antonio Vallisnieri figlio del celebre scrittore di storia naturale, nipote per parte di madre di Cesare Magatti.

Capo IV.

Giurisprudenza civile e canonica.

I. Questo studio ebbe molti, ma non molto illustri coltivatori.

I. Niun capo ci si è ancora offerto nel decorso di questa Storia digiuno e sterile al par di questo. Nè è già che scarso sia il numero degli scrittori italiani dell'una e dell'altra giurisprudenza, e che molti non ve ne abbia de' quali qualche particolar trattato sia tuttora tra' giureconsulti in gran pregio. Ma debbo io riempier più pagine sol per dire che il tale ci diè un trattato su' debitori, il tal altro una dissertazione su' testimoni, o, che sarebbe peggio, schierare innanzi una innumerabile serie di comentatori e di consultori, e tesser così un noioso e inutile catalogo di titoli e di nomi? Io fuggo quelle fatiche che altro frutto non recano che quello d'infastidire a un tempo medesimo e me e chi legge. Mi lusingo perciò che i miei lettori mi sapran grado, se dopo aver accennati i nomi d'alcuni de' quali la fama non è ancor del tutto perita, mi tratterrò solamente alquanto più a lungo nel ragionare di uno che fu tra' pochi che nel corso di questo secolo imitaron l'esempio del grande Alciati, valendosi dell'erudizione a rischiarare

la giurisprudenza, cioè del celebre Gianvincenzo Gravina.

II. Se ne nominano alcuni più celebri.

II. Jacopo Antonio Marta napoletano, che fin dal 1589 era stato professor di legge nella Sapienza di Roma (*Caraffa, de Gymn. rom. t.* 2, *p.* 417), andò poscia aggirandosi per diverse università d'Italia, e fu ancora in Avignone, e se in ogni luogo ottenne fama di valoroso giureconsulto, diessi ancora a conoscere per uom capriccioso, fiero e incostante; e a provarne la strana indole, basterebbe ciò che di lui si racconta, ch'ei non volle in alcun luogo ricever la laurea, benchè niuno più di lui affettasse il titolo di dottore, che di sua propria autorità erasi imposto. Fissossi finalmente in Padova, ove dal 1611 al 1617 fu professore di diritto canonico, e poscia fino al 1623, che fu l'ultimo di sua vita, di diritto civile (*Papadop. Hist. Gymn. patav. t.* 1, *p.* 268; *Facciol. Fasti pars* 3, *p.* 94, 142). Molte opere diè in luce, e fra esse i giureconsulti fanno gran conto del trattato *De Clausulis* (*a*). Grande e magnifico è l'elogio che

(*a*) L'onore che il Marta col suo vasto sapere ottenne a Napoli sua patria, fu a questa città confermato da molti altri dotti giureconsulti che vi nacquero e vi fiorirono, e che la rendettero per questi studi singolarmente rinomata in Italia. Fra essi merita distinta menzione Francesco di Andrea nato l'anno 1625 in Ravello nella Costa d'Amalfi, uno de' più illustri e de' più eloquenti avvocati di Napoli, e sollevato ivi a ragguardevoli cariche, e morto nella Capitanata nel 1698. A lui singolarmente dovettesi il miglior gusto introdotto in quel regno nello studio della giurisprudenza, e l'avere, come già l'Alciati e il Cuiacio, adoperata a

l' Eritreo ci ha lasciato di Francesco Acarigi sanese di patria, ma nato in Ancona (*Pinacoth. pars* 2, *n.* 25), che per più anni con sommo concorso di scolari e con istraordinario applauso fu professore di legge prima in Siena, poscia in Pisa, indi in Parma, chiamato colà dal duca Ranuccio collo stipendio di 1300 ducati, e finalmente di nuovo in Pisa collo stipendio di 1000 piastre, ove anche morì nel 1622. Di lui però non si ha alle stampe che un tomo di Allegazioni (*Mazzuch. Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 32). Con somiglianti lodi ei ragiona di Girolamo Lampugnani milanese (*l. cit. par.* 2, *n.* 38), che dalla sua patria passato a Roma, vi tenne per più anni or pubblica or privata scuola di leggi; ma non ne dissimula insieme i difetti, e quello singolarmente di'un soverchio amor del denaro. Finì di vivere in Roma

rischiarare le leggi, la storia e la critica. Ed era egli di fatto sollecito promotore non sol degli studi legali, ma degli altri ancora; e perciò adoperossi ed ottenne che la cattedra di matematica in quella università fosse data a Tommaso Cornelio; che vi si rinnovasse quella della lingua greca, e vi si istituisse quella dell' eloquenza; e che parecchie accademie fossero ivi o rinnovate o fondate. Di lui e delle molte opere da lui composte hanno recentemente parlato a lungo il Padre d'Afflitto (*Scritt. napol. t.* 1, *p.* 333, ec.) e il Giustiniani (*Scritt. legal. napol. t.* 1, *p.* 57). Presso questo secondo scrittore si potrà trovar notizia di molti altri celebri giureconsulti, de' quali la città di Napoli fu sempre fecondissima madre, e che così in questo di cui parliamo, come nel precedente secolo ebber gran nome, quali furono Cammillo Borelli, Carlantonio Bottiglieri, Bartolommeo Camerario, Fabio Capece Galeotta, ec.

nel 1644, dopo aver pubblicato soltanto un compendio dell'Introduzione alle Istituzioni insieme con un Trattato del modo di studiare l'uno e l'altro diritto, oltre alcune opere inedite che si accennano dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 763, ec.). Bartolommeo Chesio giureconsulto pisano, e autor di due opere, una intitolata *Interpretationes Juris*, stampata in Firenze nel 1650 e ristampata più altre volte, l'altra *Differentiae Juris*, pubblicata in Pisa nel 1665, è sembrato degno all'Heineccio di essere ricordato tra' pochi giureconsulti che in questo secolo seppero volgere l'erudizione a rischiarare le leggi, ed ei ne ha perciò fatto l'elogio, in cui però si duole che poco conosciuta ne sia la vita (*Op. t.* 3, *ed. Genev.* 1748, *p.* 332, ec.) (*a*). Due cardinali si distinser fra gli altri per la profonda loro dottrina nel diritto canonico, Francesco Maria Brancacci napoletano morto in età di 83 anni nel 1675, e Francesco Albizzi da Cesena che giunse a' 91 anni di età, e finì di vivere nel 1684. De' gradi pe' quali essi giunsero all'onor della porpora, delle dignità da lor sostenute e delle opere da lor pubblicate, parla esattamente il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2,

(*a*) Gio. Filippo Prati giureconsulto alessandrino fu uomo assai rinomato nella sua patria, e molte opere mss. se ne conservano ivi presso i marchesi Prati da lui discendenti. Ma non se ne ha alle stampe che un Consulto latino ivi pubblicato nel 1620 all'occasione di un progetto fatto dal dottor Francesco Guasco di un nuovo Ordine equestre, i cui soci doveano essere sparsi per tutto il mondo.

par. 4, *p.* 1982, ec.; *t.* 1, *par.* 1, *p.* 341). E quelle singolarmente del cardinal Albizzi sulla Giurisdizione de' Cardinali nelle Chiese de' loro Titoli, sull' Incostanza da ammettersi o no nel Diritto, e la Risposta alla Storia dell' Inquisizione di F. Paolo Sarpi, sono opere che fanno conoscere quanto profondamente fosse egli in questa scienza versato. Ma più celebri ancora sono le opere di Prospero Fagnani, cioè i Comenti da lui pubblicati su' cinque libri delle Decretali, che la prima volta uscirono alle stampe in Roma nel 1661 in tre tomi in folio. E tanto più fu ammirabile il sapere di questo scrittore, quanto era a lui più difficile l'acquistarlo; perciocchè in età di 44 anni avea già perduta interamente la vista, e continuò nondimeno a comporre quella grand' opera, a cui anche aggiunse uno de' migliori indici che in tal genere si abbiano. Egli morì in Roma, ove era sempre vissuto e ove era stato carissimo a più pontefici, e principalmente ad Alessandro VII, nel 1678, in età di oltre ad 80 anni. Le Controversie forensi di Giambatista Ciarlini carpigiano, archidiacono nella sua patria, poi vicario della diocesi di Reggio, le molte opere del cardinal Giambatista di Luca natio di Venosa nel regno di Napoli, e morto nel 1683, le Osservazioni criminali, civili e miste di Giandomenico Rinaldi, le Controversie di Antonio Merenda forlivese, le Opere canoniche dell' abate Ascanio Tamburini, del Passerini e di più altri, son tutte utili agli studiosi di queste scienze, e onorevoli al nome de' loro autori, ma sulle quali non crediam necessario il trattenerci in quest' opera a dir lungamente.

III. Elogio di Gianvincenzo Gravina.

III. Ma lasciamo questi ed altri somiglianti giureconsulti, per venire al famoso Gravina, cioè a uno di quegli uomini di cui malagevole è a diffinire se più siano stati innalzati con elogi, o depressi con satire, e se più degni fosser de' primi, o delle seconde. Io mi varrò nel parlarne, e nel riferirne sì i pregi che i difetti, della Vita che elegantemente ne ha scritta monsig. Fabroni (*Vitae Italor. doctor. excell. dec.* 2, *p.* 107, ec.), a cui niuno, io credo, darà a questo luogo la taccia di scrittor sospetto e parziale. Rogiano, castello vicino a Cosenza nella Calabria, fu la patria di Giovanni, o, come ei si disse in latino, Giano Vincenzo Gravina. Gennaro Gravina e Anna Lombarda, famiglie onorate di quel paese, ne furono i genitori, da' quali nacque a' 21 di gennaro del 1664. Fu dato prima ad istruire a Gregorio Caroprese, da cui non solo fu introdotto nell'amena letteratura, ma anche negli studi della geometria e della filosofia, non già secondo i principii peripatetici, ma secondo que' del Telesio, del Mersenno e del Cartesio, la cui filosofia erasi in quelle provincie sparsa per opera principalmente di Tommaso Cornelio, come a suo luogo s'è detto. Passò indi a Napoli, ove, dopo essersi sempre più avanzato nello studio delle lettere greche e latine, si volse alla giurisprudenza civile e canonica; e non pago della maniera digiuna e barbara con cui essa insegnavasi, la adornò collo studio dell' erudizione, dell' antichità, della storia e anche della teologia. Nel 1688 si trasferì a Roma, ove fu accolto e tenuto per più anni

in sua casa da Paolo Coardi torinese. Frequentò ivi la letteraria adunanza di monsignor Ciampini, e fu uno de' primi fondatori dell'Arcadia, di cui gli venne dato l'incarico di stender le Leggi secondo l'antico stile delle romane Tavole. Ma da ciò nacquero i primi semi delle discordie che diviser per molti anni l'Arcadia; perciocchè essendosi il Gravina vantato di avere non solo stese, ma ideate ancor quelle Leggi, ciò punse gli altri fondatori, e il Crescimbeni principalmente, che n' era il primo, e fu il Gravina costretto a dichiarare pubblicamente che di quelle Leggi ei non era stato che l'estensore. Questa dichiarazione però, invece di acchetar le discordie, le avvivò maggiormente, innasprendo gli animi dell'una parte e dell' altra; e seguì per più anni quell' adunanza ad esser divisa in fazioni, delle quali il Gravina e il Crescimbeni erano i capi. Su queste contese scrisse il Gravina una lettera al marchese Maffei, nella quale però monsig. Fabroni ci avverte che non prestiam fede a tutto ciò che da esso si narra. E, a dir vero, come osserva lo stesso illustre scrittore, era il Gravina uom facile all' eccesso a biasimare ugualmente che a lodare, ma al primo più che al secondo; e nel farlo non solo ei parlava liberamente, ma affettava ancora una cotal arroganza, per cui pareva che sprezzando gli altri tutti, non giudicasse alcuno degno di venir seco al confronto. Quindi ne venne l'odio di molti contro il Gravina, e quindi le pungentissime e insieme elegantissime Satire di Settano, cioè di monsig. Lodovico Sergardi,

contro di esso. Il Gravina mostrò dapprima di non curarle; ma poscia non potendo frenar lo sdegno, prese a scrivere alcune invettive e alcuni iambi contro il suo avversario; ma vide egli stesso che le armi non erano uguali, e si astenne dal pubblicarle. Nel 1698 fu nominato professore di diritto civile nella Sapienza; e cinque anni dopo passò alla cattedra del diritto canonico, e poco appresso alla spiegazion del Decreto. Il metodo da lui tenuto nell'insegnar dalla cattedra fu conforme all'idea che si era formata di questo studio. Fuggiva le inutili dispute sul senso delle parole, e le scolastiche speculazioni, con cui la più parte de' giureconsulti aveano ingombrata questa poco felice scienza. Ma invece penetrando entro lo spirito delle Leggi, ne illustrava la teoria colle osservazioni tratte dagli antichi scrittori e co' lumi di una esatta critica e di una vastissima erudizione. Pareva che questo metodo dovesse esser sorgente di grandi applausi al Gravina, e condurre a lui gran numero di uditori. Ma o fosse che il faticoso studio che richiedeva un tal metodo, atterrisse gli scolari, o fosse che l'altera e orgogliosa indole del maestro ne alienasse gli animi, o fosse anche che i raggiri de' suoi nimici ne allontanassero molti, ei non ebbe uditorio molto frequente, nè vide le sue lezioni accolte con quell'applauso che loro era dovuto.

IV. Sue opere.

IV. Più felice successo ebber le opere da lui pubblicate; e io non parlerò qui nè di varj opuscoli, nè di molte orazioni di diverso argomento, che non son quelle a cui il Gravina

debba la celebrità del suo nome. Il loro catalogo si può vedere presso il sopraccitato scrittore, tratto dall' edizione di tutte le opere di esso, fatta in Napoli nel 1756 in tre tomi in 4.° Quella delle Origini del Diritto civile, da lui scritta in latino, e stampata la prima volta in Lipsia nel 1708, poscia più correttamente in Napoli nel 1713, è opera classica, e che può sola bastare a renderne l'autore degno d'immortal lode. Egli in essa esamina l'origine e le vicende tutte del Diritto romano; tratta de' promulgatori, de' corrompitori, de' ristoratori delle leggi e delle opere loro; passa ad esaminare i principii del diritto naturale e di quel delle genti, mostra la connessione di esso col diritto civile, spiega gli avanzi del Codice Papiriano e delle dodici Tavole, e discende poscia di mano in mano alle leggi romane che appartengono al privato diritto. E benchè si conoscesse che molte cose egli avea tolte interamente dal Cuiacio, dal Gottofredo, dal Manuzio e dal Sigonio, fu nondimeno quest' opera esaltata, come doveasi, da tutti i dotti con somme lodi. All'edizione napoletana egli aggiunse un libro sull'Impero romano, in cui parve ch'ei superasse se stesso. Anzi aveane scritto un altro sull'Impero romano germanico; ma così consigliato da prudenti amici, non volle darlo alla luce. Le Istituzioni dell' uno e dell'altro diritto, che pur se ne hanno alle stampe, furono pubblicate contro il voler dell'autore, il quale avea disegno di darle in luce assai più accresciute e più ornate. Nè fu la

sola giurisprudenza che si accingesse ad illustrare il Gravina. L'arte poetica ancora gli dee non poco, e i due libri *Della Ragion poetica*, e il libro *Della Tragedia*, il picciol libretto *De Institutione Poetarum*, che dal ch. signor auditor Passeri è stato poi tradotto in lingua italiana e illustrato con alcune note e con una nuova Vita dell'autore (*Nuova Racc. d' Opusc. t.* 17), si annoverano giustamente tra' migliori e tra' più utili libri che su questo argomento si abbiano. Egli però fu un tra coloro che quanto vagliono nel prescriver le leggi per ben poetare, altrettanto sono infelici nel porle in esecuzione. Ei volle esser poeta, e oltre alcune altre rime, scrisse e pubblicò cinque tragedie; ed egli era persuaso che fosser cose eccellenti, e che fosse stato egli il primo a dare all'Italia l'esempio di tali componimenti. Ma meglio egli avrebbe provveduto alla sua gloria, come riflette monsig. Fabroni, se pago de' libri da esso scritti ad istruzione degli altri, non avesse voluto poetare a dispetto della natura. La morte del Caroprese suo antico maestro, e l'istituirlo ch'egli avea fatto suo erede, il ricondusse alla patria nel 1714; ma due anni appresso tornò a Roma, ed essendo stato con onorevoli condizioni invitato dalle più celebri università dell'Allemagna, il Gravina se ne scusò. Ma ben accettò egli l'invito fattogli dal duca di Savoia Vittorio Amedeo II a trasferirsi all'università di Torino, ove sarebbe stato non solo professore di legge, ma anche direttor generale di tutti gli studi; e già apparecchiavasi egli a

partire sulla fine del 1717, quando acerbissimi dolori di stomaco il costrinsero a sospendere il viaggio. Parea nondimeno ch' ei se ne riavesse; ma sul principio dell' anno seguente, assalitone di bel nuovo, a' 6 di gennaio finì di vivere tra le braccia del suo amatissimo scolaro il sig. abate Pietro Metastasio, da lui nominato erede di tutti i suoi beni che avea fuori della Calabria. Il sig. Pierantonio Crevenna ha pubblicate due lettere (*Catal. raisonné, t.* 4, *p.* 128, ec.) scritte in occasione della morte del suo caro maestro da questo sì celebre di lui discepolo, il cui nome solo, e la tenerezza che per lui mostrò il Gravina, basta a formare un magnifico elogio di questo illustre scrittore.

APPENDICE

AL CAPO SECONDO DEL LIBRO SECONDO

Che contiene due Memorie storiche sul Sistema del Galileo, ed una Lettera del conte Cesare Lucchesini all' Autore.

MEMORIA STORICA PRIMA

SUI PRIMI PROMOTORI DEL SISTEMA COPERNICANO

Recitata nell'Accademia de' Dissonanti a' 15 marzo 1792.

Non vi ha forse argomento che sì largo e spazioso campo aperto abbia a' moderni filosofi e a' liberi pensatori e a' Protestanti singolarmente, per riempiere i loro libri di amare invettive contro la Chiesa e contro i romani pontefici, quanto la persecuzione mossa all'immortal Galileo pel sistema copernicano da lui perfezionato e promosso. Alcuni di essi ci rappresentano quel venerabil vecchio oggetto dell'ammirazione e degli applausi di tutta la colta Europa, carico di catene, gittato in un'oscura prigione, e qual malfattore abbandonato da' giudici alla crudeltà del carnefice, e soggettato a ignominiosa tortura. Al leggere sì patetiche descrizioni si riempion di raccapriccio e d'orrore coloro pe' quali il leggere e il credere sono

una cosa medesima; ne ripetono il dolente racconto a' loro amici, e si va in ogni parte esclamando che il Galileo ci somministra uno de' più lagrimevoli esempi d'una ingiusta e crudele persecuzione. Io non voglio per ora intraprendere l'apologia de' tribunali romani; il che però da altri si è fatto felicemente, mostrando che non può negarsi, è vero, che troppo allora si seguissero in Roma i volgari pregiudizi, e che ne fosse effetto la proibizione del sistema copernicano, ma che tutti al Galileo si usarono que' riguardi che alla sua età, al suo carattere, al suo sapere eran dovuti; e che finalmente non fu la Chiesa, ma un secondario e non infallibile tribunale, da cui il detto sistema fu condennato. Per altra via io voglio oggi difendere la corte romana nella condotta da essa tenuta a riguardo del sistema copernicano, e, lasciando in disparte ciò che al Galileo appartiene, io stabilisco una proposizione che sembreravvi dapprima aver l'apparenza di paradosso, ma ch'io spero di dimostrarvi in tal modo, che chiaramente ne riconosciate l'evidente certezza. Io dico dunque che prima de' tempi del Galileo i difensori del sistema copernicano da niuno e in niun luogo furono più onorati che da' romani pontefici e in Roma; e nel recarne le pruove mostrerovvi al tempo medesimo che benchè i primi sostenitori di quel sistema fossero oltramontani, all'Italia però dovetter essi il sapere di cui si adornarono, e che noi possiamo in certo modo rimirarli non altrimenti che nostri; e che il sistema copernicano, nato nell'Allemagna, nell'Italia prima che altrove si divulgò, si sparse

ed ebbe illustratori e seguaci. Eccovi, o signori, l'argomento della mia Dissertazione in questo memorabile e lieto giorno, in cui la nostra accademia, dopo avere oltre ad un secolo fatto all'Italia tutta conoscere quanto felicemente coltivinsi in Modena i poetici studi, e come spento ancora ne' Modenesi non sia quel vivace estro febeo che animò già i Sassi, i Molza, i Castelvetri, i Tassoni, comincia a spiegare più alto il volo e a trattare più gravi argomenti, e a mostrare con ciò che i Modenesi ben si ricordano di aver comune la patria co' Sadoleti, co' Cortesi, co' Sigoni, co' Montecuccoli, co' Montanari, co' Muratori, e che studiano di seguirne le gloriose vestigia. Così mi riesca di ragionare in tal modo, che a sì liete circostanze troppo male non corrisponda.

Voi non ignorate, o signori, che il primo a rinnovare il sistema dall'antica pittagorica scuola già adombrato, secondo il quale il Sole si sta fermo nel centro del mondo, e la Terra intorno ad esso si aggira, fu Niccolò da Cusa, così detto dal villaggio ov'egli nacque di bassa stirpe nella diocesi di Treviri l'anno 1401. Ei venne giovinetto in Italia, secondo l'uso allor comune agli Oltramontani che volevano cogli studi aspirare a' più sublimi onori, e nell'università di Padova ebbe l'onor della laurea. Bologna e Padova erano allora le due più rinomate università d'Europa, nè era lecito, direi quasi, il lusingarsi di esser uomo di lettere, a chi per qualche tempo almeno non avesse o dell'una o dell'altra frequentate le scuole. E al principio appunto del secolo xv, poco prima

che il Cusa vi si recasse, era stato in Padova professore d'astronomia quel Biagio Pelacane, il cui sepolcro vedesi innanzi alla cattedrale di Parma sua patria con un lungo elogio, in cui se ne esalta singolarmente il sommo sapere nell'astronomia. Non è dunque improbabile che da lui avesse il Cusa le prime idee di quel sistema ch'ei poscia abbracciò, e venne, benchè rozzamente, spiegando in quella tra le sue opere che è intitolata *De docta ignorantia*, nella quale egli afferma che la Terra si muove, e il Sol resta fermo (*l.* 2, *c.* 11, 12); e alla difficoltà che dal volgo si oppone, cioè che noi non ci avveggiamo del moto che va essa facendo, risponde, come suol farsi anche oggi, che ciò avviene allo stesso modo con cui a chi naviga e tien gli occhi fissi alla spiaggia, sembra che questa si muova e che ei rimangasi immobile.

Or questo libro, in cui egli osò di sostenere un'opinione che allor dovette sembrare sì strana, nol tenne già egli nascosto e sepolto nel suo scrigno, ma il rese pubblico, come allor si poteva, dedicandolo a un de' più celebri personaggi che avesse allora la Chiesa, cioè al cardinal Giuliano Cesarini, che era già stato suo maestro nel diritto canonico in Padova, e con cui il Cusa, fatto già arcidiacono di Liegi, erasi trovato presente al concilio di Basilea l'anno 1431. Il libro del Cusa, dedicato a un tal cardinale, dovette dunque aggirarsi tra le mani de' dotti, e la nuova opinione da lui proposta dovette essere frequente scopo de' loro ragionamenti; e molto più che allor quando

il Cusa intervenne al sopraddetto concilio, ad esso comunicò un suo trattato a mostrare la necessità di riforma nel Calendario, e il disordine a cui esso già era condotto; ed erasi perciò in quella grande adunanza fatto conoscere il sapere astronomico dell'arcidiacono di Liegi, e la fama doveasene essere sparsa per ogni parte. E nondimeno tanto fu lungi che l'opinione da lui sostenuta intorno al sistema del mondo fosse a lui origine di alcuna molestia, che anzi ei si vide da' romani pontefici a' più alti gradi d'onor sollevato. Niccolò V, che tutti forse superò quanti mai furono i papi, nel fomentare gli studi e nel premiar gli studiosi, il nominò cardinale nel 1448, e gli conferì ancora il vescovado di Brixen; ed egli poscia, e appresso lui Callisto III e Pio II, che gli succederono, dell'opera e del consiglio del cardinale di Cusa si valsero ne' più difficili affari e nelle più ardue legazioni, nè mai cessarono di onorarlo, di stimarlo e d'amarlo, finchè egli non venne a morte l'anno 1464. Nè deesi qui ommettere ciò che a pochi è noto, cioè che le opere del cardinal di Cusa furono la prima volta stampate in Italia l'anno 1502 in Corte Maggiore per opera del marchese Rolando Pallavicino signore di quella terra, che con sua lettera dedicatoria le indirizzò al celebre cardinal Giorgio d'Amboise. E ciò non ostante, non fuvvi chi accusasse quell'opera di mal sane opinioni, nè chi ne credesse sospetto d'eresia l'autore.

Eccovi dunque il primo rinnovator del sistema che fu poi detto copernicano, favorito

e premiato da' papi e dalla corte romana, onorato dell' amicizia di un cardinale, e la cui opera in un altro cardinale trova un rispettabile mecenate. Ma ciò non basta. Questo sistema rozzamente adombrato dal Cusa, fu poco appresso a maggior perfezione e a maggior evidenza condotto da Niccolò Copernico. E Niccolò Copernico ancora ebbe in ciò il favore e la protezione de' papi e della corte romana. Piacciavi, o signori, di venir meco seguendo le principali epoche della vita di questo grand' uomo, e voi non potrete non esserne pienamente convinti. Il Copernico nato in Thorn l'anno 1472, venne egli pure, come già il Cusa, ancor giovinetto in Italia, e nell' università di Bologna fece il consueto corso di studi. Eravi allora professore Domenico Maria Novara ferrarese, uno de' più dotti astronomi che di quel tempo fossero in Europa. Se questi avesse egli pure abbracciato il sistema della mobilità della Terra, non possiamo accertarlo. Sappiamo però, per testimonianza di Giorgio Gioachimo Retico scolaro e compagno indivisibile del Copernico, che questi insiem col Novara occupavasi spesso in Bologna in fare osservazioni astronomiche, e che fatto conoscere per tal maniera il suo valore in questi studi, fu circa l'anno 1500 chiamato a Roma, e nominato pubblico professore di matematica. Continuò ivi il Copernico le sue astronomiche osservazioni, e non è improbabile ch' egli cominciasse in Roma a formarsi nell' animo il suo sistema. Ma io non voglio affermar cosa che appoggiata non sia ad autentici monumenti. Abbandonò il Copernico

dopo qualche tempo Roma e l'Italia, ove però tal memoria rimase del suo molto sapere nelle cose astronomiche, che essendosi messo pochi anni dopo nuovo trattato della riforma del Calendario nel concilio Lateranense tenuto a' tempi di Leone X, fra gli uomini dotti che in quell'occasione furono per lettere consultati, uno fu il Copernico. Questi frattanto, fatto canonico di Warmia, attese ivi tranquillamente a' suoi studi, e ivi veramente perfezionò e svolse il suo ingegnoso sistema, e compose la sua grand'opera *De revolutionibus orbium caelestium*. Ma egli ben conosceva che un sistema con cui egli ardiva di opporsi a un' opinione da tanti secoli stabilita nel mondo, e dall' autorità di tanti filosofi approvata, avrebbe trovati nimici e contraddittori in gran numero. Faceagli perciò d'uopo di autorevoli personaggi che lo animassero a non temere i popolari pregiudizi, e contro di essi colla lor protezione l' assicurassero. Or chi furono quelli a' quali dovette il Copernico la pubblicazione della sua opera e la sua sicurezza contro gli invidi detrattori? Un cardinale, un vescovo e un pontefice.

Il cardinal Niccolò Schonberg vescovo di Capova fu quegli a cui si dovette l'edizione dell'opera del Copernico. Questi nato nell' anno medesimo in cui nacque il Copernico, era poscia in età di 20 anni entrato nell' Ordine de' Predicatori, circostanza degna di riflessione, e che dee muoverci ad usare di una pietosa indulgenza verso alcuni dell' Ordine stesso, che con soverchio zelo declamaron poscia dal

pulpito contro del Galileo illustratore e perfezionatore di quel sistema che da un antico lor confratello era stato sostenuto e promosso. Pare che il cardinale non avesse conosciuto mai di presenza questo celebre astronomo; perciocchè nella lettera ch'ei da Roma gli scrive il 1 giorno di novembre dell'anno 1536, e che va innanzi alla grand'opera del Copernico, dice soltanto di aver udito celebrare da molti il profondo sapere di cui era fornito, ed esporre il sistema astronomico da lui ideato, di cui nella lettera stessa fa un breve compendio. Quindi caldamente il prega a non voler tener sepolto più lungamente un sì pregevol lavoro, e a mandargli il suo libro sopra la Sfera, e qualunque altra cosa ad esso appartenga; e aggiugne che perciò avea già ordinato a un certo Teodorico da Redek, che tutta quell'opera facesse interamente copiare a sue spese, e a Roma gliela trasmettesse. Forse il Copernico si disponeva a soddisfare al desiderio del cardinale; ma essendo questi venuto a morte nel seguente anno 1537, pare ch'egli non sapesse ancora determinarsi ad esporre alla pubblica luce le nuove sue opinioni. Certo noi sappiamo dallo stesso Copernico, che più e più volte convenne replicar le preghiere e le istanze che perciò gli venivano fatte. Così egli ci assicura nella lettera dedicatoria, di cui fra poco farò parola, nella quale oltre il cardinale di Schonberg, nomina anche l'altro prelato da cui veniva continuamente stimolato a dare alla luce il suo libro, cioè Tidemanno Cisio vescovo di Culma: *Gli amici*, dice egli, *mi hanno finalmente dopo lunghi contrasti e*

dopo molte difficoltà espugnato. Fra' quali il primo fu il cardinale Niccolò Schonberg vescovo di Capova, uomo in ogni genere di dottrina insigne, *e presso a lui il mio amantissimo Tidemanno Gisio vescovo di Culma, uomo, com' egli è, studiosissimo delle sacre lettere e di ogni letteratura, il quale spesso con lettere e talvolta ancor con rimbrotti mi ha esortato e sospinto a pubblicar questo libro.*

Determinossi dunque finalmente il Copernico a pubblicarlo. Molto di protezione e di favore poteva egli sperare alla sua opera dal vescovo e da' tanti altri uomini dotti che a pubblicarla l'aveano indotto. Un più autorevole mecenate volle ei procacciarle, e scelse quello di cui nell'ecclesiastica gerarchia non poteva avere il più grande, dico il pontefice Paolo III. La lettera dedicatoria con cui egli gliela offre, tutta rivolgesi sulla novità e sulle difficoltà dell'argomento, e sulle ragioni che a immaginare questo nuovo sistema l'avean condotto. Nelle lodi di Paolo non si stende sì a lungo, come di far si costuma nelle moderne lettere dedicatorie; ma ne forma in breve un luminoso elogio, dicendo che anche in quel suo rimoto angolo della terra in cui egli vivea, sapevasi che Paolo III non solo per la sublime sua dignità, ma anche per l'amore di tutte le scienze, e della matematica singolarmente, sopra tutti si sollevava. Sappiamo di fatto che Paolo III fu uno de' più eruditi pontefici che sedessero sulla cattedra di S. Pietro. E a provarcelo, bastar potrebbe l'immagine che di lui, mentre era cardinale, ci ha lasciata l'Ariosto,

dipingendolo circondato da tutti i più dotti uomini dell' età sua:

Ecco Alessandro, il mio Signor, Farnese:
O dotta compagnia che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il Bolognese
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
Blosio, Pierio, il Vida Cremonese
D' alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari, e Musuro, e Navagero,
E Andrea Marone, e 'l Monaco Severo.
Orl. c. 46, st. 13.

Celio Calcagnini ancora, di cui dovrò parlare tra poco, loda altamente i gravi e seriosi studi di Paolo III, e il disputar ch' ei sovente faceva or in latino, or in greco sulle più astruse quistioni della filosofia (*Epist. l.* 16, *p.* 216). Ma l' astronomia era quella di cui singolarmente compiacevasi questo pontefice; e oltre la testimonianza del Copernico, poc' anzi recata, abbiam quella del gran Fracastoro, che un altro sistema astronomico avendo immaginato, ch' egli svolse e spiegò nel suo Trattato degli Omocentrici, egli pure offrillo allo stesso pontefice con sua lettera in cui afferma che dopo gli affari della Religione, niuna cosa più stavagli a cuore che i filosofici studi, e gli astronomici singolarmente. E forse di qua ebbe origine l' accusa a lui data allora da alcuni, che anche dell' astrologia giudiciaria ei si occupasse. Io non so a qual fondamento appoggisi tale accusa. Ma ancorchè essa fosse appoggiata ad autorevoli pruove, non sarebbe a stupire se in un secolo in cui più altri uomini grandi, e tra essi il celebre Giambatista Porta, e anche nel secol seguente il dottissimo Buonaventura

Cavalieri, non ebber coraggio a sollevarsi contro i volgari pregiudizi, e crederon le stelle presaghe dell'avvenire, anche il pontefice Paolo III si lasciasse avvolgere in tale errore.

Sotto gli auspicii adunque di Paolo III uscì dalle stampe di Norimberga l'anno 1543 la grand' opera del Copernico. Egli non ebbe tempo a vedere per qual modo venisse essa accolta da' dotti; perciocchè appena ricevute le prime copie del libro, ei cadde infermo e morì. Nè Paolo III potè con qualche atto di generosa beneficenza mostrargli quanto ei gradisse e pregiasse quell'opera. Ciò che è certo, si è che l'opera del Copernico non fu allora chiamata ad esame, nè fu accusata di errore. Nè è già che fin da que' tempi non si avesse sospetto che da alcuni potesse il sistema copernicano tacciarsi come contrario alla cattolica religione. Prima ancora che l'opera del Copernico uscisse alla luce, cioè fin dal 1540, Giorgio Schonero inviando a un suo amico la lettera con cui Giorgio Gioachimo Retico avealo ragguagliato delle osservazioni astronomiche del Copernico, e del sistema da lui ideato, dice che non essendo esso corrispondente al metodo nelle scuole finallora tenuto, poteva forse cadere in sospetto ancor d'eresia: *Licet*, dice egli dell'opuscolo del Retico, *consuetae hactenus docendi methodo non respondeat, possitque non unico themate usitatis scholarum theoricis contrarius, et, ut Monachi dicerent, haereticus existimari.*

Ciò non ostante, o niun sollevossi contro il Copernico, o sollevossi inutilmente; e l'opera

di esso per quasi ottant' anni corse per le mani de' dotti immune da ogni censura. E solo l'anno 1620, allor quando già erano cominciate le controversie col Galileo, e fin dall'anno 1616 gli era stato ordinato di non sostener quel sistema, allor solamente per decreto dell'Inquisizione romana non fu già proscritta l'opera del Copernico, ma si comandò che a renderne lecita la lettura dovesser troncarsene e correggersene alcuni passi. Non è di questo luogo l'esaminare per qual ragione sì lungo tempo si differisse a trovar degna di correzione l'opera del Copernico. L'argomento di questa mia Dissertazione è solo il mostrarvi che il sistema copernicano fu nel suo nascere, o, a dir meglio, nel suo rinnovarsi, da' romani pontefici e dalla lor corte favorito e protetto. Io ve ne ho già recate più pruove, ma altre ancor ne rimangono.

L'opera dal Copernico, come vi dissi, solo l'anno 1543 fu pubblicata. Ma era frattanto già sparsa la voce delle astronomiche osservazioni da esso fatte, e del nuovo sistema da lui immaginato a spiegare i movimenti celesti. Avvenne frattanto che il cardinal Ippolito d'Este il vecchio verso il 1518 andossene in Ungheria, e seco condusse il celebre Celio Calcagnini. Era il cardinal Ippolito, più che della piacevole letteratura, coltivatore studiosissimo delle gravi scienze e dell'astronomia principalmente. E ne abbiamo, oltre più altre pruove, la testimonianza dell'Ariosto, ove cel rappresenta in mezzo a una scelta e numerosa corona

d'uomini dotti, e in atto di udirli disputare tra loro:

Di filosofi altrove e di poeti
Si vede in mezzo un' onorata squadra;
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Questi la terra, quegli il ciel gli squadra.
Orl. c. 35, st. 4.

E forse a questo amore pe' gravi e seriosi studi dovette l'Ariosto quel non troppo gentil complimento con cui il cardinale, suo benefattore per altro e amorevole mecenate, lo accolse, allor quando vennegli innanzi col suo *Furioso*. Io non so se il cardinale nel traversar l'Allemagna vedesse il Copernico, e con lui favellasse. Certo è bensì ch' ei conobbe Jacopo Zieglero astronomo esso pure rinomatissimo, e che tornato in Italia, con replicati inviti a lui fatti per mezzo del Calcagnini medesimo, ottenne ch' ei venisse a Ferrara, ove, e poscia in Venezia e in Roma visse più anni. Da lui è probabile che il Calcagnini prendesse notizia del copernicano sistema, ch'ei poscia, benchè non troppo felicemente, spiegò in quel suo trattatello: *Quod Caelum stet, terra autem moveatur.*

Ed eccovi, o signori, nel Calcagnini il primo Italiano che ardisse di sostenere, prima ancora della pubblicazione dell'opera del Copernico, il sistema copernicano. Or come fu egli accolto un uomo che riguardo all' astronomia poteva rimirarsi come un empio novatore pericoloso? Non solo niun rumore contro lui sollevossi; ma essendosi egli recato a Roma a' tempi di Paolo III, ne fu con tale benignità ricevuto,

che di ritorno a Ferrara gli indirizzò lettera di ossequioso ringraziamento; e avendolo il papa onorato di cortese risposta, continuò il Calcagnini ad aver con lui commercio di lettere (*Op. p.* 216, ec.). Nè è già a credere che nota non fosse a Paolo III l'opinione del Calcagnini, perciocchè questi scrivendogli afferma di averne ammirato singolarmente il profondo sapere ne' filosofici studi. E troppo perciò è probabile che nelle amichevoli conferenze che Paolo ebbe col Calcagnini, questi gli spiegasse le sue idee, e che il pontefice con quella stessa facilità con cui pochi anni appresso permise al Copernico di dedicargli la sua grand' opera, mostrando con ciò di approvarne il sistema, approvasse ancor l' opinione del Calcagnini.

E veramente avea Paolo III, mentre era ancor cardinale, avuto sotto gli occhi un esempio per cui non poteva nascergli dubbio che lecito non fosse l'abbracciare quell'opinione. Avea egli veduto il suo predecessore Clemente VII accogliere cortesemente negli orti vaticani un sostenitor del sistema copernicano, udirlo esporre il sistema medesimo innanzi ad amplissimi personaggi, e dargli un onorevole contrassegno del suo gradimento e della sua approvazione. Io dico cosa poco finor conosciuta, ma pur certissima, e appoggiata a troppo autorevole documento. Giovanni Alberto Widmanstadio, che fu poscia celebre pe' suoi studi nelle lingue orientali, venuto a Roma l'anno 1533, cominciò a tenervi ragionamenti dell'opinion del Copernico, che benchè non ancora fatta pubblica colle stampe, dovea nondimeno esser notissima

nell'Allemagna. Ébbene avviso Clemente, e volle ei medesimo udire per qual modo con tal sistema tutti si spiegassero i movimenti celesti. Chiamato perciò il Widmanstadio negli orti vaticani alla presenza di due nobilissimi cardinali Franciotto Orsini e Giovanni Salviati, di Giampietro Grassi vescovo di Viterbo, e del proprio suo medico Matteo Corte, udillo svolgere e a parte a parte dichiarare il sistema copernicano. E poichè ebbelo udito, a dare al Widmanstadio una pruova durevole del piacere con cui l'avea ascoltato, fattosi recare un bel codice greco in cui contenevasi l'opera di Alessandro Afrodiseo *de sensu et sensibili*, gliene fe' dono, ed onorollo ancora co' titoli di suo segretario domestico e famigliare. Il detto codice tuttor si conserva nella elettoral biblioteca di Monaco, e vi si leggon le seguenti parole, con cui il Widmanstadio volle lasciar memoria di un fatto a lui tanto glorioso: *Clemens VII P. M. hunc Codicem mihi dono dedit anno* 1533. *Romae, postquam praesentibus Franciotto Ursino, Jo. Salviato cardinalibus, Jo. Petro episcopo Viterbiense, et Matthaeo Curtio medico physico in hortis Vaticanis Copernicanam de mot i terrae sententiam explicavi. Johannes Albertus Widmanstadius cognomento Lucretius SS. D. N. secretarius domesticus et familiaris.*

Or raccogliendo le cose finor dette, o signori, parmi d'avervi dimostrato che il sistema copernicano ebbe ad approvatori e a lodatori tre papi, Niccolò V, Clemente VII e Paolo III, tre cardinali, Cusa, Cesarini e Sconberg; ch'esso fu pubblicamente sostenuto negli orti vaticani,

senza che alcuno vi si opponesse; e che quando venne alla pubblica luce, non ebbe altro mecenate che un papa. Or ditemi per vostra fede se siavi mai stata alcuna opinione filosofica che tanti contrassegni di approvazione abbia riportati da' papi e dalla corte di Roma, quanti riportonne il sistema copernicano.

E nondimeno io debbo aggiungervi cosa che vi recherà ancora maggior maraviglia. Eran cominciate l'anno 1616 le controversie tra l'Inquisizione romana e il Galileo, e a lui era stato ordinato di non difendere il sistema copernicano. L'anno seguente 1617 venne a morte in Bologna Giannantonio Magini astronomo a que' tempi assai rinomato, e conveniva perciò a quella pontificia università provvedere di un nuovo professore d'astronomia. Or a chi credete voi, o signori, che si volgesse il pensiero? Al più dichiarato sostenitore, anzi all'ingegnoso perfezionatore del sistema copernicano, dico al celebre Giovanni Keplero, il quale già da 20 anni (perciocchè la prima opera astronomica da lui pubblicata appartiene al 1596) erasi dichiarato apertamente in favor di Copernico. A lui a nome di quella celebre università fu offerta la cattedra di astronomia; e se molte ragioni che dal Keplero nella sua risposta si adducono, per non accettar quest'onore, non l'avesser distolto, sarebbesi veduto il secondo autore, per così dire, del sistema copernicano condotto alla più celebre tra le università pontificie un anno dappoichè al Galileo erasi divietato il sostener quel sistema.

La serie di questi fatti ch'io vi ho esposti

finora, nell'atto medesimo in cui vi avrà chiaramente convinto di ciò che al principio del mio Ragionamanto mi proposi di dimostrarvi, vi avrà insieme fatto nascere il dubbio, e mossi a investigar tra voi stessi per qual ragione adunque ciò che non sol fu permesso, ma fu anche approvato nel Cusa, nel Copernico, nel Zieglero, nel Calcagnini, nel Widmanstadio, fosse poi biasimato, punito e condennato nel Galileo. Ciò potrebb' essere l' argomento di un altra Dissertazione, in cui potrebbesi forse mostrare che se il Galileo fosse stato alquanto men fervido sostenitore della sua opinione, e se diverse altre circostanze concorse non fossero a renderlo sospetto ed odioso a' tribunali romani, egli non sarebbe stato soggetto alle molestie che pel sistema copernicano sostenne, e che questo avrebbevi ritrovato quel favor medesimo di cui altre volte era stato onorato, o almeno sarebbesi verso di esso usato di quella facile condiscendenza di cui non molto tempo dopo la condanna del Galileo si cominciò ad usare. Ma troppo lungo tempo richiederebbesi a svolgere ogni cosa; ed io ho abbastanza abusato della sofferenza vostra, o signori, per non dovervi trattener più oltre su un argomento che sarebbevi forse sembrato più curioso e più interessante, se da più erudito e più elegante scrittore fosse stato illustrato.

MEMORIA STORICA SECONDA

SULLA CONDANNA DEL GALILEO E DEL SISTEMA COPERNICANO

Recitata nella stessa Accademia a' 7 marzo 1793.

Sembra, o signori, costante legge della natura, che come niuna di quelle cose le quali per arte e per ingegno si fanno, non è mai da ogni canto perfetta per modo che nulla vi si possa o correggere, o migliorare, così ancora non v'abbia uomo a cui qualche cosa per qualche lato non manchi a renderlo esente da ogni difetto e superiore alla più difficil censura. Anzi veggiam talvolta quegli uomini che per forza e per acutezza d'ingegno sembrano sollevarsi sopra gli altri tutti, e poggiar sì alto col volo, che si sottraggan quasi allo sguardo degli attoniti osservatori, scender poscia e precipitare con sì rovinosa caduta, che l'ammirazione e l'invidia che per essi si aveva, per poco non cambisi in derisione e in disprezzo. Come se la natura volesse per tal modo porgere un lusinghiero conforto a coloro che impotenti a tentare grandi intraprese si avvilirebbon forse di troppo, se non vedessero anche i sommi uomini abbassarsi talvolta al loro livello, e con essi umilmente radere il suolo. Chi avrebbe mai sospettato che il filosofo più ingegnoso per avventura che mai vivesse, e a cui il calcolo, l'ottica, l'astronomia, la fisica tutta debbon cotanto, dico l'immortal Newton,

si volgesse poscia a comentare l'*Apocalisse*, e seriamente scrivesse la bestia a sette corna non altro essere che il romano pontefice? Chi avrebbe creduto che l'uomo per acutezza d'ingegno e per ampiezza di erudizione il più capace di illustrare l'antichità e la storia, qual era il P. Harduino, dovesse ravvisar nell'*Eneide* il viaggio di S. Pietro a Roma descritto da un monaco benedettino, creder le odi di Orazio opera di un Domenicano del secolo XIII, e la Divina Commedia di Dante parto di un Wicleffista vissuto nel secolo XV? E quant'altri potrei io ricordarvi, ne' quali se il raro ingegno di cui eran forniti, fu sempre costante ed uniforme a sè stesso, venne però in certo modo ecclissato da difetti morali che ad essi non permisero l'ottenere interamente gli onori e le lodi che lor si sarebbon dovuti! E in ciò sembra quasi più infelice la condizione de' sommi uomini che de' mediocri; perciocchè in questi la stessa loro mediocrità li toglie allo sguardo degli invidiosi censori, e non lascia ravvisare difetti in coloro in cui non ravvisano grandi virtù. Ne' primi al contrario l'ammirazione che si ha de' singolari loro talenti, risveglia l'invidia, e la rende ingegnosa a investigarne i falli; e quanto più chiara luce essi spargono, tanto più curiosamente se ne ricercan le macchie, e pur troppo è raro che alcuna non se ne scuopra. E a me appunto è grave, o signori, il dover questa sera sostenere l'odioso ufficio di rigoroso censore del carattere e della condotta di uno de' più grand'uomini di cui si vanti l'Italia, e che ne' fasti

della filosofia e della matematica vivrà sempre immortale. Ma io mi ci trovo in certa guisa da voi stessi costretto. Voi non avete dimenticato, o signori, che allor quando questa nostra adunanza cominciò l' anno scorso a sollevarsi a' più nobili oggetti, ed io ebbi l' onore di favellarvi da questo luogo, presi a mostrarvi che il sistema copernicano, dannato poscia nel Galileo, era stato per quasi due secoli prima de' tempi del Galileo da' romani pontefici e da illustri cardinali e prelati favorito e promosso; e che ne inferii che se il Galileo fosse stato alquanto men fervido sostenitore della sua opinione, e se diverse altre circostanze concorse non fossero a renderlo sospetto ed odioso a' tribunali romani, egli non sarebbe stato soggetto alle molestie che per quel sistema sostenne. Questa mia proposizione innanzi a voi profferita, dà a voi diritto, o signori, di esigerne da me le pruove. Nè io posso farlo, senza mostrare il Galileo colpevole di qualche fallo, per cui forse più che pel sistema medesimo ei soggiacque a patimenti e a travagli. Io studierommi nondimeno di farlo con quella moderazione e con quel rispetto che a' sommi uomini è dovuto. E se mi è lecito l'usare di un' espressione che al secolo passato converrebbe più che al presente, io non dovrò finalmente esser ripreso, se ardirò di trovar qualche macchia in un uomo che tante ardì di trovarne nel Sole.

Che il Galileo per aver sostenuto il sistema copernicano fosse citato al tribunale della romana Inquisizione, che fosse ivi rattenuto per qualche tempo, ch'ei fosse perciò condennato,

e che l'opinione da lui insegnata fosse dallo stesso tribunale proscritta non altrimenti che eretica, son cose a tutti notissime, e delle quali non è lecito il dubitare. Ma non ugualmente son note le circostanze che precederono e accompagnarono questo fatto, e dalle quali sole si può raccogliere se il Galileo fosse in qualche modo colpevole, e quai motivi spingessero quel tribunale a sì rigorosa condanna. Erasi il Galileo recato la prima volta a Roma fin dal 1611, ma in quel primo viaggio del sistema copernicano non si fece alcun motto, o perchè egli non se ne fosse ancora abbastanza occupato, o perchè non avesse ancor fatta pubblica la sua opinione. I satelliti di Giove da lui poc' anzi scoperti, e appellati pianeti Medicei, fecero allora il principale argomento de' discorsi da lui tenuti co' filosofi e co' matematici romani. Scrive egli stesso al segretario Vinta di aver trovati il P. Clavio e due altri Gesuiti assai dotti astronomi occupati nel confermare con nuove osservazioni le sue scoperte, e nel ridersi di un certo Francesco Sizi che aveale combattute (*Fabroni*, *Lett. d' Uom. ill. t.* 1, *p.* 32). E veggiamo ancora da' documenti prodotti dal dottor Giovanni Targioni, che lo stesso cardinal Bellarmino, che poi ebbe parte, come vedremo, nella prima proibizione del sistema copernicano, avea egli stesso voluto osservare i fenomeni dal Galileo scoperti nel cielo, e aveane chiesto il parere al P. Clavio medesimo, e a tre altri matematici gesuiti, i quali gliene aveano confermata la verità (*Atti e Mem. dell' Accad. del Cim. t.* 2, *par.* 1, *p.* 19, 20). Ma

l'accademia de' Lincei singolarmente, allora di fresco istituita dal celebre principe Federigo Cesi, fu quella in cui più di frequente e con maggior plauso fu udito il Galileo tener pubblico ragionamento delle sue scoperte, che erano allora l'oggetto de' libri e de' discorsi di tutti i dotti singolarmente dell'Italia e dell'Allemagna. Quel primo viaggio adunque non fu sorgente pel Galileo che di ammirazione e di gloria.

Egli frattanto, ritornato in Toscana, cominciò a svolgere e a comunicare agli altri le sue idee sul sistema copernicano; e, come suole accadere di tutto ciò che ha apparenza di novità, se trovò molti ammiratori e seguaci, molti ancora, e forse in maggior numero, ritrovò contraddittori e nimici; o perchè non ben s'intendessero i fondamenti di tal sistema, o perchè gli antichi professori di queste scienze si recassero a vergogna il confessare di essere stati finallora in errore, o perchè paresse a molti che il sistema copernicano non potesse conciliarsi colla sacra Scrittura che sembra supporre il moto del Sole e l'immobilità della Terra. Quest'ultima ragione era quella che più alto sonar faceasi contro del Galileo, perchè era la sola che addur si potesse, senza esporsi ad entrare in quistioni astronomiche, nelle quali troppo era a temere l'ingegno del Galileo. Cominciò dunque a menarsi rumore contro il rinnovatore del sistema copernicano, e si giunse perfino a declamar contra esso da' sacri pergami, e fuvvi chi si lusingò di aver trovato negli Atti degli Apostoli una predizione e una derisione dell'opinione del Galileo in

quelle parole: *Viri Galilaei, quid statis aspicientes in Coelum?* Ne giunse lo strepito fino a Roma, e il Galileo fu avvertito che grave scandalo presso alcuni destava la sua dottrina. Quindi, o perchè egli spontaneamente a ciò s'inducesse, come egli scrive in una sua lettera (*Fabron. l. cit. p.* 35), o perchè fosse citato a render conto delle sue opinioni, come scrive pure in una sua lettera Antonio Querenghi (*Stor. della Letter. ital. t.* 8, *p.* 125), colà recossi sulla fine del 1615.

Cominciò ivi or in una, or in altra casa a spargere il sistema da lui abbracciato, e a rispondere alle difficoltà che da molti gli si opponevano, e da cotali dispute comunemente usciva egli vincitore fra gli applausi e le maraviglie degli uditori. Ma egli non seppe usare di quella moderazione che a' grand' uomini è tanto più necessaria, quanto più temon gli altri di esser da essi soverchiati ed oppressi. *Il Galileo*, scrive l'ambasciadore Pietro Guicciardini al gran duca Ferdinando a' 4 di marzo del 1616 (*Fabron. l. cit. p.* 53), *ha fatto più capitale della sua opinione, che di quella de' suoi amici, ed il sig. cardinale del Monte ed io in quel poco che ho potuto, e più cardinali del S. Offizio l'avevano persuaso a quietarsi, e non stuzzicare questo negozio; ma se voleva tenere questa opinione, tenerla quietamente, senza far tanto sforzo da disporre e tirar gli altri a tener l'istesso.* E poco appresso: *Egli s'infuoca nelle sue opinioni, e ha estrema passione dentro, e poca fortezza e prudenza a saperla vincere.* Voi vedete dunque,

o signori, che se il Galileo avesse moderate alquanto le sue espressioni, forse non sarebbesi esposto a' travagli che dovette poi sostenere; e che que' cardinali che dal Guicciardini si accennano, non gli avrebber recata molestia alcuna, se solo privatamente avesse egli sostenuta la sua opinione.

Ma prima di andare innanzi, conviene qui stabilire alcuni principii che son necessari a rischiarare e a giustificar la condotta che si tenne col Galileo. È certo presso tutti i Cattolici, che il testo originale della sacra Scrittura, anche nelle cose che non appartengono al dogma, non contiene falsità alcuna, e che tutto ciò che da essa si afferma, deesi tenere per vero. È certo ancora che dal senso letterale della sacra Scrittura non è lecito l'allontanarsi, se non ove qualche evidente pruova a ciò ci conduca, la qual ci dimostri che il senso letterale conterrebbe una falsità, o un error manifesto. Or, ciò supposto, non può negarsi che diversi passi della sacra Scrittura sembrino persuaderci che la Terra sia immobile, e che il Sole intorno ad essa si aggiri. Questi erano i passi che al Galileo si opponevano; e s'ei fosse ristretto a rispondere che egli parlava sol da filosofo, e che ove i passi della Scrittura non potessero altrimenti spiegarsi, ei non intendeva di opporsi a sì rispettabile aurorità, la quistione probabilmente non sarebbe ita più oltre. Ma pare che il Galileo non fosse pago di ciò. Una lettera da lui scritta circa quel tempo al P. don Benedetto Castelli

suo scolaro, che è quella stessa probabilmente che accennasi nel decreto di condanna, di cui ora diremo, e che è stata, ma non interamente, data alla luce dal sopraddetto Targioni (*l. cit. p.* 22), e un' altra da lui scrittta alla gran duchessa di Toscana, ci mostrano che il Galileo avrebbe voluto persuaderci che al senso letterale della Scrittura non dovesse aversi riguardo se non nelle cose che appartengono al dogma. Or questa proposizione, benchè in qualche senso si possa ammettere per vera, riputavasi nondimeno, ed era di fatto, pericolosa, singolarmente a que' tempi ne' quali era ancora recente la dolorosa memoria delle perdite che la Chiesa romana fatte avea nel Settentrione, e che in gran parte avean tratta la loro origine dalla libertà introdotta da' novatori d'interpretare a loro capriccio la sacra Scrittura, e di darle quel senso che tornasse loro più acconciò. Non ignoravano certamente i romani teologi che nelle cose che indifferenti sono alla Fede, e in queste ancora, se una evidente ragione a ciò ne determini, è lecito, e talvolta ancor necessario, allontanarsi dal senso letterale. Ma sapevano ancora che i teologi e i filosofi tutti dell'età trapassate aveano finallora creduto che nella sacra Scrittura si stabilisse chiaramente l'immobilità della Terra; che quelli i quali prima del Galileo sostenuto aveano il sistema copernicano, avean parlato soltanto come filosofi, e non avean cercato di conciliare la loro opinione col sacro testo; che il Copernico solo dato ne avea qualche cenno,

ma che l'opera di esso non era nota che a pochi dotti. Vedevano che il Galileo con ingegnose dimostrazioni sforzavasi di stabilire il sistema copernicano; ma vedevano insieme che la massima parte de' filosofi di que' tempi non se ne mostrava convinta. Nè pareva perciò l'opinione del Galileo certa ed evidente per modo, che dovesse permettersi, almeno pubblicamente, il dare altro senso alle parole del sacro testo da quel ch'esse sembravano manifestare. Per altra parte il Galileo faceva tanto pubblicamente sonare l'opinion sua, ch'essa era omai nella bocca di tutti, nè potevasi dissimulare che molti de' più dotti filosofi e teologi ne rimanevano scandalizzati, e che rimiravano il Galileo come novatore pericoloso, perchè ardisse egli il primo, e quasi egli solo, di opporsi in sì solenne maniera al senso letterale della sacra Scrittura. E pareva loro perciò, che non si dovesse permettere all'arbitrio di un solo il dare al sacro testo altra spiegazione da quella che data erasi fino allora.

Queste furono le ragioni che determinarono i consultori romani alla prima condanna del sistema copernicano, che è riportata nel secondo decreto che fecesi poscia 16 anni più tardi. Niun processo fu allora fatto contro del Galileo, e a niuna pena si venne contro di lui. Furon proibite due delle proposizioni del Galileo, cioè quella che il Sole fosse nel centro del mondo, e non avesse movimento locale, la qual fu condennata come eretica, perchè contraria alla sacra Scrittura; e quella che la Terra non era centro del mondo, e ch' essa

moveasi con movimento diurno, come erronea riguardo alla Fede; e poscia il cardinal Bellarmino amorevolmente esortollo, e il commissario della romana Inquisizione severamente gli divietò il sostenere tali proposizioni, anzi pur di tenerne ragionamento, minacciandolo di prigionia, se osato avesse di contravvenire al divieto. E ordinossi insieme che l'opera del Copernico, e qualche altro libro in cui adottavasi quel sistema, fosse ripurgata e corretta, que' passi togliendone ne' quali in essa dicevasi che la sacra Scrittura non era a quel sistema contraria.

Non può a questo luogo dissimularsi che il Galileo cominciò allora a non operare con buona fede. In due lettere da lui scritte in quell'occasione al segretario Vinta (*l. cit. p.* 48, 51) ei non fa menzione alcuna del divieto a lui intimato, ma ragiona solo de' libri de' quali erasi ordinata la correzione. Nè mai nelle sue opere ne fece cenno, se non allor quando fu accusato di averlo trasgredito; e allora egli volle scusarsi dicendo che solo gli era stato fatto divieto di difendere e di sostenere il sistema copernicano, e non già di trattarne semplicemente, com' ei pretendeva di aver fatto soltanto nel celebre suo dialogo (*l. cit. t.* 2, *p.* 294). Par dunque certo ch' ei fosse determinato a non ubbidire al comando che dal tribunale romano avea ricevuto, e che si lusingasse che tacendone egli, niun altro dovesse tenerne memoria. Occupossi egli dopo il suo ritorno da Roma nello scrivere il dialogo sul Sistema del mondo, diviso in quattro giornate; ed esso fu

condotto a fine nel 1630. Ei ben conosceva che pericolosa ne sarebbe stata la stampa dopo il decreto della romana Inquisizione, in cui il sistema copernicano dannavasi come contrario all'autorità della sacra Scrittura. Recossi perciò a Roma, presentò il dialogo al maestro del sacro palazzo, il quale, forse con sorpresa del Galileo medesimo, avendolo esaminato, non trovò in esso cosa degna di biasimo e di censura, e ne permise la stampa. Il Galileo fe' ritorno a Firenze, per dare l'ultima mano al lavoro, e rimandarlo poscia a Roma, affinchè ivi si pubblicasse. La peste che allor cominciò a infuriar nell'Italia, non gliel permise. Ottenne perciò dal maestro del sacro palazzo, che dopo una nuova revisione dell'opera fatta da un consultore dell'Inquisizione in Firenze, in questa città medesima potesse essa stamparsi; e in tal modo essa uscì alla luce in Firenze l'anno 1632. Questa è la sostanza del fatto, e in esso par che nulla si trovi a riprendere nel Galileo. Ma spesse volte un fatto che semplicemente rappresentato sembra innocente, all'esaminarne le circostanze si riconosce colpevole. Veggiamo se ciò avverisi nel Galileo.

Il proemio da lui premesso al dialogo è quello che non ci permette di giustificarlo interamente. Ecco com'egli comincia in modo che il più acconcio non poteva idearsi a trarre i revisori in inganno: *Si promulgò agli anni passati in Roma un salutifero editto, che per ovviare a' pericolosi scandali dell'età presente imponeva opportuno silenzio all'opinione Pittagorica della mobilità della Terra. Non mancò*

chi temerariamente asserì, quel decreto essere stato parto, non di giudizioso esame, ma di passione troppo poco informata, e si udirono querele, che consultori totalmente inesperti delle osservazioni astronomiche non dovevano con proibizione repentina tarpar l'ale agli intelletti speculativi. Non potè tacere il mio zelo in udir la temerità di sì fatti lamenti. Giudicai, come pienamente instrutto di quella prudentissima determinazione, comparir pubblicamente nel teatro del mondo come testimonio di sincera verità. Un dichiarato apologista dell'antico sistema del mondo, anzi il medesimo inquisitor più zelante, poteva egli parlare diversamente, se avesse preso a confutare il sistema copernicano? Ma più ancora. Non solo il Galileo si finge veneratore di quel decreto, ma per poco non ci vorrebbe far credere che per suo consiglio esso fossesi promulgato: *Mi trovai allora*, continua egli, *presente in Roma, ebbi non solo udienza, ma ancora applausi dai più eminenti prelati di quella corte, nè senza qualche mia antecedente informazione seguì poi la pubblicazione di quel decreto.* Ed ecco poi come egli ci dà l'idea dell'opera che mette in luce: *Per tanto è mio consiglio nella presente fatica mostrare alle nazioni forestiere, che di questa materia se ne sa tanto in Italia, e particolarmente in Roma, quanto possa mai averne immaginato la diligenza oltramontana, e raccogliendo insieme tutte le speculazioni proprie intorno al sistema copernicano, far sapere, che precedette la notizia di tutte alla Censura romana, e che escono da questo clima*

non solo i dogmi per la salute dell'anima, ma ancora gli ingegnosi trovati per delizie degli ingegni. E poco appresso dice di voler con ciò far conoscere che il *rimettersi ad asserir la fermezza della Terra, e prender il contrario solamente per capriccio matematico, non nasce da non aver contezza di quant'altri ci abbia pensato, ma, quando altro non fusse, da quelle ragioni che la pietà, la religione, il conoscimento della Divina Onnipotenza, e la coscienza della debolezza dell'ingegno umano ci somministrano.*

Dopo questo esordio, chi avrebbe creduto mai che il dialogo del Galileo dovesse essere la più ingegnosa dimostrazione del sistema copernicano, che formare allor si potesse? Egli è vero che a quando a quando, e sulla fine singolarmente, egli accenna che questa è una semplice ipotesi. Ma è vero ancora che a quel suo interlocutore Simplicio, a cui egli affida le parti di difender l'antico sistema, fa dire tante semplicità, e sì debolmente il fa sostenere la sua opinione, che cadde il sospetto a taluno che il Galileo sotto il nome di quel Simplicio volesse adombrare e deridere alcuno de' suoi censori, e non mancò chi sospettasse, benchè a mio credere senza ragione, che lo stesso pontefice Urbano VIII ei disegnasse sotto quel nome. Nè io sarei lungi dal credere che i revisori, a' quali fu data a esaminar l'opera del Galileo, leggendo quel sì modesto e religioso proemio, e non essendo poi in istato di ben comprendere gl'ingegnosi ragionamenti che si tengono nel dialogo, dalla esterior facciata

giudicassero dell'interno di quell'edificio, e lo credessero esattamente formato a norma del lor disegno. Sappiam di fatto che Urbano VIII si dolse di essi più volte, che non fossero stati abbastanza avveduti, e che si fosser lasciati ingannare dal Galileo; e contro monsig. Ciampoli, prelato di grande autorità in Roma, mostrossi singolarmente sdegnato, perchè avendolo egli su ciò interrogato più volte, sempre avealo assicurato della religiosa ubbidienza e della sana dottrina del Galileo (*l. cit. p.* 276, 286, 295).

Or ditemi per vostra fede, o signori. Il più moderato e il più giusto tribunale che mai sia stato al mondo, se vedesse un suo rigoroso divieto oltraggiato pubblicamente, e conoscesse che il violator del comando, di ciò non pago, ha voluto ancora prendersi beffe di esso, e raggirarlo con arte, e carpirne astutamente una permissione che a piena cognizion di causa gli sarebbe stata negata, non moverebbesi a sdegno, e non riputerebbe di grave pena meritevole il trasgressore? E sarebbe egli perciò a stupirsi che l'Inquisizione romana proceduto avesse con non ordinario rigore contro del Galileo?

E nondimeno tale era il rispetto che col suo profondo sapere e colle tante sue ingegnose scoperte egli avea ottenuto, che ei fu da quel severo tribunale trattato con non usata piacevolezza. Ciò che vi ebbe di più aspro nel processo intentatogli, ne fu il principio. Perciocchè, uomo giunto omai all'età di 70 anni, nel febbraio del 1633 dovette recarsi a Roma, a nulla essendo giovate le istanze fatte in nome ancor

del gran duca, perchè a stagion migliore si differisse il processo. Ma in tutto il rimanente si tenne con lui metodo assai diverso dal consueto. Stette dapprima due mesi in casa dell'ambasciador del gran duca, senza espresso divieto di non favellar con alcuno, ma solo con amichevole consiglio di non ammetter frequenti visite, e di tenersi quanto più fosse possibile nascosto e solo (*ivi*, *p.* 292). Giunto poscia il tempo in cui secondo le leggi di quel tribunale avrebbe dovuto esser racchiuso in carcere, e quindi sottoposto al processo, fu chiamato al tribunale medesimo; ma le stanze a lui assegnate furon le tre camere del fiscale, dalle quali e poteva uscire a diporto anche nel cortil della casa, e teneva il suo proprio domestico, e poteva ancora ricevere que' dell'ambasciador del gran duca, da' quali venivagli recato il pranzo, e scrivere e ricever lettere da chiunque più gli piacesse. E prima ancor che gli esami fusser finiti, dopo quindici giorni fu rimandato alla casa dell'ambasciadore, da cui era partito, e fugli ancora permesso di uscirne a diporto in carrozza ne' vicini giardini (*ivi*, *p.* 308). Finalmente nel giugno dell'anno stesso si venne alla tanto aspettata sentenza. Fu in essa condennato il sistema, e fu proibita l'opera del Galileo, ed egli costretto a solenne ritrattazione; e perchè fin dal 1616 eragli stata minacciata la prigionia, se avesse di nuovo ragionato pubblicamente o scritto su un tale argomento, gli fu intimata la carcere. Ma tosto, e prima ch'ei vi fosse condotto, per voler del pontefice essa gli fu cambiata nella relegazione

al giardino della Trinità de' Monti, che era villa del gran duca, dalla quale gli fu anche talvolta permesso di recarsi a Castel Gandolfo (*Targioni, l. cit. t. 2, par. 1, p.* 126). E questa relegazione ancora fra pochi giorni ebbe fine, e gli fu permesso di passare a Siena presso l'arcivescovo suo amico; donde poscia sul finire dell'anno potè ancor trasferirsi alla sua villa di Arcetri.

Tutta questa serie di fatti ch'io vi ho in breve accennati, non è già tratta dalle opere di qualche scrittor pontificio, o di qualche apologista della romana Inquisizione, ma dalle lettere con cui l'ambasciador Niccolini ragguagliava il gran duca di tutto ciò che al Galileo andava di giorno in giorno accadendo. Voi vedete dunque, o signori, qual fede si debba a certi scrittori di Aneddoti e di Dizionari, i quali ci rappresentano il Galileo chiuso e sepolto lungamente in un' oscura prigione, e sottoposto a una crudele tortura non altrimenti che farebbesi di un malfattore. Quadri son questi delineati dalla fantasia di velenosi scrittori, i quali tutto ciò che a religione appartiene, o mordono, o insultano rabbiosamente.

Che direm noi poscia di quelli tra' Protestanti che nella condanna del Galileo si lusingano di trovare un invincibile argomento contro l'infallibilità della Chiesa? Il sistema copernicano, dicono essi, fu come ereticale condennato e proscritto. E nondimeno esso è ora riconosciuto come il solo che sia conforme all'esperienza e alla ragione, e fra' Cattolici stessi non v'ha alcuno che si rechi a scrupolo il sostenerlo.

Ma essi non si avveggono, o, a dir meglio, infingono di non avvedersi della debolezza del loro argomento. La Chiesa non ha mai dichiarati eretici i sostenitori del sistema copernicano, e questa troppo rigorosa censura non uscì che dal tribunale della romana Inquisizione, a cui niuno tra' Cattolici ancor più zelanti ha mai attribuito il diritto della infallibilità. Anzi in ciò ancora è d'ammirarsi la provvidenza di Dio a favor della Chiesa; perciocchè in un tempo in cui la maggior parte de' teologi fermamente credevano che il sistema copernicano fosse all'autorità delle sacre carte contrario, pur non permise che dalla Chiesa si proferisse su ciò un solenne giudizio.

Nè io perciò voglio dire che la condotta tenuta col Galileo fosse in ogni sua parte lodevole. Troppo si prestò fede in quell'occasione a' filosofi peripatetici, i quali, non sapendo rispondere agli argomenti del Galileo, facevansi scudo dell'autorità della sacra Scrittura. Non si esaminò abbastanza se gli argomenti del Galileo avesser tal forza, che rendesser lecito l'abbandonare il senso letterale; e si suppose come già dimostrato che il sacro testo non poteva avere altro senso. Tutto ciò io concederò volentieri. Ma voi ancora mi concederete, o signori, che non picciola parte nella sua condanna ebbe il medesimo Galileo; e che se egli fosse stato, se non più esatto osservatore, trasgressore almeno più cauto del divieto già fattogli, e se meno avesse innaspriti i suoi emuli e i suoi censori, e non avesse mostrato

di volersene prender giuoco, la sua opinione sarebbe stata lasciata in quella tranquillità di cui già da gran tempo essa gode.

Possa questo esempio essere di ammaestramento agli uomini dotti, e renderli cauti a non urtare troppo di fronte non solo le opinioni dagli altri dotti ricevute comunemente, ma i pregiudizi stessi del volgo, e persuaderli che tanto più facilmente la verità giugne a farsi conoscere e a trionfar dell' errore, quanto più i suoi difensori si tengon lontani dall'usare a tal fine la violenza o l' inganno.

LETTERA

DEL

SIG. CONTE SENATORE CESARE LUCCHESINI

ALL' AUTORE

Intorno alla scoperta de' Satelliti di Giove e delle Macchie solari fatta dal Galileo, e a un teorema di Meccanica del medesimo.

Un nuovo emulo del Galileo esige per mio avviso qualche ricerca; ed io ringrazio quest'emulo che mi offre oggi l'occasione di comunicarle qualche mio pensiero, onde sentirne poi la decisione dal suo giusto e fine discernimento. Niuno forse credeva che in questa lontananza di tempo dovesse sorgere alcuno che contrastare potesse a quell'insigne nostro filosofo la gloria d'avere il primo osservato i satelliti di Giove e le macchie del Sole. Eppure si vorrebbe adesso ravvisar questo in Tommaso Harriot, ed al signore Zach noi ne dobbiamo l'inaspettata scoperta. Egli nel tomo quinto delle Memorie dell'Accademia di Scienze e belle lettere di Bruxelles ha pubblicato una dissertazione intorno al nuovo pianeta Urano, della quale ho letto un estratto nell'*Esprit des Journaux* pel mese di novembre dello scorso anno 1792. Ivi alla pag. 548 si ha una nota dello stesso signor Zach appartenente a questo oggetto, che è la seguente: *On sait que Galilée eut un rival*

dans Simon Marius, qui lui disputa la gloire et l'honneur de la première découverte des quattre satellites de Jupiter; mais on ignorait jusqu'à présent un autre prétendant à cette découverte. C'est dans l'été de l'anno 1784 que je fis cette découverte curieuse. Ayant passé cette saison sur les terres de milord Egremont à Petworth dans le comté de Sussex, je trouvai dans la bibliothèque de son château des vieux manuscrits du célèbre Thomas Harriot. M. le Comte de Bruhl, envoyé extraordinaire de la cour de Saxe à la cour de Londres, à qui ce trésor étoit connu, m'en avoit donné la connoissance. Parmi ces papiers réellement précieux je trouvai, que Harriot avoit observé les taches du soleil et les quatre satellites de Jupiter avant Galilée. La decouverte de ces manuscrits n'est pas seulement intéressante et curieuse pour l'histoire de l'astronomie, mais infiniment utile et précieuse par les différentes observations qu'ils contiennent, et que je compte de donner un jour au public. Aspetto con ansietà che il signor Zach dia in luce questi manoscritti; ma credo che intanto ci sarà lecito di dubitare un poco che forse quelle osservazioni dell'Harriot non sieno state esaminate abbastanza, nè ben considerati i tempi ne' quali furono fatte. Nel mese di maggio del 1609, o in quel torno, il Galileo fece il suo primo telescopio, e nel gennaio del 1610 vide i satelliti di Giove. Non erano i telescopii a quella stagione così comuni, che possa facilmente credersi averne avuti sì presto ancor l'Harriot; e certo niuno ve ne aveva che uguagliasse in

bontà quelli del Galileo. So che il Pignoria, scrivendo a Paolo Gualdo nel 1609, indicò un cannocchiale che il cardinal Borghese avea ricevuto di Fiandra simile a quello che il Galileo avea donato alla Repubblica di Venezia (*Lett. d'Uom. ill. Ven.* 1744, *p.* 112). Ma mi ricorda altresì che in una lettera da lei citata (*Stor. della Lett. ital. t.* 8, *p.* 127, *ed. prima*) si doleva Costantino Ugenio che co' telescopii d'Olanda male si potevan distinguere que' satelliti. Mi permetta che aggiunga qui le parole della lettera stessa: *I telescopii che si fanno in queste parti, non assicurandoci i quattro satelliti di Giove, de' quali si tratta, se non con certe scintillazioni*, ec. E nell' anno medesimo scriveva Martino Ortensio in una lettera recata dal Vandelli (*Vandelli, Consid. sopra la notiz. degli Accad. Lincei, p.* 33): *Hinc de telescopio agere coepimus, comperimusque nulla in Batavia hodie, quae tantam precisionem polliceri queant, quanta ad eas observationes requiritur. Solent enim, etiam optimi, discum Jovis hirsutum offerre, et male terminatum, unde Joviales in ejus vicinia non recte conspiciuntur .... non tamen vidimus quomodo in Holandia tam exquisita possumus nancisci, quandoquidem omnes artifices rudes experimur, et dioptricae quam maxime ignaros.* Che se così erano imperfetti i telescopii, quando quelle due lettere furono scritte, cioè nel 1637, e parecchi anni dopo le fatiche e gli studi di Cornelio Drebbelio, quanto più dovevano esserlo al tempo del loro fortuito scoprimento. Ora con tali strumenti difficilmente mi darò a credere

che altri abbia potuto scoprire quei satelliti senza averne prima avviso da chi era fornito di strumenti migliori. A questa considerazione vuolsi aggiugnere ciò che il sig. Bailly ha detto di Simon Mario, il quale, siccome è notissimo, pretendeva anch' egli d'aver fatta questa scoperta: *Il faut publier promptement ce qu'on sait, et ce qu'on a vu de nouveau dans les sciences: les tardifs sont toujours malheureux* (*Bailly, Hist. de l'Astr. mod. t.* 2, *p.* 103). E dee certamente far gran maraviglia che l'Harriot, avendo fatta prima d'ogni altro questa osservazione, fosse contento di rimanere semplice spettatore della gloria che altri perciò si attribuiva, e della battaglia insorta appunto per questo oggetto medesimo fra il Galileo e Simon Mario; e che anzi le sue osservazioni restasser sepolte fra le sue carte, per modo che a niuno della stessa Inghilterra fossero note. Infatti non solo non v' ha finora chi abbia a lui data questa gloria, ma anzi l'inglese Wallis al Galileo l'attribuì francamente, scrivendo al principe Leopoldo, ch' egli *Medicea sydera optici tubi sui beneficio orbi ostendit primus* (*Lett. ined. d'Uom. ill. Fir.* 1773, *t.* 2, *p.* 314).

Ancor per l'altra scoperta delle macchie solari, che si vorrebbe pure attribuire all'Harriot, credo che potremo ripetere le parole del citato sig. Bailly dette riguardo allo stesso Simon Mario: *Quand on a vu tant de choses, il est facheux de se laisser prévenir, et de ne le dire qu'après les autres* (*Bailly, l. cit.*). Ma di ciò pure vuolsi aspettare la promessa edizione delle osservazioni dell'astronomo inglese, e allor porle

a confronto coll'epoca incontrastabile delle osservazioni del Galileo. Quest'epoca precede l'agosto del 1610, perchè una lettera di Fra Fulgenzio (*Galil. Op. t.* 2, *p.* 226, *ed. Fir.*) ci assicura ch'egli avea mostrato in Venezia le macchie del Sole a F. Paolo Sarpi; e già si sa che alla fine d'agosto di quell'anno il Galileo fece ritorno in Toscana (*Viviani*, *Vita del Gal. prem. alle sue Op. ed. cit. t.* 1, *p.* 72). Ma troppo a lungo io mi trattengo intorno a tali cose, scrivendo a lei che di quest'epoca appunto ha fatto uso per attribuire al nostro italiano filosofo il primato di questa scoperta contro alle vane pretensioni del P. Scheiner.

Mentre da una parte così si muove guerra al Galileo, da un'altra parte gli si presentano nuovi omaggi e nuove glorie. Un suo breve teorema di meccanica era fin qui rimasto umile e quasi negletto, ed ora nelle mani del sig. de la Grange improvvisamente si mostra feconda sorgente d'un'intera scienza vastissima. Questo è il principio delle velocità virtuali, dal quale egli ha dedotta la meccanica tutta quanta de' corpi solidi e de' fluidi (*La Grange*, *Méchan. analit. Paris*, 1788, *in* 4.°). Questo principio egli confessa di averlo attinto dal Galileo che lo spiegò nella *Scienza meccanica*, e nel terzo de' suoi *Dialoghi intorno a due nuove scienze*. Esso consiste in questo, che v'ha equilibrio fra le potenze, quando esse sono in proporzione inversa delle loro velocità virtuali, avendo riguardo alla direzione delle potenze medesime. Col nome poi di velocità virtuale s'intende quella velocità che un corpo posto in equilibrio

è disposto a ricevere dalle sue forze, e che prenderebbe veramente nel primo istante, ove l'equilibrio venisse a rompersi. Il sig. de la Grange non contento d'aver fondato su questo secondo teorema tutta la meccanica, ha scoperto ancora che quanti sono i principii generali esposti dai matematici successori del Galileo a promuover questa scienza, altro non sono che quel teorema sotto diverse forme travisato e nascosto; il che quanto ridondi in sua lode, non v'è chi nol veda. Anche il bravo P. Riccati aveva tentato cosa molto simile alla bella impresa del sig. de la Grange; e fra i suoi manoscritti si conserva un trattato di Statica che ha per titolo *De statica tractatu per principium velocitatum virtualium tractatus critico-mechanicus* (*Continuaz. del Nuovo Giorn. de' Lett. d'Ital. t.* 9, *p.* 187); e in altre opere ancora ha non rare volte fatto uso di qualche principio che ha con questo grande analogia.

Ecco quelle poche riflessioni riguardanti il Galileo, che si son presentate alla mia mente, e che volentieri vengono a lei per essere esaminate. Ella dia a queste mie ciance quel valore che crede convenirsi loro; mi basta solo che creda me immutabilmente

Di Lei sig. Cav. gentilissimo

Lucca, 2 agosto 1793.

Devotiss. obbligatiss. servitore e amico
CESARE LUCCHESINI.

FINE DELLA PARTE I DEL TOMO VIII.







